CASSANDRA CLARE
SHADOWHUNTERS
CITTÀ DI OSSA
(The Mortal Instruments. City of Bones, 2007)

Tra il concepire un'impresa terribile
e il tradurla in azione c'è uno spazio
ch'è un sogno orribile, come un fantasma.
L'anima razionale e le passioni
in quel momento siedono a consulto
e tutto l'essere umano è in subbuglio
come un piccolo regno ch'è in rivolta.

(WILLIAM SHAKESPEARE, *Giulio Cesare*)

parte prima
LA PERIGLIOSA MIA DISCESA

Io cantai l'eterna Notte e il Caos.
E la celeste Musa mi erudì
nella perigliosa mia discesa e risalita.

(JOHN MILTON, *Il Paradiso perduto*)

capitolo 1
AL PANDEMONIUM

«Stai scherzando, vero?» disse il buttafuori incrociando le braccia davanti al petto massiccio. Guardò dall'alto in basso il ragazzo col giubbotto rosso e scosse la testa rasata. «Non puoi portare dentro quella roba.»

La cinquantina di ragazzi in coda fuori dal Pandemonium Club si sporsero in avanti per origliare. L'attesa per entrare in quel locale era lunga, soprattutto il sabato, e in coda non succedeva quasi mai niente di interessante. I buttafuori erano tosti e calavano subito in picchiata su chiunque aveva l'aria di voler fare casini. La quindicenne Clary Fray, in coda con Simon, il suo migliore amico, si chinò in avanti come tutti gli altri, sperando in una piccola distrazione.

«Ehi, dai...» Il ragazzo sollevò l'oggetto del contendere sopra la testa. Sembrava un palo di legno con un'estremità appuntita. «Fa parte del mio costume.»

VISIT…

Il buttafuori sollevò un sopracciglio. «Che sarebbe?»

Il ragazzo sorrise. Aveva un aspetto abbastanza normale, pensò Clary, per essere al Pandemonium. Aveva i capelli blu elettrico che schizzavano su come i tentacoli di un polipo spaventato, ma niente strani tatuaggi sulla faccia né pezzi di ferro infilati nelle orecchie o nelle labbra. «Sono un cacciatore di vampiri.» Si appoggiò al palo, che si piegò come uno stelo d'erba. «È finto, di gomma, vedi?»

Gli occhioni del ragazzo erano di un verde troppo intenso, notò Clary: il colore dell'antigelo, o dell'erba a primavera. Lenti a contatto colorate, probabilmente. Il buttafuori scrollò le spalle, improvvisamente annoiato. «Vabbe'. Entra.»

Il ragazzo gli scivolò accanto, veloce come un'anguilla. A Clary piacque la forma delle sue spalle, il modo in cui scuoteva i capelli neri mentre camminava. C'era una parola che avrebbe usato sua madre per descriverlo: disinvolto.

«Ti piace, eh?» chiese Simon con un'aria rassegnata.

Clary gli tirò una gomitata nelle costole, ma non rispose.

Il locale era pieno di fumo fatto con il ghiaccio secco. Le luci colorate si inseguivano sulla pista, trasformandola in un paese incantato di blu, verde acido, rosa shocking e oro.

Il ragazzo col giubbotto rosso accarezzò la lunga lama affilata come un rasoio che teneva tra le mani, con un pigro sorriso che gli danzava sulle labbra. Era stato facile... un po' di magia sulla lama, per farla sembrare innoffensiva. Un po' di magia anche sugli occhi, e nel momento in cui il buttafuori aveva incrociato il suo sguardo, non aveva potuto far altro che lasciarlo entrare. Probabilmente l'avrebbe superato anche senza tutta quella messinscena, ma faceva parte del divertimento... prendere in giro i mondani, fare tutto quanto di fronte a loro, senza nascondersi, scivolare davanti agli sguardi spenti dei loro volti da pecore.

Non che gli umani non avessero una loro utilità. Gli occhi verdi del ragazzo passarono in rassegna la pista dove i mondani ballavano, e membra snelle, avvolte in brandelli di seta e di pelle nera, comparivano e scomparivano nelle mutevoli colonne di fumo. Le ragazze agitavano i lunghi capelli, i ragazzi dimenavano i fianchi avvolti nel cuoio e la pelle nuda scintillava di sudore. La vitalità sgorgava fuori da loro, ondate di energia che gli facevano girare la testa come se fosse ubriaco. Gli si arricciarono le labbra. Non sapevano quanto erano fortunati. Non sapevano cosa signifi-

cava condurre una vita priva di slanci in un mondo morto, dove il sole arrancava in cielo come una brace ormai spenta. Le loro vite bruciavano come fiammelle di candele... ed erano altrettanto facili da spegnere.

La sua mano si strinse sulla spada e iniziò ad avviarsi verso la pista, quando una ragazza si staccò dalla massa delle persone che ballavano e si incamminò verso di lui. La fissò. Era bella, per essere un'umana... Capelli lunghi che sembravano inchiostro nero, occhi di carbone. Un abito bianco che toccava il pavimento, come quelli che le donne indossavano quando questo mondo era più giovane. Maniche di pizzo che le si allargavano attorno alle braccia sottili. Al collo una pesante catena d'argento cui era appesa una pietra rosso scuro, grossa come il pugno di un neonato. Gli bastò stringere un po' gli occhi per capire che era vera... vera e preziosa. Mentre gli si avvicinava, il ragazzo iniziò a sentire l'acquolina in bocca. L'energia vitale pulsava in quella ragazza come il sangue in una ferita aperta. Lei gli passò davanti, sorrise, lo invitò con lo sguardo. Lui si voltò per seguirla, sentendo già sulle labbra il sapore della sua morte.

Era sempre facile. Riusciva già a sentire il potere di quella vita che evaporava scorrergli nelle vene come fuoco. Gli umani erano così stupidi. Avevano una cosa così preziosa e la trattavano in modo tanto superficiale. Gettavano via le loro vite per denaro, per bustine di polvere, per il sorriso affascinante di uno sconosciuto. La ragazza era uno spettro pallido che arretrava nel fumo colorato. Raggiunse la parete e si voltò. Raccolse la gonna con le mani e la sollevò sorridendogli. Sotto portava stivali alti fino alla coscia.

Le si accostò lentamente, la pelle che gli formicolava per la sua vicinanza. Da vicino non era così perfetta, col mascara sbavato sotto gli occhi e il sudore che le incollava i capelli al collo. Sentiva l'odore della sua mortalità, il dolce sentore della putrefazione. «Beccata» le disse.

Un sorriso accattivante si disegnò sulle labbra della ragazza, poi svoltò di lato, e lui vide che si appoggiava a una porta chiusa. INGRESSO VIETATO, diceva una scritta rossa. La ragazza allungò una mano dietro la schiena, prese la maniglia, la girò, sgattaiolò dentro. Lui intravide scatoloni impilati e cavi elettrici aggrovigliati. Un magazzino. Si guardò alle spalle: nessuno in vista. Se era lei a volere un po' di privacy... tanto meglio.

Scivolò nella stanza dietro di lei, senza notare che qualcuno lo stava seguendo.

«Allora» disse Simon. «La musica non è male, no?»

Clary non rispose. Stavano ballando - o almeno stavano facendo quello che passava per ballare: vari ondeggiamenti con occasionali affondi verso il pavimento come in cerca di una lente a contatto perduta, in uno spazio libero tra un gruppo di ragazzi strizzati in corsetti di metallo e una coppia di giovani asiatici che si dava da fare appassionatamente mentre le loro e-xtension colorate si intrecciavano come rampicanti. Un ragazzo con un piercing al labbro e uno zainetto a forma di orsacchiotto distribuiva gratis pasticche di herbal ecstasy, coi pantaloni da paracadutista che svolazzava-no nella brezza generata dalla macchina del vento. Clary non stava pre-stando troppa attenzione a ciò che aveva attorno: i suoi occhi erano tutti per il tipo coi capelli blu che si era conquistato l'entrata al club a forza di chiacchiere. Il ragazzo si aggirava tra la folla come se fosse alla ricerca di qualcuno. Nel suo modo di muoversi c'era qualcosa che le ricordava...

«Io» proseguì Simon «mi sto davvero divertendo.»

La cosa appariva decisamente improbabile. Simon, come sempre, spic-cava in mezzo al club come una zucca in un campo di meloni: indossava un paio di jeans e una vecchia maglietta con la scritta MADE IN BRO-OKLYN. I capelli appena lavati erano castano scuro anziché verdi o rosa e aveva gli occhiali appollaiati sulla punta del naso. Sembrava diretto a un club degli scacchi più che a un appuntamento coi poteri delle tenebre.

«Mmm» disse Clary. Sapeva perfettamente che il Pandemonium lo an-noiava e ci veniva solo perché piaceva a lei. Non era nemmeno sicura del perché piacesse a *lei*, quel posto: i vestiti, la musica, tutto sembrava un so-gno, la vita di qualcun altro, completamente diversa da quella noia che era la sua vita. Ma era troppo timida per rivolgere la parola a qualcuno che non fosse Simon.

Il ragazzo coi capelli blu si stava avvicinando alla pista. Sembrava un po' perso, come se non avesse trovato quello che cercava. Clary si chiese cosa sarebbe successo se fosse andata da lui e si fosse presentata per pro-porgli un giro turistico del locale. Magari sarebbe rimasto lì a fissarla. O magari era timido anche lui, magari le sarebbe stato grato e gli avrebbe fat-to piacere, e avrebbe cercato di non darlo a vedere, come fanno sempre i ragazzi, ma lei lo avrebbe capito lo stesso. Magari...

Il ragazzo coi capelli blu ebbe come uno scatto e divenne improvvisa-mente attento, come un cane da punta. Clary seguì la linea del suo sguardo e vide la ragazza con l'abito bianco.

Ah, ecco, pensò Clary, cercando di non sentirsi come un palloncino sgonfiato a una festa di compleanno. *Partita chiusa.* La ragazza era fanta-

stica, il genere di ragazza che Clary avrebbe voluto disegnare, se non fosse stata tanto irritata: alta, sottile come un giunco, con una gran cascata di capelli neri. Anche a quella distanza, Clary poteva vedere il ciondolo rosso che portava al collo. Pulsava sotto la luce della pista da ballo come un cuore disincarnato.

«Direi» continuò Simon «che questa sera il DJ sta facendo un ottimo lavoro, non ti pare?»

Clary levò gli occhi al cielo e non rispose. Simon odiava la musica trance. L'attenzione di Clary era tutta per la ragazza con il vestito bianco, che stava indietreggiando verso le scale. Il suo abito pallido splendeva come un faro tra le luci basse e la nebbia artificiale. Non c'era da stupirsi che il ragazzo coi capelli blu la stesse seguendo, come fosse vittima di un incantesimo, troppo distratto per notare qualsiasi altra cosa avesse attorno... comprese le due sagome scure che gli stavano alle calcagna e lo seguivano a ruota tra la folla.

Clary rallentò il ritmo del proprio ballo e li guardò con attenzione. Riusciva a malapena a capire se erano maschi o femmine. Erano maschi. Alti e vestiti di scuro. Non sapeva dire come avesse capito che stavano seguendo il ragazzo, ma era così. Lo capiva da come tenevano il suo stesso passo, dalla loro aria circospetta, dalla grazia furtiva dei loro movimenti. Un piccolo fiore d'apprensione iniziò a sbocciare nel petto di Clary.

«Ah, volevo dirti» aggiunse Simon «che spesso, ultimamente, mi sono vestito da donna. E che vado a letto con tua mamma... penso che dovresti saperlo.»

La ragazza aveva raggiunto la parete e stava aprendo una porta su cui era scritto INGRESSO VIETATO. Si fece seguire dal ragazzo coi capelli blu ed entrambi sgattaiolarono dall'altro lato della porta. Non era certo la prima volta che Clary assisteva a una scena del genere, una coppia che si infilava in un angolo appartato di un locale per darci dentro. Ma questo rendeva ancora più strano il fatto che qualcuno li stesse seguendo.

Clary si sollevò sulla punta dei piedi, nel tentativo di vedere al di là della folla. I due tizi si erano fermati davanti alla porta e stavano parlando fra loro. Uno era biondo, l'altro moro. Il biondo infilò una mano dentro il giubbotto e tirò fuori qualcosa di lungo e affilato che mandò un lampo sotto le luci stroboscopiche. Un coltello.

«Simon!» urlò Clary afferrando il braccio dell'amico.

«Cosa?» Simon sembrava allarmato. «Guarda che non vado mica a letto con tua madre. Stavo solo cercando di attirare la tua attenzione. Anche se

devo ammettere che tua madre è una donna estremamente attraente, per la sua età.»

«Li vedi quei tipi?» Clary puntò il dito con foga e quasi colpì una ragazza nera tutta curve che ballava lì accanto. La ragazza le lanciò un'occhiataccia. «Scusa... scusa!» Poi Clary tornò a voltarsi verso Simon. «Li vedi quei due tizi laggiù? Quelli vicino alla porta?»

Simon prima strizzò gli occhi e poi scrollò le spalle. «Non vedo niente.»

«Sono in due... stavano seguendo il tizio coi capelli blu...»

«Quello che ti piaceva?»

«Sì, ma non è questo il punto. Il biondo ha tirato fuori un coltello...»

«Sei sicura?» Simon cercò di vedere meglio e scosse il capo. «Io continuo a non vedere nessuno.»

«Sono sicura.»

Improvvisamente serio, Simon assunse un'aria determinata. «Vado a chiamare qualcuno della security. Tu stai qui. Si allontanò di gran carriera, facendosi strada tra la folla a spintoni.»

Clary si voltò appena in tempo per vedere il ragazzo biondo che si infilava dentro la porta con la scritta INGRESSO VIETATO, con l'amico alle calcagna.

La ragazza si guardò attorno: Simon stava ancora cercando di attraversare la pista da ballo, ma non è che facesse grandi progressi. Ora, anche se avesse urlato, nessuno l'avrebbe sentita, e prima del ritorno di Simon avrebbe potuto esser già successo qualcosa di terribile. Clary si morse forte il labbro inferiore e iniziò a insinuarsi fra la folla.

«Come ti chiami?»

Lei si voltò e sorrise. La poca luce che c'era nel magazzino entrava dalle alte finestre sbarrate e impolverate. Il pavimento era pieno di pile di cavi elettrici, rottami di palle stroboscopiche, latte di vernice avanzata.

«Isabelle» disse lei.

«Bel nome.» Lui avanzò, guardando dove metteva i piedi nel caso qualche cavo elettrico fosse ancora collegato. Nella luce fioca, lei sembrava semitrasparente, scolorata, ammantata di bianco come un angelo. Sarebbe stato bello farla cadere e... «Non ti ho mai visto qui.»

«Vuoi sapere se vengo qui spesso?» ridacchiò lei, coprendosi la bocca con una mano. Aveva una specie di braccialetto, sotto il polsino del vestito. Poi, mentre le si avvicinava, il ragazzo vide che non era un braccialetto, ma un disegno a inchiostro tracciato sulla pelle, una matrice di linee vorti-

cose.

E si bloccò. «Tu sei...»

Non terminò la frase. La ragazza, muovendosi fulmineamente, lo colpì al petto con la mano aperta. Un colpo che l'avrebbe lasciato a terra senza fiato, se lui fosse stato un essere umano. Il ragazzo arretrò barcollando: ora lei aveva qualcosa in mano, una frusta, che lanciando scintillii dorati schioccò a terra, gli si attorcigliò alle caviglie e lo fece cadere. Il ragazzo si contorceva sul pavimento, con la frusta metallica che gli mordeva la pelle. Lei torreggiava davanti a lui, ridendo. Avrebbe dovuto capirlo: nessuna ragazza umana portava un vestito come quello di Isabelle. Lo indossava per coprirsi la pelle. *Tutta* la pelle.

Isabelle strattonò la frusta, stringendo la presa. Il suo sorriso scintillava come acqua velenosa. «È tutto vostro, ragazzi.»

Una bassa risata risuonò alle spalle del ragazzo, che si ritrovò delle mani addosso: mani che lo rimisero in piedi, mani che lo lanciarono contro una delle colonne di cemento, la pietra umida sulla schiena. Gli torsero le mani all'indietro e gli legarono i polsi con del filo dorato. Mentre si dibatteva, qualcuno uscì da dietro la colonna ed entrò nel suo campo visivo. Era un altro ragazzo, giovane come Isabelle e altrettanto bello. I suoi occhi fulvi scintillavano come schegge d'ambra. «Allora» disse. «Ce ne sono altri con te?»

Il ragazzo coi capelli blu sentiva che la circolazione interrotta dal filo metallico troppo stretto gli stava rendendo insensibili i polsi. «Altri cosa?»

«Finiscila.» L'altro ragazzo sollevò le braccia e le sue maniche scure scivolarono giù, mostrando le rune tracciate sui polsi, sul dorso delle mani, sui palmi. «Sai cosa sono.»

Dietro, dentro il suo cranio, la seconda serie di denti del ragazzo dai capelli blu iniziò a digrignare.

«Uno Shadowhunter, un Cacciatore» sibilò il demone.

Il ragazzo fece un sorriso da orecchio a orecchio. «Beccato» disse.

Clary aprì la porta del magazzino ed entrò. Per un istante pensò che non ci fosse nessuno. Le uniche finestre erano in alto ed erano munite di sbarre. Da lì entravano i deboli rumori della strada, il suono di clacson e di freni che stridevano. La stanza odorava di vernice vecchia e uno spesso strato di polvere copriva il pavimento, attraversato da impronte sbavate.

Qui non c'è nessuno, pensò guardandosi attorno sbalordita. Faceva freddo, in quella stanza, nonostante fosse agosto. Il sudore le si ghiacciò sulla

schiena. Fece un passo avanti e un piede le si impigliò nei cavi elettrici. Si chinò per liberare la scarpa da ginnastica... e sentì delle voci. La risata di una ragazza, la risposta secca di un ragazzo. E quando si rialzò... li vide.

Era come se fossero sbucati fuori in un batter d'occhio. C'era la ragazza con il lungo vestito bianco e i capelli neri, che le scendevano lungo la schiena come alghe bagnate. Con lei c'erano i due ragazzi... quello alto con i capelli neri come i suoi e quello più basso e biondo, i cui capelli scintillavano come ottoni nella luce fioca che entrava dalle finestre. Era in piedi con le mani in tasca, di fronte al ragazzo coi capelli blu, che era legato a una colonna con una specie di corda di pianoforte, le mani tirate dietro la schiena, le gambe legate all'altezza delle caviglie. Aveva il volto teso per il dolore e la paura.

Con il cuore che le martellava nel petto, Clary si nascose dietro la colonna più vicina e diede un'occhiata furtiva. Vide il biondo camminare avanti e indietro, le braccia incrociate davanti al petto. «Allora?» disse. «Non mi hai ancora detto se qui ci sono altri come te.»

Come te? Clary si chiese di cosa stesse parlando. Forse era capitata in mezzo a una guerra tra gang.

«Non so di cosa parli» rispose il ragazzo coi capelli blu. Il suo tono di voce era sfrontato, nonostante il dolore.

«Di altri demoni» disse il ragazzo moro disegnando la parola nell'aria con le dita. «Cittadini dell'Inferno e servi di Satana, secondo la religione. Ma, secondo il Conclave, tutti i tipi di spirito, potere o principio malevolo e maligno che si trovi fuori dalla nostra dimensione originaria...»

«Basta così, Jace» lo fermò la ragazza.

«Isabelle ha ragione» disse il ragazzo con la giacca impermeabile. «Qui a nessuno serve una lezione di semantica... e neppure di demonologia.»

Sono pazzi, pensò Clary. *Pazzi completi. Demoni? Altre dimensioni? Cosa diavolo sta succedendo qui?*

Jace sollevò la testa e sorrise. C'era qualcosa di feroce in quel gesto, qualcosa che a Clary ricordò i documentari sui leoni: il modo in cui i grandi felini sollevano la testa per annusare l'aria alla ricerca della preda. «Isabelle e Alec pensano che io parli troppo» disse in tono confidenziale. «Anche *tu* pensi che io parli troppo?»

Il ragazzo coi capelli blu non rispose. Poi iniziò a muovere la bocca. «Potrei darvi delle informazioni» disse. «So dove si trova Valentine.»

Jace guardò Alec, che scrollò le spalle. «Valentine è sotto terra. Questo coso ci sta prendendo in giro.»

Isabelle scrollò i capelli. «Uccidilo, Jace» concluse. «Non ci dirà niente.»

Jace sollevò la mano, e Clary vide la luce riflettersi sul coltello che impugnava. Era stranamente trasparente, con una lama chiara come cristallo e affilata come una scheggia di vetro.

Il ragazzo legato sussultò. «Valentine è tornato!» protestò strattonando i cavi che gli stringevano le mani dietro la schiena. «Lo sanno tutti i Mondi Infernali... *Io*, lo so... e posso dirvi dove...»

All'improvviso gli occhi di ghiaccio di Jace furono invasi dalla rabbia. «Per l'Angelo, ogni volta che catturiamo uno di voi bastardi dite sempre di sapere dove si trova Valentine. Be', lo sappiamo anche noi dove si trova. All'Inferno. E tu...» sollevò il lungo coltello, la lama scintillante come una linea di fuoco «puoi *raggiungerlo.*»

Clary non poté resistere oltre. Uscì da dietro la colonna. «Fermi!» urlò. «Non potete farlo...»

Jace si voltò di scatto, tanto sorpreso che il coltello gli sfuggì di mano e cadde sul pavimento di cemento. Anche Isabelle e Alec si voltarono, entrambi con un'espressione di stupore dipinta in volto. Il ragazzo coi capelli blu rimase fermo dove si trovava, sbalordito e a bocca aperta.

Fu Alec a parlare per primo. «Cos'è?» chiese guardando ora Clary ora i suoi compagni, come se loro sapessero cosa ci faceva lì quella ragazza.

«È una ragazza» disse Jace riprendendo il proprio autocontrollo. «Sicuramente ti sarà già capitato di vederne qualcuna, Alec. Tua sorella Isabelle, ad esempio.» Fece un passo verso Clary, socchiudendo gli occhi come se non riuscisse a credere fino in fondo a ciò che aveva davanti. «Una mondana» disse come tra sé. «E ci può vedere.»

«Certo che vi posso vedere» disse Clary. «Non sono mica cieca.»

«Oh, sì che lo sei» disse Jace chinandosi a raccogliere il coltello. «Solo che non lo sai.» Si raddrizzò. «È meglio che tu esca di qui, te lo dico per il tuo bene.»

«Non vado da nessuna parte» si rifiutò Clary. «Se me ne vado, voi lo ucciderete.» Indicò il ragazzo coi capelli blu.

«È vero» ammise Jace, rigirandosi il coltello tra le dita. «E a te perché dovrebbe importare se lo uccidiamo o no?»

«Perché...» farfugliò Clary. «Perché non si può andare in giro a uccidere le persone.»

«Hai ragione» disse Jace. «Non si può andare in giro a uccidere *le per-*

sone.» Poi indicò il ragazzo coi capelli blu, che aveva gli occhi socchiusi. Clary si chiese se fosse svenuto. «Ma quello che vedi non è una persona, ragazzina. Può anche avere l'aspetto di una persona, e parlare come una persona, e magari anche sanguinare come una persona. Ma è un mostro.»

«Jace» lo richiamò Isabelle secca. «Basta così.»

«Tu sei pazzo» disse Clary arretrando. «Ho chiamato la polizia. Saranno qui da un momento all'altro.»

«Sta mentendo» disse Alec, ma sul suo volto si intuiva il dubbio. «Jace, tu...»

Non riuscì a finire la frase. In quell'istante il ragazzo coi capelli blu, con un urlo acuto e ferino si liberò dalle corde che lo tenevano legato alla colonna e si lanciò contro Jace.

Caddero a terra e rotolarono avvinghiati. Il ragazzo coi capelli blu lacerava la pelle di Jace con le mani che scintillavano come se le punte delle dita fossero di metallo. Clary arretrò: avrebbe voluto fuggire, ma inciampò in un rotolo di cavi elettrici, cadde e rimase a terra senza fiato per la botta. Sentì Isabelle strillare. Rotolò su un fianco e vide il ragazzo coi capelli blu seduto sul petto di Jace. Le punte dei suoi artigli affilati come rasoi luccicavano di sangue.

Isabelle e Alec corsero verso i due contendenti. Isabelle brandiva la sua frusta. Il ragazzo coi capelli blu cercò di colpire il volto di Jace coi suoi artigli, Jace sollevò un braccio per proteggersi, e gli artigli lo dilaniarono, facendo schizzare sangue dappertutto. Il ragazzo coi capelli blu tentò un nuovo affondo... quando la frusta di Isabelle si abbatté sulla sua schiena. Il ragazzo emise una specie di ululato e cadde su un fianco.

Veloce come la frusta di Isabelle, Jace rotolò di lato e nelle sue mani comparve di nuovo il coltello. Affondò la lama nel petto del ragazzo coi capelli blu. Un liquido nerastro esplose attorno all'elsa. Il ragazzo inarcò la schiena senza alzarsi dal pavimento. Jace si rimise in piedi con una smorfia. La sua camicia nera in alcuni punti era ancora più nera per il sangue che la infradiciava. Volse lo sguardo sulla figura che si contorceva ai suoi piedi, si abbassò, ed estrasse il coltello dal suo corpo. L'elsa era resa scivolosa da un fluido nero.

Gli occhi del ragazzo coi capelli blu si aprirono di scatto. Erano fissi su Jace e sembravano bruciare. Poi sibilò tra i denti: «Così sia. Il Rinnegato vi prenderà tutti.»

Jace parve quasi ringhiare. Gli occhi del ragazzo si rovesciarono all'indietro. Il suo corpo iniziò a tremare e a sussultare mentre si accartocciava,

ripiegandosi su se stesso e facendosi sempre più piccolo, finché non scomparve del tutto.

Clary si rimise freneticamente in piedi, scalciando via il cavo elettrico. Iniziò a indietreggiare. Nessuno di loro le stava prestando attenzione... Alec aveva raggiunto Jace e gli stava tenendo il braccio. Gli tirava la manica, forse per dare un'occhiata alle ferite. Clary si voltò per scappare... e si trovò la strada bloccata da Isabelle, con la frusta in mano. La lunga arma dorata era macchiata di fluido nero. Scosse rapidamente la frusta verso Clary e la sua estremità le avvolse il polso. Clary sussultò di dolore e sorpresa.

«Stupida piccola mondana» disse Isabelle tra i denti. «Avresti potuto far uccidere Jace.»

«È pazzo» disse Clary cercando di liberarsi il polso. La frusta affondò ancora di più nella sua pelle. «Siete tutti pazzi. Cosa credete di essere, dei giustizieri della notte? La polizia...»

«La polizia non interviene se non c'è nessun cadavere» disse Jace. Attraversò la stanza ingombra di cavi stringendosi il braccio al petto e si avvicinò a Clary. Alec lo seguì con un'espressione arcigna in volto.

Clary diede uno sguardo al punto in cui era scomparso il ragazzo e non disse nulla. Non c'era nemmeno una macchia di sangue, nulla che potesse far credere che quel ragazzo fosse mai esistito.

«Quando muoiono tornano alla loro dimensione originaria» spiegò Jace. «Nel caso te lo stessi chiedendo.»

«Jace» sibilò Alec. «Attento a quello che dici.»

Jace ritrasse il braccio. Sul volto aveva un macabro schizzo di sangue. A Clary continuava a ricordare un leone, con gli stessi occhi distanti e chiari e la criniera dorata. «Ci può vedere, Alec» disse. «Sa già fin troppo.»

«E allora, cosa vuoi che faccia di lei?» chiese Isabelle.

«Lasciala andare» disse Jace tranquillamente. Isabelle gli lanciò uno sguardo sorpreso, quasi rabbioso, ma non fece discussioni. La frusta ebbe un fremito e liberò il braccio di Clary. La ragazza si massaggiò il polso indolenzito e si chiese come diavolo sarebbe uscita da quella situazione.

«Forse dovremmo portarla via con noi» disse Alec. «Scommetto che a Hodge piacerebbe farci due chiacchiere.»

«Non esiste che la portiamo all'Istituto» disse Isabelle. «È una mondana.»

«Ne sei sicura?» disse Jace sottovoce. Il suo tono pacato faceva più paura del nervosismo di Isabelle o della rabbia di Alec. «Tu hai mai avuto a

che fare con i demoni, ragazzina? Te ne sei andata in giro con gli stregoni? Hai parlato con i Figli della Notte? Hai...»

«Non chiamarmi *ragazzina*» lo interruppe Clary. «E non ho idea di cosa stia parlando.» *Davvero?* disse una voce nel retrobottega del suo cervello. *Hai visto quel ragazzo scomparire nel nulla. E Jace non è pazzo... Ti piacerebbe che lo fosse, ma non è così.* «Io non credo nei... nei demoni o in qualunque cosa voi...»

«Clary?» Era la voce di Simon. La ragazza si voltò di scatto. Il suo amico era sulla porta del magazzino e accanto a lui c'era uno dei buttafuori che facevano gli stampini all'ingresso. «Tutto bene?» Simon guardò la stanza semibuia alle spalle di Clary. «Cosa ci fai qui da sola?» le chiese. «E cosa è successo ai tizi... i tizi con i coltelli?»

Clary lo guardò e poi si guardò alle spalle e vide Jace, Isabelle e Alec. Alec aveva ancora la camicia insanguinata e il coltello in mano. Le sorrise e scrollò le spalle come se volesse scusarsi e prenderla in giro allo stesso tempo. Evidentemente non era stupito che né Simon né il buttafuori potessero vederli.

E in qualche modo non lo era nemmeno Clary. Si voltò lentamente verso Simon, intuendo come doveva apparirgli, sola in quel magazzino umido, i piedi avvolti nella plastica dei cavi elettrici. «Credevo fossero entrati qui» tentò di giustificarsi. «Ma mi sa che mi sono sbagliata. Mi spiace.» Il suo sguardo si spostò da Simon, la cui espressione stava passando dalla preoccupazione all'imbarazzo, al buttafuori, che sembrava infastidito. «Mi spiace davvero, sì.»

Sentì Isabelle che ridacchiava alle sue spalle.

«Non ci credo» disse Simon mentre Clary, ferma sul marciapiede, cercava disperatamente di fermare un taxi. Mentre erano nel locale, gli spazzini avevano pulito la Orchard e adesso la strada era nera e lucida di acqua saponata.

«Lo so» rispose lei. «Non ci si può proprio credere che sia così difficile trovare un taxi libero. Dove vanno tutti quanti, a mezzanotte di domenica?» Si voltò verso l'amico e scrollò le spalle. «Dici che potrebbe andarci meglio sulla Houston?»

«Non stavo parlando dei taxi» disse Simon. «Parlavo di te. Non ci credo. Non ci credo che quei tizi coi coltelli siano scomparsi nel nulla.»

Clary sospirò. «Forse non c'erano, quei tizi con i coltelli. Forse mi sono immaginata tutto.»

«Figurati.» Simon alzò la mano sopra la testa, ma il taxi in arrivo gli sfrecciò davanti schizzandolo d'acqua sporca. «Ho visto la faccia che avevi quando sono entrato nel magazzino. Eri completamente fuori, come se avessi visto un fantasma.»

Clary pensò a Jace e ai suoi occhi da felino. Si guardò il polso, attorno al quale era disegnato un sottile braccialetto rosso, nel punto in cui si era stretta la frusta di Isabelle. *No, nessun fantasma*, pensò. *Era qualcosa di più strano di un fantasma.*

«È stato semplicemente un errore» disse senza sbilanciarsi troppo. Si chiese perché non gli dicesse la verità. Be', forse perché a quel punto avrebbe pensato che era impazzita. E in quel che era successo, nel sangue nero che gocciolava dal coltello di Jace, nella sua voce quando gli aveva chiesto "Hai parlato con i Figli della Notte?", c'era qualcosa che Clary voleva tenere per sé.

«Be', è stato un errore molto imbarazzante» disse Simon. Diede un'occhiata al club alle sue spalle, dove una sottile coda serpeggiava ancora fuori dalla porta e arrivava a metà isolato. «Non credo che ci faranno più entrare, al Pandemonium.»

«Cosa te ne frega? Tu lo odi, il Pandemonium.» Clary sollevò ancora la mano, quando vide una sagoma gialla che si avvicinava a tutta velocità nella nebbia. Questa volta il taxi inchiodò in mezzo al loro incrocio e l'autista si attaccò al clacson, come se avesse bisogno di attirare la loro attenzione.

«Finalmente un po' di fortuna.» Simon aprì la portiera del taxi e si infilò sul sedile posteriore ricoperto di plastica. Clary lo seguì, inspirando il familiare odore di taxi newyorkese: fumo stantio di sigarette, pelle e lacca per capelli. «Brooklyn» disse Simon al taxista. Poi si voltò verso Clary: «Senti, sai che a me puoi dire tutto, vero?»

Clary esitò per un istante, e poi annuì. «Certo, Simon» rispose. «Lo so.»

Chiuse la portiera del taxi e l'auto partì nella notte.

capitolo 2
SEGRETI E BUGIE

Il principe oscuro era seduto in sella al suo destriero nero, il mantello di zibellino che gli ricadeva dietro le spalle. Un cerchietto d'oro gli cingeva i riccioli biondi, il suo volto bellissimo era reso gelido dalla furia della battaglia e...

«E il suo braccio sembrava una melanzana» borbottò Clary esasperata. Non era proprio in vena di disegnare. Con un sospiro strappò un altro foglio dal suo blocco, lo appallottolò e lo lanciò contro la parete arancione della sua stanza. Il pavimento era già cosparso di palle di carta, segno che il suo talento creativo non stava dando certo il meglio di sé. Clary desiderò per la milionesima volta di essere un po' più simile a sua madre. Tutto ciò che Jocelyn Fray disegnava, dipingeva o schizzava era bello e, almeno in apparenza, non le costava il minimo sforzo.

Clary si levò le cuffie dalle orecchie interrompendo a metà *Stepping Razor* e si massaggiò le tempie doloranti. Fu solo a quel punto che si accorse del suono deciso e penetrante del telefono che echeggiava nell'appartamento. Gettò il blocco da disegno sul letto, saltò in piedi e corse in salotto, dove il telefono rosso in stile retrò era posto su un tavolino accanto alla porta d'ingresso.

«Parlo con Clarissa Fray?» La voce dall'altra parte del telefono aveva qualcosa di familiare, anche se non riuscì a identificarla subito.

Clary si rigirò nervosamente il filo del telefono tra le dita. «Sì?»

«Ciao, sono uno dei tagliagole col coltello che hai incontrato ieri sera al Pandemonium, hai presente? Ecco, temo di averti fatto una brutta impressione e speravo che tu volessi darmi una possibilità di rimediare...»

«SIMON!» sbottò Clary allontanando il ricevitore dall'orecchio mentre il suo amico scoppiava in una fragorosa risata. «Non è affatto divertente!»

«Cavoli se è divertente! È solo che tu sei una musona.»

«Cretino.» Clary sospirò e si appoggiò al muro. «Non rideresti se fossi stato qui questa notte quando sono tornata a casa.»

«Perché no?»

«Mia mamma. Non era troppo contenta che abbiamo fatto così tardi, ieri. Ha sclerato. C'è stato un bel casino.»

«Ma mica era colpa nostra se c'era traffico!» protestò Simon. Era il minore di tre fratelli e aveva un senso dell'ingiustizia familiare decisamente sviluppato.

«Sì, be', lei non la vede così. L'ho delusa, l'ho fatta arrabbiare, l'ho fatta preoccupare, bla bla bla, sono il flagello della sua esistenza» disse Clary ripetendo le parole esatte di sua madre con un pizzico di senso di colpa.

«Quindi sei in castigo?» chiese Simon a volume un po' troppo alto. Clary sentiva il rombo sommesso delle voci dietro di lui: persone che parlavano una sull'altra.

«Ancora non lo so» disse lei. «Questa mattina è uscita con Luke e non

sono ancora tornati. Ma tu dove sei? Da Eric?»

«Sì. Abbiamo appena finito le prove.» Un piatto risuonò dietro Simon. Clary fece una smorfia. «Eric farà un reading di poesie al Java Jones questa sera» proseguì Simon facendo riferimento a un locale vicino a casa di Clary dove talvolta suonavano dal vivo, la sera. «Noi del gruppo andiamo tutti a fare il tifo per lui. Vuoi venire?»

«Sì, dai.» Clary fece una pausa, strattonando nervosamente il filo del telefono. «No, aspetta, no.»

«Vi dispiace stare un po' zitti, ragazzi?» urlò Simon tenendo il telefono lontano dalla bocca. Un secondo dopo tornò a rivolgersi a Clary. Aveva un tono di voce preoccupato. «Era un sì o un no?»

«Non lo so.» Clary si morse un labbro. «Mia mamma è ancora arrabbiata con me. Non so se voglio farla incavolare ancora di più con un'altra richiesta. Se mi devo mettere nei guai non voglio che sia per quello schifo di poesie di Eric.»

«Ma dai, non sono così male» disse Simon. Eric abitava nella casa accanto alla sua e si conoscevano praticamente da sempre. Non erano amici come lui e Clary, ma avevano messo insieme una band all'inizio del secondo anno con due suoi amici, Matt e Kirk. Provavano tutti i santi sabati nel garage dei genitori di Eric. «E poi non è un favore» aggiunse Simon. «È una lettura di poesie a cinque isolati da casa tua, non è mica come se ti avessi invitato a un'orgia a Hoboken. Può venire anche tua mamma, se vuole.»

«Un'orgia a Hoboken!» urlò qualcuno in sottofondo, probabilmente Eric. Un altro colpo sui piatti. Clary immaginò sua madre che ascoltava le poesie di Eric ed ebbe un brivido.

«Non lo so. Se arrivate qui tutti quanti mi sa che potrebbe sclerare.»

«E allora ci vengo da solo. Ti passo a prendere, ci andiamo insieme a piedi, e con gli altri ci vediamo al locale. A tua mamma non dispiacerà. Mi adora.»

Clary non poté fare a meno di scoppiare a ridere. «Il che non depone a favore del suo buongusto, se proprio vuoi saperlo.»

«No, non voglio saperlo.» Simon rimise giù il telefono tra le urla dei suoi compagni di band.

Clary riappese e si diede un'occhiata attorno. Il salotto era costellato di prove materiali delle tendenze artistiche di sua madre, dai cuscini di velluto cuciti a mano, ammucchiati sul divano rosso scuro, ai dipinti incorniciati alle pareti. Erano soprattutto paesaggi: le strade sinuose di Downtown

Manhattan accese da una luce dorata, le scene di Prospect Park in inverno, gli stagni grigi bordati di merletti di ghiaccio bianco.

Sul ripiano del caminetto c'era una cornice con una foto del padre di Clary. Era un uomo dalla carnagione chiara, con un'aria meditabonda. Agli angoli dei suoi occhi si intravedevano delle rughe d'espressione che lasciavano immaginare una personalità allegra. Aveva prestato servizio oltreoceano ed era stato decorato. Jocelyn teneva alcune sue medaglie in una scatoletta accanto al letto. Non che le medaglie fossero servite a qualcosa, quando Jonathan Clark Fray era andato a sbattere in macchina contro un albero alla periferia di Albany ed era morto prima ancora che sua figlia nascesse.

Jocelyn non parlava mai del padre di Clary. La scatola accanto al letto riportava le sue iniziali. All'interno c'erano le sue medaglie e decorazioni, una fede nuziale e una ciocca di capelli biondi. A volte Jocelyn tirava fuori la scatola, la apriva e teneva in mano la ciocca con grande delicatezza, dopodiché la rimetteva a posto e la chiudeva di nuovo nella sua scatola.

Il rumore della chiave che girava nella porta d'ingresso riscosse Clary dal suo sogno a occhi aperti. Si gettò sul divano e provò a darsi l'aria di essere immersa nella lettura di uno dei libri che sua madre aveva lasciato impilati sul tavolino. Jocelyn riteneva che la lettura fosse un passatempo sacro e di solito non interrompeva Clary nel mezzo di un libro nemmeno se aveva da rimproverarla.

La porta si aprì con un colpo secco. Era Luke, le braccia colme di quelli che sembravano grossi fogli quadrati di cartone. Quando li mise giù, Clary vide che erano scatoloni appiattiti. Luke si raddrizzò e si voltò verso di lei sorridendo.

«Ciao, zi... ciao, Luke» disse Clary. Più o meno un anno prima, lui le aveva chiesto di smettere di chiamarlo zio Luke, sostenendo che lo faceva sentire vecchio e che in ogni caso gli faceva venire in mente *La capanna dello zio Tom.* E poi, le aveva ricordato con gentilezza, lui non era veramente suo zio, era solo un ottimo amico di sua madre, che conosceva da una vita. «Dov'è la mamma?»

«Sta parcheggiando il furgone» disse lui, raddrizzando la sua figura allampanata con una specie di grugnito. Indossava la sua solita uniforme: vecchi jeans, camicia di flanella e un paio di occhiali dorati tutti storti che poggiavano sghembi sul naso. «Mi ricordi ancora una volta perché questo palazzo non ha l'ascensore?»

«Perché è vecchio e ha *personalità*» disse immediatamente Clary. Luke

sorrise. «A cosa servono quegli scatoloni?»

Il sorriso di Luke scomparve. «Tua madre vuole mettere via un po' di cose» disse evitando il suo sguardo.

«Quali cose?» chiese Clary.

Lui scrollò le spalle. «Roba varia che c'è in giro per la casa. Cose che danno solo fastidio. Lo sai che tua madre non butta via niente. E tu cosa combini? Studi?» Le prese di mano il libro e lesse ad alta voce: «*Il mondo pullula ancora di quelle creature eterogenee respinte da una filosofia più razionalistica. Fate, folletti, fantasmi e demoni vagano ancora...*» Luke abbassò il libro e la guardò da sopra gli occhiali. «Lo leggi per la scuola?»

«*Il ramo d'oro?* No, niente scuola per due settimane.» Clary riprese il libro. «È della mamma.»

«Lo immaginavo.»

La ragazza lo rimise sul tavolino. Si sentiva inquieta. «Luke?»

«Sì?» Il libro era già dimenticato. Luke stava rovistando nella cassetta degli attrezzi accanto al camino. «Ah eccolo» disse, tirando fuori un aggeggio di plastica arancione per attaccare lo scotch e guardandolo con grande soddisfazione.

«Tu cosa faresti se avessi visto una cosa che nessun altro poteva vedere?»

L'attrezzo cadde dalla mano di Luke e colpì le piastrelle del caminetto. L'uomo si inginocchiò per raccoglierlo, senza guardare Clary. «Vuoi dire se fossi stato l'unico testimone di un crimine o una cosa del genere?»

«No. Voglio dire se c'erano delle persone che potevi vedere soltanto tu. E che per tutti gli altri erano invisibili.»

Luke esitò, ancora in ginocchio, l'attrezzo per lo scotch stretto in mano.

«Lo so che sembra una cosa folle» abbozzò Clary. «Ma...»

Luke si voltò. I suoi occhi azzurrissimi dietro le lenti si fissarono su di lei con un'espressione di profondo affetto. «Clary, tu sei un'artista, come tua madre. Questo vuol dire che vedi il mondo in modo diverso dalle altre persone. È il tuo dono vedere la bellezza e l'orrore delle cose di tutti i giorni. Non sei pazza per questo... soltanto diversa. E non c'è niente di male a essere diversi.»

Clary si strinse le gambe al petto e appoggiò il mento alle ginocchia. Nella sua mente visualizzò il magazzino, la frusta dorata di Isabelle, il ragazzo coi capelli blu che moriva tra le convulsioni e gli occhi fulvi di Jace. *Bellezza e orrore.* Disse: «Se mio papà fosse ancora vivo, pensi che sarebbe stato un artista anche lui?»

Luke parve colto di sorpresa da quella domanda. Prima che potesse rispondere, la porta si spalancò e la madre di Clary entrò di gran carriera nella stanza, i tacchi degli scarponcini che ticchettavano sul parquet lucido. Diede a Luke un tintinnante mazzo di chiavi e si voltò a guardare la figlia.

Jocelyn Fray era una donna dal fisico snello e sodo, coi capelli leggermente più scuri e molto più lunghi di quelli di Clary. Al momento erano raccolti in uno chignon infilzato da una matita. Indossava una salopette sporca di vernice, una maglietta color lavanda e degli scarponcini da trekking cosparsi di colori a olio. I suoi occhi blu scintillavano dietro un paio di grandi occhiali da sole vecchio stile.

Tutti dicevano sempre a Clary che assomigliava a sua madre, ma lei quella somiglianza non la vedeva proprio. L'unica cosa simile che avevano era la struttura fisica: erano tutt'e due magre, con il petto poco pronunciato e i fianchi stretti. Clary sapeva di non essere bella come sua madre. Per essere bella dovevi essere alta e flessuosa. Se eri bassa come Clary, che superava di poco il metro e cinquanta, al massimo potevi essere carina. Non bella, e nemmeno affascinante: carina. Se poi ci si mettevano anche i capelli color carota e una faccia piena di lentiggini, lei e sua madre erano simili come una bambola di pezza con i capelli rossi e Barbie.

Jocelyn aveva un modo aggraziato di camminare che faceva voltare la gente per strada. Clary, al contrario, non faceva altro che inciampare dappertutto e la gente si voltava a guardarla soltanto quando finiva dritta distesa per terra.

«Grazie per avere portato su gli scatoloni» disse la madre di Clary a Luke con un sorriso. Ma Luke non rispose al suo sorriso. Lo stomaco di Clary fece una giravolta. Evidentemente stava succedendo qualcosa. «Mi dispiace di averci messo tanto, a trovare un parcheggio... oggi ci saranno un milione di persone al parco...»

«Mamma?» la interruppe Clary. «A cosa servono quegli scatoloni?»

Jocelyn si mordicchiò un labbro. Luke lanciò una rapida occhiata in direzione di Clary per spingere silenziosamente Jocelyn a farsi avanti. La donna si spinse una ciocca ribelle di capelli dietro l'orecchio e si sedette sul divano accanto alla figlia.

Ora che l'aveva vicina, Clary vide quanto sua madre era stanca. Aveva gli occhi cerchiati e le palpebre gonfie per la mancanza di sonno.

«È per ieri sera?» chiese Clary.

«No» disse subito sua madre, poi ebbe un'esitazione. «Forse un po'. Non avresti dovuto fare quello che hai fatto questa notte, lo sai benissimo...»

«Mi sono già scusata. Cos'è questa storia? Se mi devi mettere in castigo, fallo e basta.»

«Non ho intenzione» si alterò sua madre «di metterti in castigo.» La sua voce era tesa come una corda di violino. Guardò Luke, che scosse il capo.

«Diglielo e basta, Jocelyn» disse lui.

«Vi dispiacerebbe non parlare di me come se non ci fossi?» scattò Clary. «E cos'è che dovresti dirmi?»

Jocelyn sospirò. «Andiamo in vacanza» disse.

Il volto di Luke divenne inespressivo come una tela da cui fosse stato cancellato il colore.

Clary scosse il capo. «Tutto qui? Andate in vacanza?» Si lasciò andare contro lo schienale del divano. «Non capisco. Perché la state facendo tanto lunga?»

«Forse non hai capito.» Jocelyn giocherellava nervosamente con la frangia del suo scialle. «Volevo dire che ci andiamo tutti, in vacanza. Tutti e tre... io, te e Luke. Andiamo alla fattoria.»

«Ah.» Clary diede un'occhiata a Luke, che aveva le braccia conserte e guardava fuori dalla finestra, la mandibola contratta. La ragazza si chiese cosa lo turbasse. A lui piaceva la vecchia fattoria nell'entroterra... L'aveva comprata e restaurata personalmente dieci anni prima e ci andava ogni volta che poteva. «Per quanto tempo?»

«Per il resto dell'estate» disse Jocelyn. «Ho preso degli scatoloni nel caso tu voglia portare dei libri o del materiale per dipingere...»

«Per *il resto dell'estate*?» Clary scattò in piedi indignata. «Non posso farlo, mamma. Ho dei programmi... io e Simon dobbiamo organizzare una festa per l'inizio della scuola e ho gli incontri al laboratorio d'arte e altre dieci lezioni dalla Tisch...»

«Mi dispiace per la Tisch. Ma le altre cose possono essere annullate. Simon capirà, e anche i ragazzi del laboratorio.»

Clary sentì l'implacabilità nella voce della madre e capì che stava parlando seriamente. «Ma le ho già pagate, quelle lezioni! Ho risparmiato tutto l'anno! Mi avevi promesso...» Si voltò verso Luke. «Diglielo! Dille che non è giusto!»

Luke continuò a guardare fuori dalla finestra, ma un muscolo della sua guancia ebbe un guizzo nervoso. «Lei è tua madre. È una decisione che spetta a lei.»

«Non capisco.» Clary tornò a voltarsi verso la madre. «Perché?»

«Me ne devo andare, Clary» spiegò Jocelyn. Le tremavano gli angoli

della bocca. «Ho bisogno di pace e di silenzio per dipingere. E al momento siamo a corto di soldi.»

«E allora vendi un po' delle azioni di papà» replicò Clary arrabbiata. «È quello che fai di solito, no?»

Jocelyn si ritrasse. «Non essere ingiusta...»

«Senti, se tu vuoi andare, vai, non mi interessa. Io resterò qui senza di te. Posso lavorare. Mi posso trovare un lavoro da Starbucks o qualcosa del genere. Simon mi ha detto che cercano sempre qualcuno. Sono grande abbastanza per badare a me stessa.»

«No!» La voce affilata di Jocelyn fece fare un salto a Clary. «Ti ridarò i soldi delle lezioni, Clary. Ma tu vieni con noi. È fuori discussione. Sei troppo giovane per restare qui da sola. Potrebbe succedere qualcosa...»

«Ma *cosa*? Cosa potrebbe succedere?» la incalzò Clary.

Vi fu un rumore secco. Clary si voltò e vide con stupore che Luke aveva fatto cadere una delle fotografie incorniciate che con tanta fatica aveva portato su per le scale. Aveva un'aria decisamente turbata. Riappoggiò la cornice al muro e, quando si risollevò in piedi, le sue labbra erano tese in una linea sottilissima. «Io vado.»

Jocelyn si mordicchiò le labbra. «Aspetta...» Lo rincorse nell'ingresso, raggiungendolo nell'istante preciso in cui toccava la maniglia della porta. Clary si voltò senza lasciare il divano e riuscì a sentire soltanto il sussurro affrettato di sua madre. «... Bane» disse Jocelyn. «Nelle ultime tre settimane ho continuato a chiamarlo. La sua segreteria telefonica dice che è in Tanzania. Che devo fare?»

«Jocelyn...» Luke scosse il capo. «Non puoi continuare ad andare sempre da lui.»

«Ma Clary...»

«Non è Jonathan» sibilò Luke. «Tu non sei più la stessa, da quando è successo, ma Clary non è Jonathan.»

Cosa c'entra mio padre con questa storia?, pensò Clary sbalordita.

«Non posso tenerla chiusa in casa... non accetterà mai una cosa del genere...»

«Certo che no!» Luke sembrava davvero arrabbiato. «Non è un cucciolo di cane, è un'adolescente. Quasi un'adulta.»

«Se fossimo lontani dalla città...»

«Parlale, Jocelyn.» La voce di Luke era ferma. «E sai cosa voglio dire.» Allungò una mano verso la maniglia.

La porta si spalancò all'improvviso e Jocelyn lanciò un urletto.

«Gesù!» esclamò Luke.

«Ehm, no, sono soltanto io» disse Simon «anche se mi hanno detto che ci assomigliamo parecchio.» Fece un cenno a Clary. «Sei pronta?»

Jocelyn si tolse la mano dalla bocca. «Simon, stavi origliando?»

Simon sbatté gli occhi. «No, sono appena arrivato.» Spostò lo sguardo dal volto pallido di Jocelyn a quello furente di Luke. «C'è qualcosa che non va? Volete che me ne vada?»

«Non preoccuparti» disse Luke. «Credo che abbiamo finito, qui.» Oltrepassò Simon e scese le scale di gran carriera. Quando sentì la porta del piano terra che sbatteva, Jocelyn ebbe un sobbalzo.

Simon era rimasto sulla porta con un'aria indecisa. «Posso tornare tra un po'» propose. «Davvero, non è un problema.»

«Forse sarebbe...» fece per dire Jocelyn, ma Clary si era già alzata in piedi.

«Lascia stare, Simon. Usciamo» disse prendendo la borsa da un gancio accanto alla porta. Se la infilò a tracolla e lanciò un'occhiata alla madre. «Ci vediamo dopo, mamma.»

Jocelyn si morse un labbro. «Clary, non pensi che dovremmo parlarne?»

«Avremo un sacco di tempo per parlare, quando saremo in *vacanza*» rispose Clary inviperita, ed ebbe la soddisfazione di vedere un'espressione ferita sul volto di sua madre. «Non aspettarmi alzata» aggiunse, dopodiché prese Simon per un braccio e lo trascinò fuori dalla porta.

Il ragazzo oppose un po' di resistenza, guardando con aria di scuse la madre di Clary, come rimpicciolita e abbandonata sulla soglia di casa, le mani intrecciate fra loro. «Arrivederci, signora Fray!» disse Simon. «Buona serata!»

«Oh, stai zitto, Simon» ringhiò Clary, mentre sbatteva la porta alle spalle senza aspettare la risposta di sua madre.

«Ehi, ragazza, guarda che questo braccio mi serve ancora» protestò Simon mentre Clary lo strattonava giù per le scale, le Skechers verdi che pestavano a ogni passo sui gradini di legno. Clary guardò in alto, quasi aspettandosi di vedere sua madre che la guardava dal pianerottolo, ma la porta dell'appartamento restò chiusa.

«Scusa» borbottò, mentre lasciava il polso dell'amico. Si fermò ai piedi delle scale, con la borsa che le batteva contro il fianco.

La casa di Clary, come la maggior parte delle abitazioni di Park Slope, un tempo era stata la residenza di una famiglia ricca. L'eco degli splendori

del passato era ancora presente nelle scale arrotondate, nel pavimento di marmo sbeccato dell'ingresso, nel lucernario. Ora la casa era divisa in due appartamenti separati, e Clary e sua madre condividevano quel palazzo con l'inquilina del piano di sotto, una donna anziana che non usciva quasi mai di casa e forniva consulti esoterici, per quanto le visite dei clienti fossero piuttosto rare. Una placca dorata attaccata alla porta diceva: MADAME DOROTHEA, DIVINATRICE E PROFETESSA.

Dalla porta socchiusa che dava sull'atrio del palazzo usciva un dolce e denso odore d'incenso. Clary sentì anche un basso mormorio.

«Sono contento che le cose le vadano alla grande» disse Simon. «Il settore profetesse è un po' in crisi, di questi tempi.»

«Devi per forza fare del sarcasmo su qualsiasi cosa?» scattò Clary.

Simon sbatté gli occhi, evidentemente colto di sorpresa dalla reazione dell'amica. «Credevo ti piacesse la mia vena spiritosa e ironica.»

Clary stava per rispondere, quando la porta di Madame Dorothea si spalancò e ne uscì un uomo. Era alto, con una pelle color sciroppo d'acero, occhi verdi e dorati come quelli di un gatto e capelli neri arruffati. Sorrise distrattamente alla ragazza, mostrandole denti bianchi e affilati. Mentre si avviava verso la porta d'ingresso del condominio, Clary vide che aveva i piedi nudi e le unghie ricurve come artigli.

Fu colta da un capogiro ed ebbe la sensazione di essere sul punto di svenire.

Simon la guardò a disagio. «Va tutto bene? Hai l'aria di una che potrebbe cadere a terra da un momento all'altro.»

Lei sbatté gli occhi e lo guardò. «Cosa? No, sto bene.»

Lui non sembrava intenzionato a lasciar cadere la questione. «Sembra che abbia visto un fantasma.»

Clary scosse il capo. Il ricordo di qualcosa che aveva appena visto la sfiorò, ma quando cercò di concentrarsi le sfuggì come acqua tra le mani. «Niente. Mi è sembrato di vedere il gatto di Dorothea, ma mi sa che era soltanto un gioco di luce.» Simon la stava fissando. «È da ieri che non mangio niente» aggiunse Clary sulla difensiva. «Mi sa che ho un calo di zuccheri.»

Lui le mise un braccio attorno alle spalle. «Andiamo. Ti offro qualcosa.»

«Non ci posso credere che si comporti così» disse Clary per la quarta volta, mentre dava la caccia all'ultimo rimasuglio di guacamole con la punta di un nacho. Erano in un locale messicano del quartiere, un posto picco-

lissimo che si chiamava Nacho Mama. «Come se non le bastasse mettermi in castigo una settimana sì e una no; adesso mi tocca pure andare in esilio per tutta l'estate.»

«Be', lo sai che tua madre fa così, ogni tanto» disse Simon. «Be', ogni poco, a dire la verità.» Le sorrise da dietro il suo burrito vegetariano.

«Oh, certo, divertiti pure» lo gelò Clary. «Non sei mica tu che verrai trascinato nel mezzo del nulla per chissà quanto tempo...»

«Clary.» Simon interruppe la sua tirata. «Non è colpa mia, sai? E poi non sarà una cosa definitiva.»

«E tu come fai a saperlo?»

«Be', perché conosco tua madre» rispose Simon dopo una pausa. «Voglio dire, io e te siamo amici da quanto? Dieci anni? Lo so che a volte lei fa così, ma poi ci ripensa.»

Clary prese un peperoncino dal piatto e ne mordicchiò distrattamente la punta. «Credi davvero?» chiese. «Di conoscerla, voglio dire. Certe volte mi domando se qualcuno la conosca veramente.»

«Non ti seguo.»

Clary risucchiò un po' d'aria per raffreddare la bocca in fiamme. «Voglio dire che lei non parla mai di sé. Io non so niente di quando era giovane, della sua famiglia, e so pochissimo anche di come ha incontrato mio padre. Non ha neanche visto le foto del matrimonio. È come se la sua vita fosse iniziata quando sono nata io. È quello che mi dice sempre quando le faccio qualche domanda.»

«Wow.» Simon fece una faccia buffa. «Che cosa dolce.»

«No, non è una cosa dolce» replicò Clary decisa. «È strana. Ed è strano anche che io non sappia niente dei miei nonni. Voglio dire, so che i genitori di papà non sono stati molto carini con lei, ma erano davvero così pessimi? Che razza di persone dovevano essere per non voler nemmeno conoscere la loro nipote?»

«Magari lei li odia. Magari erano violenti o qualcosa del genere» suggerì Simon. «Lei ha quelle cicatrici...»

Clary lo fissò. «Che cosa?»

Simon inghiottì un boccone di burrito. «Quelle piccole cicatrici sulla schiena e sulle braccia. Guarda che *l'ho vista*, tua madre, in costume da bagno, sai?»

«Io non ho notato nessuna cicatrice» disse Clary decisa. «Te le sei immaginate.»

Lui la fissò e sembrò che stesse per dire qualcosa, quando il cellulare di

Clary, sepolto nella borsa, iniziò a suonare. Clary lo ripescò, guardò i numeri che lampeggiavano sullo schermo e fece una smorfia. «È mia mamma.»

«Bastava guardarti in faccia per capirlo. Hai intenzione di parlarle?»

«Non ora» disse Clary sentendo la ben nota fitta allo stomaco di senso di colpa mentre il telefono smetteva di suonare e partiva la segreteria. «Non voglio litigare con lei.»

«Puoi sempre stare da me» disse Simon. «Per tutto il tempo che vuoi.»

«Be', prima vediamo se mia mamma si è calmata un po'.» Clary premette il pulsante della segreteria telefonica sul cellulare. La voce di sua madre era tesa, ma si stava evidentemente sforzando di mostrare un po' di leggerezza: "Piccola, mi dispiace di aver rovinato i piani delle tue vacanze. Vieni a casa e parliamone." Clary riappese prima della fine del messaggio, sentendosi ancora più in colpa e più arrabbiata insieme. «Ne vuole parlare» disse a Simon.

«E tu vuoi parlare con lei?»

«Non lo so.» Clary si strofinò il dorso della mano sugli occhi. «Hai sempre intenzione di andare al reading di poesia?»

«Ho promesso di andarci.»

Clary si alzò in piedi e spinse indietro la sedia. «Allora vengo con te. La chiamerò dopo.» La tracolla della borsa le scivolò giù dal braccio. Simon gliela rimise a posto e le sue dita indugiarono sulla pelle nuda della spalla.

L'aria fuori era densa di un'umidità che increspava i capelli di Clary e appiccicava la maglietta blu di Simon alla schiena. «Come va con la band?» chiese la ragazza. «Ci sono novità? Prima al telefono c'era un casino pazzesco in sottofondo.»

Il volto di Simon si illuminò. «Va alla grande» disse. «Matt ha detto che conosce un tizio che potrebbe farci suonare allo Scrap Bar. E poi stiamo ancora discutendo sul nome.»

«Ma va?» Clary nascose un sorriso. Il gruppo di Simon non suonava mai un granché. Se ne stavano quasi sempre seduti nel salotto di Simon a litigare sul nome e sul logo della band. A volte Clary si chiedeva se qualcuno di loro sapesse davvero suonare uno strumento. «Cosa c'è sul piatto?»

«Siamo indecisi tra Sea Vegetable Conspiracy e Rock Solid Panda.»

Clary scosse il capo. «Fanno schifo tutt'e due.»

«Eric ha proposto Lawn Chair Crisis.»

«Forse Eric farebbe meglio a tornare a dedicarsi ai videogiochi.»

«Ma poi ci toccherebbe trovare un altro batterista.»

«Ah, allora è questo che fa Eric? Credevo che si limitasse a scroccarvi soldi e ad andarsene in giro per la scuola a dire alle ragazze che suona in un band per fare colpo su di loro.»

«Ma no» disse allegro Simon. «Eric ha voltato pagina. Ha una ragazza. Escono insieme da tre mesi.»

«Praticamente sposati» commentò Clary, mentre passavano accanto a una coppia che spingeva un passeggino con dentro una bambina coi capelli fissati da mollette gialle di plastica e con in mano una fatina dalle ali color zaffiro e venature dorate. A Clary sembrò di avere visto con la coda dell'occhio le ali della fatina che frullavano. Si voltò di colpo.

«Il che significa» proseguì Simon «che io sono l'ultimo membro della band a non avere una ragazza. È per questo che la gente suona in un gruppo, no? Per le ragazze.»

«E io che pensavo che fosse per la musica...» Un uomo con un bastone da passeggio le passò davanti, diretto verso Berkeley Street. Clary distolse lo sguardo: temeva che se avesse guardato qualcuno troppo a lungo gli sarebbero spuntate le ali, delle nuove braccia o una lingua biforcuta da serpente. «E a chi interessa se hai o no una ragazza?»

«A me, per esempio» disse cupo Simon. «Tra un po' gli unici rimasti senza ragazza saremo io e Wendell, il bidello. E lui puzza di detersivo per pavimenti.»

«Almeno sai che lui è ancora disponibile.»

Simon la guardò male. «Non è divertente, Fray.»

«C'è sempre Sheila "Tanga" Barbarino» suggerì Clary. Al primo anno delle superiori stava seduta dietro di lei, a matematica, e ogni volta che Sheila lasciava cadere la penna - il che succedeva spesso - Clary poteva godersi lo spettacolo delle sue mutande che svettavano al di sopra dei jeans a vita superbassa.

«È con lei che è uscito Eric in questi tre mesi» disse Simon. «Il consiglio che mi ha dato lui è stato di decidere qual era la ragazza con il corpo più da paura e di chiederle di uscire il primo giorno di scuola.»

«Eric è un maiale sessista» sentenziò Clary, accorgendosi di colpo che non voleva affatto sapere quale fosse secondo Simon la ragazza con il corpo più da paura della scuola. «Forse dovreste chiamarvi proprio così: I Maiali Sessisti.»

«Non è male.» Simon sembrò pensarci seriamente. Clary gli fece una smorfia e in quell'istante la borsa iniziò a vibrare e il cellulare a suonare. «È ancora tua mamma?» chiese lui.

Clary annuì. Rivide sua madre, piccola e sola, sulla porta del loro appartamento. Il senso di colpa le inondò il petto.

Guardò Simon, che la stava fissando con gli occhi resi più scuri dalla preoccupazione. Il volto di Simon le era così familiare che avrebbe potuto disegnarlo nel sonno. Clary pensò alle settimane solitarie che l'aspettavano senza di lui e rimise il telefono nella borsa. «Andiamo» disse. «O faremo tardi.»

capitolo 3
SHADOWHUNTERS

Quando arrivarono al Java Jones, Eric era già sul palco e ondeggiava davanti al microfono con gli occhi chiusi. Per l'occasione si era tinto di rosa le punte dei capelli. Alle sue spalle Matt, con l'aria strafatta, picchiava a intervalli irregolari su un bongo.

«Sarà uno schifo di gara» predisse Clary. Prese Simon per una manica e lo tirò verso la porta. «Se ci muoviamo subito possiamo ancora batterce-la.»

Lui scosse il capo con un'aria decisa. «Io sono un uomo di parola» disse tutto impettito. «Tu cerca un tavolino e io vado a prendere da bere. Cosa vuoi?»

«Caffè. Nero... come la mia anima.»

Simon si diresse verso il bancone borbottando qualcosa fra sé. Clary andò a cercare da sedersi.

Il locale era pieno, per essere un lunedì: la maggior parte dei divani e delle poltrone consunte era occupata da adolescenti che si godevano la loro uscita infrasettimanale. Il profumo del caffè e di sigarette speziate era ovunque. Alla fine Clary trovò un divanetto libero in un angolo semibuio in fondo alla sala. L'unica persona nei paraggi era una ragazza bionda con una canottiera arancione tutta presa a trafficare con il suo iPod. *Bene*, pensò Clary. *Eric non riuscirà a trovarci qua dietro, dopo la lettura, così non potrà chiederci com'erano le poesie.*

La bionda si protese sopra il bracciolo della sua poltrona e sfiorò la spalla di Clary. «Scusa.» Lei sollevò lo sguardo sorpresa. «Quello è il tuo ragazzo?» chiese la ragazza indicando qualcuno.

Clary seguì lo sguardo della ragazza, già pronta a rispondere: "No, non lo conosco", quando si accorse che quello che stava indicando era Simon. Era diretto verso di loro e aveva un'espressione concentrata, nel tentativo

di non rovesciare due bicchieri di plastica. «Oh, no» disse Clary. «È un mio amico.»

La ragazza sorrise. «È carino. Ha la ragazza?»

Clary esitò un secondo di troppo prima di rispondere. «No.»

La ragazza assunse un'espressione sospettosa. «È gay?»

Clary poté evitare di rispondere a quest'ultima domanda, perché a quel punto Simon le aveva raggiunte. La ragazza si rimise subito a sedere, mentre Simon appoggiava i bicchieri sul tavolino e si stravaccava accanto a Clary. «Odio quando finiscono le tazze. Questi cosi scottano.» Si soffiò sulle dita e fece una smorfia. Clary cercò di nascondere un sorriso mentre lo guardava. Di solito non le capitava di chiedersi se Simon fosse carino o no. Be', aveva dei begli occhi scuri, e nell'ultimo anno aveva messo su un po' di muscoli. Con il taglio di capelli giusto...

«Mi stai fissando» disse Simon. «Perché mi fissi? Ho qualcosa in faccia?»

Glielo dovrei dire, pensò Clary, anche se una parte di lei era stranamente riluttante a farlo. Sarei una pessima amica se non lo facessi. «Non guardare subito, ma quella tipa bionda ti trova carino» sussurrò.

Gli occhi di Simon scattarono di lato a cercare la ragazza, che tentava di mostrarsi tutta presa dalla lettura di un manga. «Quella con la canottiera arancione?» Clary annuì. Simon sembrava dubbioso. «E cosa te lo fa pensare?»

Diglielo, forza, diglielo. Clary aprì la bocca per rispondere, ma fu interrotta dal sibilo di un amplificatore che andava in feedback. Trasalì e si coprì le orecchie, mentre Eric, sul palco, lottava con il suo microfono.

«Scusate, ragazzi!» urlò. «Allora, io sono Eric Churchill, e quello alle percussioni è il mio amico Matt. La mia prima poesia si chiama *Senza titolo.*» Fece una smorfia come se gli facesse male la pancia e si mise a ondeggiare davanti al microfono. «Venite, mio falso colosso e miei scellerati lombi! Spianate ogni protuberanza con arido zelo!»

Simon si insaccò sul divanetto. «Ti prego, non dire a nessuno che lo conosco.»

Clary ridacchiò. «Ma chi è che usa la parola "lombi"?»

«Eric» disse Simon con aria tetra. «Nelle sue poesie ci sono sempre, i lombi.»

«Turgido è il mio tormento!» ululò Eric. «L'agonia enfia di dentro!»

«Cacchio!» disse Clary mentre si incassava nel divano accanto a Simon. «Comunque, per quanto riguarda la ragazza che ti trova carino...»

«Lascia stare» disse Simon prendendo Clary in contropiede. «C'è una cosa di cui ti volevo parlare.»

«Le Talpe Furiose non mi sembra un buon nome per la band» lo prevenne Clary.

«Non era questo» disse Simon. «Riguarda la cosa di cui stavamo parlando prima. Il fatto che io non ho una ragazza.»

«Ah.» Clary scrollò le spalle. «Be', non saprei. Prova a chiedere di uscire a Jaida Jones» suggerì facendo il nome di una delle ragazze della St. Xavier che le piacevano davvero. «È simpatica e tu le piaci.»

«Non voglio uscire con Jaida Jones.»

«Perché no?» chiese Clary, trovandosi inaspettatamente a provare una fitta di vago risentimento. «Non ti piacciono le ragazze intelligenti? Vuoi una con un corpo da paura, come dici tu?»

«No» disse Simon, che appariva nervoso. «Non voglio chiederle di uscire perché non sarebbe giusto nei suoi confronti.»

La sua voce si era ridotta a un sussurro. Clary si chinò verso di lui. Con la coda dell'occhio vide che anche la ragazza bionda si protendeva verso di loro: stava evidentemente origliando. «Perché no?»

«Perché mi piace un'altra persona» disse Simon.

«Ah, okay.» Simon sembrava un po' verdastro, come quella volta che si era rotto una caviglia giocando a calcio al parco e aveva dovuto tornare a casa saltellando. Clary si chiese come mai il fatto che gli piacesse qualcuno potesse mettergli addosso un'ansia del genere. «Non sei gay, vero?»

Simon si fece ancora più verde. «Se lo fossi mi vestirei meglio.»

«E allora chi è questa ragazza?» chiese Clary. Stava per aggiungere che, se si era innamorato di Sheila Barbarino, Eric l'avrebbe preso a calci nel sedere, quando sentì qualcuno tossire alle sue spalle. Era quel genere di colpo di tosse che si fa per camuffare una risata.

Si voltò.

Seduto su un divano verde stinto lì vicino c'era Jace. Indossava gli stessi abiti neri che aveva addosso l'altra volta. Le sue braccia erano nude e coperte di simboli scuri, di strani disegni di schemi e linee. Ai polsi portava grossi bracciali di metallo e da quello di sinistra Clary vide Spuntare il manico d'osso di un coltello. La stava guardando con l'angolo della bocca sollevato in una smorfia divertita. Ma il fatto di sentirsi derisa era niente in confronto all'assoluta convinzione che lì, pochi minuti prima, Jace non c'era.

«Cosa c'è?» Simon aveva seguito il suo sguardo, ma dalla sua espressio-

ne era evidente che non vedeva Jace.

Io però ti vedo. Pensando a questo, Clary fissò Jace, il quale sollevò una mano affusolata per salutarla. Un anello scintillò tra le sue dita. Il ragazzo si alzò in piedi e si avviò senza alcuna fretta verso la porta. Le labbra di Clary si dischiusero per la sorpresa. Jace se ne stava andando.

Sentì la mano di Simon sul braccio. Stava chiamando il suo nome, le stava chiedendo se c'era qualcosa che non andava. Lei lo sentiva a malapena. «Torno subito» gli disse senza pensarci, dopodiché schizzò giù dal divano, dimenticando quasi di appoggiare il bicchiere del caffè sul tavolino. Corse verso la porta, lasciandosi dietro Simon, che la fissava sbalordito.

Clary sfrecciò fuori col terrore che Jace fosse scomparso come un fantasma tra le ombre del vicolo. E invece era lì, appoggiato al muro. Aveva appena tirato fuori dalla tasca qualcosa e stava premendo dei pulsanti. Sollevò lo sguardo stupito quando la porta del locale si chiuse alle spalle della ragazza.

Nella luce del crepuscolo, i capelli di Jace sembravano di rame e d'oro. «Le poesie del tuo amico sono spaventose» disse.

Clary fu colta in contropiede da quell'osservazione. «Cosa?»

«Ho detto che le sue poesie sono spaventose. Sembra che s'è mangiato un vocabolario e ha iniziato a vomitare fuori le parole a caso.»

«Non me ne frega niente delle poesie di Eric.» Clary era furente. «Voglio sapere perché mi stai seguendo.»

«E chi lo dice che ti sto seguendo?»

«Bel comportamento. E stavi pure origliando. Vuoi dirmi che storia è questa o preferisci che chiami la polizia?»

«Per dire cosa?» chiese Jace sprezzante. «Che ci sono dei tizi invisibili che ti danno fastidio? Fidati, ragazzina, la polizia non si metterà ad arrestare gente che non riesce nemmeno a vedere.»

«Non chiamarmi *ragazzina*» disse lei a denti stretti. «Mi chiamo Clary.»

«Lo so» disse Jace. «Bel nome. Come l'erba, la *clary sage*, la salvia sclarea. Una volta si credeva che mangiando i semi di quell'erba si potessero vedere le fate. Lo sapevi?»

«Non ho la minima idea di cosa stai dicendo.»

«Non sai un granché, vero?» disse Jace. Nei suoi occhi dorati c'era una sorta di indolente disprezzo. «Tu sembri una mondana come tutte le altre, eppure mi vedi. È un bel rompicapo.»

«Cos'è una mondana?»

«Una mortale. Una persona del mondo degli umani. Una come te.»

«Ma anche tu sei umano.»

«Sì» disse lui. «Ma non sono come te.» Il suo tono non era di chi sta sulla difensiva. Sembrava che non gli importasse che lei gli credesse oppure no.

«Tu ti credi migliore di noi» disse Clary. «Per questo ridevi, vero?»

«Stavo ridendo perché le dichiarazioni d'amore mi divertono, soprattutto quando si tratta di amori non corrisposti» disse. «E perché il tuo amico Simon è uno dei mondani più mondani che abbia mai incontrato. E perché Hodge ha detto che puoi essere pericolosa, ma se lo sei non te ne rendi conto.»

«*Io* pericolosa?» gli fece eco Clary sbalordita. «Ti ho visto uccidere una persona, ieri sera. Ti ho visto piantargli un coltello nelle costole e...» *E ho visto lui tagliarti con unghie che sembravano lame di rasoio. Ho visto che sanguinavi, e adesso sembra che non ti sia fatto nemmeno un graffio.*

«Io sarò anche un assassino» disse Jace. «Ma so quello che sono. Tu puoi dire altrettanto?»

«Io sono un essere umano qualsiasi, proprio come hai detto tu. Chi è Hodge?»

«Il mio tutore. E non mi darei dell'essere umano *qualsiasi* tanto in fretta, se fossi in te.» Si chinò verso di lei. «Fammi vedere la mano destra.»

«La mano destra?» ripeté Clary. Lui annuì. «Se ti faccio vedere la mano mi lascerai in pace?»

«Certo.» La voce di Jace aveva una sfumatura divertita.

Clary gli tese la mano con un'espressione guardinga. Era pallida nella debole luce che usciva dalle finestre, le nocche punteggiate da una lieve spolverata di lentiggini. In qualche modo si sentì esposta, come se si fosse sollevata la camicetta e gli avesse mostrato il seno nudo. Lui le prese la mano tra le sue e la girò. «Niente.» Sembrava deluso. «Tu non sei mancina, vero?»

«No. Perché?»

Le lasciò andare la mano con una scrollata di spalle. «La maggior parte degli Shadowhunters vengono marchiati sulla mano destra, o sulla sinistra, se sono mancini come me, quando sono ancora molto piccoli. È una runa permanente che dà un'abilità speciale con le armi.» Le mostrò il dorso della mano sinistra, che a lei parve assolutamente normale.

«Non vedo niente» disse.

«Rilassa la mente» le suggerì lui. «Aspetta che arrivi da solo. Come se

fossi al mare e aspettassi che qualcuno torni in superficie.»

«Tu sei pazzo» disse Clary. Però si rilassò, continuò a fissare la mano di Jace, le righe sottili sulle nocche, le giunture affusolate delle dita...

Le balzò davanti agli occhi all'improvviso, luminoso come un semaforo: un marchio nero simile a un occhio sul dorso della mano. Sbatté gli occhi e il marchio scomparve. «Un tatuaggio?»

Lui sorrise divertito e abbassò la mano. «Lo sapevo che ci saresti riuscita. No, non è un tatuaggio... è un marchio. Sono rune che vengono incise a fuoco sulla nostra pelle.»

«E ti rendono più bravo con le armi?» Clary trovava difficile crederlo, anche se forse era più facile che credere all'esistenza degli zombi.

«Marchi diversi hanno effetti diversi. Alcuni sono permanenti, ma gli altri di solito scompaiono dopo essere stati usati.»

«È per questo che oggi non hai le braccia piene di segni?» chiese Clary. «Neanche se mi concentro?»

«Esatto.» Jace sembrava fiero di sé. «Lo sapevo che avevi almeno la Vista.» Sollevò lo sguardo verso il cielo. «È quasi buio. È meglio che andiamo.»

«*Andiamo?* Avevi detto che mi avresti lasciata in pace!»

«Mentivo» disse Jace senza un'ombra di imbarazzo. «Hodge ha detto che devo portarti con me all'Istituto. Ti vuole parlare.»

«E perché mi vorrebbe parlare?»

«Perché adesso conosci la verità» disse Jace. «Saranno almeno cent'anni che nessun mondano sa di noi.»

«Di *noi*?» gli fece eco Clary. «Vuoi dire di quelli come te? Di quelli che credono nei demoni?»

«No, di quelli che li uccidono» disse Jace. «Siamo Shadowhunters, Cacciatori. O almeno è così che ci chiamiamo fra noi. I Sotterranei ci danno dei nomi molto più sgradevoli.»

«Chi sono i Sotterranei?»

«I Figli della Notte. Stregoni. Esseri magici. Il popolo magico di questa dimensione.»

Clary scosse il capo. «Ma certo, come no? E immagino che ci siano anche vampiri, lupi mannari e zombi, vero?»

«Naturalmente» la informò Jace con aria distaccata. «Anche se gli zombi si trovano quasi tutti più a sud, dove vivono i sacerdoti vudù.»

«E le mummie? Se ne vanno in giro per l'Egitto?»

«Non essere ridicola. Nessuno crede alle mummie.»

«Ah, no?»

«Certo che no» la fulminò Jace impaziente. «Senti, Hodge ti spiegherà tutto quando sarai arrivata all'Istituto.»

Clary incrociò le braccia davanti al petto. «E se io non volessi venire?»

«È un problema tuo. Ci verrai, volente o nolente.»

Clary non credeva alle proprie orecchie. «Stai minacciando di rapirmi?»

«Se la vuoi mettere in questi termini...» rispose Jace impassibile «... sì.»

Clary aprì la bocca per protestare, ma fu interrotta da un ronzio stridulo. Il suo telefono stava squillando di nuovo.

«Rispondi, se vuoi» le concesse Jace.

Il telefono tacque. Poi ripartì, forte e insistente. Clary corrugò la fronte: sua madre stava proprio sclerando. Si voltò un po' di lato e iniziò a rovistare nella borsa. Quando trovò il telefono, era già alla terza chiamata. Se lo portò all'orecchio. «Mamma?»

«Oh, Clary. Oh, grazie a Dio!» Un brivido di paura corse lungo la spina dorsale di Clary. Sua madre sembrava in preda al panico. «Ascoltami...»

«È tutto a posto, mamma. Sto bene. Torno a casa subito...»

«*No*!» La voce di Jocelyn era arrochita dal terrore. «Non tornare a casa! Hai capito cosa ho detto, Clary? Non tornare a casa. Vai da Simon... Vai dritta a casa di Simon e restaci finché io...» Fu interrotta da un rumore di sottofondo, il suono di qualcosa che cadeva, qualcosa che andava in frantumi, qualcosa di pesante che colpiva il pavimento...

«*Mamma*!» urlò Clary nel telefono. «Mamma, stai bene?»

Dal telefono uscì un forte ronzio. La voce della madre di Clary riuscì a superare le scariche elettrostatiche: «Promettimi che non tornerai a casa. Vai da Simon e chiama Luke... digli che lui mi ha trovata...» Le sue parole furono coperte da un forte rumore, come di legno che viene fatto a pezzi.

«*Chi* ti ha trovata? Mamma, hai chiamato la polizia? Hai...»

Le sue domande concitate furono interrotte da un rumore che Clary non avrebbe mai dimenticato: un suono acuto, strisciante, seguito da un colpo secco. Clary sentì sua madre respirare a fatica prima di parlare con una voce di una calma inquietante: «Ti voglio bene, Clary.»

E poi cadde la comunicazione.

«Mamma!» strillò Clary nel telefono. «Mamma, ci sei?» CHIAMATA INTERROTTA, diceva lo schermo del cellulare. Ma perché sua madre le aveva riappeso in faccia a quel modo? A meno che...

«Clary» disse Jace. Era la prima volta che gli sentiva pronunciare il suo

nome. «Cosa succede?»

Clary lo ignorò. Premette freneticamente il pulsante che componeva il suo numero di casa. Il telefono squillò una volta prima che rispondesse una voce metallica: "In questo momento l'utente non è raggiungibile. Vi preghiamo di riagganciare e..."

Le mani di Clary iniziarono a tremare in modo incontrollabile. Quando cercò di comporre di nuovo il numero, il telefono le scivolò di mano e cadde a terra. Si buttò in ginocchio per recuperarlo, ma aveva una lunga crepa, davanti, e non funzionava più. «Maledizione!» Sul punto di piangere, Clary gettò di nuovo il telefono a terra.

«Smettila.» Jace la rimise in piedi. «Cosa è successo?»

«Dammi il tuo cellulare» disse Clary prendendo l'oggetto di metallo nero dalla forma allungata dal taschino della camicia di Jace. «Devo...»

«Non è un telefono» disse Jace senza nemmeno accennare a riprenderselo. «È un sensore. E tu non saresti in grado di usarlo.»

«Ma devo chiamare la polizia!»

«Prima dimmi cosa è successo.» Clary cercò di liberarsi il polso, ma la presa di Jace era incredibilmente forte. «Ti posso aiutare.»

La rabbia si impadronì di Clary, come una marea ardente nelle vene. Senza pensarci colpì il volto del ragazzo e vi affondò le unghie. Lui scattò all'indietro, sorpreso. Clary si divincolò e corse verso le luci della 7th Avenue.

Quando raggiunse la strada si voltò, aspettandosi di vedere Jace che la rincorreva. Ma il vicolo alle sue spalle era deserto. Per un istante restò ferma a fissare le ombre. Non si mosse nulla. Girò sui tacchi e corse verso casa.

capitolo 4
IL DIVORATORE

La serata si era fatta ancora più afosa e correre verso casa era come nuotare dentro una zuppa calda. All'angolo del suo isolato, Clary fu fermata da un semaforo rosso e iniziò a saltellare nervosamente da un piede all'altro mentre il traffico le sfrecciava davanti in un vortice indistinto di fanali. Cercò di chiamare ancora a casa, ma Jace aveva detto la verità: il suo telefono non era un telefono. O almeno non assomigliava a nessun telefono che Clary avesse mai visto. I pulsanti del sensore non avevano numeri, ma solo una manciata di quei simboli bizzarri, e non c'era lo schermo.

Correndo verso casa vide che le finestre del secondo piano erano accese, il che solitamente voleva dire che sua madre èra in casa. *Ok*, si disse. *Va tutto bene.* Ma il suo stomaco si strinse nel momento in cui fece il primo passo nell'ingresso. La lampadina si era bruciata e l'anticamera era al buio. Le ombre sembravano piene di movimenti segreti. Rabbrividì e fece per salire le scale.

«E tu dove pensi di andare?» disse una voce.

Clary si voltò di scatto. «Cosa...»

Si interruppe. I suoi occhi si erano abituati alla semioscurità e riuscì a distinguere la forma di una grande poltrona che era stata trascinata di fronte alla porta chiusa dell'appartamento di Madame Dorothea. La vecchietta vi era poggiata sopra come un cuscino troppo imbottito. Nella penombra Clary riusciva a vedere solo il suo volto incipriato, il ventaglio di pizzo bianco che teneva in mano e il baratro sbadigliante della sua bocca quando iniziò a parlare. «Tua madre» disse Dorothea «ha fatto un bel trambusto lassù. Cosa sta combinando? Sposta i mobili?»

«Non credo...»

«E la luce delle scale si è bruciata, lo hai notato?» Dorothea batté il ventaglio sul bracciolo della poltrona. «Tua madre non può chiamare il suo fidanzato per fargli cambiare la lampadina?»

«Luke non è...»

«E il lucernario deve essere lavato. È lurido. Non c'è da stupirsi che sia buio pesto, qua dentro.»

Luke NON è il padrone di casa, avrebbe voluto dire Clary, ma non lo fece. Era tipico della sua anziana vicina. Se fosse riuscita a far venire Luke per cambiare la lampadina, gli avrebbe chiesto un centinaio di altre cose... di andare a farle la spesa, di stuccarle la doccia. Una volta gli aveva fatto fare a pezzi un vecchio divano con un'ascia in modo che potesse farlo uscire dall'appartamento senza togliere la porta dai cardini.

Clary sospirò. «Glielo dirò.»

«Sarà meglio.» Dorothea chiuse il ventaglio di scatto, con un movimento velocissimo del polso.

La sensazione di Clary che ci fosse qualcosa che non andava peggiorò quando raggiunse la porta di casa. Non era chiusa a chiave, era socchiusa, e disegnava un cuneo di luce sul pianerottolo. Sempre più in preda al panico, Clary aprì la porta.

Dentro l'appartamento tutte le luci erano accese al massimo della potenza. Il bagliore le ferì gli occhi.

Le chiavi e la borsetta rosa di sua madre erano sulla piccola mensola di ferro battuto accanto alla porta, dove le lasciava sempre. «Mamma?» chiamò Clary. «Mamma, sono tornata.»

Nessuna risposta. «Mamma?» Entrò in salotto. Entrambe le finestre erano aperte e c'erano metri di tende di garza bianca che si gonfiavano nella brezza come fantasmi irrequieti. Quando il vento calò e le tende si sgonfiarono, Clary vide che i cuscini erano stati strappati dal divano e sparsi per tutta la stanza. Alcuni erano stati sventrati e l'imbottitura di cotone era sparsa sul pavimento. Le librerie erano state ribaltate e il loro contenuto era finito dappertutto. Lo sgabello del pianoforte era rovesciato su un lato, spalancato come una ferita da cui sgorgavano gli adorati spartiti di Jocelyn.

Ma a fare più paura di tutto erano i quadri. Erano stati tutti tagliati via dalla cornice e fatti a brandelli, che poi erano stati sparsi sul pavimento. A fare quello scempio doveva essere stato un coltello... la tela è quasi impossibile da strappare a mani nude. Le cornici vuote sembravano ossa spolpate. Clary sentì un urlo che le nasceva in gola. «*Mami*!» gridò. «Dove sei? Mami!»

Non chiamava sua madre "mami" da quando aveva otto anni.

Corse in cucina col cuore che pompava adrenalina. Era deserta, gli sportelli della credenza erano aperti, una bottiglia rotta di Tabasco versava il suo liquido rosso sul linoleum. Clary si sentiva le ginocchia come borse d'acqua. Sapeva che avrebbe dovuto uscire di corsa dall'appartamento, cercare un telefono e chiamare la polizia. Ma tutte quelle cose le sembravano distanti... e prima di tutto doveva trovare sua madre, doveva sapere se stava bene. E se fossero entrati in casa dei ladri? E se lei avesse opposto resistenza?

Ma che razza di ladri non porterebbero via un portafogli, il televisore, il lettore DVD e il computer portatile?

Ora si trovava sulla porta della camera da letto di sua madre. Per un istante le sembrò che almeno questa stanza fosse rimasta intonsa. La trapunta a fiori fatta a mano da Jocelyn era ripiegata alla perfezione sopra il piumone. Il volto di Clary sorrideva dal ripiano del comodino: aveva cinque anni e un sorriso sghembo incorniciato da una chioma color fragola. Un sospiro si levò dal petto di Clary. *Mamma,* urlò dentro di sé, *dove sei?*

Le rispose il silenzio. No, non il silenzio... un rumore risuonò in tutto l'appartamento, facendole correre un brivido lungo la schiena, come di qualcosa che veniva ribaltato... un oggetto pesante che colpiva il pavimen-

to con un colpo sordo. Il colpo fu seguito da un rumore frusciante, di qualcosa che veniva trascinato... e stava venendo verso la camera da letto. Con lo stomaco contratto per il terrore, Clary si rimise in piedi e si voltò lentamente.

Per un momento pensò che sulla porta non ci fosse nessuno e provò un'ondata di sollievo. Poi guardò più in basso.

Era accucciata sul pavimento. Una creatura lunga, coperta di scaglie, con un grappolo di occhi neri al centro del cranio tondo. Una specie di incrocio tra un coccodrillo, un millepiedi e uno scorpione. Aveva un muso tozzo e piatto e una coda uncinata che serpeggiava minacciosamente da un lato all'altro. Una serie di zampe si raccolsero sotto quell'essere mentre si preparava a scattare.

Un urlo di terrore esplose dalla gola di Clary. Barcollò all'indietro, inciampò, e cadde proprio nell'istante in cui la creatura si lanciava su di lei. La ragazza rotolò di lato e la bestia la mancò di pochissimo. Scivolò sul parquet e i suoi artigli vi scavarono dei solchi profondi. Un ringhio basso gli gorgogliava in gola.

Clary si rialzò e corse verso il corridoio, ma la cosa era troppo veloce per lei. Balzò ancora e atterrò sopra la porta, dove restò appesa come un gigantesco ragno maligno, guardandola coi suoi occhi a grappolo. Le sue mandibole si aprirono lentamente, mostrando una fila di zanne che stillavano una bava verde. Una lunga lingua nera serpeggiò tra le mandibole, mentre la creatura gorgogliava e sibilava. Clary si rese conto che quei suoni orribili componevano delle parole.

«*Ragazza*» sibilò la bestia. «*Carne. Sangue. Mangiare, oh, mangiare.*»

Iniziò a strisciare lungo la parete. Una parte di Clary era ormai al di là del terrore, in una sorta di staticità glaciale. La creatura si alzò sulle zampe e iniziò ad avanzare verso di lei. Arretrando, Clary afferrò una pesante cornice dalla scrivania accanto a lei. Conteneva una foto di lei e sua madre e Luke a Coney Island. Stavano per salire sull'autoscontro. Lanciò la cornice contro il mostro.

La fotografia lo colpì a metà della schiena, rimbalzò via e atterrò sul pavimento producendo un rumore di vetri infranti. La creatura non sembrò nemmeno accorgersene e continuò ad avvicinarsi a Clary passando sopra i cocci di vetro. «*Ossa, rompere, succhiare il midollo, bere il sangue...*»

La schiena di Clary toccò il muro. Non poteva più arretrare. Sentì un tremito contro il proprio fianco e fece un salto. La tasca. Vi affondò la mano e tirò fuori l'oggetto che aveva preso a Jace. *Sensore*, l'aveva chiamato.

Stava vibrando come un cellulare con una chiamata in arrivo. Il materiale duro era rovente contro il suo palmo. Chiuse la mano attorno al sensore proprio nell'istante in cui la creatura spiccava il balzo.

L'essere le arrivò addosso e la buttò a terra. La testa e le spalle di Clary sbatterono contro il pavimento. La ragazza cercò di divincolarsi, ma la creatura era troppo pesante. Era sopra di lei, un peso opprimente, viscido, nauseante. «*Mangiare, mangiare*» gemette la creatura. «*Ma Valentine dice che è proibito inghiottire, assaggiare...*»

L'alito caldo sul suo volto puzzava di sangue. Clary non riusciva a respirare. Le sembrava che le si dovessero spezzare le costole da un momento all'altro. Il suo braccio era incastrato tra lei e il mostro, con il sensore che le affondava nel palmo. Si contorse, cercando di liberare la mano. «*Lord Valentine non lo saprà mai, non ha parlato di una ragazza. Lord Valentine non si arrabbierà.*» La bocca priva di labbra della creatura si contorse mentre apriva lentamente le mandibole e un'ondata di alito caldo e fetido colpiva il viso di Clary.

Clary riuscì a liberare la mano. Urlò e colpì la bestia: voleva ferirla, accecarla. Aveva quasi dimenticato il sensore. Quando la creatura si lanciò contro la sua faccia con le mandibole spalancate, Clary le infilò il sensore tra i denti sentendo la bava calda e acida della cosa ricoprirle il polso e bruciarle la pelle del volto e la gola. Sentì se stessa urlare, ma come in lontananza.

La creatura balzò indietro con un'aria stupita, col sensore incastrato tra due zanne. Ringhiò, emise una specie di profondo ronzio rabbioso e fece scattare la testa all'indietro. Clary la vide deglutire, vide il movimento della sua gola. *La prossima sono io,* pensò in preda al panico. *La prossima...*

All'improvviso la creatura iniziò a contorcersi. In preda a spasmi incontrollabili, lasciò libera Clary e cadde sulla schiena, con le zampe che mulinavano in aria. Dalla bocca le usciva un fluido nero.

Clary rotolò su un fianco, cercando di riprendere fiato, e iniziò ad allontanarsi dalla creatura. Aveva quasi raggiunto la porta quando sentì qualcosa fischiare nell'aria accanto alla sua testa. Cercò di abbassarsi ma era troppo tardi. Un oggetto la colpì alla nuca e lei crollò in avanti, svenuta.

La luce la feriva attraverso le palpebre, di blu, bianco e rosso. C'era un suono alto e ululante che si alzava di tono come l'urlo di un bambino terrorizzato. Clary ebbe un conato di vomito e aprì gli occhi.

Era distesa sull'erba fredda e umida. Sopra di lei c'era il cielo notturno in

cui il bagliore di peltro delle stelle era soffocato dalle luci della città. Jace si inginocchiò accanto a lei. I bracciali d'argento che aveva ai polsi gettarono scintille di luce mentre faceva a brandelli il pezzo di stoffa che aveva in mano. «Non muoverti.»

L'ululato rischiava di spaccarle le orecchie. Clary disobbedì e voltò la testa di lato. Fu ricompensata da una fitta lancinante alla schiena. Era distesa sul prato dietro le adorate piante di rose di Jocelyn. Il fogliame nascondeva parzialmente la strada, dove un'auto della polizia con il lampeggiante blu e bianco acceso stava parcheggiando accanto al marciapiede a sirene spiegate. Si era già formato un gruppetto di vicini che guardavano mentre le portiere dell'auto si aprivano e ne uscivano due agenti in uniforme blu.

La polizia. Clary cercò di mettersi a sedere ed ebbe un altro conato. Le dita, in preda agli spasmi, le si conficcarono nella terra umida.

«Ti ho detto di non muoverti» sibilò Jace. «Il Divoratore ti ha colpito alla nuca. Era mezzo morto, per cui non è stata una gran puntura, ma dobbiamo portarti all'Istituto. Stai ferma.»

«Quella cosa... il mostro... parlava.» Clary era scossa da tremiti incontrollabili.

«Hai già sentito parlare un demone.» Le mani di Jace erano delicate, mentre le faceva scivolare la striscia di stoffa sotto il collo e la legava. Era spalmata con qualcosa di oleoso, come la pomata che sua madre usava per ammorbidire le mani screpolate dai colori e dall'acquaragia.

«Il demone del Pandemonium... sembrava una persona.»

«Era un Eidolon. Un mutante. I Divoratori sono come sono. Non proprio una bellezza, ma sono troppo stupidi per badarci.»

«Ha detto che mi avrebbe mangiata...»

«Ma non lo ha fatto. Lo hai ucciso.» Jace terminò il nodo e si mise a sedere.

Il dolore alla nuca diminuì subito e Clary riuscì a sollevarsi un po'. «È arrivata la polizia.» La sua voce sembrava il gracidio di una rana. «Dovremmo...»

«Loro non possono fare niente. Probabilmente qualcuno ti ha sentito gridare e li ha chiamati. Dieci a uno che quelli non sono veri poliziotti. I demoni sono molto bravi a cancellare le loro tracce.»

«Mia mamma...» disse Clary facendo uscire a forza le parole dalla sua gola gonfia.

«Al momento hai nelle vene il veleno del Divoratore. Se non vieni con me morirai nel giro di un'ora.» Jace la aiutò ad alzarsi in piedi. Sapeva di

terra, sangue e metallo. «Ce la fai a camminare?»

«Credo di sì.» Clary diede un'occhiata attraverso le rose fiorite. Vide gli agenti risalire il vialetto. Una di loro, una donna bionda e snella, impugnava una torcia elettrica. Mentre la alzava, Clary vide che la sua mano era priva di carne, una mano scheletrica con le punte delle dita affilate. «La sua mano...»

«Te l'ho detto che potevano essere demoni.» Jace rivolse lo sguardo verso il retro della casa. «Dobbiamo andarcene da qui. Si può passare dal vicolo?»

Clary scosse il capo. «È chiuso da un muro. Non si può...» Le sue parole furono soffocate da un accesso di tosse. Si portò una mano alla bocca e quando la levò era rossa. Clary gemette: «Jace...»

Lui le afferrò il polso e lo girò in modo che la pelle bianca e vulnerabile dell'interno del suo braccio fosse illuminata dalla luna. Sotto la sua pelle si distingueva un intrico di vene blu che portavano il sangue avvelenato al cuore e al cervello. Clary sentì che le ginocchia le cedevano. C'era qualcosa nella mano di Jace, qualcosa di affilato, color argento. La ragazza cercò di liberare la mano, ma la presa di lui era troppo forte: sentì un bacio pungente contro la pelle. Quando Jace la lasciò andare, Clary vide un simbolo nero tracciato con l'inchiostro, simile a quelli che coprivano la pelle di Jace, appena sotto la piega del polso. Il simbolo era formato da una serie di cerchi concentrici sovrapposti.

«A cosa serve?»

«Ti nasconderà» disse lui. «Per il momento.» Si infilò nella cintura la cosa che Clary aveva pensato fosse un coltello. Era un cilindretto luminoso e appuntito, grande come un dito. «È il mio stilo» disse Jace.

Clary non chiese cosa fosse. Era troppo occupata a cercare di reggersi in piedi. Il terreno si alzava e si abbassava sotto i suoi piedi. «Jace» disse mentre si accasciava su di lui. Jace la prese al volo, come se fosse abituato a salvare ragazze che svenivano, come se lo facesse tutti i giorni. Forse era proprio così. La prese in braccio e le disse all'orecchio qualcosa che suonava come "Alleanza". Clary voltò la testa all'indietro per guardarlo, ma vide solo le stelle che correvano nel cielo buio sopra di lei. Poi si sentì pesantissima e neanche le braccia di Jace attorno a lei bastarono a impedirle di cadere.

capitolo 5
IL CONCLAVE E L'ALLEANZA

«Pensi che si sveglierà? Ormai sono tre giorni...»

«Devi darle tempo. Il veleno dei demoni è forte e lei è una mondana. Non ha le rune a darle forza, come noi.»

«I mondani muoiono come niente, eh?»

«Isabelle, lo sai che porta sfortuna parlare di morte nella stanza di un malato.»

Tre giorni, pensò Clary come al rallentatore. Tutti i suoi pensieri erano densi e lenti come sangue, come miele. *Mi devo svegliare.*

Ma non ci riusciva.

La trattenevano i sogni, uno dopo l'altro, un fiume di immagini che la trasportavano come una foglia nella corrente. Vide sua madre distesa in un letto d'ospedale, gli occhi simili a lividi sul suo volto bianco. Vide Luke in piedi sopra una pila di ossa. Jace con delle ali bianche da angelo che gli spuntavano dalla schiena, Isabelle seduta nuda con la sua frusta raggomitolata accanto, come una rete di anelli dorati. Simon con delle croci marchiate a fuoco sui palmi delle mani. Angeli che cadevano e bruciavano. Che cadevano dal cielo.

«*Te lo avevo detto che era la stessa ragazza.*»

«*Lo so. Che scricciolo, eh? Jace dice che ha ucciso un Divoratore.*»

«*Sì. La prima volta che l'ho vista ho pensato che fosse una fata. Però non è abbastanza bella per essere una fata.*»

«*Be', con il veleno di un demone nelle vene non è che si dia proprio il meglio di sé. Hodge chiamerà i Fratelli?*»

«*Spero di no. Mi danno i brividi. Chi si mutila a quel modo...*»

«*Anche noi ci mutiliamo.*»

«*Lo so, Alec, ma quando lo facciamo noi non è permanente. E non sempre fa male...*»

«*Se sei abbastanza grande. A proposito: dov'è Jace? È stato lui a salvarla, no? Pensavo che si sarebbe interessato almeno un po' alle sue condizioni.*»

«*Hodge ha detto che non è mai venuto a trovarla, da quando l'ha portata qui. Credo che non gliene freghi niente.*»

«*A volte mi chiedo se lui... Alec! Guarda! Si è mossa!*»

«*Il che immagino voglia dire che è ancora viva.*» Un sospiro. «*Vado a dirlo a Hodge.*»

Era come se qualcuno le avesse cucito le palpebre. A Clary parve di sentire la pelle che si strappava mentre le apriva lentamente e sbatteva gli occhi per la prima volta da tre giorni a quella parte.

Vide sopra di se un limpido cielo azzurro con nuvole a pecorelle e angeli paffuti coi polsi ornati da nastri dorati. *Sono morta?*, si chiese. *Il paradiso è davvero una cosa così?* Strizzò gli occhi e li riaprì: questa volta si rese conto che quello che stava guardando era un soffitto a volta di legno dipinto con una scena rococò di nuvole e cherubini.

Si mise dolorosamente a sedere. Le faceva male tutto, ma soprattutto la nuca. Si guardò attorno: si trovava in un letto con lenzuola di lino, in mezzo a una lunga fila di letti simili, con testiere di metallo. Di fianco al letto c'era un piccolo comodino con una brocca bianca e una tazza. Alle finestre c'erano tende di pizzo che schermavano la luce, ma Clary riuscì a sentire in sottofondo gli onnipresenti rumori del traffico newyorkese.

«Così alla fine ti sei svegliata» disse una voce secca. «Hodge sarà contento. Pensavamo tutti che probabilmente saresti morta nel sonno.»

Clary sollevò lo sguardo. Isabelle era seduta sul letto vicino, i lungi capelli corvini pettinati in due grosse trecce che le scendevano sotto la vita. Il suo abito bianco era stato sostituito da un paio di jeans e una canottiera blu aderente, ma il ciondolo rosso le scintillava ancora al collo. I tatuaggi scuri a spirale erano spariti: la sua pelle era immacolata come la superficie di una ciotola di panna.

«Mi dispiace avervi delusi.» La voce di Clary era ruvida come carta vetrata. «Siamo all'Istituto?»

Isabelle levò gli occhi al soffitto.

«C'è qualcosa che Jace non ti ha detto?»

Clary tossì. «Questo è l'Istituto, giusto?»

«Sì. Sei in infermeria, come avrai già capito anche da sola.»

Clary si mise a sedere. Un dolore improvviso e lancinante le fece portare le mani allo stomaco. Ebbe un sussulto.

Isabelle la guardò allarmata. «Tutto a posto?»

Il dolore si stava attenuando, ma Clary si sentiva un sapore acido in fondo alla gola e aveva la testa stranamente leggera. «Il mio stomaco...»

«Ah, già, me n'ero quasi dimenticata. Hodge ha detto di darti questo quando ti svegliavi...» Isabelle prese la brocca di ceramica e versò un po' del suo contenuto nella tazza, che poi porse a Clary. Era piena di un liquido torbido e fumante. Profumava di erbe e di qualcos'altro, qualcosa di

buono e scuro. «Non mangi niente da tre o quattro giorni» spiegò Isabelle. «Probabilmente è per questo che hai mal di stomaco.»

Clary diede un sorso molto cauto. Era delizioso, saporito e piacevole, con un retrogusto burroso. «Che cos'è?»

Isabelle scrollò le spalle. «Una delle pozioni di Hodge. Funzionano sempre.» Saltò giù dal letto arcuando la schiena come una gatta. «A proposito, io sono Isabelle Lightwood. Vivo qui.»

«Lo so come ti chiami. Io sono Clary. Clary Fray. È stato Jace a portarmi qui?»

Isabelle annuì. «Hodge era furioso, hai sporcato di sangue e di bile tutto il tappeto dell'ingresso. Se lo avesse fatto mentre erano qui i miei genitori, sarebbe stato sicuramente punito.» Si mise a osservare Clary con maggiore attenzione. «Jace ha detto che hai ucciso da sola quel Divoratore.»

Un'immagine di quella mostruosa creatura dal volto contorto e maligno lampeggiò nella mente di Clary, che rabbrividì e strinse un po' più forte la tazza. «Sì, credo di sì.»

«Ma tu sei una mondana.»

«Niente male, vero?» disse Clary, godendosi l'espressione di malcelato stupore di Isabelle. «Dov'è Jace? È qui?»

Isabelle scrollò le spalle. «È da qualche parte» disse. «Devo andare a dire a tutti che ti sei svegliata, Hodge vorrà parlarti.»

«Hodge è il tutore di Jace, giusto?»

«Per l'Angelo! Jace si è proprio sciolto la lingua con te, eh?» Scrollò le spalle con l'aria di chi preferisce prenderla con filosofia. «Hodge è il tutore di tutti noi. Lo hanno assunto i miei genitori.» Poi puntò un dito e aggiunse: «Il bagno è da quella parte. Ho appeso dei miei vecchi vestiti al portasalviette, nel caso volessi cambiarti.»

Clary fece per prendere un altro sorso dalla tazza e scoprì che era vuota. Non aveva più fame e non si sentiva più la testa leggera, il che era un bel sollievo. Mise giù la tazza e si strinse addosso il lenzuolo. «Cosa è successo ai miei vestiti?»

«Erano coperti di sangue e veleno. Jace li ha bruciati.»

«Ah, sì?» chiese Clary. «Ma senti, è sempre così scontroso o il suo è un trattamento che riserva ai mondani?»

«Oh, è scontroso con tutti» disse Isabelle allegra. «È questo che lo rende così maledettamente sexy, oltre al fatto che ha ucciso più demoni di chiunque altro alla sua età.»

Clary la guardò perplessa. «Ma non è tuo fratello...?»

Isabelle scoppiò a ridere. «Jace? Mio fratello? Ma no, cosa te lo fa pensare?»

«Be', vive qui con te» disse Clary. «O no?»

Isabelle annuì. «Be', sì, ma...»

«Perché non vive coi suoi genitori?»

Per un breve istante Isabelle parve a disagio. «Perché sono morti.»

La bocca di Clary si spalancò per la sorpresa. «Un incidente?»

«No.» Isabelle si mise a giocherellare con i capelli e si spinse una ciocca scura dietro l'orecchio sinistro. «Sua madre è morta quando è nato lui. E suo padre è stato ucciso quando aveva undici anni. Davanti ai suoi occhi.»

«Oh» disse Clary con un filo di voce. «Sono stati... i demoni?»

Isabelle si alzò in piedi. «Senti, sarà meglio che dica a tutti che ti sei svegliata. Sono tre giorni che aspettano che tu apra gli occhi. Ah, in bagno c'è anche del sapone» aggiunse. «Ti consiglierei di darti una lavata. Puzzi un po'.»

Clary si strinse addosso il lenzuolo e lanciò un'occhiataccia a Isabelle. «Grazie tante.»

«Figurati.»

Gli abiti di Isabelle le davano un aspetto ridicolo. Clary dovette fare parecchi risvolti ai pantaloni per non inciamparci e la scollatura profonda della camicetta rossa non faceva che mettere in risalto la sua mancanza di quelli che Eric avrebbe definito "parabordi".

Si lavò nel piccolo bagno, usando una saponetta alla lavanda. Si asciugò con una salvietta bianca che le lasciò i capelli umidi e scompigliati a incorniciarle il viso. Diede un'occhiata al proprio riflesso nello specchio. Aveva un livido viola sullo zigomo sinistro e le sue labbra erano gonfie e secche.

Devo chiamare Luke, pensò. Di certo doveva esserci un telefono, da qualche parte. Forse glielo avrebbero lasciato usare dopo aver parlato con Hodge.

Trovò le sue Skechers ai piedi del letto, con le sue chiavi legate ai lacci. Vi infilò i piedi, prese un bel respiro e uscì alla ricerca di Isabelle.

Il corridoio fuori dall'infermeria era deserto. Clary diede un'occhiata intorno, perplessa. Era il genere di corridoio in cui ci si trova a correre negli incubi, pieno di ombre e infinitamente lungo. Lampade di vetro a forma di rosa pendevano a intervalli regolari dai pannelli di legno alle pareti e l'aria odorava di polvere e cera di candele.

Sentì un suono flebile e delicato in lontananza, come di piccole campane tubolari scosse dal vento. Si incamminò lungo il corridoio facendo scorrere una mano sul muro. La carta da parati in stile vittoriano, stinta dal tempo, aveva assunto tonalità grigio chiaro e bordeaux. Entrambi i lati del corridoio erano scanditi da porte chiuse.

Il suono verso cui si stava avvicinando si faceva più forte. Ora poteva identificarlo: era un pianoforte, suonato con una discontinua quanto notevole abilità, anche se non riusciva a riconoscere il brano.

Svoltò l'angolo e si trovò di fronte a una porta aperta. Diede un'occhiata all'interno e vide quella che era evidentemente la sala della musica. Da un lato c'era un pianoforte a coda e dall'altro erano disposte alcune file di sedie. Un'arpa coperta occupava il centro della stanza.

Jace era seduto al piano, le mani affusolate che si muovevano velocemente sui tasti. Era a piedi nudi e portava dei jeans e una maglietta grigia. I capelli color bronzo erano arruffati come se si fosse appena svegliato. Guardando i movimenti veloci e sicuri delle sue mani, Clary ricordò la sensazione che aveva provato quando l'aveva sollevata tra le sue braccia, con le stelle che sfrecciavano attorno a lei come una pioggia di brillantini d'argento.

Doveva aver fatto rumore, perché lui si voltò sullo sgabello e strizzò gli occhi nell'ombra. «Alec?» disse. «Sei tu?»

«No, non è Alec. Sono io.» Clary entrò nella stanza.

«Clary?» Il piano emise qualche nota dissonante mentre Jace si alzava in piedi. «La nostra bella addormentata. Chi ti ha baciata?»

«Nessuno. Mi sono svegliata da sola.»

«C'era qualcuno con te?»

«Isabelle, ma è andata a chiamare qualcuno... Hodge, credo. Mi ha detto di aspettarla in camera, ma...»

«Avrei dovuto avvisarla che tu hai l'abitudine di non fare mai quello che ti dicono.» Jace le diede un'occhiata. «Quelli sono vestiti di Isabelle? Addosso a te sono ridicoli.»

«Forse se tu non avessi bruciato i miei vestiti...»

«Una precauzione indispensabile.» Jace chiuse la ribaltina lucida del pianoforte. «Vieni, ti porto da Hodge.»

L'Istituto era enorme, un grande spazio cavernoso che non sembrava costruito in base a un progetto ma scavato nella roccia dall'acqua e dal passare dei secoli. Attraverso porte semichiuse, Clary intravide innumerevoli

stanzette identiche, tutte dotate di un letto privo di lenzuola, un comodino e un grande armadio di legno con le ante aperte. Pallidi archi di pietra sostenevano gli alti soffitti, spesso arricchiti da intricati bassorilievi di figure minuscole. Clary notò alcuni motivi ripetuti spesso: angeli e spade, soli e rose.

«Perché qui ci sono così tante stanze da letto?» chiese Clary. «Credevo fosse un istituto di ricerca.»

«Questa è l'ala residenziale. Abbiamo l'obbligo di offrire un riparo e un letto a qualsiasi Cacciatore lo chieda. Possiamo ospitare fino a duecento persone.»

«Ma la maggior parte delle stanze è vuota.»

«La gente va e viene. Nessuno resta a lungo. Di solito ci siamo solo noi: Alec, Isabelle, Max, i loro genitori... e io e Hodge.»

«Max...?»

«Hai conosciuto la fascinosa Isabelle, giusto? Alec è suo fratello maggiore. Max è il più giovane, ma è oltreoceano coi suoi genitori.»

«In vacanza?»

«Non proprio.» Jace esitò. «Puoi pensare a loro come a... diplomatici stranieri. E questa sarebbe una specie di ambasciata. Al momento sono nel paese d'origine degli Shadowhunters e stanno lavorando a dei negoziati di pace molto delicati. Hanno portato Max con loro perché è troppo giovane per restare qui.»

«Il paese d'origine dei Cacciatori?» Clary si sentiva girare la testa. «Come si chiama?»

«Idris.»

«Mai sentito.»

«Certo che no.» Quell'irritante senso di superiorità era tornato a farsi sentire nella sua voce. «I mondani non ne sanno niente. Ci sono delle protezioni... degli incantesimi di difesa... ai suoi confini. Se tu provassi a entrare a Idris, saresti semplicemente trasportata istantaneamente da un confine all'altro. E non te ne accorgeresti neppure.»

«Quindi non è su nessuna mappa?»

«Non su quelle dei mondani. Per quello che ti può servire, puoi considerarlo un piccolo paese tra la Germania e la Francia.»

«Ma non c'è niente tra la Germania e la Francia. A parte la Svizzera.»

«Appunto» disse Jace. «Idris è a nord della Svizzera.»

«Immagino che tu ci sia stato. A Idris, voglio dire.»

«Sono cresciuto lì.» La voce di Jace era neutra, ma qualcosa nel suo tono

le fece capire che non avrebbe gradito altre domande di quel tipo. «È così per la maggior parte di noi. Naturalmente ci sono Shadowhunters in tutto il mondo. Dobbiamo essere dappertutto, perché i demoni agiscono dappertutto. Ma per un Cacciatore Idris è sempre "casa".»

«Come la Mecca o Gerusalemme» disse Clary soprappensiero. «Quindi la maggior parte di voi cresce lì e poi, quando crescete...»

«Veniamo mandati dove c'è bisogno di noi» tagliò corto Jace. «E poi ci sono quelli come Isabelle e Alec che crescono fuori dal nostro paese per stare insieme ai propri genitori. Con tutte le risorse dell'Istituto, con l'addestramento di Hodge...» Si interruppe. «Ecco la biblioteca.»

Avevano raggiunto delle porte di legno ad arco. Un gatto persiano blu con gli occhi gialli era acciambellato lì davanti. Quando si avvicinarono, sollevò la testa e miagolò languido. «Ciao, Church» lo salutò Jace accarezzando la schiena del gatto con un piede nudo.

«Miao.» Il gatto socchiuse gli occhi estatico.

«Aspetta» disse Clary. «Alec e Isabelle e Max... sono gli unici Cacciatori della tua età che conosci? Gli unici con cui passi il tempo?»

Jace smise di accarezzare il gatto. «Sì.»

«Ti sentirai solo.»

«Ho tutto quello che mi serve.» Jace aprì la porta. Dopo una breve esitazione, Clary lo seguì all'interno.

La biblioteca era una sala circolare con il soffitto a cono, come se fosse stata costruita dentro una torre. Le pareti erano tappezzate di libri e gli scaffali erano così alti che a intervalli regolari c'erano delle scalette su rotelle per raggiungere i volumi che non erano a portata di mano. Anche i libri non erano libri qualsiasi, ma tomi rilegati in pelle e velluto, chiusi da solidi lucchetti e cerniere di ottone e argento. Le loro coste erano tempestate di gioielli scintillanti e incise da scritte in caratteri dorati. Avevano un'aria consunta, ed era evidente che quei libri non erano solo antichi, ma anche molto consultati e amati.

Il parquet lucidato era impreziosito da intarsi in vetro, marmo e pietre dure. Questi formavano un disegno che Clary non riusciva bene a decifrare: potevano essere delle costellazioni o anche una mappa del mondo. Intuiva che se fosse salita in cima alla torre e avesse guardato in basso tutto le sarebbe risultato più chiaro.

Al centro della stanza c'era una magnifica scrivania. Era ricavata da un'unica lastra di legno, un grande e massiccio pezzo di rovere che riman-

dava il tenue barlume degli anni. La lastra poggiava sulle schiene di due angeli intagliati nello stesso legno, le ali dorate e i volti sofferenti, come se il peso che sostenevano stesse spezzando loro la schiena. Dietro la scrivania era seduto un uomo magro coi capelli brizzolati e un lungo naso aquilino.

«Vedo che ti piacciono i libri» disse sorridendo a Clary. «Questo non me lo avevi detto, Jace.»

Jace ridacchiò. Clary sentì che le era arrivato dietro le spalle e se ne stava lì con le mani in tasca, sorridendo con quella sua aria terribilmente irritante. «Non abbiamo parlato molto nel corso della nostra breve frequentazione» disse lui. «Temo che abbiamo tralasciato di discutere delle nostre abitudini di lettura.»

Clary gli lanciò un'occhiataccia.

«Come ha fatto a capirlo?» chiese all'uomo alla scrivania. «Che mi piacciono i libri, voglio dire.»

«Dall'espressione che avevi quando sei entrata» spiegò lui, alzandosi in piedi. «Chissà perché, ma ho pensato che non fossi io il motivo di tanta ammirazione.»

Clary soffocò un sussulto mentre l'uomo si alzava. Per un istante le sembrò che fosse deforme e che avesse la spalla sinistra più alta dell'altra. Quando si avvicinò si rese conto che la gobba era in realtà un uccello appollaiato sulla sua spalla, una creatura lucida e piumata con luccicanti occhi neri.

«Lui è Hugo» disse l'uomo toccando l'uccello. «Hugo è un corvo, e in quanto tale sa molte cose. Io invece sono Hodge Starkweather, insegnante di storia, e in quanto tale non so quasi nulla.»

Clary non poté fare a meno di sorridere mentre gli stringeva la mano. «Clary Fray.»

«Sono onorato di fare la tua conoscenza» disse lui. «Come lo sarei di fare la conoscenza di chiunque sia in grado di uccidere un Divoratore a mani nude.»

«Non l'ho ucciso a mani nude» disse Clary imbarazzata. Le dava una sensazione strana essere lodata per avere ucciso qualcosa. «È stato il... quel coso di Jace... non ricordo come si chiama, ma...»

«Il mio sensore» intervenne Jace. «Lo ha ficcato in gola alla creatura. Le rune devono averlo soffocato. Credo che me ne serva uno nuovo» aggiunse, come se ci avesse pensato solo in quel momento. «Avrei dovuto dirlo prima.»

«Ce ne sono alcuni nell'armeria» disse Hodge. Quando sorrise a Clary, un migliaio di minuscole rughe si irradiarono dai suoi occhi come le crepe di un dipinto antico. «Sei stata brillante. Come ti è venuto in mente di usare il sensore come arma?»

Prima che potesse rispondere, una risata tagliente risuonò nella stanza. Clary era stata così colpita dai libri e distratta da Hodge che non aveva visto Alec stravaccato su un'enorme poltrona rossa accanto al caminetto spento. «Non posso credere che tu ti sia bevuto questa storia» disse.

All'inizio Clary non capì cosa stesse dicendo. Era troppo impegnata a fissarlo. Come molti figli unici, era affascinata dalla somiglianza tra fratelli, e ora, nella piena luce del giorno, aveva notato quanto Alec fosse simile a sua sorella. Avevano gli stessi capelli corvini, le stesse sopracciglia sottili che si sollevavano agli angoli, la stessa carnagione pallida. Ma se Isabelle era tutta arroganza, Alec se ne stava insaccato in quella poltrona come sperando che nessuno si accorgesse di lui. Aveva ciglia lunghe e scure come quelle di Isabelle, ma al posto del nero degli occhi di sua sorella c'era un blu scuro simile a quello di certe bottiglie. E guardava Clary con un'ostilità pura e concentrata come acido.

«Non capisco cosa vuoi dire, Alec.» Hodge sollevò un sopracciglio grigio. Clary si chiese quanti anni avesse: era come senza età, nonostante i capelli grigi e l'azzurro scolorito degli occhi. Indossava un abito di tweed grigio perfettamente stirato, con la punta triangolare di un fazzoletto che spuntava dal taschino. Poteva avere l'aspetto di un affabile docente universitario se non fosse stato per la grossa cicatrice che gli attraversava il lato destro del volto. Clary si chiese come se la fosse fatta. «Pensi che non sia stata lei a uccidere quel demone?»

«Certo che non è stata lei. Guardala, è una mondana, Hodge, e per di più una ragazzina. Non esiste proprio che sia riuscita a far fuori un Divoratore.»

«Non sono una ragazzina» lo interruppe Clary. «Ho sedici anni... be', li avrò domenica.»

«La stessa età di Isabelle» disse Hodge. «Isabelle ti sembra una bambina?»

«Isabelle viene da una delle più grandi dinastie di Cacciatori della storia» ribatté Alec. «Questa ragazza invece viene dal New Jersey.»

«Sono di Brooklyn» lo corresse Clary furente. «E con questo? Ho appena ucciso un demone a casa mia e tu mi vieni a rompere le scatole solo perché non sono una ragazza ricca e viziata come te e tua sorella?»

Alec era sbalordito. «Cosa hai detto?»

«Sono felice che questa conversazione sia iniziata sotto i migliori auspici.» Sembrava che Jace faticasse a trattenere le risate. «La ragazza non ha torto, Alec. C'è un sacco di attività demoniaca, nei sobborghi. Dobbiamo sempre prestare molta attenzione ai demoni pendolari...»

«Non è divertente, Jace» lo interruppe Alec alzandosi rabbioso. «Hai intenzione di permettere che se ne stia lì a insultarmi?»

«Sì» rispose Jace molto tranquillamente. «Ti farà bene... Cerca di considerarla una prova di resistenza.»

«Saremo anche *parabatai*» disse secco Alec «ma la tua sfrontatezza sta mettendo a dura prova la mia pazienza.»

La voce di Jace si fece gelida. «E la tua cocciutaggine sta mettendo a dura prova la mia. Quando l'ho trovata era a terra in una pozza di sangue con un demone praticamente addosso. Se non l'ha ucciso lei, chi è stato?»

«I Divoratori sono stupidi. Forse si è colpito da solo il collo con il suo stesso pungiglione... Non sarebbe la prima volta...»

«Mi stai dicendo che si è suicidato?»

Alec strinse le labbra. «Non è giusto che lei sia qui. I mondani non sono ammessi all'Istituto, Jace, e ci sono ottime ragioni, per questo. Se qualcuno lo venisse a sapere, verremmo denunciati al Conclave. L'unica ragione per cui Hodge ti ha consentito di portarla qui è perché tu hai detto che ha ucciso quel demone.»

«Non è del tutto vero» disse Hodge. «La Legge ci consente di offrire rifugio ai mondani in determinate circostanze. Un Divoratore ha attaccato la madre di Clary... e lei poteva benissimo essere la prossima.»

Attaccato. Clary si chiese se non fosse un eufemismo per *ucciso.* Il corvo sulla spalla di Hodge gracchiò piano.

«I Divoratori sono macchine da guerra» replicò Alec. «Agiscono al comando di stregoni o di potenti signori dei demoni. Che interesse potrebbe avere uno stregone o un signore dei demoni verso una qualsiasi famiglia di mondani?» Quando guardò Clary, i suoi occhi scintillavano di disprezzo. «Qualche suggerimento?»

Clary disse: «Deve essere stato un errore.»

«I demoni non fanno quel genere di errori. Se hanno attaccato tua madre, deve esserci stata una ragione. Se lei fosse stata innocente...»

«In che senso *innocente*?» La voce di Clary era ferma.

Alec parve colto alla sprovvista. «Io...»

«Quello che intende dire» intervenne Hodge «è che è del tutto insolito

che un demone potente, un demone che potrebbe avere ai propri ordini parecchi demoni inferiori, si interessi agli affari degli esseri umani. Nessun mondano può evocare un demone - non ne avrebbe il potere - ma ci sono stati dei pazzi disperati che hanno trovato una strega o uno stregone che lo facesse per loro.»

«Mia madre non conosce nessuno stregone. Non crede neanche alla magia.» A Clary venne in mente una cosa. «Madame Dorothea... vive al piano di sotto... lei è una strega. Forse i demoni stavano cercando lei e hanno attaccato mia mamma per sbaglio...»

Le sopracciglia di Hodge si sollevarono tanto da raggiungergli quasi l'attaccatura dei capelli. «Una strega vive al piano sotto casa tua?»

«È una copertura... una falsa strega» disse Jace. «Ho già indagato. Uno stregone non avrebbe alcun motivo di interessarsi a lei, a meno che non abbia una passione per le sfere di cristallo tarocche.»

«E così ci ritroviamo al punto di partenza.» Hodge allungò una mano per accarezzare l'uccello che portava appollaiato sulla spalla. «Direi che è giunto il momento di fare rapporto al Conclave.»

«No!» disse Jace. «Non possiamo...»

«Tenere segreta la presenza di Clary qui aveva senso finché non sapevamo se si sarebbe ripresa» disse Hodge. «Ma adesso sta bene, ed è la prima mondana a varcare la porta dell'Istituto da più di un secolo. Conosci le regole sulle conoscenze dei mondani a proposito degli Shadowhunters, Jace. Il Conclave deve essere informato.»

«Assolutamente» concordò Alec. «Potrei mandare un messaggio a mio padre...»

«Non è una mondana» disse Jace a voce bassa.

Hodge assunse un'espressione sbalordita. Alec, interrotto a metà frase, quasi si strozzò per lo stupore. Nel silenzio improvviso, Clary riuscì a sentire il fruscio delle ali di Hugo. «Sì che lo sono» disse.

«No» disse Jace. «Non lo sei.» Si voltò verso Hodge, e Clary vide il lieve movimento della sua gola quando deglutì. Trovo stranamente rassicurante il nervosismo di Jace. «La notte scorsa... c'erano dei demoni Du'sien vestiti da poliziotti. Dovevamo evitarli. Clary era troppo debole per correre e non c'era tempo per nascondersi... sarebbe morta. Così ho usato il mio stilo... e le ho messo una runa *mendelin* all'interno del braccio. Ho pensato...»

«*Sei pazzo?*» Hodge picchiò la mano sul ripiano della scrivania con tanta violenza che Clary pensò che il legno potesse rompersi. «Lo sai cosa di-

ce la Legge sul fatto di marchiare i mondani! Tu... tu più di chiunque altro dovresti saperlo!»

«Ma ha funzionato» disse Jace. «Clary... fa' vedere il braccio.»

Con un'occhiata sconcertata verso Jace, la ragazza allungò il braccio nudo. Ricordava di averlo guardato, quella sera nel vicolo, pensando a quanto apparisse vulnerabile. Ora, appena sotto la piega del gomito, vide tre cerchi sovrapposti appena accennati, linee bianche come il ricordo di una cicatrice scomparsa col passare degli anni. «Vedete, è quasi andato» disse Jace. «E non le ha fatto alcun male.»

«Non è questo il punto.» Hodge riusciva a stento a trattenere la rabbia. «Avresti potuto trasformarla in una Dimenticata.»

Due macchie rosse si stamparono sulle guance di Alec. «Non ci posso credere, Jace. Solo i Cacciatori possono ricevere i marchi dell'Alleanza... Un mondano morirebbe...»

«Ma lei non è una mondana, lo capisci o no? Il che spiega anche perché ci poteva vedere. Deve avere del sangue del Conclave.»

Clary abbassò il braccio. All'improvviso ebbe freddo. «Ma non è così. Non è possibile.»

«Deve esserlo» disse Jace senza guardarla. «Se non fosse così, il marchio che ti ho fatto sul braccio...»

«Basta così, Jace» lo azzittì Hodge. Era evidentemente turbato. «Non è necessario spaventarla ancora di più.»

«Ma ho ragione, no?» Jace era arrossito. «E questo spiega anche quello che è successo a sua madre. Se era una Cacciatrice in esilio poteva avere dei nemici negli Inferi.»

«Mia madre non è mai stata una Cacciatrice!»

«Allora tuo padre» disse Jace. «Cosa mi dici di lui?»

Clary rispose al suo sguardo con un'occhiataccia. «È morto. Quando ero piccola.»

Jace fece una smorfia quasi impercettibile. Fu Alec a rispondere. «È possibile» disse incerto. «Se suo padre era un Cacciatore e sua madre una mondana, be', sappiamo tutti che è contro la Legge sposare un mondano. Forse erano latitanti.»

«Mia madre me lo avrebbe detto» disse Clary, ma le venne in mente che in casa c'era solo una foto di suo padre e che sua madre non parlava mai di lui, e capì che non era vero.

«Non necessariamente» disse Jace. «Abbiamo tutti dei segreti.»

«Luke» disse Clary. «Il nostro amico. Lui lo saprebbe.» Al pensiero di

Luke, Clary fu colta da un lampo di senso di colpa e di orrore. «Sono passati tre giorni... deve essere impazzito per la preoccupazione. Posso chiamarlo? C'è un telefono qui?» Si voltò verso Jace. «Per favore.»

Jace esitò, poi guardò Hodge, che annuì e si scostò dalla scrivania. Alle sue spalle c'era un mappamondo di ottone che non assomigliava agli altri mappamondi che Clary aveva visto in passato: c'era qualcosa di strano nella forma dei paesi e dei continenti. Accanto a esso c'era un telefono nero dall'aria antiquata, con una rotella d'argento per comporre i numeri. Clary si portò il ricevitore all'orecchio e il familiare segnale acustico la rinfrancò come acqua fresca.

Luke rispose al terzo squillo. «Pronto?»

«Luke!» Clary si accasciò sulla scrivania. «Sono io, Clary.»

«Clary.» La ragazza sentì il sollievo nella sua voce, insieme a qualcos'altro che non riuscì a identificare con precisione. «Stai bene?»

«Sì» disse lei. «Scusa se non ti ho chiamato prima. Luke, mia mamma...»

«Lo so. È stata qui la polizia.»

«Allora non l'hai sentita.» Ogni speranza residua che sua madre fosse scappata e si fosse nascosta da qualche parve svanì all'improvviso. Se fosse andata così avrebbe certamente contattato Luke. «Cosa ha detto la polizia?»

«Solo che è scomparsa.» Clary pensò alla poliziotta con la mano scheletrica ed ebbe un brivido. «Dove sei?»

«In città» rispose Clary. «Non so esattamente dove. Con degli amici. Ho perso il portafogli, però. Se hai dei contanti potrei prendere un taxi e farmi portare da te...»

«No» la interruppe lui.

Il telefono le scivolò tra le mani sudate. Lo riprese al volo. «Cosa?»

«No» ripeté lui. «È troppo pericoloso. Non puoi venire qui.»

«Potremmo chiamare...»

«Ascoltami.» La voce di Luke era dura. «In qualsiasi guaio si sia cacciata tua madre, la cosa non mi riguarda. È meglio che resti dove sei.»

«Ma io non voglio restare qui.» Clary si accorse di avere assunto un tono piagnucoloso, come quello di una bambina. «Non conosco queste persone. Tu...»

«Io *non sono* tuo padre, Clary. Te l'ho già detto.»

Gli occhi della ragazza si riempirono di lacrime. «Mi dispiace. È solo che...»

«Non chiamarmi più» disse lui. E riappese.

Clary restò immobile a fissare il telefono col segnale di occupato che le ronzava nell'orecchio come una grossa vespa. Compose di nuovo il numero di Luke e attese. Questa volta partì la segreteria telefonica. Clary sbatté il ricevitore al suo posto con le mani che tremavano.

Jace era appoggiato al bracciolo della poltrona di Alec e la osservava. «Mi sembra di capire che non fosse molto contento di sentirti...»

Clary si sentiva come se il cuore le si fosse ridotto alle dimensioni di una noce, una minuscola pietra dura in mezzo al petto. *Non piangerò,* pensò. *Non davanti a queste persone.*

«Penso che farò una chiacchierata con Clary» disse Hodge. «Da solo» aggiunse in tono fermo, vedendo l'espressione di Jace.

Alec si alzò in piedi. «Va bene. Pensaci tu.»

«Non è giusto» obiettò Jace. «Sono stato io a trovarla. Sono stato io a salvarle la vita! Tu preferisci che io resti qui, vero?» chiese a Clary.

Clary distolse lo sguardo, sapendo che se avesse aperto la bocca sarebbe scoppiata a piangere. Sentì Alec ridere sommessamente.

«Non tutti ti vogliono sempre attorno, sai, Jace?» disse.

«Non essere ridicolo» gli rispose Jace, ma sembrava deluso. «Va bene. Noi andiamo in armeria.»

La porta si chiuse dietro di loro con un piccolo scatto. A Clary pungevano gli occhi, come sempre quando cercava di trattenere a lungo le lacrime. Hodge le si parò davanti, una macchia grigia indistinta. «Siediti» le disse. «Qui, sul divano.»

Lei affondò grata tra i cuscini morbidi. Aveva le guance bagnate. Sollevò una mano per asciugarsi le lacrime. «Di solito non piango molto» si ritrovò a dire. «Non è niente. Adesso mi passa.»

«La maggior parte delle persone non piange quando è sconvolta o quando è spaventata, ma piuttosto quando è frustrata. La tua frustrazione è comprensibile. Hai passato dei momenti decisamente difficili.»

«*Difficili?*» Clary si asciugò gli occhi nell'orlo della camicia di Isabelle. «Puoi dirlo forte.»

Hodge tirò fuori la sedia da sotto la scrivania e la portò in un punto adatto per stare di fronte alla ragazza. I suoi occhi, notò solo ora Clary, erano grigi come i suoi capelli e la sua giacca di tweed, ma in loro c'era qualcosa di gentile. «Posso offrirti qualcosa?» chiese. «Qualcosa da bere? Un tè?»

«Non voglio un tè» Clary trattenne a stento la rabbia. «Voglio trovare

mia madre. E poi voglio scoprire chi l'ha portata via e voglio ucciderlo.»

«Purtroppo» disse Hodge «al momento abbiamo esaurito la nostra scorta di vendetta-dolce-vendetta, per cui dovrai accontentarti del tè.»

Clary lasciò cadere l'orlo della camicia, che adesso era pieno di macchie umide: «Cosa dovrei fare, allora?»

«Potresti iniziare a raccontarmi quello che è successo» disse Hodge rovistando in tasca. Estrasse un fazzoletto stirato e inamidato, che porse alla ragazza. Clary lo prese con silenzioso stupore. Non aveva mai conosciuto qualcuno che se ne andasse in giro con un fazzoletto di stoffa in tasca. «Quel demone che hai visto nel tuo appartamento... avevi mai visto prima un essere del genere? Avevi idea che esistessero creature come quella?»

Clary scosse il capo, poi fece una pausa. «Ne ho visto un altro, prima, ma non avevo capito cos'era. La prima volta che ho visto Jace...»

«Giusto, ma certo, che sciocco a scordarlo.» Hodge annuì. «Al Pandemonium. Quella è stata la prima volta?»

«Sì.»

«E tua madre non te ne ha mai parlato... non ti ha mai raccontato di un altro mondo che la maggior parte delle persone non possono vedere? Ti sembrava particolarmente interessata ai miti, alle favole, alle leggende fantastiche...»

«No. Odiava tutta quella roba. Non le piacevano neppure i film della Disney. Non le piaceva che leggessi i manga. Diceva che erano infantili.»

Hodge si grattò la testa. I suoi capelli non si mossero. «Decisamente interessante» mormorò.

«Ma figurati» disse Clary. «Mia madre non era interessante. Era la persona più normale del mondo.»

«La gente normale di solito non si ritrova dei demoni che le assediano la casa» osservò Hodge con una certa gentilezza.

«Non può essere stato un errore?»

«Se fosse stato un errore» continuò Hodge «e tu fossi una ragazza qualsiasi, non avresti visto il demone che ti ha attaccato... e se anche lo avessi visto, la tua mente lo avrebbe trasformato in qualcosa di totalmente diverso. Un cane feroce, magari addirittura un altro essere umano. Il fatto che tu l'abbia visto, che ti abbia parlato...»

«Come fai a sapere che mi ha parlato?»

«Jace mi ha riferito che tu hai detto che parlava.»

«Sibilava.» Clary ebbe un brivido a quel ricordo. «E diceva che mi voleva mangiare, ma non penso che volesse farlo davvero.»

«I Divoratori di solito sono sotto il controllo di un demone più forte» spiegò Hodge. «Non sono molto intelligenti e da soli non sanno combinare granché.» Inclinò la testa da un lato. «Ha detto cosa stava cercando il suo padrone?»

Clary ci pensò sopra un po'. «Ha detto qualcosa su un certo Valentine, ma...»

Hodge scattò in piedi così all'improvviso che Hugo, fino a quel momento comodamente appollaiato sulla sua spalla, si lanciò in aria con un verso irritato. «*Valentine?*»

«Sì» disse Clary sbalordita. «Ho pensato di avere sentito male. Valentine non sembra proprio un nome da demone...»

«Valentine non è un demone.» La voce di Hodge era ferma, ma Clary notò un leggero tremito nelle sue mani. Hugo, che era tornato a posarsi sulla sua spalla, arruffò le penne inquieto.

«Lo conosci?»

«Sì. Valentine è... *era*... un Cacciatore.»

«Un Cacciatore? Perché dici *era*?»

«Perché è morto» disse Hodge in tono neutro. «È morto da quindici anni.»

Clary sprofondò di nuovo tra i cuscini del divano. Le pulsava la testa. Forse avrebbe dovuto accettarlo, quel tè. «Non potrebbe essere qualcun altro? Qualcuno con lo stesso nome?»

La risata di Hodge fu un latrato privo di allegria. «No. Ma potrebbe essere qualcuno che usa il suo nome per mandare un messaggio.» Si alzò e si avvicinò alla scrivania, le mani unite dietro la schiena. «E questo sarebbe il momento giusto per farlo.»

«Perché?»

«A causa degli Accordi.»

«I negoziati di pace? Jace mi ha detto qualcosa in proposito. Pace con chi?»

«I Nascosti» mormorò Hodge. Sollevò lo sguardo su Clary. La sua bocca era una linea sottile. «Scusami» aggiunse poi. «Per te deve essere tutto piuttosto sconcertante.»

Clary annuì. «Direi proprio di sì.»

Hodge si appoggiò alla scrivania e iniziò ad accarezzare distrattamente le penne di Hugo. «I Nascosti sono coloro che abitano insieme a noi nel Mondo Invisibile. La pace tra di noi è sempre stata estremamente instabi-

le.»

«Sono tipo i vampiri, i lupi mannari e...»

«Il Popolo Fatato» disse Hodge. «Le fate. E i figli di Lilith, essendo mezzi demoni, sono stregoni.»

«E voi Cacciatori cosa siete?»

«A volte ci chiamano Nephilim» disse Hodge. «Nella Bibbia erano il frutto dell'unione di angeli ed esseri umani. Secondo la leggenda, gli Shadowhunters furono creati più di mille anni fa, quando gli umani stavano per essere distrutti dalle invasioni di demoni provenienti da altri mondi. Uno stregone evocò l'angelo Raziel, che mescolò in una ciotola un po' del proprio sangue con del sangue umano e lo diede da bere agli uomini. Coloro che bevvero il sangue dell'Angelo divennero Cacciatori, e così i loro figli e i figli dei loro figli. La ciotola da allora fu conosciuta come la Coppa Mortale. Anche se forse la leggenda non è del tutto vera, ciò che è vero è che nel corso degli anni, quando le fila dei Cacciatori si assottigliavano, era possibile crearne di nuovi usando la Coppa.»

«*Era* possibile?»

«La Coppa è andata perduta» disse Hodge. «È stata distrutta da Valentine, poco prima che morisse. Ha appiccato un grande incendio ed è bruciato coi suoi genitori, sua moglie e suo figlio. La terra lì è diventata nera. Nessuno costruirà più nulla, in quel punto. Dicono che sia un posto maledetto.»

«È così?»

«Può essere. Il Conclave ogni tanto pronuncia delle maledizioni come punizione per chi ha infranto la Legge. Valentine ha infranto la Legge più importante di tutte: ha preso le armi contro altri Shadowhunters e li ha massacrati. Lui e il suo gruppo, il Cerchio, uccisero decine di loro simili, oltre a centinaia di Nascosti, durante gli ultimi Accordi. Li sorpresero con la guardia abbassata.»

«Perché si era messo contro gli altri Cacciatori?»

«Non approvava gli Accordi. Odiava i Nascosti e riteneva che andassero uccisi in massa per mantenere questo mondo puro per gli esseri umani. Sebbene non siano demoni né invasori, lui riteneva che avessero una natura demoniaca, e per lui era sufficiente. Il Conclave non era d'accordo, i suoi membri pensavano che l'aiuto dei Nascosti fosse necessario se volevamo cacciare via i demoni una volta per tutte. E, in effetti, come si fa a dire che il Popolo Fatato non appartiene a questo mondo dal momento che si trova qui da prima di noi?»

«Gli Accordi furono firmati?»

«Sì, furono firmati. Quando i Nascosti videro che il Conclave si opponeva a Valentine e al suo Cerchio per difenderli, si resero conto che i Cacciatori non erano loro nemici. Paradossalmente, fu proprio Valentine che, con la sua insurrezione, rese possibili gli Accordi.» Si risedette. «Mi scuso per la lezione di storia non richiesta. Valentine era questo: un agitatore, un visionario, un uomo di grande fascino e carisma personale. E un assassino. E ora qualcuno sta evocando il suo nome...»

«Ma chi?» chiese Clary. «E cosa c'entra mia madre con questa storia?»

Hodge si alzò di nuovo. «Non lo so. Ma farò quello che posso per scoprirlo. Manderò dei messaggi al Conclave e anche ai Fratelli Silenti. Potrebbero voler parlare con te.»

Clary non chiese chi fossero i Fratelli Silenti. Era stanca di fare domande le cui risposte la confondevano ancora di più. Si alzò in piedi. «C'è una qualche possibilità che io possa tornarmene a casa?»

Hodge parve preoccupato. «No, io... direi che non sarebbe prudente.»

«Ci sono delle cose che mi servono, a casa. Anche se resto qui. Vestiti...»

«Ti possiamo dare dei soldi per comprare vestiti nuovi.»

«Ti prego» disse Clary. «Devo vedere se... devo vedere cosa è rimasto.»

Hodge esitò, poi le rivolse un breve cenno del capo. «Se Jace è d'accordo, potete andare insieme.» Si voltò verso la scrivania e si mise a rovistare tra le carte. Dopo un po' guardò da sopra la spalla come se si fosse reso conto solo allora che Clary era ancora lì. «Ti aspetta in armeria.»

«Non so dov'è.»

Hodge fece un sorriso scaltro. «Ti ci porterà Church.»

Clary guardò in direzione della porta, dove il gattone persiano se ne stava quietamente acciambellato. Quando lei gli giunse vicino, il felino si alzò, la pelliccia che fremeva come la superficie di uno stagno. Con un miagolio imperioso la condusse lungo il corridoio. Quando si voltò, Clary vide Hodge intento a scribacchiare su un foglio. Probabilmente stava preparando il messaggio per il misterioso Conclave. Non sembravano persone troppo simpatiche, i membri del Conclave, pensò Clary. E si chiese cosa avrebbero risposto.

L'inchiostro rosso sembrava sangue sulla carta bianca. Hodge Starkweather corrugò la fronte mentre arrotolava la lettera in modo attento e meticoloso fino a ottenere una specie di tubetto, dopodiché chiamò Hugo con un

fischio. L'uccello gracchiò un poco e gli si posò sul polso. Hodge ebbe un sussulto. Anni prima, durante la Rivolta, era stato ferito alla spalla, e anche un peso lieve come quello di Hugo - o un cambio di stagione, una variazione dell'umidità, un movimento brusco del braccio - risvegliavano vecchie fitte e ricordi di sofferenze che avrebbe preferito dimenticare.

Vi erano però alcuni ricordi che non scolorivano mai. Quando chiudeva gli occhi, dietro le sue palpebre esplodevano e si dissolvevano delle immagini: sangue e cadaveri, terra smossa, un podio bianco macchiato di rosso. Le urla dei morenti. I prati verdi e dolci di Idris e il suo infinito cielo blu trafitto dalle torri della Città di Vetro. Il dolore della perdita gli crebbe dentro come una marea; Hodge strinse il pugno e Hugo sbatté le ali e gli beccò rabbiosamente le dita. Hodge aprì la mano insanguinata e liberò l'uccello, che gli girò in cerchiò sopra la testa, uscì dal lucernario e scomparve.

Hodge si scrollò di dosso i brutti presentimenti e prese un altro foglio senza notare le gocce rosse che macchiavano la carta mentre scriveva.

capitolo 6
I DIMENTICATI

L'armeria corrispondeva esattamente a quello che ci si aspetterebbe da un posto chiamato "l'armeria". Alle pareti di metallo spazzolato era appesa ogni sorta di spada, daga, picca, alabarda, baionetta, frusta, mazza, uncino e arco. Faretre di cuoio piene di frecce pendevano dai ganci, e c'erano anche pile di stivali, schinieri e protezioni per le braccia e i polsi. La sala odorava di metallo e cuoio e lucido per acciaio.

Alec e Jace, non più a piedi nudi, sedevano a una lunga tavola al centro della sala, le teste chine su un oggetto posato davanti a loro. Jace levò lo sguardo, mentre la porta si chiudeva alle spalle di Clary. «Dov'è Hodge?» chiese.

«Sta scrivendo ai Fratelli Silenti.»

Alec represse un brivido. «Ah.»

Clary si avvicinò lentamente al tavolo, consapevole di avere addosso lo sguardo di Alec. «Cosa fate?»

«Diamo gli ultimi ritocchi a queste.» Jace si spostò di lato, in modo che lei potesse vedere il piano del tavolo: c'erano tre bacchette sottili d'argento scintillante. Non sembravano affilate né particolarmente pericolose. «Sanvi, Sansanvi e Semangelaf. Sono spade angeliche.»

«Non sembrano spade. Come le avete fatte? Con la magia?»

Alec assunse un'espressione indignata, come se Clary gli avesse chiesto di indossare un tutù ed eseguire un perfetto *en pointe*. «La cosa buffa dei mondani» disse Jace senza rivolgersi a nessuno in particolare «è come siano ossessionati dalla magia, considerato che non sanno nemmeno cosa voglia dire, questa parola.»

«Io so cosa vuol dire» ribatté Clary.

«No, non lo sai. *Credi* di saperlo. La magia è una forza oscura ed elementare, non c'entra niente con bacchette luccicanti, sfere di cristallo e pesci rossi parlanti.»

«Io non ho mai parlato di pesci rossi parlanti.»

Jace tagliò corto con un movimento della mano. «Non basta prendere un'anguilla elettrica e dire che è una paperella di gomma perché diventi davvero una paperella di gomma, ti pare? E tanto peggio per chi decide di farsi il bagno con quella paperella.»

«Stai dicendo sciocchezze» disse Clary.

«Niente affatto» disse Jace con un'espressione altezzosa.

«E invece sì» ribatté abbastanza inaspettatamente Alec. «Senti, noi non facciamo nessuna magia, va bene?» aggiunse senza guardare Clary. «È tutto quello che ti serve sapere al riguardo.»

Clary avrebbe voluto rispondergli per le rime, ma si trattenne. Dal momento che Alec non aveva una grande simpatia per lei, non aveva senso peggiorare la situazione. Si rivolse a Jace. «Hodge ha detto che posso andare a casa.»

Jace lasciò quasi cadere la spada angelica che aveva in mano. «Cosa ha detto?»

«Per dare un'occhiata alle cose di mia madre» aggiunse lei. «Se tu vieni con me.»

«Jace» sospirò Alec, ma Jace lo ignorò.

«Se vuoi veramente dimostrare che mia mamma o mio papà erano Cacciatori, dovremmo cercare fra le cose di mia madre. O almeno tra quello che è rimasto.»

«Dentro la tana del coniglio» disse Jace con un sorriso. «Ottima idea. Se partiamo subito, avremo altre tre o quattro ore di luce.»

«Vuoi che venga con voi?» chiese Alec, mentre Clary e Jace si avvicinavano alla porta. Clary lo guardò. Si stava alzando dalla poltrona, lo sguardo pieno d'aspettativa.

«No.» Jace non si voltò. «Va bene così. Io e Clary ce la possiamo cavare

da soli.»

Lo sguardo che Alec lanciò a Clary era corrosivo come un bicchiere di veleno. La ragazza fu ben contenta quando la porta si chiuse alle sue spalle.

Jace le fece strada lungo il corridoio. Clary dovette trotterellare per tener dietro alle sue falcate. «Hai le chiavi di casa tua?»

Clary si guardò le scarpe. «Sì.»

«Bene. Riusciremmo a entrare comunque, ma avremmo più probabilità di far scattare qualche incantesimo difensivo.»

«Se lo dici tu.» Si fermarono davanti a una grata di metallo nero, alla fine del corridoio. Quando Jace premette un pulsante accanto alla grata Clary si rese conto che era un ascensore, che iniziò a salire scricchiolando e gemendo. «Jace?»

«Sì?»

«Come facevi a sapere che ho del sangue di Shadowhunters? C'era un modo per esserne sicuro?»

L'ascensore arrivò con un ultimo brontolio. Jace aprì la grata. L'interno, tutto metallo nero e decorazioni dorate, ricordò a Clary una gabbia per uccelli. «Ci ho provato» ammise lui chiudendosi la porta alle spalle. «Mi sembrava la spiegazione più plausibile.»

«*Ci hai provato?* Dovevi esserne abbastanza sicuro, considerato che avresti potuto uccidermi.»

Lui premette un pulsante sulla parete e l'ascensore si mise in azione con un sobbalzo e un grugnito vibrante che Clary si sentì nelle ossa dei piedi. «Ero sicuro al novanta per cento.»

«Capisco» disse Clary.

C'era qualcosa di strano nella sua voce, perché Jace si voltò a guardarla. La mano di Clary lo colpì al volto con uno schiaffo che lo fece sobbalzare. Lui si portò una mano alla guancia, più per la sorpresa che per il dolore. «Perché diavolo l'hai fatto?»

«Per l'altro dieci per cento» disse lei, dopodiché trascorsero il resto della discesa fino al piano terra senza dire una parola.

Sul treno per Brooklyn Jace restò chiuso in un silenzio rabbioso. Clary gli rimase vicina lo stesso: si sentiva un po' in colpa, soprattutto quando guardava il segno che il suo schiaffo gli aveva lasciato sulla guancia.

Il silenzio non le dispiaceva: le dava la possibilità di pensare. Continuava a ripercorrere nella propria mente la conversazione con Luke. Le faceva

male pensarci, come quando si mastica qualcosa con un dente cariato, ma non riusciva a smettere di farlo.

Un po' più in giù, nella stessa carrozza, due ragazzine sedute su un sedile arancione ridacchiavano tra loro. Era il genere di ragazze che a Clary non era mai piaciuto, alla St. Xavier's, tutte infradito di plastica rosa e abbronzature artificiali. Clary si chiese per un momento se stessero ridendo di lei, poi si rese conto che stavano guardando Jace.

Ripensò alla ragazza del bar, quella che continuava a fissare Simon. Le ragazze hanno sempre quell'espressione, quando pensano che un tizio è carino. Con tutto quel che era successo, si era quasi dimenticata che Jace era davvero carino. Non aveva i tratti delicati da cammeo di Alec, ma il suo viso era più interessante. Alla luce del giorno, i suoi occhi avevano il colore dello sciroppo d'acero e... la fissavano. Jace sollevò un sopracciglio. «Posso fare qualcosa per te?»

Clary si trasformò immediatamente in una traditrice del proprio stesso sesso: «Quelle ragazze laggiù ti stanno fissando.»

Jace assunse un'espressione vagamente gratificata. «Ma certo» gongolò. «Sono incredibilmente attraente.»

«Non hai mai sentito dire che la qualità più attraente in una persona è la modestia?»

«Vale solo per le persone brutte» rispose Jace. «Forse un giorno gli ultimi saranno i primi, ma per ora sono i vanitosi a divertirsi di più.» Strizzò l'occhio alle ragazze, che ridacchiarono e si nascosero dietro i capelli.

Clary sospirò. «Com'è che ti possono vedere?»

«Gli incantesimi sono una rottura di scatole. A volte li lasciamo perdere.»

La faccenda delle ragazze sul treno sembrava averlo messo di umore un po' migliore. Quando uscirono dalla stazione e iniziarono a risalire la collina che portava verso la casa di Clary, trasse di tasca una spada angelica e iniziò a rigirarsela tra le dita, canticchiando tra sé.

«Devi proprio farlo?» chiese Clary. «Mi dà fastidio.»

Jace si mise a canticchiare più forte. Era una specie di via di mezzo tra *Tanti auguri a te* e una marcetta militare.

«Scusami per lo schiaffo» aggiunse poi.

Lui smise di canticchiare. «Sei stata fortunata a fare una cosa del genere con me e non con Alec. Lui avrebbe reagito.»

«Direi che non aspetta altro» disse Clary tirando un calcio a una lattina vuota. «Che termine ha usato Alec per voi due? Para-qualcosa...»

«*Parabatai*» precisò Jace. «È una parola che indica due guerrieri che combattono in coppia... Siamo più che fratelli. Alec non è soltanto il mio migliore amico. Mio padre e suo padre erano parabatai, da giovani. Suo padre era il mio padrino... è per questo che vivo con loro. Sono la mia famiglia adottiva.»

«Ma di cognome non ti chiami Lightwood.»

«No» disse Jace, e Clary stava per chiedergli come si chiamava, ma ormai erano arrivati a casa sua, e il suo cuore aveva iniziato a battere tanto forte che era convinta che lo si potesse sentire per un raggio di chilometri. Le ronzavano le orecchie, e i palmi delle sue mani erano madidi di sudore. Si fermò davanti alla siepe vicino al garage e sollevò lentamente lo sguardo, aspettandosi di vedere i nastri gialli della polizia che bloccavano la porta d'ingresso, vetri rotti sparsi per tutto il prato, la casa ridotta in macerie.

Ma non c'era alcun segno di distruzione. Immersa nella luce gradevole del pomeriggio, l'arenaria della casa sembrava brillare. Le api ronzavano pigre attorno alle piante di rose, sotto le finestre di Madame Dorothea.

«Sembra tutto identico a prima» disse Clary.

«All'esterno.» Jace infilò una mano nella tasca dei jeans e tirò fuori uno di quegli aggeggi di metallo e plastica che lei aveva scambiato per un cellulare.

«Cos'è quel coso?»

«È un sensore. Rileva le frequenze, come una radio, solo che queste sono frequenze demoniache.»

«Onde corte infernali?»

«Una cosa del genere.» Jace sollevò il sensore di fronte a sé, mentre si avvicinavano alla casa. Sulle scale emise un lieve ticchettio, che smise subito. Jace corrugò la fronte. «Sta rivelando tracce di attività, ma potrebbe essere una scia delle presenze dell'altra notte. Sono troppo deboli perché ci siano qui dei demoni, in questo momento.»

Clary sospirò e si accorse solo allora di avere trattenuto il fiato. «Bene» si chinò per recuperare le chiavi. Quando si rialzò, vide i graffi sulla porta d'ingresso. L'ultima volta probabilmente non li aveva visti perché era troppo buio. Sembravano segni di artigli, lunghi e paralleli, incisi in profondità nel legno. Sentì il sangue defluirle dal volto.

Jace le toccò un braccio. «Entro prima io» disse. Clary avrebbe voluto dirgli che non aveva bisogno di nascondersi dietro di lui, ma le parole non le uscirono. Sentiva ancora il sapore del terrore che aveva provato quando

aveva visto il Divoratore, aspro e ferroso come quello di una vecchia moneta.

Jace spinse la porta e invitò Clary a seguirla, facendole un cenno con la mano che stringeva il sensore. Una volta giunti nell'ingresso, Clary strizzò gli occhi per abituarsi alla semioscurità. La lampadina del soffitto era bruciata, il lucernario era chiuso e le ombre si allargavano pesanti sul pavimento sbeccato. La porta di Madame Dorothea era chiusa. Sotto di essa non si intravedeva alcuna luce. Clary si chiese preoccupata cosa fosse successo.

Jace sollevò una mano e la fece scorrere lungo la ringhiera della scala. Quando la ritrasse era bagnata di qualcosa di rosso scuro. «Sangue.»

«Magari è mio.» La voce di Clary suonava metallica. «Dell'altra sera.»

«A quest'ora sarebbe secco» disse Jace. «Vieni.»

Iniziò a risalire le scale con Clary alle calcagna. Il pianerottolo era buio e la ragazza dovette trafficare parecchio con le chiavi prima di riuscire a infilare quella giusta nella serratura. Jace era chino su di lei e la osservava impaziente. «Non fiatarmi sul collo» sibilò lei con le mani che tremavano. E finalmente riuscì a far girare la chiave nella toppa.

Jace la tirò indietro. «Vado prima io.»

Clary esitò, poi si fece da parte e lo lasciò passare. Aveva le mani appiccicose, e non era per il caldo. In effetti l'appartamento era fresco, quasi freddo: dalla porta d'ingresso uscì una folata d'aria gelida che le punse la pelle. Sentì che le venivano i brividi mentre seguiva Jace lungo il breve corridoio che portava in salotto.

Era vuoto. Totalmente, spaventosamente vuoto, come la prima volta che erano entrati in quella stanza: le pareti erano nude, i mobili erano scomparsi, e anche le tende erano state strappate via dalle finestre. Solo dei riquadri di colore più chiaro sulle pareti indicavano i punti in cui stavano appesi i quadri di sua madre. Come in un sogno, Clary si voltò verso la cucina. Jace la seguì con gli occhi socchiusi.

Anche la cucina era vuota, erano scomparsi anche il frigorifero, le sedie, il tavolo. I pensili erano aperti, e gli scaffali deserti le ricordavano una filastrocca di quando era piccola. Si schiarì la gola. «Cosa se ne fanno i demoni del nostro forno a microonde?» chiese.

Jace scosse il capo, la bocca che si ripiegava agli angoli. «Non lo so, ma non sento presenze demoniache. Direi che se ne sono andati da un pezzo.»

Clary si guardò attorno ancora una volta. Qualcuno aveva pulito anche le macchie di tabasco, notò distrattamente.

«Sei soddisfatta?» chiese Jace. «Non c'è niente, qui.»

Lei scosse il capo. «Voglio vedere la mia stanza.»

Lui la guardò come per dirle qualcosa, ma ci ripensò. «Se non puoi farne a meno» disse facendosi scivolare in tasca la spada angelica.

La luce in corridoio era saltata, ma Clary non ne aveva bisogno per orientarsi in casa sua. Con Jace alle calcagna trovò la porta della sua camera da letto e allungò una mano verso la maniglia. Era fredda, tanto fredda da far quasi male, come toccare un ghiacciolo a mani nude. Vide Jace che le scoccava una rapida occhiata, ma Clary stava già girando la maniglia, o almeno ci stava provando. Si mosse lentamente, quasi come se fosse incollata, come se dall'altra parte fosse avvolta in qualcosa di gelatinoso e sciropposo...

La porta esplose verso l'esterno e la fece schizzare via. Clary volò attraverso il corridoio, andò a sbattere contro la parete e rotolò a terra. Mentre si rimetteva in ginocchio, sentiva nelle orecchie un ronzio sordo.

Jace, appiattito contro il muro, si stava rovistando in tasca, il volto una maschera di sorpresa. Sopra di lui incombeva un uomo enorme, come il gigante di una favola. Era largo come una quercia e in una mano mastodontica e bianca come quella di un cadavere stringeva una grande ascia. La sua pelle grigiastra era coperta di stracci luridi e laceri e i suoi capelli erano una specie di groviglio impastato di terra. Puzzava di sudore putrido e carne marcia. Clary fu contenta di non poterne vedere il volto: la schiena era già più che sufficiente.

Jace aveva in mano la spada angelica. La sollevò e urlò: «Sansanvi!»

Una lama scattò fuori dalla bacchetta. Clary pensò a quei vecchi film in cui c'erano bastoni da passeggio con una lama nascosta dentro. Ma non aveva mai visto una spada del genere, prima d'allora: trasparente come vetro, con l'elsa luccicante, incredibilmente affilata, e lunga quasi come l'avambraccio di Jace. Il ragazzo tirò una sciabolata e colpì il braccio del gigante, che arretrò con un urlo.

Jace si voltò di scatto e corse verso Clary. La prese per un braccio, la sollevò in piedi e la spinse davanti a sé lungo il corridoio. Clary sentiva quella cosa che li inseguiva: i suoi passi sembravano prodotti da blocchi di piombo gettati sul pavimento, ma erano anche veloci.

Schizzarono nell'ingresso e poi sul pianerottolo. Jace si voltò a chiudere la porta. Clary sentì il *clic* della serratura automatica e tirò un sospiro di sollievo. La porta tremò sui cardini quando un colpo tremendo la investì da dentro l'appartamento. Clary arretrò verso le scale. Jace la guardò. Aveva

gli occhi illuminati da un'esaltazione folle. «Scendi di sotto! Esci da...»

Un altro colpo, più forte del primo. Questa volta i cardini cedettero e la porta volò via: avrebbe colpito Jace se questi non si fosse mosso tanto velocemente che Clary riuscì a malapena a vederlo. All'improvviso era sulle scale, la spada che gli ardeva in mano come una stella caduta. Clary si rese conto di essersi rannicchiata in un angolo del pianerottolo, incapace di muoversi. Vide Jace che la guardava e le urlava qualcosa, ma non riuscì a sentirlo per il ruggito della creatura gigantesca che era schizzata fuori dalla porta sfondata e si dirigeva dritta verso di lui. La ragazza si appiattì contro la parete mentre la creatura le passava davanti lasciandosi dietro un'ondata di calore e fetore... e la sua ascia stava volando, sibilando sopra di lei e fendendo l'aria, per colpire la testa di Jace. Lui si abbassò e l'arma andò a conficcarsi nella ringhiera.

Jace rise. Quella risata parve far infuriare la creatura, che abbandonò l'ascia e si lanciò verso di lui con gli enormi pugni sollevati. Jace fece ruotare la spada angelica, compiendo un arco perfetto e affondando la lama fino all'elsa nella spalla del gigante. Per un istante la creatura restò ferma, barcollando leggermente. Poi si tuffò in avanti, le mani tese e pronte ad afferrare l'avversario. Jace si spostò di lato velocemente, ma non abbastanza: l'enorme mano lo afferrò, mentre il gigante cadeva a terra, trascinandolo con sé. Jace lanciò un urlo, poi vi fu una serie di colpi sordi, e infine... il silenzio.

Clary si rialzò in piedi e corse verso il piano di sotto. Jace era disteso ai piedi delle scale, il braccio piegato sotto di sé in una posizione innaturale. Il gigante era caduto sopra le sue gambe, con l'elsa della spada di Jace che gli usciva dalla schiena. Non era morto, ma si muoveva appena, e dalla sua bocca usciva una schiuma sanguinolenta. Ora Clary poteva vederlo in faccia: il suo volto era bianchissimo, simile a carta, attraversato da una ragnatela nera di cicatrici orribili che ne nascondevano quasi completamente i tratti. Le sue orbite erano pozzi rossi e suppuranti. Lottando contro i conati di vomito, Clary scese le scale, passò sopra il gigante che si contorceva e si inginocchiò accanto a Jace.

Era immobile. Gli appoggiò una mano sulla spalla e sentì che aveva la camicia intrisa di sangue. Era suo o del gigante? «Jace?»

Il ragazzo aprì gli occhi. «È morto?»

«Quasi» disse Clary tetra.

«Diavolo.» Fece una smorfia. «Le mie gambe...»

«Stai fermo.» Clary girò attorno alla sua testa, gli mise le mani sotto le

braccia e tirò. Jace grugnì per il dolore e le sue gambe scivolarono da sotto la carcassa tremante della creatura. Clary lo lasciò andare e lui si rimise faticosamente in piedi, il braccio stretto al petto. Clary si alzò. «Come va il braccio?»

«Rotto» tagliò corto lui. «Mi puoi infilare una mano in tasca?»

Clary esitò un po' e poi annuì. «Quale?»

«Quella interna della giacca. A destra. Prendi una spada angelica e dammela.» Restò immobile, mentre lei gli infilava nervosamente le dita nella tasca. Era così vicina che riusciva a sentire il suo odore: sapeva di sudore, di sapone e di ragazzo. Il suo alito le faceva il solletico alla nuca. Le dita di Clary si chiusero su una bacchetta. La tirò fuori senza guardarlo.

«Grazie» disse Jace. Sfiorò lievemente la bacchetta con le dita prima di evocarla: «Sanvi!» Come prima, la bacchetta si trasformò in una spada dall'aria estremamente pericolosa, il cui bagliore illuminò il volto di Jace. «Non guardare» disse lui avvicinandosi al corpo pieno di cicatrici. Sollevò la lama sopra la testa e la abbassò di scatto. Il sangue zampillò dalla gola del gigante e schizzò sugli stivali di Jace. Clary restò a fissare a bocca spalancata, senza riuscire a distogliere lo sguardo.

Si aspettava quasi che il gigante svanisse, accartocciandosi su se stesso come il ragazzo del Pandemonium. Ma non accadde. L'aria era satura dell'odore del sangue, pesante e ferroso. Jace emise un suono basso dalla gola. Era pallido, ma Clary non avrebbe saputo dire se era per il dolore o per il disgusto. «Ti avevo detto di non guardare» disse.

«Credevo che sarebbe scomparso» disse lei. «Avevi detto che... tornavano alla loro dimensione.»

«Ho detto che è quello che succede quando muore un demone.» Con una smorfia si scosse dalle spalle la giacca, lasciando scoperta la parte superiore del braccio sinistro. «Ma questo non era un demone.» Con la mano destra estrasse qualcosa dalla cintura. Era il cilindretto lucido che aveva usato per incidere i cerchi concentrici sulla pelle di Clary. Guardandolo, la ragazza si sentì bruciare l'avambraccio.

Jace vide che lo stava fissando e si produsse nel fantasma di un sorriso. «Questo» disse «è uno stilo.» Lo avvicinò a un marchio che aveva appena sotto la spalla, una strana forma simile a una stella. Due punte della stella erano più lunghe delle altre, e non erano collegate. «E questo» proseguì Jace «è quello che succede quando un Cacciatore si ferisce.»

Con la punta dello stilo tracciò una linea che collegava i due bracci della stella e chiuse la runa. Quando abbassò la mano, il marchio scintillava co-

me fosse inciso con inchiostro fosforescente. Mentre Clary lo osservava, affondò nella pelle come un oggetto pesante nell'acqua. Si lasciò dietro un *memento* spettrale: una cicatrice pallida e sottile, quasi invisibile.

Un'immagine sorse nella mente di Clary. La schiena di sua madre, nei punti lasciati scoperti dal costume da bagno: le scapole e la curva della spina dorsale, cosparse di piccoli segni bianchi. Era come qualcosa visto in sogno... Ora la schiena di sua madre non aveva quell'aspetto, lo sapeva. Ma quell'immagine continuò a tormentarla.

Jace sospirò, e la tensione del dolore lasciò il suo volto. Mosse il braccio, prima lentamente e poi più tranquillamente. Lo sollevò e lo riabbassò, strinse il pugno. Evidentemente non era più rotto.

«È fantastico!» esclamò Clary. «Come...?»

«Era un *iratze*. Una runa guaritrice» spiegò Jace. «Finendo la runa con lo stilo, la si attiva.» Si infilò lo stilo nella cintura e si rimise la giacca. Con la punta dello stivale pungolò il cadavere del gigante. «Dovremo fare rapporto a Hodge» disse. «Che andrà fuori di testa» aggiunse come se quell'idea lo riempisse di soddisfazione. Jace, pensò Clary, era il genere di persona a cui piaceva che *succedesse qualcosa*, anche se quel qualcosa era poco piacevole.

«Perché andrà fuori di testa?» chiese Clary. «Ma se quel coso non è un demone... è per questo che il sensore non lo ha rilevato, giusto?»

Jace annuì. «Vedi le cicatrici che ha in faccia?»

«Sì.»

«Sono state fatte con uno stilo. Come questo» aggiunse sfiorando il cilindretto appuntito che portava alla cintura. «Volevi sapere cosa succede quando fai un marchio a qualcuno che non ha sangue di Cacciatori. Un marchio solo ti brucia. Ma se te ne fanno molti, e anche potenti, e se li incidono nella pelle di un essere umano qualsiasi, che non ha neppure una goccia di sangue di Shadowhunters, ecco, il risultato è questo.» Indicò il cadavere con il mento. «Le rune sono terribilmente dolorose. I marchiati impazziscono, il dolore li fa uscire di senno. Diventano assassini feroci e folli. Non dormono e non mangiano di propria iniziativa e di solito muoiono presto. Le rune hanno un grande potere e possono essere usate per fare il bene... ma anche per fare il male. I Dimenticati sono dalla parte del male.»

Clary lo guardò sconvolta. «Ma perché qualcuno si farebbe una cosa del genere?»

«Non sono loro a farsela. Viene fatta contro la loro volontà. Da uno

stregone, magari, o da un qualche Nascosto degenerato. I Dimenticati restano fedeli a colui che li ha marchiati, e sono assassini spietati. Obbediscono a semplici comandi. È come avere... un esercito di schiavi.» Passò sopra la testa del Dimenticato e si voltò a guardare Clary. «Io torno di sopra.»

«Ma non c'è niente.»

«Potrebbero esserci altri Dimenticati» disse lui, quasi come se sperasse che ci fossero. «È meglio che tu aspetti qui.» Si avviò su per le scale.

«Se fossi in te, non lo farei» disse una voce stridula e familiare. «Ce ne sono altri, nel posto da cui è venuto questo qui.»

Jace, che era quasi giunto in cima alle scale, si voltò di scatto. Clary fece altrettanto, anche se aveva già capito chi aveva parlato. Quel timbro rauco era inconfondibile.

«Madame Dorothea?» sussurrò.

La vecchia inclinò regalmente il capo. Era in piedi sulla soglia del suo appartamento, con indosso quella che sembrava una tenda di seta grezza viola. Catenelle d'oro le luccicavano ai polsi e intorno al collo. I lunghi capelli da tasso le sfuggivano dalla crocchia che portava in cima alla testa.

Jace la stava ancora fissando. «Ma...»

«Altri *cosa*?» disse Clary.

«Altri Dimenticati» rispose Dorothea con una baldanza che a Clary non sembrò affatto adatta alle circostanze. La vecchia guardò in giro per l'ingresso. «Avete fatto un bel caos, eh? E di sicuro non avete neanche pensato a dare una ripulita. Tipico.»

«Ma lei è una mondana» finalmente Jace parlò.

«Che spirito d'osservazione!» commentò Dorothea con gli occhi che luccicavano. «Il Conclave ha fatto proprio un bel lavoro, con te.»

Lo stupore stava svanendo dal volto di Jace, sostituito da una rabbia crescente. «Lei sa del Conclave?» chiese. «Lei sapeva di loro e sapeva che c'erano dei Dimenticati in questa casa e non ha avvisato il Conclave? Anche la sola esistenza di un Dimenticato è un crimine contro l'Alleanza...»

«Né il Conclave né l'Alleanza hanno mai fatto qualcosa per me» replicò Madame Dorothea con gli occhi che lampeggiavano di rabbia. «Io non gli devo un bel niente.» Per un istante il suo pietroso accento newyorkese scomparve, sostituito da qualcos'altro, un accento più profondo, che Clary non riconobbe.

«Jace, smettila» disse Clary. Si rivolse a Madame Dorothea. «Se sa del Conclave e dei Dimenticati» disse «forse lei sa anche cosa è successo a

mia madre?»

Dorothea scosse il capo, facendo ondeggiare gli orecchini. Sul suo volto comparve qualcosa di simile alla compassione. «Il consiglio che ti do» disse «è di dimenticare tua madre. È andata.»

Il pavimento sembrò vacillare sotto i piedi di Clary. «Vuole dire che è morta?»

«No.» Dorothea pronunciò quella parola quasi con riluttanza. «Sono sicura che è ancora viva. Per ora.»

«Allora la devo trovare» disse Clary. Il mondo aveva smesso di vacillare; Jace era in piedi alle sue spalle, una mano sul suo gomito, come per abbracciarla, ma lei se ne accorse appena. «Ha capito? Devo trovarla prima che...»

Madame Dorothea sollevò una mano. «Non voglio aver niente a che vedere con gli affari dei Cacciatori.»

Clary insistette. «Ma lei conosceva mia madre. Era la sua vicina...»

«Questa è un'indagine ufficiale del Conclave» la interruppe Jace. «Posso sempre tornare coi Fratelli Silenti.»

«Oh, per il...» Le labbra di Dorothea si contrassero in una smorfia. Guardò la porta, poi Jace e Clary. «Direi che a questo punto potreste anche entrare» concluse. «Vi dirò quello che posso.» Si avviò verso la porta, ma si fermò sulla soglia. «Se riferirai a qualcuno che ti ho aiutato, Cacciatore, domani ti sveglierai con dei serpenti al posto dei capelli e con un paio di braccia in più.»

«Non sarebbero male due braccia in più» rispose Jace. «Potrebbero tornare utili in combattimento.»

«Ma non se ti escono dal...» Dorothea fece una pausa e sorrise al ragazzo, non senza una certa malizia. «... collo.»

«Accidenti» disse Jace.

«Puoi ben dirlo, Jace Wayland» disse Dorothea. Dopodiché entrò in casa a passo di marcia, con la tenda viola che le svolazzava attorno come una bandiera al vento.

Clary guardò Jace. «Wayland?»

«È il mio cognome.» Jace sembrava scosso. «E non posso dire che mi faccia piacere che lei lo sappia.»

Clary diede un'occhiata all'appartamento di Dorothea. Le luci erano accese e un forte odore di incenso stava già invadendo l'ingresso, mescolandosi in modo tutt'altro che piacevole al fetore di sangue. «Credo che dovremmo comunque provare a parlare con lei. Cosa abbiamo da perdere?»

«Quando avrai passato un po' più di tempo nel nostro mondo» disse Jace «non mi farai più domande del genere.»

capitolo 7
LÀ PORTA PENTADIMENSIONALE

L'appartamento di Madame Dorothea aveva più o meno la stessa struttura di quello di Clary, anche se la donna aveva fatto un uso molto diverso degli spazi. L'ingresso era un trionfo di incensi, tende di perline e poster astrologici. Uno riproduceva le costellazioni dello zodiaco, un altro una guida ai simboli magici cinesi, un terzo mostrava una mano con le dita allargate e ogni linea del palmo accuratamente etichettata. Sopra la mano c'era la scritta IN MANIBUS FORTUNA. Scaffali stretti carichi di libri impilati correvano lungo la parete accanto alla porta.

Una delle tende di perline tintinnò e ne spuntò la testa di Madame Dorothea. «Ti interessa la chiromanzia o sei solo una ficcanaso?» chiese notando lo sguardo di Clary.

«Nessuno dei due» disse Clary. «Lei sa davvero predire il futuro?»

«Mia madre aveva un grande talento. Poteva vedere il futuro di un uomo sulla sua mano o sulle foglie di tè sul fondo di una tazza. Mi ha insegnato qualche trucchetto.» Spostò lo sguardo su Jace. «E a proposito di tè, giovanotto, ne vuoi un po'?»

«Cosa?» chiese Jace con un'espressione confusa.

«Un tè. Trovo che sia utile a calmare lo stomaco e concentrare la mente. Magnifica bevanda, il tè.»

«Io lo berrei, un tè» disse Clary, rendendosi conto di quanto tempo era passato dall'ultima volta che aveva mangiato o bevuto qualcosa. Si sentiva come se dal momento in cui si era svegliata stesse andando avanti solo grazie all'adrenalina.

Jace cedette. «Va bene. Basta che non sia Earl Grey» aggiunse arricciando il naso sottile. «Odio il bergamotto.»

Madame Dorothea ridacchiò e scomparve al di là della tenda di perline, che ondeggiò delicatamente alle sue spalle.

Clary guardò Jace sollevando un sopracciglio. «Tu odi il bergamotto?»

Jace si era avvicinato alla libreria e ne stava esaminando il contenuto. «Ti crea qualche problema?»

«Probabilmente tu sei l'unico ragazzo della mia età che io abbia mai incontrato a sapere cos'è il bergamotto, per non parlare del fatto che sta den-

tro l'Earl Grey.»

«Sì, be'» disse Jace con uno sguardo sdegnoso. «Io non sono come tutti gli altri. E poi» aggiunse prendendo un libro dallo scaffale «all'Istituto seguiamo lezioni sull'erboristeria di base e sull'uso medicinale delle piante. È obbligatorio.»

«Credevo che tutte le vostre lezioni fossero roba del tipo Elementi di Sterminio o Decapitazione Comparata.»

Jace voltò una pagina. «Molto divertente, Fray.»

Clary, che stava studiando il poster di chiromanzia, si voltò di scatto verso di lui. «Non chiamarmi così.»

Lui sollevò lo sguardo sorpreso. «Perché no? È il tuo cognome, no?»

L'immagine di Simon le si manifestò nella mente. L'ultima volta che l'aveva visto, la stava guardando scappare fuori dal Java Jones. Tornò a voltarsi verso il poster socchiudendo gli occhi. «Perché no.»

«Capisco» disse Jace, e dal suo tono di voce Clary seppe che capiva veramente, capiva più di quanto lei avrebbe voluto. Lo sentì rimettere a posto il libro sullo scaffale. «Questa deve essere la roba che tiene qui per impressionare i mondani creduloni» osservò con un tono disgustato. «Non c'è un libro serio che sia uno, qui.»

«Solo perché non riguarda il tipo di magia che fai tu...» iniziò Clary piccata.

Lui la zittì con uno scatto di rabbia. «*Io non faccio nessuna magia*» disse. «Ficcatelo in testa: gli esseri umani non fanno magie. È parte di ciò che ci rende umani. Le streghe e gli stregoni possono usare la magia solo perché hanno sangue demoniaco.»

Clary impiegò un momento a elaborare queste informazioni. «Ma io ti ho visto usare la magia. Usi armi incantate...»

«Io uso strumenti magici» precisò Jace con aria competente. «E anche per fare questo devo seguire un addestramento molto rigoroso. E ho anche le rune tatuate sulla pelle per proteggermi. Se tu provassi a usare una delle spade angeliche, per esempio, probabilmente ti brucerebbe la pelle, e forse ti ucciderebbe.»

«E se avessi i tatuaggi?» chiese Clary. «Potrei usarle?»

«No» disse Jace bruscamente. «I marchi sono solo una parte. Ci sono le prove, le ordalie, i livelli di addestramento... Guarda, scordatelo proprio, va bene? Sta' alla larga dalle mie spade. Anzi, non toccare nessuna delle mie armi senza il mio permesso.»

«Uffa, ecco che se ne va a monte il mio piano per venderle tutte su e-

Bay» borbottò Clary.

«Venderle *dove*?»

Clary gli fece un sorriso innocente. «Un luogo mitico con un grande potere magico.»

Jace parve confuso, poi scrollò le spalle. «La maggior parte dei miti è vera, almeno in parte.»

«Sto iniziando a farmene un'idea.»

La tenda di perline tintinnò di nuovo e ricomparve la testa di Madame Dorothea. «Il tè è servito» annunciò. «E non statevene lì impalati, venite nel salone dei ricevimenti.»

«In questa casa c'è un salone dei ricevimenti?» chiese Clary.

«Ma certo» disse Dorothea. «Dove intratterrei gli ospiti, altrimenti?»

«Lascerò il cilindro al maggiordomo» disse Jace.

Madame Dorothea gli scoccò un'occhiataccia. «Se fossi divertente la metà di quello che credi, ragazzo mio, saresti il doppio più divertente di quello che sei.» E scomparve di nuovo dietro la tenda con un'esclamazione di disappunto che fu quasi soffocata dal fruscio delle perline.

Jace aggrottò la fronte. «Non sono del tutto sicuro di cosa intendesse dire.»

«Io invece non potrei essere più d'accordo» disse Clary. Dopodiché attraversò di slancio la tenda di perline, prima che il ragazzo potesse rispondere.

Il salone dei ricevimenti era così poco illuminato che gli occhi di Clary ci misero un po' ad abituarsi. Una luce fioca orlava le tende di velluto nero che coprivano completamente la parete di sinistra. Uccelli e pipistrelli impagliati, con perline scure e luccicanti al posto degli occhi, pendevano dal soffitto attaccati a fili sottili. Il pavimento era coperto di tappeti persiani sfilacciati da cui si sollevavano nuvolette di polvere. Una serie di paffute poltrone rosa era disposta attorno a un tavolino occupato da un mazzo di tarocchi legato da un nastro rosa e da una sfera di cristallo su un piedestallo dorato. Al centro del tavolino era posato un servizio da tè d'argento: un bel vassoio di tramezzini, una teiera blu da cui usciva un filo sottile di vapore e due tazze sistemate accuratamente sui loro piattini di fronte a due poltrone.

«Cavoli» disse Clary sottovoce. «Che bello!» Si accomodò su una delle poltrone. Era proprio piacevole sedersi.

Dorothea sorrise, gli occhi illuminati da un lampo di divertita astuzia. «Ecco il vostro tè» disse mentre sollevava la teiera. «Latte? Zucchero?»

Clary guardò di sottecchi Jace, che si era seduto accanto a lei e stava esaminando da vicino il vassoio dei tramezzini.

«Zucchero» disse la ragazza.

Jace scrollò le spalle e prese un tramezzino dal vassoio. Clary lo osservò dubbiosa mentre dava un morso al sandwich. Jace scrollò di nuovo le spalle. «Cetriolo» disse in risposta allo sguardo della ragazza.

«Io sono dell'idea che i tramezzini al cetriolo siano perfetti con il tè, non trovate?» chiese Madame Dorothea.

«Io odio i cetrioli» disse Jace mentre passava il resto del tramezzino a Clary. Lei lo assaggiò: era condito con la quantità perfetta di pepe e maionese. Il suo stomaco rumoreggiò, grato del primo cibo che gli arrivava dopo il burrito che aveva mangiato con Simon.

«Cetrioli e bergamotto» disse Clary. «C'è qualcos'altro che odi di cui dovrei essere a conoscenza?»

Jace guardò Dorothea da sopra il bordo della sua tazza di tè. «I bugiardi.»

La vecchia mise giù la teiera senza scomporsi. «Puoi darmi della bugiarda, se vuoi. È vero, non sono una strega. Ma mia madre lo era.»

A Jace andò di traverso il tè. «È impossibile.»

«Perché sarebbe impossibile?» chiese Clary incuriosita. Prese un sorso di tè. Era amaro e aveva un forte retrogusto torboso.

Jace sospirò. «Perché le streghe sono mezze umane e mezze demoni. Tutte le streghe e gli stregoni sono mezzosangue. Ed essendo mezzosangue, non possono avere figli. Sono sterili.»

«Come i muli» disse Clary soprappensiero, ricordando qualcosa che aveva studiato in biologia. «I muli sono incroci sterili.»

«La tua conoscenza del mondo animale è stupefacente» ironizzò Jace. «Tutti i Nascosti sono in parte demoni, ma solo streghe e stregoni sono figli di demoni. È per questo che i loro poteri sono i più forti.»

«I vampiri e i lupi mannari... sono anche loro in parte demoni? E anche le fate?»

«I vampiri e i lupi mannari sono il frutto di malattie che i demoni hanno portato dalle loro dimensioni. La maggior parte delle malattie demoniache è mortale per gli umani, ma in alcuni casi portano degli strani cambiamenti nelle persone infettate, senza ucciderle. E le fate...»

«Le fate sono angeli caduti» intervenne Dorothea. «Esiliati dal paradiso per il loro orgoglio.»

«Questo è quello che dice la leggenda» commentò Jace. «Si dice anche

che siano il frutto dell'unione di demoni e angeli, cosa che mi è sempre sembrata più probabile. Il bene e il male che si mescolano. Le fate sono belle come teoricamente dovrebbero essere gli angeli, ma in loro c'è anche molta malizia e crudeltà. E la maggior parte di loro evita la luce del giorno...»

«Perché il diavolo non ha alcun potere» disse Dorothea sottovoce, come se recitasse una vecchia filastrocca «se non nelle tenebre.»

Jace le lanciò un'occhiataccia. Clary disse: «Teoricamente? Vuoi dire che gli angeli non...»

«Basta con gli angeli» tagliò corto Dorothea assumendo improvvisamente un tono molto più pratico. «È vero che le streghe non possono avere figli. Mia madre mi adottò perché voleva che ci fosse qualcuno che, dopo la sua morte, badasse a questo posto. Io non ho bisogno di usare la magia: devo solo fare la guardia.»

«Fare la guardia a cosa?» chiese Clary.

«Già, a cosa?» La vecchia strizzò un occhio e fece per prendere un tramezzino dal vassoio, ma si accorse che era vuoto. Clary aveva mangiato tutto. Dorothea ridacchiò. «Fa piacere vedere una signorina che ci dà dentro col cibo. Ai miei tempi le ragazze erano creature robuste e ben piantate, non degli scheletri ambulanti come al giorno d'oggi.»

«Grazie» disse Clary. Pensò alle braccia snelle e alla vita sottile di Isabelle e si sentì improvvisamente enorme. Mise giù la tazzina del tè facendola tintinnare.

Madame Dorothea si chinò immediatamente sulla tazza e vi guardò dentro con grande attenzione. Tra le sopracciglia disegnate a matita le comparve una ruga.

«Cosa c'è?» domandò Clary nervosa. «Ho rotto la tazza?»

«Sta leggendo le tue foglie di tè» disse Jace. Aveva assunto un tono annoiato, ma si chinò lo stesso in avanti insieme a Clary, mentre Dorothea aggrottava la fronte e rigirava la tazzina tra le dita grassocce.

«Brutte notizie?» chiese Clary.

«Né brutte né belle. È tutto confuso.» Dorothea guardò Jace. «Dammi la tua tazza» ordinò.

Jace sembrò offeso. «Ma non ho ancora finito il...»

La vecchia gli strappò di mano la tazza e gettò il tè avanzato nella teiera. Sollevò le sopracciglia e guardò il fondo della tazza. «Nel tuo futuro vedo violenza, vedo molto sangue versato da te e da altri. Ti innamorerai della persona sbagliata. E hai un nemico.»

«Uno solo? È una buona notizia.» Jace si rilassò sulla sedia, mentre Dorothea metteva giù la sua tazza e riprendeva quella di Clary. Scosse il capo.

«Qui non c'è niente che io possa leggere. Le immagini sono confuse, prive di senso.» Alzò gli occhi verso Clary. «Hai un blocco mentale?»

«Un cosa?» rispose Clary perplessa.

«Una specie di incantesimo per tenere nascosto un ricordo, o per bloccare la tua Vista.»

Clary scosse il capo. «No. Certo che no.»

Jace si chinò in avanti, improvvisamente all'erta. «Non essere precipitosa» disse. «In effetti Clary dice che non ricorda nemmeno di avere avuto la Vista, prima di questa settimana. Forse...»

«Forse ho soltanto uno sviluppo ritardato» sbottò Clary. «E non fare quella faccia, sai cosa voglio dire!»

Jace assunse un'espressione ferita. «Non stavo facendo nessuna faccia.»

«E invece sì.»

«Forse» ammise Jace. «Ma questo non vuol dire che io abbia torto. C'è qualcosa che blocca i tuoi ricordi, ne sono quasi sicuro.»

«Va bene, allora proviamo qualcos'altro.» Dorothea mise giù la tazza e prese i tarocchi. Aprì le carte a ventaglio e le porse a Clary. «Fai passare la mano sopra queste carte finché non ne tocchi una che ti sembra calda o fredda o che resti attaccata alle dita. Poi prendila e fammela vedere.»

Clary obbedì. Fece scorrere le dita sopra le carte. Erano fresche e lisce, ma nessuna le parve particolarmente calda o fredda e nessuna le restò attaccata. Alla fine ne scelse una a caso e la tirò fuori dal mazzo.

«L'asso di coppe» disse Dorothea. Sembrava stupita. «La carta dell'amore.»

Clary la voltò per guardarla. Era pesante: l'immagine era dipinta con veri colori a tempera. Mostrava una mano che reggeva una coppa di fronte a un sole radioso dipinto in oro. Anche la coppa era d'oro, con dei piccoli soli incisi sopra, ed era tempestata di rubini. Lo stile del dipinto era familiare a Clary quanto il suo respiro. «È una buona carta, giusto?»

«Non necessariamente. Le cose peggiori gli uomini le fanno proprio in nome dell'amore» disse Madame Dorothea con gli occhi che scintillavano. «Però è una carta potente. Cosa significa per te?»

«Che l'ha dipinta mia madre» disse Clary lasciando cadere la carta sul tavolo. «È stata lei, vero?»

Dorothea annuì e le comparve in volto un'espressione compiaciuta. «Ha dipinto tutto il mazzo. Un regalo per me. Un gesto gentile, da parte sua.»

«Questo è quello che dice lei.» Jace si alzò in piedi, gli occhi gelidi. «Quanto conosceva la madre di Clary?»

Clary sollevò il capo per guardarlo. «Jace, non devi...»

Dorothea si accomodò meglio sulla sedia, le carte aperte a ventaglio davanti al petto imponente. «Jocelyn sapeva cos'ero io e io sapevo cos'era lei. Non ne parlavamo molto. A volte mi faceva dei favori, ad esempio dipingermi questo mazzo di carte, e io in cambio le raccontavo qualche pettegolezzo sul Mondo Invisibile. Mi aveva chiesto di tenere le orecchie aperte riguardo un certo nome, e io lo facevo.»

L'espressione di Jace era imperscrutabile. «Quale nome?»

«Valentine.»

Clary si drizzò sulla sedia. Jace sembrava imperturbabile. «E quando dice di sapere cos'era Jocelyn, cosa vuol dire? Cos'era?»

«Jocelyn era quello che era» disse Dorothea. «Ma in passato era come te, una Cacciatrice. Un membro del Conclave.»

«No» sussurrò Clary.

Dorothea le rivolse uno sguardo triste, quasi gentile. «È così. È venuta a vivere in questa casa proprio perché...»

«Perché questo è un Rifugio» la interruppe Jace. «È così, vero? Sua madre era una Guardiana, vero? Ha creato questo spazio protetto... il posto ideale in cui rifugiarti se sei un Nascosto in fuga. È questo che fa, nasconde qui dei criminali, giusto?»

«Siete *voi* a chiamarli così» disse Dorothea. «Ti ricordi il motto dell'Alleanza?»

«*Dura lex sed lex*» rispose automaticamente Jace. «La Legge è dura, ma è la Legge.»

«Certe volte la Legge è troppo dura. Io so che il Conclave mi avrebbe portato via da mia madre, se avesse potuto. Vuoi che permetta loro di fare la stessa cosa a qualcun altro?»

«Quindi lei è una benefattrice.» Jace arriccio le labbra. «E magari si aspetta che io creda che i Nascosti non la paghino profumatamente per il privilegio di usare il suo Rifugio.»

Dorothea esibì un sorriso tanto largo da lasciar intravedere l'oro dei suoi molari. «Non possiamo vivere tutti di sola bellezza, come te.»

Jace non sembrò colpito dal complimento. «Dovrei dire di lei al Conclave...»

«Non puoi!» Clary scattò in piedi. «Hai promesso.»

«Io non ho promesso niente.» Jace assunse un'aria ribelle. Si avvicinò al

muro e scostò bruscamente una delle tende di velluto. «Mi vuol dire cos'è questa?» chiese.

«È una porta, Jace» disse Clary. E in effetti era proprio una porta, stranamente posta nella parete fra le due finestre a bovindo. Evidentemente non portava da nessuna parte, perché altrimenti sarebbe stata visibile dall'esterno della casa. Sembrava fatta di un qualche metallo lucido, più morbido dell'ottone ma pesante come il ferro. La maniglia era a forma di occhio.

«Zitta» Jace era furente. «È un Portale, vero?»

«È una Porta Pentadimensionale» disse Dorothea, rimettendo il mazzo dei tarocchi sul tavolo. «Le varie dimensioni non sono fatte solo di linee rette» aggiunse in risposta allo sguardo interrogativo di Clary. «Ci sono avvallamenti e pieghe e angoli e fessure dappertutto. È un po' difficile da spiegare, se non hai mai studiato Teoria Dimensionale, ma in sostanza questa porta ti può portare ovunque tu voglia. È...»

«Un'uscita di sicurezza» disse Jace. «È per questo che tua madre ha deciso di vivere qui. Poteva sempre scappare all'ultimo momento.»

«Ma allora perché non...» Clary si interruppe in preda all'orrore. «Per me» disse. «Non voleva andarsene senza di me, quella sera. Così è rimasta.»

Jace scosse il capo. «Non puoi prenderti la colpa...»

Gli occhi di Clary si riempirono di lacrime. La ragazza superò Jace e si avvicinò alla porta. «Voglio vedere dove sarebbe andata» disse allungando una mano verso la porta. «Voglio vedere dove sarebbe fuggita...»

«Clary no!» Jace cercò di prenderla, ma le dita di Clary si erano già chiuse attorno alla maniglia. Il pomello girò rapidamente sotto la sua mano e la porta si spalancò come se l'avesse spinta. Dorothea si alzò in piedi con un urlo, ma era troppo tardi. Prima ancora che potesse terminare la frase, Clary si ritrovò sbalzata in avanti, nello spazio vuoto.

capitolo 8
L'ARMA PREFERITA

Era troppo sbalordita per urlare. La cosa peggiore era la sensazione di cadere: il cuore le volò in gola e lo stomaco le si trasformò in acqua. Allungò le mani nel tentativo di afferrarsi a qualcosa, qualsiasi cosa potesse rallentare la sua caduta.

Strinse le mani su dei rami. Le foglie si strapparono sotto la sua presa.

Cadde pesantemente a terra su un fianco e sulle spalle. Rotolò su se stessa. Respirava ancora. Stava per mettersi a sedere, quando qualcuno le atterrò sopra.

La forza dell'impatto la fece cadere all'indietro. Una fronte andò a sbattere contro la sua, le sue ginocchia cozzarono contro quelle di qualcun altro. In un intrico di braccia e gambe, Clary sputacchiò una ciocca di capelli (non suoi) e cercò di liberarsi del peso che sembrava stesse per spiaccicarla come un cartone animato.

«Ahi» le disse Jace all'orecchio con tono indignato. «Mi hai tirato una gomitata.»

«Be', tu mi sei atterrato sopra.»

Jace si sollevò sulle braccia e la guardò tranquillamente. Clary vide il cielo blu sopra la testa del ragazzo, un pezzo di ramo e l'angolo di una casa di legno grigia. «Be', non mi hai lasciato molta scelta, ti pare?» chiese lui. «Non dopo che hai deciso di saltare allegramente dentro un Portale come se stessi prendendo al volo la metropolitana. Sei fortunata che non ci abbia portati in una qualche dimensione demoniaca con un'atmosfera a base di cianuro.»

«Non eri obbligato a seguirmi.»

«Sì, invece» disse lui. «Sei troppo inesperta per cavartela da sola in una situazione ostile.»

«Che carino! Può essere che ti perdoni.»

«Perdonarmi? Per cosa?»

«Per avermi detto di stare zitta.»

Jace serrò gli occhi. «Io non ho... be', sì, l'ho fatto, però tu stavi...»

«Lascia perdere.» Il braccio di Clary, incastrato sotto la schiena, stava iniziando a farle male. Rotolò di lato per liberarlo e vide l'erba marrone di un prato morto, una staccionata di catenelle di ferro e un altro pezzo della casa di legno grigia, che ora le risultò dolorosamente familiare.

Si bloccò. «So dove siamo.»

Jace smise di farfugliare. «Cosa?»

«Questa è la casa di Luke.» Si mise a sedere, facendo scivolare Jace di lato. Il ragazzo si alzò con un movimento aggraziato e le porse una mano. Clary la ignorò e si sollevò scrollando il braccio informicolato.

Erano di fronte alla casetta grigia, annidata tra altre abitazioni che costellavano il fronte del porto di Williamsburg. Una brezza decisa soffiava dall'East River, facendo ondeggiare l'insegna appesa sopra l'ingresso. Clary guardò Jace leggere ad alta voce queste parole: *Garroway Books.*

Belli, usati, nuovi e fuori catalogo. Chiuso il sabato. Il ragazzo guardò la porta buia, la maniglia chiusa da un pesante lucchetto. La posta di alcuni giorni era posata sullo zerbino, intonsa. Jace guardò Clary. «Vive in una libreria?»

«Vive nel retro del negozio.» Clary si guardò attorno nella strada deserta: da un lato c'era un'arcata del Williamsburg Bridge, dall'altra uno zuccherificio abbandonato. Al di là del fiume, che si muoveva lentissimo, il sole stava tramontando dietro i grattacieli della parte sud di Manhattan, profilandoli d'oro. «Jace, come siamo arrivati qui?»

«Grazie al Portale» disse Jace mentre esaminava il lucchetto. «Ti porta in qualsiasi posto tu stia pensando.»

«Ma io non stavo pensando a questo posto» obiettò Clary. «Non stavo pensando a nessun posto.»

«Non può essere.» Jace lasciò cadere l'argomento, che sembrava non interessargli. «Dunque, visto che siamo qui...»

«Sì?»

«Cosa vuoi fare?»

«Andarmene, direi» disse Clary amareggiata. «Luke mi ha detto di non venire qui.»

Jace scosse il capo. «E tu lo accetti e basta?»

Clary strinse le spalle. Nonostante il tepore della giornata che volgeva al termine, aveva freddo. «Ho la possibilità di scegliere?»

«Abbiamo sempre la possibilità di scegliere» disse Jace. «Se fossi in te, avrei parecchie curiosità su Luke, al momento. Hai le chiavi di casa?»

Clary scosse il capo. «No, ma a volte lascia aperta la porta sul retro.» Indicò un vicoletto tra la casa di Luke e quella accanto. C'erano dei bidoni della spazzatura sistemati in perfetto ordine accanto a pile di giornali ripiegati e bottiglie vuote. Almeno Luke era ancora un buon cittadino rispettabile.

Jace scese le scale due gradini alla volta e atterrò accanto a lei con un lieve scricchiolio di ghiaia. «Sei sicura che non sia a casa?»

Clary guardò il marciapiede deserto. «Be', il suo furgone non c'è, il negozio è chiuso e le luci sono spente... direi proprio di sì.»

«Allora fai strada.»

Il vicoletto tra le due case terminava davanti a un'alta recinzione di rete metallica che circondava il giardino di Luke, dove le sole piante che se la passavano bene erano le erbacce che erano spuntate tra le lastre di porfido e le avevano riempite di crepe. La base della recinzione era coperta di ce-

spugli dall'aria selvatica. Il cancelletto era chiuso con una catena.

«Scavalchiamo» disse Jace infilando la punta del piede in un buco della rete. Iniziò ad arrampicarsi. La rete faceva così rumore che Clary si guardò in giro nervosa, ma non c'erano luci accese nelle case dei vicini. Jace raggiunse la cima della rete e saltò giù dall'altro lato, atterrando nei cespugli con l'accompagnamento di un orribile guaito.

Per un istante Clary pensò che fosse atterrato su un gatto randagio. Sentì Jace urlare dalla sorpresa mentre cadeva sulla schiena. Un'ombra scura ai suoi piedi schizzò fuori dai rovi e sfrecciò attraverso il cortile, tenendosi rasoterra. Jace balzò in piedi e partì all'inseguimento dell'ombra con un'espressione tutt'altro che rassicurante.

Clary iniziò ad arrampicarsi. Mentre faceva passare la gamba sopra la staccionata, i jeans di Isabelle si impigliarono in un filo della rete metallica e il fianco dei pantaloni si strappò. Clary saltò a terra con le scarpe da ginnastica che scalpicciarono sulla terra morbida, proprio nell'istante in cui Jace lanciava un urlo di trionfo. «Preso!» Clary si voltò e lo vide seduto sopra l'intruso steso a terra con le braccia sollevate sopra la testa. Jace gli stringeva un polso. «Forza, fatti guardare in faccia.»

«Mollami subito, cretino presuntuoso» ringhiò l'intruso dando uno spintone a Jace. Riuscì a mettersi a sedere, gli occhiali mezzi rotti di traverso sul naso.

Clary restò di sasso. «*Simon?*»

«Oddio» disse Jace con un'aria rassegnata. «E io che speravo di avere catturato qualcuno di interessante.»

«Ma cosa ci facevi nascosto nel giardino di Luke?» chiese Clary togliendo delle foglie secche dai capelli di Simon. Il ragazzo sopportava controvoglia le sue attenzioni. Quando lei si era immaginata il suo incontro con Simon, alla fine di tutta quella storia, lui aveva un umore decisamente migliore. «È questa la parte che proprio non capisco.»

«Va bene, adesso basta Fray, me li sistemo da solo, i capelli» disse Simon allontanandosi di scatto dalla sua mano. Erano seduti sui gradini del portichetto posteriore. Jace era seduto sulla balaustra e stava fingendo con grande impegno di ignorarli limandosi le unghie con lo stilo. Clary si chiese se il Conclave avrebbe approvato.

«Voglio dire, Luke lo sapeva che eri lì?» chiese lei.

«Certo che no» disse Simon stizzito. «Non gliel'ho chiesto, ma sono certo che abbia delle politiche abbastanza restrittive sulla gente nascosta in

giardino.»

«Tu non sei *gente*, ti conosce.» Avrebbe voluto allungare una mano e accarezzargli una guancia, che sanguinava ancora un po' nel punto in cui un ramo l'aveva graffiato. «Ma la cosa più importante è che tu stia bene.»

«Che *io* stia bene?» Simon scoppiò a ridere, ma non c'era niente di allegro nella sua risata. «Clary, hai la più vaga idea di quello che ho passato in questi ultimi due giorni? L'ultima volta che ti ho vista stavi correndo via come una pazza dal Java Jones e poi sei... scomparsa. Non rispondevi al cellulare... poi il tuo numero di casa risultava scollegato... poi Luke mi ha detto che eri andata a stare da alcuni parenti nell'interno, quando io so perfettamente che non hai nessun parente. Pensavo di aver fatto qualcosa che ti aveva fatto incavolare...»

«Ma cosa potevi aver fatto?» Clary fece per prendergli una mano, ma lui la ritrasse senza guardarla.

«Non lo so» disse lui. «Qualcosa.»

Jace, ancora occupato con lo stilo, ridacchiò sotto i baffi.

«Tu sei il mio migliore amico» disse Clary. «Non ero arrabbiata con te.»

«Sì, be', però evidentemente non ti sei preoccupata di chiamarmi e dirmi che ti stavi dando da fare con un fighetto biondo tinto che probabilmente hai incontrato al Pandemonium» rispose acido Simon. «Mentre io ho passato tre giorni a chiedermi se non fossi *morta*.»

«Non mi stavo dando da fare con nessuno» disse Clary, contenta che il buio nascondesse il rossore che le era spuntato in volto.

«E io sono biondo naturale» precisò Jace. «Tanto per la cronaca.»

«E allora cosa hai fatto in questi tre giorni?» chiese Simon con uno sguardo sospettoso. «Hai veramente una prozia che si chiama Matilda e ha preso un virus africano e aveva bisogno di assistenza?»

«Luke ti ha detto veramente una cosa del genere?»

«No, ha detto solo che tu e tua mamma eravate andate a trovare una parente ammalata e che probabilmente il tuo cellulare in campagna non prendeva. Naturalmente io non gli ho creduto. Dopo che mi ha cacciato via, ho fatto il giro della casa e ho guardato dalle finestre del retro. Ho visto che preparava una borsa di stoffa verde, come se dovesse andare via per il weekend. È stato a quel punto che ho deciso di restare da queste parti e tenere gli occhi aperti.»

«Perché? Perché stava preparando una borsa?»

«La stava riempiendo di armi» disse Simon mentre si puliva il sangue dalla guancia con la manica della maglietta. «Coltelli, un paio di pugnali,

anche una spada. La cosa strana è che alcune di quelle armi erano luminose.» Guardò Clary, poi Jace e poi di nuovo Clary. Il tono della sua voce era affilato come uno dei coltelli di Luke. «E adesso mi dirai che mi sono immaginato tutto, vero?»

«No» fece Clary. «Non ti dirò niente del genere.» Guardò Jace. Le ultime luci del tramonto accendevano scintille dorate nei suoi occhi. «Ho intenzione di raccontargli la verità» gli disse.

«Lo so.»

«Cercherai di fermarmi?»

Jace guardò lo stilo che aveva in mano. «Io sono vincolato dal giuramento all'Alleanza» disse lui. «Tu no.»

Clary si voltò verso Simon e prese un respiro profondo. «Va bene» cominciò. «Ecco quello che devi sapere.»

Il sole era scomparso all'orizzonte e il portichetto era al buio, quando Clary smise di parlare. Simon aveva ascoltato il suo lungo racconto con un'espressione quasi impassibile e aveva fatto solo una piccola smorfia quando era arrivata alla parte del Divoratore. Lei passò oltre senza troppi dettagli, non troppo ansiosa di rivivere quella notte. Quando ebbe finito di parlare, si schiarì la gola: all'improvviso moriva dalla voglia di bere un bicchiere d'acqua. «Allora» disse. «Domande?»

Simon alzò la mano. «Oh, certo. E anche parecchie.»

Clary sospirò. «Ok, spara.»

Simon indicò Jace. «Quindi lui è un... come hai detto che si chiamano quelli come lui?»

«È un Cacciatore» disse Clary.

«Un cacciatore di demoni» aggiunse Jace con la sua solita impazienza. «Uccido i demoni. Non è così complicato, no?»

Simon tornò a guardare Clary. «È tutto vero?» Aveva gli occhi semichiusi, come se si aspettasse che lei gli dicesse che era tutta una bugia e che in realtà Jace era uno psicopatico pericoloso scappato dal manicomio con cui lei aveva deciso di fare amicizia a scopi umanitari.

«È tutto vero.»

Lo sguardo di Simon era concentratissimo. «Ed esistono anche i vampiri? I lupi mannari, gli stregoni e tutta quella roba?»

Clary si mordicchiò il labbro inferiore. «Così mi dicono.»

«E voi uccidete anche loro?» chiese Simon a Jace, che si era rimesso in tasca lo stilo e stava cercando qualche difetto nelle sue unghie impeccabili.

«Solo quando fanno i monelli.»

Per un istante Simon se ne restò seduto a fissarsi i piedi. Clary si chiese se non avesse sbagliato a gettargli addosso tutto quel fardello di informazioni. Fra tutti quelli che conosceva Simon era quello con la mentalità più pratica: avrebbe potuto odiare il fatto di venire a sapere una cosa del genere, per la quale non esistevano spiegazioni logiche. Si chinò in avanti, ansiosa, mentre Simon sollevava il capo. «Che figata!» disse lui.

Jace parve stupito quanto Clary. «*Che figata?*»

Simon annuì con tanto entusiasmo che i riccioli scuri gli saltellarono sulla fronte. «Ma certo! È come Dungeons and Dragons, però *vero*!»

Jace guardò Simon come se fosse un esemplare di una qualche bizzarra specie di insetti. «È come *cosa*?»

«È un gioco di ruolo» spiegò Clary. Si sentiva vagamente imbarazzata. «Un gioco dove si fa finta di essere stregoni o elfi e si ammazzano i mostri e roba del genere.»

Jace era sbalordito.

Simon sorrise. «Non hai mai sentito parlare di Dungeons and Dragons?»

«Be', ho sentito parlare dei draghi. Ma sono quasi completamente estinti.»

Simon sembrò deluso. «Non hai mai ucciso un drago?»

«Probabilmente non ha neanche mai incontrato un elfo femmina alta un metro e ottanta con un bikini di pelliccia» disse Clary infastidita. «Piantala, Simon.»

«I veri elfi sono alti una ventina di centimetri» precisò Jace. «E mordono.»

«Ma i vampiri sono fighi, vero?» insisté Simon. «Voglio dire, le vampire sono sexy, o no?»

Clary temette per un istante che Jace potesse saltare addosso a Simon e prenderlo a botte. Invece sembrò pensare un po' alla sua domanda. «Qualcuna forse sì.»

«Che figata!» ripeté Simon. Clary decise che li preferiva quando litigavano.

Jace scese dalla balaustra. «Allora, vogliamo perquisire la casa?»

Simon scattò in piedi. «Pronto! Cosa stiamo cercando?»

«Stiamo?» disse Jace. «Non ricordo di averti invitato.»

«*Jace*» sbottò Clary.

L'angolo sinistro della bocca del ragazzo si sollevò leggermente. «Stavo scherzando.» Si fece da parte per lasciarle via libera. «Diamoci da fare.»

Clary cercò la maniglia a tentoni, al buio. La porta si aprì facendo accendere la luce del portichetto, che illuminò l'ingresso. La porta che dava sulla libreria era chiusa. Clary provò la maniglia. «È chiusa a chiave.»

«Con il vostro permesso, mondani» disse Jace spostando delicatamente Clary. Prese lo stilo e lo avvicinò alla porta. Simon lo guardò con un certo risentimento. Clary pensò che non sarebbero bastate delle vampire sexy per far sì che Jace gli piacesse.

«È un bel tipo, eh?» borbottò Simon. «Come fai a sopportarlo?»

«Mi ha salvato la vita.»

Simon la guardò. «Come...»

La porta si aprì con un *clic*. «*Et voilà*» disse Jace mentre si infilava lo stilo in tasca. Il marchio sulla porta, appena più in alto della testa di Jace, scomparve mentre gli passavano sotto. La porta dava su un ripostiglio con le pareti scrostate. C'erano scatoloni impilati dappertutto, con su scritto a pennarello ciò che contenevano: NARRATIVA, POESIA, CUCINA, STORIA LOCALE, STORIE D'AMORE.

«L'appartamento è da questa parte.» Clary si diresse verso la porta che aveva indicato, all'estremità opposta della stanza.

Jace la afferrò per un braccio. «Aspetta.»

Lei gli rivolse uno sguardo nervoso. «Qualcosa che non va?»

«Non lo so.» Jace si avvicinò lentamente a due pile di scatoloni e fece un fischio. «Clary, è meglio che tu venga a vedere una cosa.»

Lei si guardò attorno. L'unica luce era quella del portico che entrava dalla finestra. «È buio...»

Si accese una luce che riempì la stanza di un bagliore brillante. Simon si voltò sbattendo gli occhi. «Cavoli!»

Jace ridacchiò. Era in piedi su uno scatolone sigillato, la mano sollevata. Nel suo palmo brillava qualcosa e la luce filtrava attraverso le dita chiuse a coppa. «Stregaluce» spiegò.

Simon borbottò qualcosa. Clary si fece strada attraverso gli scatoloni per avvicinarsi a Jace. Il ragazzo era dietro una pila malferma di romanzi gialli e la stregaluce gli inondava il volto di un bagliore inquietante. «Guarda qui» disse indicando un punto più in alto sulla parete. All'inizio Clary pensò che si riferisse a quella che sembrava una coppia di candelabri ornamentali. Quando i suoi occhi si abituarono al bagliore, si rese conto che si trattava di cerchi di metallo attaccati a corte catene, le cui estremità affondavano nella parete. «Sono...»

«Ceppi» disse Simon mentre si avvicinava tra gli scatoloni. «È roba da

giochetti sadomaso...»

«Zitto.» Clary gli lanciò un'occhiataccia. «È di Luke che stiamo parlando.»

Jace fece scorrere una mano lungo l'interno di uno dei cerchi di metallo. «Niente giochetti» disse. «Questo è sangue. E guardate qui.» Indicò la parete attorno al punto in cui erano attaccate le catene: l'intonaco era rigonfio. «Qualcuno ha provato a strappare queste cose dal muro. E ci ha dato dentro, direi.»

Il cuore di Clary iniziò a martellarle il petto. «Pensi che Luke stia bene?»

Jace abbassò la stregaluce. «Penso che faremmo bene a cercare di scoprirlo.»

La porta dell'appartamento non era chiusa a chiave e conduceva al salotto di Luke. Nonostante le centinaia di libri che c'erano in negozio, anche l'appartamento ne era pieno. Gli scaffali arrivavano fino al soffitto, con i volumi parcheggiati in doppia fila. Si trattava perlopiù di libri di poesia e narrativa, tra cui parecchi romanzi fantasy e gialli. Clary ricordò di avere letto tutte le infinite *La saga di Prydain* in quella stanza, acciambellata davanti alla finestra mentre il sole calava sull'East River.

«Credo non sia lontano» disse Simon dalla porta del cucinino di Luke. «La macchinetta del caffè è accesa.»

Clary guardò nella cucina. C'erano dei piatti impilati nel lavandino. Le giacche di Luke erano appese in ordine dentro l'armadio a muro. Avanzò nel corridoio e aprì la porta della piccola camera da letto. Sembrava identica a come era sempre stata, il letto sfatto con la sua coperta grigia e i cuscini bassi, il ripiano della scrivania coperto di monetine. Clary si voltò. Una parte di lei era stata sicura, assolutamente sicura, che entrando avrebbero trovato l'appartamento distrutto e Luke legato, o ferito, o peggio ancora. Ora non sapeva cosa pensare.

Attraversò l'anticamera e si diresse verso la stanza degli ospiti dove aveva dormito tante volte quando sua madre era fuori città per lavoro. In quelle occasioni restavano alzati fino a tardi a guardare vecchi film dell'orrore sulla tremolante televisione in bianco e nero di Luke. Clary in quella stanza teneva persino uno zaino pieno di abiti di ricambio per non dover portare avanti e indietro da casa le sue cose.

Si inginocchiò e tirò fuori lo zaino da sotto il letto afferrandolo per la maniglia verde oliva. Era coperto di spille, che le aveva regalato perlopiù Simon: DAMIGELLA OTAKU, ANCORA UN LIVELLO E POI SMET-

TO... All'interno c'erano degli abiti piegati, un po' di biancheria, uno spazzolino da denti e anche un flacone di shampoo. *Grazie a Dio*, pensò Clary mentre chiudeva la porta della camera da letto con un calcio. Si cambiò velocemente: si strappò via i vestiti di Isabelle - troppo grandi e ora anche macchiati di erba e sudati - e infilò un paio dei suoi pantaloni di velluto consunti e ormai sottili come carta velina e una canottiera blu con una scritta a caratteri cinesi. Gettò i vestiti di Isabelle nello zaino, lo chiuse e uscì dalla stanza con quel peso familiare che le rimbalzava sulle scapole. Era bello avere di nuovo qualcosa di suo.

Trovò Jace nello studio tappezzato di libri di Luke. Stava esaminando una borsa di stoffa verde aperta sulla scrivania. Come aveva detto Simon, era piena di armi: coltelli coi loro foderi, una frusta arrotolata e una cosa che assomigliava a un disco di metallo affilato come un rasoio.

«È un *chakram*» disse Jace toccandolo con circospezione. «Un'arma dei Sikh. Te lo fai girare intorno all'indice e poi lo lanci. Sono rari e difficili da usare. Strano che Luke ne avesse uno» aggiunse, sollevando lo sguardo mentre Clary entrava nella stanza. «Era l'arma preferita di Hodge, ai suoi tempi. O almeno così mi ha detto.»

«Luke è un collezionista. Oggetti d'arte e cose del genere» disse Clary indicando lo scaffale dietro la scrivania su cui erano allineati degli idoli indiani e russi, compresa la sua preferita, una statuetta della dea indiana della distruzione, Kali, che brandiva una spada e una testa mozzata mentre danzava con il capo reclinato all'indietro e gli occhi semichiusi. Accanto alla scrivania c'era un antico paravento cinese di palissandro intagliato. «Cose belle.»

Jace spostò il *chakram* con una certa cautela. Una manciata di vestiti uscì dalla borsa di Luke come se ce li avesse infilati solo all'ultimo momento. «Credo che questa sia tua.»

Tirò fuori un oggetto rettangolare nascosto tra i vestiti: era una foto con una cornice di legno e una lunga crepa verticale. La crepa disegnava una ragnatela di rughe sui volti sorridenti di Clary, Luke e Jocelyn. «Certo che è mia!» disse Clary prendendogli di mano la fotografia.

«È rotta» osservò Jace.

«Lo so. Sono stata io... quando l'ho tirata al Divoratore.» Guardò Jace, e vide che gli si stava affacciando un'idea alla mente. «Questo vuol dire che Luke è andato all'appartamento dopo l'attacco. Forse oggi...»

«Deve essere stato lui l'ultimo a passare dal Portale» disse Jace. «È per questo che ci ha portati qui. Tu non stavi pensando a niente, così il Portale

ci ha spedito nell'ultimo posto in cui era stato lui.»

«Dorothea avrebbe anche potuto dircelo» disse Clary furente.

«Probabilmente l'ha pagata per stare zitta. Oppure lei si fida di lui più che di noi. Il che vuol dire che lui potrebbe non essere...»

«Ragazzi!» Era Simon, che entrò nello studio in preda al panico. «Gente in arrivo.»

Clary lasciò cadere la foto. «È Luke?»

Simon guardò verso il corridoio e annuì. «Sì. Ma non è solo... ci sono due uomini con lui.»

«Uomini?» Jace attraversò la stanza a grandi falcate, guardò al di là della porta e sputò un'imprecazione. «Stregoni.»

Clary lo fissò a bocca aperta. «Stregoni? Ma...»

Jace scosse il capo e si allontanò dalla porta. «C'è un'altra uscita? Una porta sul retro?»

Ora toccò a Clary scuotere il capo. Il rumore di passi nell'ingresso le scatenò delle fitte di terrore nel petto. «No, c'è solo la porta da cui siamo entrati.»

Jace si guardò intorno disperatamente. I suoi occhi si fermarono sul paravento di palissandro. «Andate là dietro» disse. «*Subito.*»

Clary ripose la fotografia crepata sulla scrivania e si infilò dietro il paravento, tirandosi dietro Simon. Jace li seguì con lo stilo in mano. Aveva appena fatto in tempo a nascondersi, quando si sentì la porta aprirsi e il rumore di qualcuno che entrava nello studio di Luke. E poi delle voci, perfettamente udibili. Tre uomini. Clary guardò nervosamente Simon, che era pallidissimo, e poi Jace, che aveva sollevato lo stilo e lo muoveva lentamente disegnando una specie di quadrato sul retro del paravento. Sotto gli occhi di Clary il riquadro divenne trasparente come una lastra di vetro. Sentì Simon emettere un fischio appena percepibile. Jace scosse il capo. «*Loro non ci possono vedere, ma noi possiamo vedere loro*» mosse le labbra senza emettere alcun suono.

Mordendosi nervosamente le labbra, Clary si avvicinò al bordo del riquadro e guardò, sentendosi il respiro di Simon sulla nuca. Vedeva perfettamente la stanza: gli scaffali di libri, la scrivania con la borsa di stoffa verde... e Luke, in piedi accanto alla porta, con un'aria stravolta e un po' curvo, gli occhiali spinti sopra la testa. Era strano, anche se sapeva che non poteva vederla. La finestra creata da Jace era come i vetri delle salette da interrogatorio in una centrale di polizia: a senso unico.

Luke si voltò e guardò fuori dalla porta. «Prego, date pure un'occhiata in

giro» disse con un tono carico di sarcasmo. «È gentile da parte vostra mostrare tanto interesse.»

Una risatina giunse dall'angolo dello studio. Con un movimento impaziente del polso, Jace toccò il bordo della "finestra", che si aprì un po' di più, mostrando una parte più ampia della stanza. C'erano due uomini con Luke, entrambi con lunghi mantelli rossastri dai cappucci abbassati. Uno era magro, con degli eleganti baffi grigi da dandy e una barba a punta. Quando sorrideva, mostrava denti di un bianco accecante. L'altro era grande e grosso, massiccio come un lottatore, con capelli rossi a spazzola. La sua pelle era viola scuro e appariva lucida sugli zigomi, come se fosse stata tirata troppo.

«Sono stregoni?» sussurrò Clary.

Jace non rispose. Era diventato rigido come una sbarra di ferro. *Ha paura che cercherò di parlare con Luke*, pensò Clary. Avrebbe voluto rassicurarlo. C'era qualcosa in quei due uomini, nei loro pesanti mantelli del colore del sangue venoso, che faceva terribilmente paura.

«Considerala una visita amichevole, Graymark» disse l'uomo coi baffi grigi. Il suo sorriso mise in mostra denti tanto appuntiti che sembravano essere stati limati.

«In te non c'è niente di amichevole, Pangborn.» Luke si sedette sul bordo della scrivania, in modo che gli uomini non vedessero la borsa di stoffa e il suo contenuto. Ora che era più vicino, Clary vide che aveva il volto e le mani pieni di lividi e le dita escoriate e insanguinate. Un lungo taglio sul collo scompariva sotto la camicia. *Cosa diavolo gli è successo?*

«Blackwell, non toccarla... ha un valore inestimabile» disse Luke secco.

Il colosso dai capelli rossi, che aveva afferrato la statua della dea Kali, la accarezzò con le sue grosse dita. «Carina.»

«Ah» disse Pangborn prendendo la statuetta al suo compagno. «Colei che fu creata per combattere un demone che non poteva essere ucciso né dagli dei né dagli uomini. *Oh, Kali, madre mia beata! Incantatrice dell'onnipotente Shiva! Nella tua delirante gioia tu danzi battendo le mani. Tu sei il Motore di tutto ciò che si muove, e noi non siamo che i tuoi indifesi balocchi.*»

«Interessante» disse Luke. «Non sapevo che fossi uno studioso di miti indiani.»

«Tutti i miti sono veri» recitò Pangborn, e Clary sentì un piccolo brivido risalirle la schiena. «O te lo sei dimenticato?»

«Io non dimentico nulla» disse Luke. Per quanto sembrasse rilassato,

Clary vedeva la tensione nella postura delle sue spalle e della sua bocca. «Immagino vi abbia mandati Valentine?»

«Sì» disse Pangborn. «Ha pensato che magari avevi cambiato idea.»

«Non c'è niente su cui potrei cambiare idea. Vi ho già detto che non so nulla. A proposito: complimenti per i mantelli.»

«Grazie» disse Blackwell con un ghigno astuto. «Li abbiamo presi a un paio di stregoni morti.»

«Sono i mantelli ufficiali degli Accordi, vero?» chiese Luke. «Sono dei tempi della Rivolta?»

Pangborn ridacchiò. «Bottino di guerra.» Poi accarezzò l'orlo del mantello. «Ti ricordi la Rivolta, Lucian?» sussurrò. «Quello sì che fu un giorno grandioso e terribile. Ti ricordi quando ci addestrammo insieme per la battaglia?»

Luke fece una smorfia. «Il passato è passato. Non so cosa dirvi, signori. Non posso aiutarvi. Non so nulla.»

«*Nulla* è una parola così generica, così vaga» disse Pangborn con un'espressione melanconica. «Una persona che possiede così tanti libri deve sapere almeno *qualcosa*.»

«Se volete sapere dove trovare un usignolo a primavera, potrei consigliarvi il manuale che fa per voi. Ma se volete sapere dov'è scomparsa la Coppa Mortale...»

«*Scomparsa* potrebbe non essere la parola giusta» mormorò mellifluo Pangborn. «Sarebbe meglio dire *nascosta*. Nascosta da Jocelyn, per la precisione.»

«Può essere. Quindi non vi ha ancora detto dove si trova?»

«Non ha ancora ripreso conoscenza» disse Pangborn graffiando l'aria con una mano dalle lunghe dita. «Valentine è deluso. Desiderava tanto rivederla...»

«Sono certo che la cosa non era affatto reciproca» mormorò Luke.

Pangborn ridacchiò. «Geloso, Graymark? Forse non provi più per lei quello che provavi un tempo...»

Le dita di Clary iniziarono a tremare così forte che dovette intrecciare le mani per farle stare ferme. *Jocelyn?* Non era possibile che stessero parlando di sua madre!

«Non ho mai provato nulla di particolare per lei» disse Luke. «Due Cacciatori esiliati dai loro simili, era un motivo sufficiente per stare vicini. Ma non interferirò nei piani di Valentine per lei, se è questo che lo preoccupa.»

«Non direi che sia preoccupato» disse Pangborn. «Più che altro curioso.

Ci chiedevamo tutti se eri ancora vivo. Se eri ancora umano.»

Luke sollevò un sopracciglio. «E...?»

«Sembri abbastanza in forma» ammise Pangborn con una certa riluttanza. Rimise la statuetta di Kali sullo scaffale. «C'è anche una figlia, vero?»

Luke parve colto di sorpresa. «Cosa?»

«Non fare il finto tonto» ringhiò Blackwell. «Sappiamo che quella puttana ha avuto una figlia. Hanno trovato delle foto nell'appartamento...»

«Pensavo che voleste sapere se *io* avevo una figlia» lo interruppe tranquillamente Luke. «Sì, Jocelyn ha avuto una figlia. Clarissa. Immagino sia scappata. Valentine vi ha mandati a cercarla?»

«No» disse Pangborn. «Ma ha incaricato qualcun altro.»

«Potremmo perquisire questo posto» aggiunse Blackwell.

«Non ve lo consiglio» disse Luke mentre scendeva dalla scrivania. Nel suo sguardo c'era una sorta di fredda minaccia, anche se la sua espressione non era cambiata. «Cosa vi fa pensare che sia ancora viva? Pensavo che Valentine avesse mandato un Divoratore a controllare la casa. Con una buona dose del suo veleno, la maggior parte dei mondani finirebbe in cenere senza lasciare traccia.»

«Un Divoratore è morto» gli riferì Pangborn. «La cosa ha insospettito Valentine.»

«Tutto insospettisce Valentine» disse Luke. «Lo avrà ucciso Jocelyn. Di certo ne sarebbe stata in grado.»

«Può essere» grugnì Blackwell.

Luke scrollò le spalle. «Senti, io non ho idea di dove sia la ragazza, ma per quello che vale credo che sia morta. In caso contrario, a questo punto si sarebbe già fatta sentire. E comunque non è un gran pericolo. Ha quindici anni, non ha mai sentito parlare di Valentine e non crede ai demoni.»

Pangborn ridacchiò. «Ragazza fortunata.»

«Non più» disse Luke.

Blackwell sollevò un sopracciglio. «Sembri arrabbiato, Lucian.»

«Non sono arrabbiato, sono esasperato. Non ho intenzione di interferire nei piani di Valentine, lo volete capire? Non sono un idiota.»

«Davvero?» disse Blackwell. «Mi fa piacere vedere che nel corso degli anni hai sviluppato un salutare rispetto per la tua pelle, Lucian. Non sei sempre stato così pragmatico.»

«Lo sai, vero» disse Pangborn in tono amichevole «che siamo disposti a scambiare Jocelyn con la Coppa? Consegna garantita a domicilio. Hai la parola di Valentine.»

«Lo so» disse Luke. «Ma non mi interessa. Non so dove sia la vostra preziosa Coppa e non voglio avere a che fare con i vostri intrighi politici. Odio Valentine» aggiunse «però lo rispetto. Ho sempre saputo che un giorno sarebbe tornato e che volendo potrebbe spazzare via qualsiasi avversario. Non ho intenzione di trovarmi in mezzo, quando succederà. È un mostro... una macchina assassina.»

«Senti chi parla» ringhiò Blackwell.

«Suppongo che questi siano i tuoi preparativi per levarti di torno» disse Pangborn puntando un lungo dito sulla borsa di stoffa seminascosta sulla scrivania. «Lasci la città, Lucian?»

Luke annuì lentamente. «Vado in campagna. Preferisco tenere un profilo basso, per un po'.»

«Potremmo fermarti» lo minacciò Blackwell. «Costringerti a restare.»

Luke sorrise e il suo volto si trasformò. All'improvviso non era più il secchione attempato e gentile che aveva spinto Clary sull'altalena del parco e le aveva insegnato ad andare in triciclo. Ora c'era qualcosa di ferino nei suoi occhi, qualcosa di malvagio e freddo. «Provateci.»

Pangborn diede un'occhiata a Blackwell, che scosse il capo una volta, lentamente. Pangborn tornò a voltarsi verso Luke. «Avvisaci, se ti torna all'improvviso la memoria.»

Luke stava ancora sorridendo. «Sarete i primi che chiamerò.»

Pangborn annuì lentamente. «Togliamo il disturbo. Che l'Angelo ti protegga, Lucian.»

«L'Angelo non protegge quelli come me» disse Luke. Prese la borsa di stoffa dalla scrivania e diede un colpetto con le nocche al ripiano di legno. «Vogliamo andare, signori?»

I due sollevarono i cappucci a coprire i loro volti e uscirono dalla stanza. Luke si fermò un istante sulla soglia, si guardò attorno come se avesse l'impressione di aver dimenticato qualcosa, poi uscì e si chiuse la porta alle spalle.

Clary restò dov'era, immobile, ad ascoltare la porta d'ingresso che si chiudeva e poi un tintinnio lontano di chiavi e della catenella, mentre Luke chiudeva il lucchetto. Continuava a rivedere l'espressione del volto di Luke quando diceva di non essere interessato a ciò che sarebbe successo a sua madre.

Sentì una mano sulla spalla. «Clary?» Era Simon, la voce esitante, gentile. «Stai bene?»

La ragazza scosse il capo senza parlare. Si sentiva tutt'altro che bene,

anzi, si sentiva come se non dovesse mai più star bene.

«Non va affatto bene.» Era Jace, la voce tagliente e fredda come una scheggia di ghiaccio. Afferrò il paravento e lo spostò con un colpo secco. «Almeno adesso sappiamo chi ha mandato un demone a cercare tua madre. Quegli uomini pensano che lei abbia la Coppa Mortale.»

Clary sentì che le labbra le si serravano in una linea sottile. «Ma è assolutamente ridicolo. E impossibile.»

«Forse» disse Jace appoggiandosi alla scrivania di Luke. «Intanto però dobbiamo uscire di qui prima che torni Lucian e ci consegni agli uomini di Valentine. Ammesso che lo siano veramente.»

«Luke non lo farebbe mai» disse Clary cercando di trattenere le lacrime. «Non lo farebbe mai. Forse è troppo vigliacco per aiutare mia madre, forse sta scappando via, ma non direbbe loro che sono ancora viva. Finora mi ha sempre protetto.»

Jace la fissava con occhi opachi come vetri affumicati. «Avevi mai visto quei due uomini prima?»

«No.» Clary scosse il capo. «Mai.»

«Lucian sembrava conoscerli. Sembravano amici.»

«Non direi proprio amici» disse Simon. «Direi che stavano tenendo a freno la loro ostilità.»

«Però non l'hanno ucciso» ribatté Jace. «Quindi pensano che sappia più di quanto dice.»

«Forse» disse Clary. «O forse non se la sentono di uccidere un altro Cacciatore.»

Jace scoppiò a ridere, producendo un suono aspro e quasi malevolo che fece rizzare i peli delle braccia di Clary. «Ne dubito.»

Lei lo fissò. «Come fai a essere così sicuro? Li conosci?»

Quando Jace rispose, nella sua voce non c'era più traccia di quella risata. «Se li conosco?» le fece eco. «Puoi dirlo forte. Sono gli uomini che hanno ucciso mio padre.»

capitolo 9
IL CIRCOLO

Clary fece un passo avanti per toccare il braccio di Jace, dire qualcosa, qualsiasi cosa... Ma cosa si può dire a qualcuno che ha appena visto l'assassino di suo padre? L'esitazione della ragazza non cambiò le cose. Jace si scostò da lei come se il tocco delle sue mani potesse bruciarlo. «Ce ne

dobbiamo andare» decise uscendo a passo di marcia dallo studio per entrare in salotto. Clary e Simon gli corsero dietro. «Non sappiamo quando tornerà tuo zio.»

«Non è veramente mio zio» sussurrò Clary a voce così bassa che nessuno riuscì a sentirla.

Uscirono dalla porta sul retro e Jace usò lo stilo per chiudere a chiave. La strada era immersa nel silenzio. La luna incombeva sulla città come un ciondolo, gettando riflessi perlacei sulle acque dell'East River. Il ronzio distante delle auto che passavano sul Williamsburg Bridge riempiva l'aria umida di un suono che ricordava un battere d'ali. Simon disse: «Qualcuno mi vuole dire dove stiamo andando?»

«Alla fermata della metropolitana» rispose Jace tranquillamente.

«Mi prendi in giro?» disse Simon sbattendo gli occhi. «I cacciatori di demoni prendono la metro?»

«Si fa prima che in auto.»

«Pensavo a qualcosa di più figo, tipo un furgone con scritto MORTE AI DEMONI sulla fiancata o...»

Jace non si preoccupò nemmeno di interromperlo. Clary lo guardò con la coda dell'occhio. A volte, quando era davvero furiosa per qualcosa o quando era di cattivo umore, Jocelyn assumeva un atteggiamento che Clary chiamava "spaventocalma". Era una calma che le faceva venire in mente lo splendore ingannevole del ghiaccio poco prima che si spezzi sotto il tuo peso. In quel momento Jace era spaventocalmo. Il suo volto era privo d'espressione, ma c'era qualcosa che bruciava nei suoi occhi color bronzo.

«Simon» disse Clary. «Basta.»

Simon le lanciò un'occhiata che voleva dire qualcosa del tipo "Ma tu da che parte stai?" che Clary ignorò. Stava tenendo d'occhio Jace, che svoltò in Kent Avenue. Le luci del ponte alle loro spalle circondavano i capelli di Jace con una sorta di improbabile aureola. Clary si chiese se era giusto essere in qualche modo contenta che gli uomini che avevano preso sua madre fossero gli stessi che avevano ucciso il padre di Jace, tanti anni prima. Comunque, almeno per il momento, lui l'avrebbe aiutata a trovare Jocelyn, che lo volesse o no. Almeno per il momento, non l'avrebbe abbandonata.

«Tu vivi *qui*?» Simon si immobilizzò a guardare la vecchia cattedrale con le sue finestre rotte e le porte sigillate col nastro giallo della polizia. «Ma è una chiesa.»

Jace infilò una mano nel colletto della camicia e prese una chiave d'otto-

ne appesa a una catenella. Era il genere di chiave che si potrebbe usare per aprire un vecchio baule in una soffitta. Clary lo guardò incuriosita: non aveva chiuso a chiave la porta quando avevano lasciato l'Istituto, si era limitato a sbatterla. «È utile abitare su terreni consacrati.»

«Lo immagino, ma, senza offesa, questo posto è un cesso» disse Simon guardando perplesso l'inferriata ricurva che circondava l'antico edificio e l'immondizia impilata accanto ai gradini.

Clary lasciò che la sua mente si rilassasse. Immaginò di prendere uno degli stracci imbevuti di trementina di sua madre e passarlo sulla vista che le si apriva davanti, pulendo via l'incantesimo come se fosse uno strato di vernice.

Ed eccola: la visione reale che brillava dietro quella fasulla come una luce attraverso un vetro scuro. Vide i pinnacoli svettanti della cattedrale, il bagliore spento delle finestre istoriate, la targa d'ottone fissata alla parete di pietra accanto al portone, il nome dell'Istituto inciso su di essa. Trattenne quella visione per un istante prima di lasciarla andare con un sospiro.

«È un incantesimo, Simon» disse. «Questo posto non è davvero così.»

«Be', già che c'erano non potevano dargli un'aria più decente?»

Jace infilò la chiave nella serratura guardando Simon da sopra una spalla. «Non credo che tu ti renda conto dell'onore che ti sto facendo» gli ricordò. «Sei il secondo mondano che mette piede dentro l'Istituto.»

«Probabilmente è la puzza a tenere gli altri a distanza.»

«Ignoralo» disse Clary a Jace mentre tirava una gomitata tra le costole a Simon. «Dice sempre quello che gli passa per la testa. Niente filtri.»

«I filtri vanno bene per le sigarette e per le macchinette del caffè» borbottò Simon mentre entravano. «Due cose che non mi dispiacerebbe avere in questo momento, tra l'altro.»

Clary pensava a quanto avrebbe voluto una tazza di caffè mentre salivano una scala a chiocciola di pietra. Ogni gradino era ornato da un simbolo in bassorilievo. Clary stava iniziando a imparare a riconoscerne alcuni che le stuzzicavano la mente, così come a volte qualche parola straniera sentita di sfuggita le stuzzicava l'udito con l'idea che, concentrandosi, avrebbe potuto comprenderne il significato.

Raggiunsero l'ascensore e salirono in silenzio. Clary stava ancora pensando al caffè, alle enormi tazze di caffelatte che sua madre preparava la mattina. A volte Luke portava dei sacchetti di dolcetti che comprava alla panetteria Golden Carriage di Chinatown. Quando pensò a Luke, il suo stomaco si strinse in un nodo e il suo appetito svanì all'improvviso.

L'ascensore si fermò con un sibilo e si ritrovarono nell'anticamera con le pareti a pannelli di legno che Clary ricordava. Jace si scrollò il giubbotto di dosso, lo gettò sullo schienale di una sedia e fischiò a denti stretti. Qualche secondo dopo comparve furtivo Church, gli occhi gialli che scintillavano come torce nell'aria polverosa. «Church» salutò Jace inginocchiandosi ad accarezzare la testa grigia del gatto. «Dov'è Alec, Church? Dov'è Hodge?»

Church inarcò la schiena e miagolò. Jace arricciò il naso, cosa che in altre circostanze Clary avrebbe potuto trovare carina. «Sono in biblioteca?» Si alzò in piedi e Church si diede una scrollata, trotterellò un po' lungo il corridoio e si guardò alle spalle. Jace seguì il gatto come se fosse la cosa più naturale del mondo, indicando con un cenno della mano a Clary e Simon di seguirlo.

«Non mi piacciono i gatti» dichiarò Simon con le spalle che sbattevano contro quelle di Clary mentre avanzavano nell'angusto corridoio.

«Conoscendo Church» disse Jace «è improbabile anche che tu piaccia a lui.»

Stavano attraversando uno dei corridoi ai cui lati c'erano le stanze da letto. Simon assunse un'espressione interrogativa. «Quante persone vivono qui, esattamente?»

«È un istituto» rispose Clary. «Un posto dove gli Shadowhunters possono stare quando si trovano in città. Un misto tra un rifugio e un laboratorio di ricerca.»

«Credevo che fosse una chiesa.»

«È *dentro* una chiesa.»

«Adesso sì che è tutto chiaro.» Clary percepiva il nervosismo di Simon sotto quel suo tono irriverente. Anziché zittirlo, allungò una mano, prese quella di lui e intrecciò le sue dita gelide a quelle dell'amico. La mano di Simon era umidiccia, ma le restituì la stretta con gratitudine.

«Lo so che è strano» sussurrò lei «ma devi solo accettarlo. Fidati di me.»

Gli occhi scuri di Simon erano seri. «Di te mi fido» disse. «È di *lui* che non mi fido.» Lanciò un'occhiata a Jace, che camminava qualche passo davanti a loro e sembrava stesse conversando con il gatto. Clary si chiese di cosa parlassero. Di politica? Di teatro? Del prezzo del tonno?

«Be', fai uno sforzo» disse. «Al momento lui è la mia migliore possibilità per ritrovare mia mamma.»

Simon ebbe un piccolo brivido. «Questo posto ha qualcosa che non va» bisbigliò.

Clary ripensò a come si era sentita quella mattina. Le era sembrato che

tutto le fosse al tempo stesso estraneo e familiare. Per Simon evidentemente non c'era traccia di quella familiarità, solo una sensazione di estraneità, di avversità. «Non sei obbligato a restare con me» disse lei, nonostante avesse litigato con Jace sul treno perché Simon potesse rimanere, affermando che, dopo aver passato tre giorni a sorvegliare Luke, forse sapeva qualcosa che avrebbe potuto tornare utile anche a loro, una volta analizzata per bene la situazione.

«Sì, invece» ribatté Simon. Lasciò la mano di Clary mentre svoltavano in una porta che li condusse in una cucina.

Era una cucina enorme e, a differenza del resto dell'Istituto, modernissima, con banconi d'acciaio e vetrinette con file di stoviglie. Accanto a una cucina di ferro rossa, c'era Isabelle con un mestolo in mano, i capelli neri raccolti sopra la testa. La pentola fumava e c'erano ingredienti sparsi dappertutto: pomodori, aglio e cipolle a fettine, mazzetti di erbe, cumuli di formaggio grattugiato, noccioline sgusciate, una manciata di olive e un pesce intero che fissava il soffitto con sguardo vitreo.

«Sto preparando la zuppa» disse Isabelle ondeggiando il mestolo in direzione di Jace. «Avete fame?» Poi guardò alle spalle del ragazzo e vide che insieme a Clary c'era anche Simon. «Oddio» disse secca. «Hai portato qui un altro mondano? Hodge ti ucciderà.»

Simon si schiarì la voce. «Io sono Simon.»

Isabelle lo ignorò. «JACE WAYLAND» disse. «Giustificati!»

Jace scoccò un'occhiataccia al gatto. «Ti avevo detto di portarmi da Alec! Giuda traditore!»

Church si gettò sulla schiena e iniziò a fare le fusa soddisfatto.

«Non dare la colpa a Church» disse Isabelle. «Non è colpa sua se Hodge ti ucciderà.» Immerse di nuovo il mestolo nella pentola. Clary si chiese che sapore potesse avere una zuppa di noccioline, pesce, olive e pomodoro.

«Non potevo fare altrimenti» disse Jace. «Isabelle... oggi ho visto due degli uomini che hanno ucciso mio padre.»

Le spalle della ragazza si irrigidirono, ma quando si voltò sembrava più arrabbiata che sorpresa. «Immagino che lui non sia uno di loro, vero?» chiese indicando Simon con il mestolo.

Con grande sorpresa di Clary, Simon non ribatté. Era troppo impegnato a fissare Isabelle, rapito e a bocca aperta. *Naturalmente*, pensò Clary, provando una fitta acuta di irritazione. Isabelle era esattamente il tipo di Simon: alta, affascinante e bellissima. A dire la verità, probabilmente era il tipo di chiunque. Clary smise di interrogarsi sulla zuppa di noccioline, pe-

sce, olive e pomodoro e si chiese cosa sarebbe successo se avesse rovesciato in testa a Isabelle il contenuto della pentola.

«Ovviamente no» disse Jace. «Pensi che se lo fosse sarebbe ancora vivo?»

Isabelle rivolse un'occhiata indifferente a Simon. «Immagino di no» disse lasciando cadere distrattamente un pezzo di pesce sul pavimento. Church gli balzò addosso in un istante.

«Non c'è da meravigliarsi che ci abbia portati qui» disse Jace disgustato. «Non ci posso credere che gli stia dando dell'altro pesce. È decisamente una botte.»

«Non è una botte. E poi voi non mangiate mai niente. Ho avuto questa ricetta da un folletto acquatico al Chelsea Market, ha detto che era deliziosa...»

«Se tu sapessi cucinare, forse io mangerei» borbottò Jace.

Isabelle si bloccò, soppesando minacciosamente il mestolo. «Cosa hai detto?»

«Ho detto che mi andrò a cercare qualcosa da mettere sotto i denti.»

«Ah, ecco.» Isabelle tornò a dedicarsi alla sua zuppa. Simon continuava a fissarla. Clary, inspiegabilmente furiosa, gettò per terra la sua borsa di stoffa e seguì Jace verso il frigorifero.

«Non posso credere che tu riesca a pensare a mangiare» sibilò.

«E cosa dovrei fare, sennò?» chiese Jace con una calma irritante spalancando lo sportello del frigorifero. L'interno era pieno di cartoni di latte scaduti da diverse settimane e contenitori di plastica con delle etichette scritte in inchiostro rosso: HODGE. NON TOCCARE.

«Wow! È come un compagno di stanza pazzo!» osservò Clary divertita.

«Chi, Hodge? È solo che gli piace che tutto sia al proprio posto.» Jace prese uno dei contenitori dal frigorifero e lo aprì. «Mmm... spaghetti.»

«Non rovinarti l'appetito» urlò Isabelle.

«È esattamente quello che intendo fare» disse Jace chiudendo il frigorifero con un calcio e prendendo una forchetta da un cassetto. Poi guardò Clary: «Ne vuoi un po'?»

Lei scosse il capo.

«Per forza» disse lui con la bocca piena. «Ti sei mangiata tutti quei tramezzini...»

«Non erano così tanti.» Clary guardò Simon, che era riuscito ad avviare una conversazione con Isabelle. «Adesso possiamo andare a cercare Hodge?»

«Sembra proprio che tu abbia una gran voglia di uscire di qui.»

«Non vuoi raccontargli quello che abbiamo visto?»

«Non ho ancora deciso.» Jace mise giù il contenitore e si leccò distrattamente il sugo dalle nocche. «Ma se proprio vuoi andare...»

«Sì» lo incalzò Clary.

«Bene.» Adesso era veramente calmo, pensò, non spaventocalmo come prima, persino più contenuto di quanto avrebbe dovuto essere. Clary si chiese quante volte lasciasse che barlumi del suo vero sé facessero capolino dalla sua facciata dura e lucida come la lacca delle scatole giapponesi di sua madre.

«Dove andate?» Simon sollevò lo sguardo su di loro mentre raggiungevano la porta. Qualche ciocca di capelli scuri gli cadde davanti agli occhi, dandogli un'aria imbambolata, pensò Clary poco gentilmente, come se qualcuno gli avesse tirato una bastonata alla nuca.

«A cercare Hodge» disse Clary «Gli devo raccontare quello che è successo da Luke.»

Isabelle la guardò. «Hai intenzione di dirgli che hai visto quegli uomini, Jace? Quelli che...»

«Non lo so» la interruppe lui. «Quindi per ora tientelo per te.»

Isabelle scrollò le spalle. «Va bene. Hai intenzione di tornare? Vuoi un po' di zuppa?»

«No» disse Jace.

«Pensi che Hodge ne voglia un po'?»

«Nessuno vuole la tua zuppa.»

«Io la voglio, la tua zuppa» disse Simon.

«No che non la vuoi» disse Jace. «Vuoi soltanto andare a letto con Isabelle.»

Simon rimase di stucco. «Non è vero!»

«Grazie tante» borbottò Isabelle guardando la pentola, ma stava ridacchiando.

«Oh, sì che è vero» disse Jace. «Dai, chiediglielo, così lei può dirti di no e noi possiamo continuare a farci i fatti nostri mentre tu ti crogioli nell'umiliazione.» Schioccò le dita. «Muoviti, mondano, abbiamo del lavoro da fare.»

Simon distolse lo sguardo, rosso d'imbarazzo. Clary, che un istante prima avrebbe malvagiamente goduto di quella scenetta, sentì un impeto di rabbia nei confronti di Jace. «Lascialo stare» scattò. «Non c'è bisogno che tu faccia il sadico solo perché non è uno di voi.»

«Uno di *noi*» disse Jace, ma il suo sguardo affilato se n'era andato dai suoi occhi. «Io vado a cercare Hodge... tu puoi venire o restare, fai come vuoi.» La porta della cucina si chiuse alle sue spalle, lasciando Clary sola con Simon e Isabelle.

Isabelle versò un po' di zuppa in una ciotola e la spinse sul bancone verso Simon, senza guardarlo. Ma Clary sentiva che stava ancora sorridendo. La zuppa era verde scuro e c'erano delle cose marroni che galleggiavano in superficie.

«Io vado con Jace» disse Clary. «Simon...?»

«Crdcrstrquì» borbottò il ragazzo guardandosi i piedi.

«Cosa?»

«Credo che resterò qui.» Simon si parcheggiò su uno sgabello. «Ho fame.»

«Va bene.» Clary sentì una stretta in gola, come se avesse inghiottito qualcosa di molto caldo o molto freddo. Uscì dalla cucina a passo di marcia, mentre Church le sgattaiolò attorno ai piedi come un'ombra grigia e vaporosa.

In corridoio Jace stava rigirandosi tra le dita una spada angelica. Quando vide Clary la infilò in tasca. «Carino da parte tua lasciare soli i due piccioncini.»

Clary gli fece una smorfia. «Ma perché devi sempre essere così idiota?»

«Idiota, io?» Jace la guardò come se stesse per scoppiare a ridere.

«Quello che hai detto a Simon...»

«Stavo solo cercando di risparmiargli qualche sofferenza. Isabelle gli strapperà via il cuore e poi ci camminerà sopra con i tacchi a spillo. Fa sempre così coi ragazzi.»

«Ha fatto così anche con te?» chiese Clary, ma Jace si limitò a scuotere il capo per poi rivolgersi a Church.

«Da Hodge» disse. «E questa volta che sia davvero Hodge. Se ci porti da qualche altra parte ti trasformo in una racchetta da tennis.»

Il gatto sbuffò e si incamminò lungo il corridoio. Clary, rimasta dietro a Jace, notò la sua stanchezza e il suo stress dalla postura delle spalle. Si chiese se quella tensione lo abbandonasse mai. «Jace.»

Lui la guardò. «Cosa?»

«Scusa se sono scattata.»

Lui ridacchiò. «Quale delle tante volte?»

«Anche tu però scatti con me, sai?»

«Lo so» ammise lui sorprendendola. «In te c'è qualcosa di così...»

«Irritante?»

Lui rise ancora. «Spiazzante.»

Clary avrebbe voluto chiedergli se era un complimento o un insulto, ma non lo fece. Aveva troppa paura che la prendesse in giro. Cercò qualcos'altro da dire. «È sempre Isabelle a cucinare per voi?» chiese.

«No, grazie a Dio. Perlopiù ci sono i Lightwood, ed è Maryse, la madre di Isabelle, che cucina. È una cuoca fantastica.» Assunse uno sguardo sognante simile a quello di Simon mentre guardava Isabelle.

«E com'è che non ha insegnato a cucinare a Isabelle?» Stavano attraversando la sala della musica, dove la mattina aveva trovato Jace che suonava il pianoforte. Gli angoli erano stati conquistati dalle ombre.

«Perché» disse Jace lentamente «è solo da poco tempo che le donne possono diventare Cacciatrici come gli uomini. Voglio dire, ci sono sempre state donne nel Conclave. Studiavano le rune, creavano le armi, insegnavano le Arti Mortali. Ma pochissime erano guerriere, solo quelle che avevano abilità eccezionali. Dovevano lottare per essere addestrate. Maryse fa parte della prima generazione di donne del Conclave che sono state addestrate e credo che non abbia mai insegnato a Isabelle a cucinare per timore che, se l'avesse fatto, Isabelle sarebbe stata relegata per sempre in cucina.»

«E sarebbe successo?» chiese Clary curiosa. Pensò a Isabelle al Pandemonium, a quanto era sicura di sé e all'abilità con cui usava la sua frusta.

Jace sorrise. «No di certo. Isabelle è uno dei migliori Cacciatori che io abbia mai conosciuto.»

«È più brava di Alec?»

Church, che stava avanzando silenziosamente davanti a loro, si bloccò all'improvviso e miagolò verso una scala a chiocciola di ferro che si insinuava nella semioscurità sopra di loro. «Ah, è nella serra» disse Jace. Clary impiegò un istante a rendersi conto che stava parlando con il gatto. «Non c'è da stupirsi.»

«La serra?» chiese Clary.

Jace salì sul primo gradino. «A Hodge piace andarsene lassù. Coltiva piante medicinali, cose che ci possono servire. La maggior parte di esse cresce solo a Idris. Credo che gli ricordino casa sua.»

Clary lo seguì. I suoi passi risuonavano sui gradini di ferro, quelli di Jace no. «È più bravo di Isabelle?» chiese di nuovo. «Alec, intendo.»

Jace si fermò a guardarla, chinandosi dal gradino su cui si trovava come se stesse cadendo. Lei ricordò il sogno che aveva fatto: angeli che cadevano e bruciavano. «Più bravo?» le fece eco Jace. «A uccidere i demoni? No,

direi di no. Non ne ha mai ucciso uno.»

«Davvero?»

«Non so perché. Forse perché si preoccupa sempre di proteggere me e Izzy.» Erano arrivati in cima alle scale. Li accolse una porta doppia decorata con bassorilievi di foglie e piante rampicanti. Jace la aprì con una spallata.

L'odore la colpì nell'istante in cui oltrepassò la porta: un odore verde, pungente, odore di cose che vivono e crescono, di terra e radici che si allungano. Si era aspettata qualcosa di più piccolo, qualcosa come la piccola serra dietro la St. Xavier's dove gli studenti di biologia clonavano i baccelli dei piselli e roba del genere. Questa invece era un'enorme sala dalle pareti di vetro fiancheggiata da alberi i cui rami carichi di foglie davano all'aria un respiro fresco e verde. C'erano cespugli pieni di bacche rosse, viola e nere, e alberelli da cui pendevano bizzarri frutti che non aveva mai visto.

Clary sospirò. «Profuma di...» *Primavera*, pensò. *Prima che arrivi il caldo a bruciare le foglie e a far appassire i petali dei fiori.*

«Casa» disse Jace. «Almeno per me.» Spostò di lato un grosso ramo frondoso e abbassò la testa per passarvi sotto. Clary lo seguì.

La serra, agli occhi non abituati di Clary, non corrispondeva ad alcuno schema particolare, ma ovunque guardasse c'era un'esplosione di colori: fiori violacei che si riversavano dal fianco di una siepe verdissima, un rampicante in cui erano incastonati boccioli arancione simili a gioielli. Alla fine, emersero in uno spazio aperto dove una bassa panchina di granito poggiava contro il tronco di una specie di salice piangente con foglie dalle sfumature argentee. In una vasca di pietra scintillava dell'acqua. Hodge era seduto sulla panchina, col suo corvo appollaiato sulla spalla. Stava fissando l'acqua con aria pensosa, ma quando si avvicinarono sollevò lo sguardo. Clary seguì la direzione dei suoi occhi e vide il tetto di vetro della serra che brillava sopra di loro come la superficie di un lago alla rovescia.

«Hai l'aria di uno che sta aspettando qualcosa» osservò Jace staccando una foglia da un ramo vicino e rigirandosela tra le dita. Per una persona tanto controllata, aveva un sacco di tic nervosi. Ma forse era solo perché gli piaceva essere sempre in movimento.

«Ero perso nei miei pensieri.» Hodge si alzò in piedi e allungò un braccio verso Hugo. Il sorriso svanì dal suo volto quando guardò bene i due ragazzi. «Cosa è successo? Sembrate...»

«Siamo stati attaccati» tagliò corto Jace. «Un Dimenticato.»

«Dei guerrieri Dimenticati? Qui?»

«Un guerriero» disse Jace. «Ne abbiamo visto uno solo.»

«Ma Dorothea ha detto che ce n'erano degli altri» aggiunse Clary.

«Dorothea?» Hodge sollevò una mano. «Sarà meglio che mi raccontiate tutto dall'inizio.»

«Va bene.» Jace rivolse uno sguardo ammonitore a Clary, interrompendola prima che iniziasse a parlare. Poi si lanciò nel resoconto degli eventi di quel pomeriggio, tralasciando un solo dettaglio: il fatto che gli uomini che avevano visto nell'appartamento di Luke erano gli stessi che sette anni prima avevano ucciso suo padre. «Lo zio di Clary... o chiunque sia... si fa chiamare Luke Garroway» concluse Jace. «Ma quei due uomini che dicevano di essere emissari di Valentine lo chiamavano Lucian Graymark.»

«E i loro nomi erano...»

«Pangborn» disse Jace «e Blackwell.»

Hodge era impallidito. La cicatrice che gli attraversava la guancia risaltava come un filo rosso sulla pelle ingrigita. «È come temevo» disse quasi tra sé. «Il Circolo sta risorgendo.»

Clary si voltò verso Jace, che però sembrava perplesso quanto lei. «Il Circolo?» chiese il ragazzo.

Hodge scosse il capo come per liberarsi il cervello dalle ragnatele. «Venite con me» disse. «È tempo che vi mostri una cosa.»

Le lampade a gas della biblioteca erano accese e le lucide superfici dei mobili di tek scintillavano come gioielli. I volti severi e rigati dalle ombre degli angeli di legno che sorreggevano l'enorme scrivania sembravano ancora più addolorati. Clary si sedette sul divano rosso e si strinse le gambe al petto. Jace si appoggiò irrequieto al bracciolo del divano, accanto a lei. «Hodge, se ti serve aiuto per cercare...»

«No.» Hodge emerse da dietro la scrivania spazzandosi via un po' di polvere dalle ginocchia dei pantaloni. «L'ho trovato.»

Aveva in mano un grosso libro rilegato in pelle marrone. Lo sfogliò con dita ansiose, socchiudendo gli occhi come un gufo dietro gli occhiali e borbottando: «Dove... dove... ah, eccolo!» Si schiarì la voce, prima di iniziare a leggere: *Giuro incondizionata obbedienza al Circolo e ai suoi principi... Sarò pronto a rischiare la vita in qualsiasi momento perché il Circolo preservi la purezza del sangue di Idris e per il mondo mortale della cui sicurezza ci facciamo carico.*

Jace fece una smorfia. «Che cos'è?»

«Questo, vent'anni fa, era il giuramento di fedeltà del Circolo di Raziel»

disse Hodge. Sembrava stranamente stanco.

«È inquietante» disse Clary. «Ricorda un'organizzazione nazista o roba del genere.»

Hodge mise giù il libro. Sembrava addolorato e stanco come gli angeli di legno sotto la scrivania. «Era un gruppo» disse lentamente «di Cacciatori guidati da Valentine che perseguiva l'eliminazione di tutti i Nascosti e la restaurazione di un mondo più "puro". Il loro piano era aspettare che i Nascosti arrivassero a Idris per firmare gli Accordi. Devono essere firmati ogni quindici anni affinché la loro magia conservi la propria potenza» aggiunse a beneficio di Clary. «Progettarono di massacrarli tutti mentre erano disarmati e indifesi. Questo atto terribile, pensavano, avrebbe scatenato una guerra tra gli umani e i Nascosti... una guerra che avevano intenzione di vincere.»

«È la Rivolta» disse Jace riconoscendo nella storia di Hodge un evento che gli era già familiare. «Lo sapevo già. L'unica cosa che non sapevo era che Valentine e i suoi seguaci avessero un nome.»

«È un nome che non viene pronunciato spesso, oggigiorno» spiegò Hodge. «La loro esistenza è ancora una fonte di imbarazzo per il Conclave. La maggior parte dei documenti che li riguardano è stata distrutta.»

«Allora come mai tu hai una copia di quel giuramento?» chiese Jace.

Hodge esitò. Fu solo un istante, ma Clary se ne accorse e sentì un piccolo e inspiegabile brivido di apprensione risalirle la schiena. «Perché» disse infine Hodge «ho contribuito a scriverlo.»

Jace lo guardò. «Tu facevi parte del Circolo?»

«Sì. Molti di noi ne facevano parte.» Hodge guardava dritto davanti a sé. «Anche la madre di Clary.»

Clary balzò indietro come se l'avesse schiaffeggiata. «*Cosa?*»

«Ho detto...»

«Lo so cosa hai detto! Mia madre non avrebbe mai fatto parte di una cosa del genere. Una specie... una specie di gruppo di fanatici.»

«Non era...» cominciò Jace, ma Hodge lo interruppe.

«Dubito» disse lentamente, come se quelle parole gli provocassero dolore «che avesse molta scelta.»

Clary lo guardò. «Di cosa stai parlando? Perché non aveva molta scelta?»

«Perché» disse Hodge «era la moglie di Valentine.»

parte seconda

LO SCENDER È COSA AGEVOLE

Lo scender ne l'Averno è cosa agevole
ché notte e dì ne sta l'entrata aperta;
ma tornar poscia a riveder le stelle,
qui la fatica e qui l'opra consiste.

(VIRGILIO, *Eneide*, VI, I26)

capitolo 10
LA CITTÀ DI OSSA

Vi fu un momento di sbalordito silenzio prima che Jace e Clary si mettessero a parlare contemporaneamente.

«Valentine aveva una moglie? Era *sposato*? Pensavo...»

«È impossibile! Mia madre non avrebbe mai... lei è stata sposata solo con mio padre! Non aveva un ex marito!»

Hodge sollevò le mani, come esausto. «Figlioli miei...»

«Non sono la sua *figliola*.» Clary voltò le spalle alla scrivania. «E non voglio sentire altro.»

«Clary» disse Hodge. La gentilezza nella sua voce era una ferita aperta. Clary si girò lentamente e lo guardò. Era strano che coi suoi capelli grigi e il suo volto segnato apparisse molto più vecchio di sua madre. Eppure erano stati giovani insieme, erano entrati insieme nel Circolo, avevano conosciuto insieme Valentine. «Mia madre non avrebbe...» iniziò a dire la ragazza, ma poi si interruppe. Non era più sicura di conoscere Jocelyn. Sua madre era diventata un'estranea per lei, una bugiarda, una donna che nascondeva dei segreti. *Che cosa* non avrebbe fatto?

«Tua madre lasciò il Circolo» continuò Hodge. Non si avvicinò a Clary, ma la guardò con l'attenta immobilità di un uccello. «Quando capimmo quanto fossero diventate estremiste le idee di Valentine... e cosa era pronto a fare... molti di noi lasciarono il Circolo. Lucian fu il primo. Per Valentine fu un duro colpo. Erano molto vicini.» Hodge scosse il capo. «Poi fu la volta di Michael Wayland. Tuo padre, Jace.»

Jace sollevò un sopracciglio, ma non disse nulla.

«Vi fu anche chi gli restò fedele. Pangborn, Blackwell, i Lightwood...»

«I Lightwood? Vuoi dire Robert e Maryse?» Jace sembrava sconvolto. «E tu? Quando te ne sei andato?»

«Non l'ho fatto» disse Hodge con un filo di voce. «E nemmeno loro...

avevamo paura, troppa paura di ciò che lui avrebbe potuto fare. Dopo la Rivolta, i lealisti come Blackwell e Pangborn fuggirono. Noi restammo e cooperammo con il Conclave. Facemmo dei nomi. Li aiutammo a rintracciare quelli che erano scappati. E per questo furono clementi con noi.»

«Clementi?» Lo sguardo di Jace fu veloce, ma Hodge lo vide.

«Stai pensando alla maledizione che mi tiene legato a questo posto, vero?» disse. «Hai sempre dato per scontato che fosse un incantesimo lanciato per vendetta da un demone o da uno stregone. Ma non è così. La maledizione che mi tiene qui è stata lanciata dal Conclave.»

«Per il fatto che facevi parte del Circolo?» chiese Jace. Il suo volto era una maschera di stupore.

«No, per non esserne uscito prima della Rivolta.»

«Ma i Lightwood non sono stati puniti» disse Clary. «Perché no? Avevano fatto la stessa cosa che hai fatto tu.»

«Nel loro caso c'erano delle attenuanti. Erano sposati, avevano un figlio. E comunque non è che vivono in questo avamposto lontano da Idris per loro scelta. Siamo stati esiliati qui tutti e tre. Tutti e quattro, dovrei dire. Alec era molto piccolo, quando abbiamo lasciato la Città di Vetro. Loro possono tornare a Idris solo per questioni ufficiali e solo per brevi periodi. Io non posso tornare. Non rivedrò mai più la Città di Vetro.»

Jace lo guardava basito. Era come se lo vedesse per la prima volta. «*Dura lex, sed lex*» disse.

«Te l'ho insegnato io» mormorò Hodge con una nota di amaro divertimento nella voce. «E ora usi le mie lezioni contro di me. E giustamente.» Sembrò volersi abbandonare sulla poltrona lì vicina, ma restò in piedi, in una posizione rigida che conservava qualcosa del soldato che era stato un tempo, pensò Clary.

«Perché non me l'hai detto prima?» chiese la ragazza. «Che mia madre era sposata con Valentine, voglio dire. Conoscevi il suo nome...»

«Io la conoscevo come Jocelyn Fairchild, non come Jocelyn Fray» rispose Hodge. «E tu hai tanto insistito a dire che non era a conoscenza del Mondo Invisibile che mi hai convinto che non potesse essere la Jocelyn che conoscevo... e forse non volevo crederlo. Nessuno potrebbe volere il ritorno di Valentine.» Scosse di nuovo il capo. «Quando questa mattina ho mandato un messaggio ai Fratelli della Città di Ossa non avevo idea di quali notizie avremmo avuto per loro» disse. «Quando il Conclave scoprirà che Valentine è tornato, che sta cercando la Coppa, scoppierà il caos. Spero solo che questo non vada a discapito degli Accordi.»

«Scommetto che Valentine ne sarebbe contento» osservò Jace. «Ma perché vuole così tanto la Coppa?»

Il volto di Hodge era grigio. «Non è ovvio?» disse. «Per potersi creare un esercito.»

Jace parve sbalordito. «Ma non...»

«La cena è pronta!» Era Isabelle, in piedi sulla porta delle biblioteca. Aveva ancora il mestolo in mano. I suoi capelli erano sciolti e le ricadevano sulle spalle. «Scusate l'interruzione» aggiunse, come se ci avesse pensato solo in quel momento.

«Oddio» disse Jace. «L'ora del giudizio è arrivata.»

Hodge parve allarmato. «Io... io... ho fatto una colazione molto abbondante» balbettò. «Voglio dire... un pranzo... un pranzo molto abbondante. Non ho molta fame...»

«Ho buttato via la zuppa» disse paziente Isabelle. «E ho ordinato da mangiare dal ristorante cinese.»

Jace si staccò dalla scrivania e si stiracchiò. «Fantastico» disse. «Sto morendo di fame.»

«Forse potrei cercare di mangiare qualcosina...» ammise Hodge imbarazzato.

«Siete due pessimi bugiardi» disse Isabelle. «Sentite, lo so che non vi piace come cucino...»

«E allora smetti di farlo» le consigliò Jace. «Hai ordinato il maiale *mu shu*? Lo sai che vado matto per il maiale *mu shu*...»

Isabelle levò gli occhi al cielo. «Sì. È in cucina.»

«Grande.» Jace le passò accanto scompigliandole amorevolmente i capelli. Hodge lo seguì, fermandosi solo per sfiorare solidale una spalla di Isabelle, poi scomparve con un buffo cenno di scusa del capo. Clary si chiese come qualche minuto prima avesse potuto vedere in lui l'ombra del suo vecchio io guerriero.

Isabelle seguì Jace e Hodge con lo sguardo, rigirandosi il mestolo tra le dita pallide e coperte di cicatrici. «Lo è davvero?» chiese Clary.

Isabelle non la guardò neppure. «Chi è davvero cosa?»

«Jace. È davvero un pessimo bugiardo?»

Isabelle si voltò verso Clary e la guardò coi suoi grandi occhi scuri e inaspettatamente seri. «Non è affatto un bugiardo. Non sulle cose che contano. Preferisce dirti una verità orribile che mentirti.» Fece una pausa, e poi aggiunse sottovoce. «È per questo che di solito è meglio non chiedergli niente se non sei sicura di non poter sopportare la risposta.»

La cucina era calda e piena di luce e dell'odore agrodolce del cibo cinese. Quel profumo ricordava a Clary casa sua: si sedette ad ammirare il suo piatto luccicante di spaghetti di soia, giocherellò un po' con la forchetta e cercò di non guardare Simon, che stava fissando Isabelle con un'espressione più cotta di un'anatra alla pechinese.

«Be', secondo me è una cosa romantica» disse Isabelle mentre succhiava perline dolci di tapioca con un'enorme cannuccia rosa.

«Che cosa?» chiese Simon, improvvisamente attento.

«Tutta quella faccenda della madre di Clary che era sposata con Valentine» disse Isabelle. Jace e Hodge le avevano raccontato tutto, anche se Clary notò che avevano tralasciato la parte sul ruolo dei Lightwood nel Circolo e sulle maledizioni del Conclave. «Così adesso è tornato dal mondo dei morti ed è venuto a cercarla. Forse vuole rimettersi con lei.»

«Ho qualche dubbio che voglia rimettersi con lei dopo che ha mandato un Divoratore a casa sua» disse Alec, che si era presentato quando la cena era ormai in tavola. Nessuno gli aveva chiesto dove fosse stato e lui non aveva detto nulla. Sedette accanto a Jace e di fronte a Clary, evitando di guardarla negli occhi.

«In effetti non sarebbe una grande mossa» concordò Jace. «Meglio prima i fiori, poi una lettera di scuse e soltanto *dopo* le orde di demoni assetati di sangue.»

«Magari glieli ha mandati, i fiori» disse Isabelle «per quello che ne sappiamo.»

«Isabelle» la richiamò paziente Hodge. «Stiamo parlando dell'uomo che ha portato su Idris una distruzione mai vista prima, che ha messo i Cacciatori contro i Nascosti e ha inondato di sangue le strade della Città di Vetro.»

«Be', i cattivi sono sempre dei gran fighi, no?»

Simon cercò di assumere uno sguardo minaccioso, ma rinunciò quando si accorse che Clary lo stava guardando. «Ma perché Valentine vuole così tanto questa Coppa? E perché pensa che ce l'abbia la mamma di Clary?» chiese.

«Tu hai detto che la vuole per crearsi un esercito» disse Clary rivolta a Hodge. «Vuoi dire che potrebbe usare la Coppa per creare altri Cacciatori?»

«Sì.»

«Così Valentine, con quella Coppa, potrebbe prendere un tizio qualsiasi

e farlo diventare un Cacciatore?» Simon si protese in avanti. «Funzionerebbe anche con me?»

Hodge gli rivolse una lunga occhiata. «Forse sì» disse. «Ma probabilmente tu sei troppo grande. La Coppa funziona con i bambini. Su un adulto non avrebbe alcun effetto, oppure lo ucciderebbe.»

«Un esercito di bambini» mormorò Isabelle con un filo di voce.

«Solo per qualche anno» disse Jace. «I bambini crescono in fretta. Non ci metterebbero molto a diventare veri e propri guerrieri.»

«Non capisco» disse Simon. «Trasformare un branco di ragazzini in guerrieri. Ho sentito cose peggiori. Non vedo tutta questa necessità di tenere la Coppa lontana da lui.»

«Valentine userebbe senza alcun dubbio questo esercito per lanciare un attacco contro il Conclave» rispose secco Hodge. «E la ragione per cui pochissimi umani vengono scelti per essere trasformati in Nephilim è che quasi nessuno sopravvive alla trasformazione. Ci vogliono una forza e una resistenza eccezionali. Prima di poter essere trasformati, devono passare attraverso numerose prove... Ma Valentine non perderebbe certo tempo in prove. Userebbe la Coppa su tutti i bambini e con i sopravvissuti creerebbe il suo esercito.»

Alec stava guardando Hodge con lo stesso orrore che provava anche Clary. «Come fai a sapere cosa farebbe?»

«Perché» disse Hodge «quando faceva parte del Circolo il piano era proprio questo. Diceva che era l'unico modo per costruirsi la potenza bellica necessaria per difendere il nostro mondo.»

«Ma questo è omicidio!» esplose Isabelle, che era diventata un po' verde. «Si sta parlando di uccidere dei bambini.»

«Diceva che avevamo reso il mondo più sicuro per gli umani per mille anni» disse Hodge. «E che era giunto il momento di ripagarci con il loro sacrificio.»

«Dei *bambini*?» chiese Jace con le guance arrossate. «Questo va contro tutto ciò che dovremmo difendere. Proteggere i deboli, salvaguardare l'umanità...»

Hodge allontanò il proprio piatto. «Valentine era pazzo» disse. «Geniale, ma pazzo. L'unica cosa che gli importava era di uccidere i demoni e i Nascosti. Purificare il mondo. Lui avrebbe sacrificato il proprio figlio per la causa e non capiva come qualcun altro non intendesse farlo.»

«Aveva un figlio?» chiese Alec.

«Parlavo per ipotesi» disse Hodge tirando fuori di tasca il fazzoletto. Lo

usò per asciugarsi la fronte e lo rimise nel taschino. Clary notò che gli tremava leggermente la mano. «Quando la sua terra bruciò e la sua casa fu distrutta, si pensò che si fosse dato fuoco insieme alla Coppa piuttosto che arrendersi al Conclave. Tra le ceneri vennero trovate le sue ossa insieme a quelle di sua moglie.»

«Ma mia madre è sopravvissuta» disse Clary. «Non è morta in quell'incendio.»

«E neanche Valentine, a quanto pare» disse Hodge. «Il Conclave non sarà contento di essere stato preso in giro. E soprattutto vorrà mettere le mani sulla Coppa. E, cosa ancor più importante, vorrà assicurarsi che non lo faccia Valentine.»

«Direi che la prima cosa da fare è trovare la madre di Clary» suggerì Jace. «Trovare lei e la Coppa prima di Valentine.»

A Clary pareva una buona idea, ma dall'espressione di Hodge sembrava che Jace avesse proposto di fare il giocoliere con delle palle di nitroglicerina. «Assolutamente no.»

«E allora cosa faremo?»

«Niente» disse Hodge. «È meglio lasciare questa faccenda a Shadowhunters abili ed esperti.»

«Io *sono* abile» disse Jace. «E anche esperto.»

Il tono di Hodge si fece deciso, simile a quello che avrebbe usato un padre. «Lo so, Jace, ma sei ancora un bambino, o quasi.»

Jace guardò Hodge con gli occhi socchiusi. Le sue lunghe ciglia gli disegnavano delle ombre sugli zigomi. In un altro avrebbe potuto sembrare uno sguardo timido, quasi di scuse, ma sul volto di Jace risultava piuttosto minaccioso. «Io non sono un bambino.»

«Hodge ha ragione» disse Alec. Stava guardando Jace, e Clary pensò che probabilmente era uno dei pochi al mondo a guardare Jace non come se avesse paura di lui, ma come se avesse paura *per* lui. «Valentine è pericoloso. Lo so che sei un buon Cacciatore. Probabilmente sei il migliore fra quelli della nostra età. Ma Valentine è uno dei migliori che ci siano mai stati. C'è voluta una grande battaglia per sconfiggerlo.»

«E non ci sono neanche riusciti fino in fondo» aggiunse Isabelle mentre esaminava una forcina per capelli. «A quanto pare.»

«Ma noi siamo qui» protestò Jace. «Siamo qui e grazie agli Accordi non c'è nessun altro. Se non facciamo qualcosa...»

«Faremo qualcosa» concluse Hodge. «Manderò un messaggio al Conclave questa sera stessa. Possono far arrivare qui dei Nephilim già domani.

Se ne occuperanno loro. Voi avete fatto più che abbastanza.»

Jace si arrese, ma i suoi occhi scintillavano ancora. «Non mi piace.»

«Non ti deve piacere» disse Alec. «Devi solo stare zitto e non fare stupidaggini.»

«E mia madre?» chiese Clary. «Non può aspettare che si presentino i rappresentanti del Conclave. È prigioniera di Valentine, lo hanno detto Pangborn e Blackwell, e lui potrebbe...» Non riuscì a pronunciare la parola *torturarla*, ma sapeva che non era stata l'unica a pensarla. All'improvviso nessuno attorno a quel tavolo riusciva a guardarla negli occhi.

A parte Simon. «Farle del male» disse, terminando la frase. «Però hanno anche detto che non aveva ripreso conoscenza e che Valentine non ne era contento. Sembra che aspetti che lei si svegli.»

«Se fossi in lei non lo farei» mormorò Isabelle.

«Ma potrebbe succedere in qualsiasi momento» disse Clary ignorando Isabelle. «Credevo che il Conclave avesse il compito di proteggere le persone. Non dovrebbero esserci qui dei Cacciatori, adesso? Non dovrebbero essere già alla sua ricerca?»

«Sarebbe più facile» scattò Alec «se avessimo almeno una vaga idea di dove cercare.»

«Ma ce l'abbiamo» disse Jace.

«Ah, sì?» Clary lo guardò, allarmata e impaziente.

«È qui.» Jace si chinò in avanti e toccò con le dita la tempia di Clary in modo tanto delicato che la ragazza arrossì. «Tutto quello che ci serve sapere è chiuso dentro la tua testa, sotto questi bei riccioli rossi.»

Clary sollevò una mano per toccarsi i capelli. «Non penso...»

«E allora cosa pensi di fare?» lo aggredì Simon. «Aprirle la testa a colpi di spada?»

Gli occhi di Jace scintillarono, ma parlò con un tono molto calmo. «Niente affatto. I Fratelli Silenti possono aiutarci a recuperare i suoi ricordi.»

«Ma tu *odi* i Fratelli Silenti» protestò Isabelle.

«Non li odio» replicò Jace candido. «Ho paura di loro. Non è la stessa cosa.»

«Sbaglio o avevi detto che sono dei bibliotecari?» disse Clary.

«E infatti lo sono.»

Simon fischiò. «Devono far pagare delle multe belle salate per le consegne in ritardo.»

«I Fratelli Silenti sono archivisti, ma non sono soltanto questo» inter-

venne Hodge, che sembrava aver quasi esaurito la pazienza. «Per rafforzare le loro menti, hanno scelto di prendere su di sé le rune più potenti mai create. Il potere di quelle rune è tale che, usandole...» Si interruppe, e Clary sentì nella propria testa la voce di Alec che diceva: *si mutilano.* «Be', distorce la loro forma fisica. Non sono guerrieri come gli altri Cacciatori. I loro poteri risiedono nella mente, non nel corpo.»

«Possono leggere il pensiero?» chiese Clary sottovoce.

«Tra le altre cose. Sono tra i cacciatori di demoni più temuti.»

«Non mi sembrano così pericolosi» disse Simon. «Io preferirei avere qualcuno che mi pasticcia dentro la testa piuttosto che uno che me la vuole tagliare via.»

«Allora sei ancora più idiota di quello che sembri» disse Jace guardandolo con disprezzo.

«Jace ha ragione» disse Isabelle. «Non sul fatto di essere idiota» aggiunse velocemente quando Simon si voltò a guardarla. «Ma i Fratelli Silenti fanno venire davvero i brividi.»

La mano di Hodge stringeva il ripiano del tavolo. «Sono molto potenti» disse. «Camminano nelle tenebre e non parlano, ma possono aprire la mente di un uomo come tu faresti con una noce... e poi possono lasciarlo a urlare da solo al buio, se è quello che vogliono.»

Clary guardò Jace sconvolta. «E tu vorresti mettermi nelle loro mani?»

«Io voglio solo aiutarti.» Jace si protese sopra il tavolo, tanto vicino che Clary poteva vedere le schegge di ambra scura nei suoi occhi chiari. «Forse non possiamo andare a cercare tua madre» disse sottovoce. «Forse lo farà il Conclave. Ma quello che hai nella testa appartiene a te. Qualcuno ti ha nascosto dei segreti, là dentro, segreti che tu non puoi vedere. Non vuoi sapere la verità sulla tua vita?»

«Non voglio qualcun altro nella mia mente» disse lei senza troppa convinzione. Sapeva che Jace aveva ragione, ma l'idea di affidarsi a degli esseri che anche i Cacciatori ritenevano spaventosi le faceva gelare il sangue.

«Io verrò con te» disse Jace. «Resterò con te mentre lo fanno.»

«Basta così.» Simon si alzò dal tavolo, rosso di rabbia. «Lasciala stare.»

Alec guardò Simon come se si fosse accorto di lui solo in quel momento, mentre si levava un ciuffo di capelli neri dalla fronte e sbatteva gli occhi. «Che ci fai ancora qui, mondano?»

Simon lo ignorò. «Ti ho detto di lasciarla stare.»

Jace gli rivolse un'occhiata lenta e dolcemente velenosa. «Alec ha ragione» disse. «L'Istituto è tenuto a dare rifugio agli Shadowhunters, non ai lo-

ro amici mondani. Soprattutto quando hanno smesso da un pezzo di essere i benvenuti.»

Isabelle si alzò e prese Simon per un braccio. «Lo accompagno fuori.» Per un istante sembrò che il ragazzo volesse resisterle, ma poi incrociò lo sguardo di Clary, che scosse appena il capo. Simon si arrese. Col mento sollevato, permise a Isabelle di scortarlo fuori dalla stanza.

Clary si alzò. «Sono stanca» disse. «Voglio andare a dormire.»

Jace disse: «Ma non hai praticamente mangiato...»

Lei scostò la mano che il ragazzo le aveva avvicinato. «Non ho fame.»

In corridoio faceva più fresco che in cucina. Clary si appoggiò al muro e sollevò leggermente la camicia, che si stava incollando al sudore freddo del suo petto. Più in là, lungo il corridoio, vide le sagome di Isabelle e Simon che venivano inghiottite dalle ombre. Li osservò allontanarsi in silenzio, con una sensazione sempre più strana e inquietante alla bocca dello stomaco. Da quando in qua Simon era diventato una responsabilità di Isabelle anziché sua? Se c'era una cosa che stava imparando da tutta quella faccenda era quanto fosse facile perdere tutto ciò che pensavi sarebbe stato tuo per sempre.

La stanza era color oro e bianca, con pareti alte che luccicavano come smalto e un soffitto distante, chiaro e scintillante come un diamante. Clary indossava un abito di velluto verde e aveva in mano un ventaglio dorato. I suoi capelli, stretti in un nodo da cui sfuggivano alcuni riccioli, le facevano sentire la testa stranamente pesante ogni volta che si voltava per guardarsi alle spalle.

«Vedi qualcuno più interessante di me?» chiese Simon. Nel sogno era un ballerino incredibilmente bravo. La guidava attraverso la folla come se fosse una foglia portata dalla corrente di un fiume. Era tutto vestito di nero, come un Cacciatore, il che dava risalto ai suoi colori naturali: i capelli scuri, la pelle leggermente ambrata, i denti bianchi. Era bello, pensò Clary stupita.

«Non c'è nessuno più interessante di te» disse. «È solo questo posto. Non ho mai visto niente del genere.» Si voltò di nuovo, mentre passavano davanti a una fontana di champagne: era un enorme piatto d'argento, la cui parte centrale era occupata da una sirena con una giara che versava il vino frizzante lungo la sua schiena nuda. La gente si riempiva i bicchieri da quel piatto, ridendo e chiacchierando. La sirena voltò il capo al passaggio di Clary e sorrise, mettendo in mostra denti bianchi affilati come

quelli di un vampiro.

«Benvenuta nella Città di Vetro» disse una voce che non era quella di Simon. Clary scoprì che Simon era scomparso e ora stava danzando con Jace. Era vestito di bianco, la sua camicia era di cotone leggero e Clary poteva vedere i marchi neri attraverso la stoffa sottile. Aveva al collo una catenella di bronzo e i suoi capelli e i suoi occhi sembravano più dorati che mai. Clary pensò a quanto le sarebbe piaciuto dipingere un suo ritratto con la vernice dorata che si vede a volte nelle icone russe.

«Dov'è Simon?» chiese mentre facevano un altro giro attorno alla fontana di champagne. Clary vide Isabelle insieme ad Alec, tutti e due vestiti di blu reale. Si tenevano per mano come Hansel e Gretel nella foresta.

«Questo è un posto per i vivi» disse Jace. Le sue mani erano fresche contro le sue e Clary era consapevole del loro tocco come non era mai stata con Simon.

Strinse gli occhi e chiese a Jace: «Cosa vuoi dire?»

Lui le si avvicinò. Clary sentì le sue labbra contro le proprie orecchie. Non erano affatto fredde. «Svegliati, Clary» le sussurrò. «Svegliati. Svegliati.»

Clary balzò a sedere sul letto ansimando, i capelli incollati al collo dal sudore freddo. I suoi polsi erano stretti in una presa salda: cercò di liberarsi prima ancora di rendersi conto di chi la stesse tenendo. «Jace?»

«Sì.» Il ragazzo era seduto sul bordo del letto - come era finita in quel letto? - con un'aria arruffata e semiaddormentata.

«Lasciami.»

«Scusa.» Le sue dita scivolarono via dal polso di lei. «Hai cercato di colpirmi quando ti ho chiamata.»

«Mi sa che sono un po' nervosa...» Clary si guardò attorno. Era in una piccola camera da letto con mobili di legno scuro. Dalla qualità della luce fioca che entrava dalla finestra semichiusa immaginò che fosse l'alba, o poco dopo. La sua borsa di stoffa era a terra vicino a una parete. «Come sono arrivata qui? Non ricordo...»

«Ti ho trovata addormentata sul pavimento del corridoio.» Jace sembrava divertito. «Hodge mi ha aiutato a metterti a letto. Abbiamo pensato che saresti stata più comoda in una stanza degli ospiti che in infermeria.»

«Cavoli. Non mi ricordo niente.» Si passò le mani tra i capelli, levandosi dei ciuffi rossi dagli occhi. «Ma che ore sono?»

«Più o meno le cinque.»

«Del mattino?» chiese con un'occhiataccia. «Spero che tu abbia una buona ragione per avermi svegliato.»

«Perché, stavi facendo un bel sogno?»

Clary sentiva ancora la musica nelle orecchie, sentiva ancora gli orecchini pesanti contro le guance. «Non ricordo.»

Jace si alzò. «Uno dei Fratelli Silenti è qui per vederti. Hodge mi ha mandato a svegliarti. In realtà si era offerto di farlo di persona, ma visto che sono le cinque ho pensato che sarebbe stato un risveglio migliore se tu avessi avuto qualcosa di bello da guardare.»

«Ovvero te?»

«E chi sennò?»

«Non ho mai detto che ero d'accordo» scattò lei. «Con questa faccenda dei Fratelli Silenti, voglio dire.»

«Vuoi trovare tua madre o no?»

Lei lo fissò.

«Devi solo incontrare Fratello Geremia. Tutto qui. Potrebbe anche piacerti. Ha un grande senso dell'umorismo, per essere uno che non dice mai niente.»

Clary si prese la testa tra le mani. «Esci. Mi devo cambiare.»

«Se proprio insisti...» Si avviò lentamente verso la porta. «Ti aspetto in corridoio.»

Saltò fuori dal letto non appena la porta si chiuse alle spalle di Jace. Nonostante fosse l'alba, il caldo umido stava già iniziando ad addensarsi nella stanza. Chiuse la finestra e andò in bagno a lavarsi la faccia e sciacquarsi la bocca, che sapeva di carta vecchia.

Cinque minuti dopo stava infilando i piedi nelle sue scarpe da ginnastica verdi. Poi si mise un paio di jeans tagliati e un t-shirt nera. Se solo le sue gambe sottili e lentigginose fossero state un po' più simili a quelle flessuose di Isabelle... Ma non poteva farci nulla. Si raccolse i capelli a coda di cavallo e raggiunse Jace in corridoio.

Church era con lui e continuava a miagolare e a girare in tondo.

«Cos'ha il gatto?» chiese Clary.

«I Fratelli Silenti lo rendono nervoso.»

«A quanto pare rendono nervosi tutti.»

Jace sorrise. Church miagolò, quando si avviarono lungo il corridoio, ma non li seguì. Almeno le spesse pareti di pietra della cattedrale avevano trattenuto un po' del freddo della notte: i corridoi erano bui e freschi.

Quando arrivarono in biblioteca, la porta era chiusa. Jace bussò una vol-

ta. Vu fu un momento di silenzio, prima che Clary sentisse la voce di Hodge: «Avanti.»

Le lampade della biblioteca erano spente. La stanza era illuminata solo dal bagliore lattiginoso che filtrava attraverso le finestre del soffitto a volta. Hodge era seduto dietro la sua enorme scrivania, coi capelli sale e pepe resi argentei dalla luce dell'alba. Per un istante Clary pensò che ci fosse solo lui nella stanza, che Jace le avesse fatto uno scherzo. Poi vide una figura uscire dal buio e si rese conto che quella che aveva creduto un'ombra più scura delle altre era un uomo. Un uomo alto con un mantello pesante che lo copriva completamente dal collo ai piedi. Il cappuccio del mantello era alzato a nascondergli il volto. Il mantello aveva il colore della pergamena e i complessi disegni lungo l'orlo e le maniche sembravano tracciati con sangue secco. I peli delle braccia e della nuca di Clary si rizzarono in modo quasi doloroso.

«Questo» disse Hodge «è Fratello Geremia della Città Silente.»

L'uomo si avvicinò. Il mantello pesante si muoveva con lui e Clary capì cosa c'era di strano in quel personaggio: mentre camminava non produceva alcun suono, nemmeno un lievissimo scalpiccio. Anche il suo mantello, che avrebbe dovuto frusciare, era silenzioso. Si chiese se non fosse un fantasma... Ma no, pensò, mentre l'uomo si fermava di fronte a loro. C'era uno strano odore dolciastro attorno a lui, come di incenso e sangue, l'odore di qualcosa di vivo.

«E questa, Geremia» continuò Hodge alzandosi in piedi «è la ragazza di cui ti ho scritto, Clarissa Fray.»

Il volto incappucciato si voltò lentamente verso di lei. Clary sentì freddo alla punta delle dita. «*Ciao.*»

«Avevi ragione tu, Jace» disse Hodge. «Ieri sera ho mandato una lettera al Conclave sulla Coppa, ma i ricordi di Clary sono soltanto suoi. Solo lei può decidere cosa fare di ciò che c'è dentro la sua testa.»

Clary non disse nulla. Dorothea aveva detto che nella sua mente c'era un blocco che nascondeva qualcosa. Ovviamente voleva sapere di cosa si trattava. Ma la figura tenebrosa del Fratello Silente era così... be'... così *silente.* Il silenzio sembrava fluire da lui come una corrente scura e densa come inchiostro. Le gelava le ossa.

Il volto di Fratello Geremia era ancora girato verso di lei, ma sotto il cappuccio non si vedeva altro che oscurità. «*È la figlia di Jocelyn?*»

Clary ebbe un sussulto e fece un passo indietro. Quelle parole erano echeggiate dentro la sua testa, come se le avesse pensate lei... solo che non

era così.

«Sì» disse Hodge. «Ma suo padre era un mondano.»

«*Non ha importanza*» disse Geremia. «*Il sangue del Conclave è dominante.*»

«Perché hai chiamato mia madre per nome?» chiese Clary cercando invano qualche segno di un volto sotto quel cappuccio. «La conoscevi?»

«I Fratelli tengono traccia di tutti i membri del Conclave» spiegò Hodge «con grande zelo...»

«Non così tanto» disse Jace «visto che non sapevano neppure se era ancora viva.»

«*È probabile che per scomparire sia stata aiutata da uno stregone. Di solito, per i Cacciatori, non è così facile sfuggire al Conclave.*» Non vi era alcuna emozione nella voce di Geremia, non sembrava approvare né disapprovare le azioni di Jocelyn.

«C'è una cosa che non capisco» disse Clary. «Perché Valentine pensa che mia mamma abbia la Coppa Mortale? Se si è data tanto da fare per scomparire, come dite voi, perché se la sarebbe portata dietro?»

«Per impedire che se ne impadronisse lui» disse Hodge. «Lei sa più di chiunque altro cosa succederebbe se Valentine mettesse le mani sulla Coppa. Credo che non si sia fidata di lasciarla al Conclave. Non dopo che Valentine gliel'aveva già sottratta una volta.»

«Sarà...» Clary sembrava decisamente perplessa. Tutta quella faccenda le sembrava improbabile. Provò a immaginare sua madre che fuggiva nelle tenebre con una grande coppa d'oro nascosta sotto la salopette, e non ci riuscì.

«Jocelyn ha abbandonato il marito prima della fine» disse Hodge. «Ed è probabile che abbia fatto in modo di evitare che la Coppa finisse nelle sue mani. Anche il Conclave avrebbe pensato che ce l'aveva lei, se avesse saputo che era ancora viva.»

«Mi sembra» disse Clary con un tono pungente «che tutti quelli che il Conclave pensa siano morti non lo sono mai per davvero. Forse dovrebbe assumere un bravo medico legale.»

«Mio padre è morto» disse Jace con lo stesso tono. «E non ho bisogno che me lo dica un medico legale.»

Clary si voltò verso di lui esasperata. «Scusa, non volevo...»

«*Basta così*» la interruppe Fratello Geremia. «*C'è una verità da apprendere, ora, se avrai la pazienza di ascoltarla.*»

Con un gesto veloce sollevò le mani e si scostò il cappuccio dal volto.

Clary si scordò immediatamente di Jace e dovette lottare contro l'impulso di urlare. La testa dell'archivista era calva, liscia e bianca come un uovo, con due cavità buie dove un tempo c'erano gli occhi. Le sue labbra erano attraversate da un intreccio di linee scure che assomigliavano a punti di sutura. Ora Clary comprese cosa intendeva Alec quando aveva parlato di mutilazioni.

«*I Fratelli della Città Silente non mentono*» disse Geremia. «*Se vuoi la verità da me, la avrai, ma ti chiederò di fare lo stesso con me.*»

Clary sollevò il mento. «Nemmeno io sono una bugiarda.»

«*La mente non può mentire.*» Geremia le si avvicinò. «*E io voglio i tuoi ricordi.*»

L'odore di sangue e inchiostro era soffocante. Clary sentì un'ondata di panico. «Aspetta...»

«Clary.» Era Hodge. Il suo tono di voce era molto gentile. «È molto probabile che ci siano dei ricordi che hai sepolto o represso, ricordi risalenti a quando eri troppo giovane per averne memoria in modo consapevole. Ma Fratello Geremia li può raggiungere. Potrebbero esserci di grande aiuto.»

Lei non disse nulla e si mordicchiò l'interno del labbro. Detestava l'idea che qualcuno le potesse frugare nella testa e toccare ricordi tanto privati e nascosti che neppure lei poteva raggiungere.

«Clary non deve fare niente che non voglia fare» disse all'improvviso Jace. «Vero?»

Clary intervenne prima che Hodge potesse replicare. «Va bene. Lo farò.»

Fratello Geremia annuì e le si avvicinò in modo così silenzioso che le diede i brividi. «Farà male?» sussurrò la ragazza.

Lui non rispose, ma le sue mani bianche affusolate si sollevarono a toccarle il volto. La pelle delle dita era sottile come pergamena e coperta di rune. Clary poteva percepire il loro potere, che vibrava come elettricità statica a pungerle la pelle. Chiuse gli occhi, non prima di aver colto un'espressione ansiosa sul volto di Hodge.

Un vortice di colori si scatenò dietro le sue palpebre chiuse. Sentì una specie di pressione, come se qualcosa le tirasse la testa, le mani e i piedi. Strinse i pugni e cercò di opporsi a quel peso, a quell'oscurità. Si sentiva come se venisse spinta contro qualcosa di duro e inamovibile, come se venisse schiacciata molto lentamente. Ebbe un sussulto, e all'improvviso sentì freddo, come in una giornata d'inverno. In un lampo vide una strada ge-

lata, edifici grigi che incombevano su di lei, un'esplosione di bianco che le pungeva gelidamente il volto...

«Basta così.» La voce di Jace lacerò la coltre di gelo invernale e la neve scomparve in una spruzzata di scintille bianche. Clary spalancò gli occhi.

Lentamente la biblioteca tornò a fuoco: le pareti costellate di libri, la luce fioca che filtrava dall'esterno, i volti ansiosi di Hodge e Jace. Fratello Geremia era immobile come un idolo scolpito nell'avorio e decorato con inchiostro rosso. Clary sentì all'improvviso un dolore acuto alle mani, abbassò lo sguardo e vide che aveva delle lineette rosse nella pelle dei palmi, dove aveva affondato le unghie.

«Jace» disse Hodge con riprovazione.

«Guarda le sue mani.» Jace indicò Clary, che chiuse le dita per coprire i palmi feriti.

Hodge le appoggiò una mano sulla spalla. «Tutto bene?»

La ragazza annuì lentamente. Quel peso terribile era scomparso, ma sentiva ancora il sudore che le inzuppava i capelli e scendeva sotto la camicia, lungo la schiena.

«*C'è un blocco nella tua mente*» disse Fratello Geremia. «*I tuoi ricordi non possono essere raggiunti.*»

«Un blocco?» gli fece eco Jace. «Vuoi dire che ha represso i suoi ricordi?»

«*No. Voglio dire che sono stati bloccati con un incantesimo. Io non posso entrare. Dovrà venire alla Città di Ossa e comparire di fronte alla Fratellanza.*»

«Un incantesimo?» disse Clary incredula. «E chi mi avrebbe fatto un incantesimo?»

Nessuno le rispose. Jace guardò il suo tutore. Era sorprendentemente pallido, pensò Clary, considerando che era stata un'idea sua. «Hodge, Clary non è costretta ad andare se...»

«Va bene.» Clary prese un respiro profondo. Le facevano male i palmi delle mani e aveva una gran voglia di stendersi al buio a riposare. «Ci andrò. Voglio sapere la verità. Voglio sapere cos'ho nella testa.»

Jace annuì brevemente. «Allora verrò con te.»

Lasciare l'Istituto fu come entrare in una sacca di stoffa calda e bagnata. L'umidità opprimeva la città trasformando l'aria in una zuppa tetra.

«Non capisco perché non partiamo insieme a Fratello Geremia» borbottò Clary. Erano fermi all'angolo fuori dall'Istituto. Le strade erano deserte, a

eccezione di un camion dell'immondizia che caracollava giù per l'isolato. «Cos'è, si vergogna di farsi vedere in giro con dei Cacciatori?»

«I Fratelli *sono* Cacciatori» precisò Jace. In qualche modo riusciva a conservare la sua aria da figo anche con quel caldo, il che fece venire a Clary la voglia di tirargli un pugno.

«Immagino sia andato a prendere la sua auto, vero?» chiese sarcastica.

Jace sorrise. «Qualcosa del genere.»

Clary scosse il capo. «Sai, mi sentirei molto meglio se Hodge fosse con noi.»

«Non ti basto io come guardia del corpo?»

«Non è di una guardia del corpo che ho bisogno adesso, ma di qualcuno che mi aiuti a pensare.» Si portò una mano alla bocca come se si fosse ricordata qualcosa all'improvviso. «Oh... Simon!»

«No, sono Jace» Jace finse di spazientirsi. «Simon è quello sfigato con la faccia da furetto, i capelli orrendi e un gusto per l'abbigliamento davvero imbarazzante.»

«Piantala» rispose Clary, ma era stata una reazione automatica più che sentita. «Volevo chiamarlo, prima di andare a dormire, per vedere se era arrivato a casa sano e salvo.»

Jace scosse il capo e levò gli occhi al cielo come se potesse aprirsi e svelargli i segreti dell'universo. «Con tutto quel che sta succedendo tu ti preoccupi di Faccia da Furetto?»

«Non chiamarlo così. Non assomiglia a un furetto.»

«Forse hai ragione» disse Jace. «Mi è capitato di vedere dei furetti che non erano male. Lui sembra più un topo.»

«Non...»

«Probabilmente è a casa sdraiato in una pozzanghera di bava. Aspetta solo che Isabelle si stanchi di lui e dovrai raccogliere i suoi pezzi con il cucchiaino.»

«Ed è probabile che succeda?» chiese Clary.

Jace ci pensò sopra un momento. «Sì» disse.

Clary si chiese se Isabelle non fosse più sensibile di quanto credesse Jace. Forse avrebbe capito che tipo fantastico era Simon, quanto era divertente, intelligente, affettuoso. Forse avrebbero iniziato a uscire insieme. L'idea la riempì di un imprecisato orrore.

Persa nei suoi pensieri, ci mise un po' a rendersi conto che Jace le stava dicendo qualcosa. Quando lo guardò, vide un sorriso sarcastico dipinto sul suo volto. «Cosa c'è?» gli chiese sgarbata.

«Vorrei che la smettessi di cercare disperatamente di attirare la mia attenzione in questo modo» disse lui. «Sta diventando imbarazzante.»

«Il sarcasmo è l'ultimo rifugio di chi ha finito tutte le altre idee» rispose lei.

«Non posso farci niente. Uso il sarcasmo per nascondere il mio dolore interiore.»

«Il tuo dolore tra poco diventerà esteriore se non sali sul marciapiede. Stai cercando di farti investire da un taxi?»

«Non essere ridicola» disse lui. «Lo sanno tutti che è impossibile trovare un taxi a quest'ora nell'Upper East Side.»

Come in risposta a quella frase, un'auto nera e affusolata, coi vetri oscurati, si avvicinò al marciapiede e si fermò davanti a Jace col motore che faceva le fusa. Era lunga, stretta e bassa come una limousine, e i finestrini erano curvati verso l'esterno in modo curioso.

Jace rivolse a Clary un'occhiata di traverso: nel suo sguardo c'era divertimento, ma anche una certa urgenza. Clary si voltò di nuovo verso l'auto, lasciò che il suo sguardo si rilassasse, affinché la forza di ciò che era reale trapassasse il velo dell'incantesimo.

Ora l'auto sembrava la carrozza di Cenerentola, solo che invece che essere dorata, rosa e blu come un uovo di Pasqua, era nera come velluto, i finestrini schermati. Le ruote erano nere, gli interni in pelle nera. Sul sedile di metallo nero del conducente era seduto Fratello Geremia, che stringeva delle briglie nelle mani inguantate. Il suo volto era nascosto dal cappuccio del mantello color pergamena. All'estremità opposta delle briglie c'erano due cavalli neri come il petrolio che sbuffavano e scalpitavano.

«Entra» disse Jace. Dato che Clary se ne stava immobile a bocca aperta, le prese un braccio e la sospinse delicatamente attraverso la portiera aperta, salendo dietro di lei. La carrozza iniziò a muoversi prima che Jace avesse chiuso lo sportello dietro di sé. Poi ricadde sul sedile morbido e lucido e guardò Clary. «Una carrozza personale per la Città di Ossa non è una cosa da snobbare.»

«Non la stavo snobbando. Ero solo sorpresa. Non mi aspettavo... Voglio dire... Pensavo fosse un'auto.»

«Rilassati» disse Jace «e goditi questo profumo di carrozza nuova.»

Clary levò gli occhi al cielo e si voltò per guardare fuori dal finestrino. Si aspettava che una carrozza trainata da cavalli non se la potesse cavare tanto bene nel traffico di Manhattan, invece stava procedendo tranquillamente verso Downtown, silenziosa in mezzo al ringhiare di taxi, autobus e

Suv che soffocava il viale. Di fronte a loro, un taxi cambiò corsia, tagliando la strada alla carrozza e bloccandole il passo. Clary si irrigidì, preoccupata per i cavalli... ma poi la carrozza fece un balzo e loro saltarono leggerissimi sopra il taxi. Clary soffocò un sussulto. La carrozza, anziché restare a terra, seguì i cavalli, veleggiando lieve e silenziosa sopra il tettuccio del taxi per ridiscendere dall'altro lato. Clary si guardò alle spalle mentre toccavano di nuovo terra: il tassista stava fumando, guardava dritto davanti a sé, ed evidentemente non aveva notato nulla di strano. «Ho sempre pensato che i tassisti non prestassero molta attenzione al traffico, ma questo è grottesco» farfugliò.

«Solo perché adesso puoi vedere al di là degli incantesimi...» Jace lasciò che la fine della frase restasse sospesa nell'aria.

«Riesco a farlo solo quando mi concentro» disse lei. «Ma mi fa un po' male la testa.»

«Scommetto che è per il tuo blocco mentale. Se ne occuperanno i Fratelli.»

«E poi?»

«E poi tutto apparirà com'è: infinito» disse Jace con un sorriso amaro.

«Questa l'hai copiata da William Blake.»

Il sorriso di Jace si addolcì un po'. «Non pensavo che l'avresti riconosciuta. Non hai l'aria di una che legge molta poesia.»

«*Se le porte della percezione fossero ripulite, tutto apparirebbe all'uomo come realmente è: infinito*» recitò Clary. «Questi versi li conoscono tutti, grazie ai Doors.»

Jace le rivolse uno sguardo inespressivo.

«I Doors. Erano un gruppo rock» spiegò Clary.

«Se lo dici tu.»

«Immagino tu non abbia molto tempo per ascoltare musica» disse Clary pensando a Simon, per cui la musica era tutta la vita. «Con il tuo lavoro e tutto quanto...»

Lui alzò le spalle. «Soltanto qualche lamento di dannati di tanto in tanto.»

Clary lo guardò immediatamente per capire se scherzasse, ma l'espressione di Jace era impenetrabile. «Ieri però all'Istituto stavi suonando il piano...»

La carrozza fece un altro salto. Clary si afferrò al bordo del sedile e guardò fuori: stavano passando sopra a un autobus. Da quel punto vedeva i piani superiori dei vecchi palazzi che costeggiavano il viale, decorati con

elaborati doccioni e bassorilievi.

«Stavo solo strimpellando» disse Jace senza guardarla. «Mio padre ha voluto che imparassi a suonare uno strumento.»

«Doveva essere uno severo, tuo padre.»

Il tono di Jace si fece secco. «Per niente. Mi viziava. Mi ha insegnato di tutto: uso delle armi, demonologia, scienze arcane, lingue antiche. Mi dava tutto quello che volevo. Cavalli, armi, libri, anche un falco da caccia.»

Ma le armi e i libri non sono esattamente quello che la maggior parte dei bambini vuole per Natale, pensò Clary mentre la carrozza toccava di nuovo l'asfalto. «Perché non hai detto a Hodge che conoscevi gli uomini che erano con Luke?» gli chiese. «E che sapevi che erano quelli che uccisero tuo padre?»

Jace si guardò le mani. Erano mani affusolate e agili, le mani di un artista, non di un guerriero. L'anello che aveva già notato in precedenza lampeggiò al suo dito. Aveva sempre pensato che ci fosse qualcosa di femminile, in un ragazzo che porta un anello, ma non era così. Era un anello massiccio e dall'aspetto pesante, di un argento scuro, come brunito, con delle stelle incise tutt'attorno a una lettera, la W. «Perché se lo avessi fatto» rispose Jace «ora saprebbe che voglio uccidere Valentine. E non mi permetterebbe mai di provarci.»

«Vuoi dire che vuoi ucciderlo per vendicarti?»

«Per fare giustizia» la corresse Jace. «Non ho mai saputo che avesse ucciso mio padre. Ora lo so. È la mia occasione di pareggiare i conti.»

Clary non capiva come uccidere una persona potesse pareggiare la morte di un'altra, ma sentì che dirlo non sarebbe servito a nulla. «Ma tu sapevi chi l'ha ucciso» disse invece. «Sono stati quegli uomini. Hai detto che...»

Jace non la stava guardando, così Clary lasciò che la sua voce sfumasse. Stavano attraversando Astor Place, evitando per un soffio un tram viola della New York University. I pedoni di passaggio sembravano schiacciati al suolo dall'umidità come insetti infilzati in una bacheca. Gruppi di senzatetto se ne stavano attorno al basamento di una grande statua di ottone, di fronte dei cartelli di cartone con le loro richieste di elemosina. Clary vide una ragazza all'incirca della sua età con la testa completamente rasata, appoggiata a un ragazzo con la pelle scura, i capelli da rasta e la faccia adorna di decine di piercing. Il ragazzo si voltò al passaggio della carrozza, come se potesse vederla, e Clary colse un luccichio nel suo sguardo. Uno dei suoi occhi era spento, come se non avesse la pupilla.

«Avevo dieci anni» disse Jace. Clary si voltò a guardarlo. Era privo di

espressione. Quando parlava di suo padre sembrava che il colore gli fuggisse via dal volto. «Vivevamo in una tenuta in campagna. Mio padre diceva sempre che era più sicuro starsene lontani dalla gente. Li sentii arrivare nel vialetto e andai a dirglielo. Lui mi disse di nascondermi e io mi nascosi. Sotto le scale. Vidi quegli uomini entrare. Con loro c'erano altri. Non uomini. Guerrieri Dimenticati. Sconfissero mio padre e gli tagliarono la gola. Il sangue schizzò sul muro alle sue spalle. Disegnò una specie di ventaglio. Ricordo che pensai proprio così.»

Clary ci mise un istante a capire che aveva finito di parlare, e un altro istante a trovare la voce. «Mi dispiace, Jace.»

Gli occhi del ragazzo brillavano nel buio. «Non capisco perché i mondani si scusino sempre per cose delle quali non hanno colpa.»

«Non mi sto scusando. È solo un modo per... per esserti vicina. Per dire che mi dispiace che tu sia infelice.»

«Non sono infelice» disse lui. «Solo le persone che non hanno uno scopo sono infelici. Io ce l'ho.»

«Vuoi dire uccidere demoni o vendicare la morte di tuo padre?» chiese Clary.

«Entrambe le cose.»

«Pensi che tuo padre vorrebbe davvero che tu uccidessi quei due? Per vendetta? Sono esseri umani, non demoni.»

«Un Cacciatore che uccide uno dei suoi fratelli è peggio di un demone e deve essere abbattuto come si fa coi demoni» disse Jace. Sembrava stesse citando un manuale a memoria.

«Ma i demoni sono tutti cattivi?» chiese lei. «Voglio dire, se non tutti i vampiri sono cattivi, e nemmeno tutti i lupi mannari, forse...»

Jace si voltò verso di lei con un'espressione esasperata. «Non è affatto la stessa cosa. I vampiri, i lupi mannari e gli stregoni sono in parte umani. Fanno parte di questo mondo, ci sono nati. Vi appartengono. I demoni invece arrivano da altri mondi. Sono parassiti interdimensionali. Arrivano in un mondo e lo consumano. Non sanno costruire, solo distruggere... Non sanno creare, solo usare. Prosciugano un posto fino a ridurlo in cenere, e quando è morto passano a quello successivo. È la vita, quello che vogliono... non solo la tua o la mia, ma tutta la vita di questo mondo, i suoi fiumi, le sue città, i suoi oceani, tutto. E l'unica cosa che si frappone tra loro e la distruzione di tutto questo...» Indicò il finestrino della carrozza, muovendo la mano come a indicare tutto ciò che la città conteneva, dai grattacieli del centro agli ingorghi stradali di Houston Street «... sono i Nephilim.»

«Oh» disse Clary. Non sembrava esserci molto altro da aggiungere. «Quanti mondi esistono?»

«Non lo sa nessuno. Centinaia? Milioni, forse.»

«E sono tutti... mondi morti? Consumati?» Clary sentì una stretta allo stomaco, anche se forse era solamente l'effetto del salto che la carrozza stava compiendo sopra una Mini viola. «È così triste...»

«Non ho detto questo.» La luce arancione scuro della foschia cittadina entrava dal finestrino, mettendo in evidenza il suo profilo affilato. «Probabilmente ci sono altri mondi vivi come il nostro. Ma solo i demoni possono viaggiare tra i mondi, forse perché sono in parte incorporei, anche se nessuno sa esattamente come. Molti stregoni ci hanno provato, ma non ha mai funzionato. Niente che appartenga alla Terra può superare le barriere tra i mondi. Se potessimo farlo» aggiunse «potremmo tentare di bloccare l'arrivo dei demoni, ma nessuno c'è mai riuscito. In effetti arrivano sempre più demoni. In passato c'erano solamente piccole invasioni e contenerle non era difficile. Ma all'incirca da quando sono nato io, i demoni che oltrepassano i confini della Terra sono sempre più numerosi. Il Conclave deve continuare a mandare Shadowhunters ovunque, e spesso non ritornano.»

«Ma se aveste la Coppa Mortale potreste crearne degli altri, giusto? Altri cacciatori di demoni?» chiese incerta Clary.

«Certo» disse Jace. «Ma sono diversi anni ormai che non l'abbiamo più, e molti di noi muoiono giovani. Così i nostri ranghi si assottigliano sempre di più.»

«Ma voi non... ehm...» Clary cercò la parola giusta. «... non vi riproducete?»

Jace scoppiò a ridere, proprio mentre la carrozza svoltava bruscamente a sinistra. Il ragazzo riuscì ad afferrarsi al sedile, ma Clary fu sbalzata contro di lui. Jace la afferrò. Le sue mani la tenevano delicatamente ma saldamente. Lei, prima di ritrarsi, sentì la pressione fredda del suo anello come una scheggia di ghiaccio sulla propria pelle sudata. «Certo» disse Jace. «Ci piace un sacco riprodurci. È una delle nostre attività preferite.»

Clary si allontanò da lui con il volto in fiamme. «Sono contenta per voi» borbottò, voltandosi a guardare fuori dal finestrino. Stavano passando sotto un massiccio ponte di ferro battuto.

«Eccoci» annunciò Jace, mentre il frusciò regolare delle ruote sull'asfalto cedeva il passo ai sobbalzi dell'acciottolato. Clary intravide delle parole scritte sull'arco sotto il quale stavano passando: CIMITERO MONUMENTALE DI NEW YORK CITY.

«Ma non ci sono cimiteri, a New York» disse. Stavano percorrendo un vicolo stretto fra due alte pareti di pietra. «Hanno smesso di seppellire la gente qui un secolo fa perché non c'era più spazio.»

«La Città di Ossa si trova qui da molto più tempo.» La carrozza si fermò all'improvviso. Clary fece un salto, quando Jace allungò una mano, ma vide che si stava solo sporgendo per aprire lo sportello dal suo lato. Il braccio di Jace era muscoloso e coperto da peli dorati leggeri come polline.

«Non si può scegliere, vero?» gli chiese all'improvviso. «Se essere un Cacciatore, dico. Non si può rifiutare?»

«No» disse lui. Lo sportello si aprì, lasciando entrare una folata d'aria afosa. La carrozza si era fermata su un grande prato quadrato, circondato da pareti di marmo coperte di muschio. «Comunque, se potessi scegliere, sceglierei questo.»

«Perché?» domandò Clary.

Lui sollevò un sopracciglio, il che rese particolarmente invidiosa la ragazza. Aveva sempre desiderato esser capace di farlo. «Perché» disse Jace «è la cosa che mi riesce meglio.»

Saltò giù dalla carrozza. Clary si spostò sul bordo del sedile e fece ciondolare fuori le gambe. Era un bel salto, fino all'acciottolato. Saltò. L'impatto le fece un po' male ai piedi, ma non cadde. Si voltò trionfante e vide che Jace la guardava. «Ti avrei aiutata io a scendere» le disse.

Lei socchiuse gli occhi. «Non c'è problema. Non era necessario.»

Lui si guardò alle spalle. Fratello Geremia stava scendendo dal sedile del conducente in un vortice silenzioso di stoffa nera. Non proiettava alcuna ombra sull'erba cotta dal sole. Jace abbassò la mano mentre l'archivista si avvicinava.

«*Venite*» disse Fratello Geremia. Si allontanò come scivolando dalla carrozza e dalle luci confortanti della 2nd Avenue alle sue spalle, per dirigersi verso il centro oscuro del giardino. Era evidente che si aspettava che lo seguissero.

L'erba era secca e scricchiolava sotto i loro piedi, i muri di marmo lisci e perlacei al chiaro di luna. C'erano delle date e dei nomi incisi nella pietra: PHELPS, ELLSWORTH, HALL. Clary impiegò un istante a capire che erano lapidi. Un brivido le corse lungo la schiena. Dov'erano i corpi? Dentro le pareti, sepolti in piedi, come se fossero stati murati vivi?

Dimenticò di guardare dove stava mettendo i piedi. Quando andò a sbattere contro qualcosa di inequivocabilmente vivo, lanciò un urlo.

Era Jace. «Non strillare a quel modo. Sveglierai i morti.»

Lei gli fece una smorfia. «Perché ci siamo fermati?»

Jace indicò Fratello Geremia, che si era bloccato davanti a una statua appena più alta di lui, la base coperta di muschio. Era un angelo. Il marmo era così liscio da sembrare trasparente. Il volto dell'angelo era insieme feroce, bellissimo e triste. Nelle sue lunghe mani bianche, stringeva una coppa con il bordo tempestato di gioielli. Qualcosa, in quella statua, solleticava la memoria di Clary con inquietante familiarità. C'era una data incisa sul basamento, 1234, e attorno a essa le parole: NEPHILIM: FACILIS DESCENSUS AVERNI. «Quella sarebbe la Coppa Mortale?» chiese Clary.

Jace annuì. «E quello è il motto dei Nephilim... dei Cacciatori.»

«Cosa vuol dire?»

Il sorriso di Jace fu un lampo bianco nell'oscurità. «Significa "Cacciatori: strafighi in nero dal 1234".»

«Jace...»

«*Significa*» disse Geremia «*"La discesa all'Inferno è facile"*.»

«Carino» disse Clary. La sua pelle fu percorsa da un brivido, nonostante il caldo.

«È uno scherzetto dei Fratelli, quella scritta» aggiunse Jace. «Vedrai.»

Clary guardò Fratello Geremia. Aveva estratto uno stilo lievemente luminoso da una tasca interna della tunica, e con la punta disegnò una runa sulla base della statua. La bocca dell'angelo di pietra si spalancò all'improvviso in un urlo silenzioso e questa volta Clary emise un grido soffocato di raccapriccio. Fece un passo indietro, mentre una nera cavità si apriva nella terra erbosa ai piedi di Geremia. Sembrava una tomba scoperchiata.

Si avvicinò lentamente al bordo e sbirciò dentro. Dei gradini di granito scendevano nella fossa, i bordi consunti dagli anni. A intervalli regolari c'erano delle torce che mandavano luci color verde e blu ghiaccio. Il fondo delle scale si perdeva nell'oscurità.

Jace iniziò a scendere con la tranquillità di chi trova una situazione familiare, anche se non del tutto gradevole. Non aveva ancora raggiunto la prima torcia quando si voltò e sollevò lo sguardo su Clary. «Vieni» disse impaziente.

Clary aveva appena messo piede sul primo gradino quando si sentì stringere il braccio in una morsa gelida. Alzò lo sguardo sbalordita. Fratello Geremia la teneva per un polso, le sue dita bianche e fredde che le affondavano nella pelle. Clary vide il bagliore ossuto del suo volto devastato oltre l'orlo del cappuccio.

«*Non temere*» disse la voce di Geremia dentro la testa della ragazza. «*Ci vuol molto più di un urlo umano per svegliare questi morti*.»

Quando le lasciò il braccio, Clary si affrettò giù per le scale all'inseguimento di Jace, col cuore che le martellava nel petto. La stava aspettando ai piedi delle scale. Aveva preso una delle torce dal suo anello e la teneva all'altezza degli occhi. Quel fuoco dava una sfumatura verde alla sua pelle e offuscava il colore dei suoi occhi. «Tutto bene?»

Clary annuì. Non osava parlare. Le scale terminavano in una sorta di pianerottolo: davanti a loro si allungava un tunnel, lungo e nero, venato dalle radici ricurve degli alberi. Una fioca luce bluastra era visibile in fondo. «È così... buio» disse Clary con un filo di voce.

«Vuoi che ti tenga la mano?»

Clary si portò entrambe le mani dietro la schiena, come una bambina. «Piantala di guardarmi dall'alto in basso.»

«Be', sarebbe difficile fare il contrario. Sei un tale tappo...» Jace guardò al di là di Clary. Dalla torcia piovevano scintille a ogni suo movimento. «Non c'è bisogno di fare cerimonie, Fratello Geremia» disse. «Vai avanti tu. Noi ti seguiamo.»

Clary fece un salto e si guardò alle spalle: non era ancora abituata ai movimenti silenziosi dell'archivista. Fratello Geremia si spostò senza produrre alcun suono dal punto in cui si era fermato, dietro di lei, e si incamminò lungo il tunnel. Dopo un istante Clary lo seguì, spostando con uno schiaffo la mano tesa di Jace.

La prima visione che Clary ebbe della Città Silente fu quella di file e file di alti archi di marmo che si perdevano in lontananza come i filari ordinati di un frutteto spogliato dal freddo invernale. Il marmo, duro e lucido, era di un colore avorio cinereo, e a tratti vi erano incastonate sottili strisce di onice, diaspro e giada. Mentre si allontanavano dal tunnel per addentrarsi in quella foresta d'archi, Clary notò che il pavimento era coperto delle stesse rune che decoravano la pelle di Jace, con linee, vortici e spirali.

Quando passarono sotto il primo arco, la ragazza vide qualcosa di grosso e bianco che incombeva sulla sinistra, come un iceberg a prua del *Titanic*. Era un blocco di pietra bianca, liscio e squadrato, con una specie di porta incassata nella parete frontale. Le ricordava una casetta da gioco per i bambini, alta poco meno di lei.

«È un mausoleo» disse Jace illuminandolo con la torcia. Clary notò che sulla porta, chiusa da chiavistelli di ferro, era incisa una runa. «Una tomba.

Noi seppelliamo qui i nostri morti.»

«Tutti i vostri morti?» chiese lei, che avrebbe voluto domandargli se anche suo padre era sepolto lì. Ma Jace si era già allontanato. Clary lo rincorse: non voleva restare sola con Fratello Geremia in quel posto spaventoso. «Credevo avessi detto che era una biblioteca.»

«*Vi sono molti livelli nella Città Silente*» intervenne Geremia alle sue spalle. «*E non tutti i morti vengono sepolti qui. Abbiamo un altro ossario a Idris, naturalmente, molto più grande di questo. Ma su questo livello ci sono i mausolei e i crematori.*»

«I crematori?»

«Chi muore in battaglia viene cremato e le sue ceneri vengono usate per costruire gli archi di marmo che vedi qui. Il sangue e le ossa degli Shadowhunters sono una potente difesa contro il male. Anche da morti, i membri del Conclave servono la causa.»

Che condanna, pensò Clary colpita da un'improvvisa tristezza. *Combattere tutta la vita e poi dover continuare a farlo anche da morti.* Con la coda dell'occhio vide i mausolei bianchi che sorgevano su due lati, in file ordinate, con le porte chiuse dall'esterno. Ora capiva perché la chiamavano Città Silente: i suoi unici abitanti erano i Fratelli Silenti e i morti ai quali i Fratelli facevano la guardia.

I tre raggiunsero un'altra scala che scendeva nel crepuscolo: Jace protese la torcia davanti a sé, disegnando delle ombre sulle pareti. «Ora scenderemo al secondo livello, dove si trovano gli Archivi e le Sale del Consiglio» disse come per rassicurarla.

«E dove vivono i Fratelli?» chiese Clary, un po' per educazione e un po' per curiosità. «Dove dormono?»

«Dormire?»

Quella parola fluttuò nell'aria in mezzo a loro. Jace rise piano e la fiamma della sua torcia tremò. «Dovevi proprio chiederlo, eh?» disse.

Ai piedi delle scale c'era un altro tunnel, che alla fine si allargava in un padiglione quadrato i cui angoli erano segnati da alte guglie di osso intagliato. Alcune torce bruciavano dentro anelli di onice lungo i lati del quadrato e l'aria odorava di cenere e fumo. Al centro del padiglione c'era un lungo tavolo di basalto nero venato di bianco. Al tavolo sedevano in fila alcuni Fratelli Silenti, tutti avvolti e incappucciati nella stessa stoffa color pergamena di Geremia.

Geremia non perse tempo. «*Siamo arrivati. Clarissa, presentati al Consiglio.*»

Clary guardò Jace, che però stava sbattendo gli occhi, confuso. Evidentemente Fratello Geremia aveva parlato solo dentro la sua testa. Clary guardò il tavolo e la lunga fila di figure silenziose avvolte nei loro pesanti mantelli. Il pavimento del padiglione era composto da una scacchiera di quadrati di colore oro scuro e di un rosso ancora più fosco. Esattamente di fronte al tavolo c'era un quadrato più grande degli altri, in marmo nero, sul quale erano incise a sbalzo delle stelle d'argento.

Clary si mise al centro del quadrato nero come se si trovasse di fronte a un plotone d'esecuzione. Sollevò il capo. «Va bene» disse. «E adesso?»

I Fratelli produssero un suono, un suono che fece sollevare i peli della nuca e delle braccia di Clary. Era una via di mezzo tra un sospiro e un grugnito. All'unisono, sollevarono le mani e abbassarono i cappucci, esponendo i volti devastati e le orbite vuote.

Anche se aveva già visto il volto scoperto di Fratello Geremia, lo stomaco di Clary si chiuse di colpo. Era come guardare una fila di scheletri che prendevano vita, come in una di quelle xilografie medioevali in cui i morti camminavano, parlavano e danzavano sopra cataste di corpi vivi. Le bocche cucite dei Fratelli sembravano sogghignare.

«*Il Consiglio ti dà il benvenuto, Clarissa Fray*» sentì, e quella dentro la sua testa non era una voce silenziosa, ma una dozzina di voci, alcune basse e roche, altre più levigate e monotone, ma tutte autoritarie e insistenti nel forzare le fragili barriere della sua mente.

«Fermatevi» disse Clary. E con suo grande stupore la sua voce risuonò ferma e forte. Il vociare nella sua testa si interruppe all'improvviso, come un disco che avesse smesso di girare. «Potete entrare nella mia testa» disse. «Ma solo quando sarò pronta.»

«*Sei tu che hai chiesto il nostro aiuto. Non abbiamo chiesto noi il tuo.*»

«Be', scommetto che però anche voi volete sapere cosa c'è nella mia mente» replicò Clary.

Il Fratello seduto al centro del tavolo si portò un dito bianco e affusolato sotto il mento. «*È un rompicapo interessante*, in effetti» ammise, e la voce nella testa di Clary suonò aspra e indifferente. «*Ma non ci sarà alcun bisogno di usare la forza, se non opporrai resistenza.*»

Clary strinse i denti. Avrebbe voluto resistere, strapparsi via quelle voci invadenti dalla testa. Restare lì e permettere una simile violazione della sua essenza più intima e personale...

Ma era decisamente probabile che questo fosse già successo, si disse. Quello che ora la aspettava era semplicemente fare luce su un crimine del

passato, il furto della sua memoria. Se avesse funzionato, ciò che le era stato sottratto sarebbe tornato al suo posto. Chiuse gli occhi.

«Procedete» disse.

Il primo contatto fu un sussurro nella sua testa, delicato come il movimento di una foglia che cade. «*Dichiara il tuo nome alla Fratellanza.*»

«Clarissa Fray.»

Alla prima voce se ne unirono altre. «*Chi sei?*»

«Sono Clary. Mia madre è Jocelyn Fray. Vivo all'807 di Berkeley Place, a Brooklyn. Ho sedici anni. Il nome di mio padre era...»

La sua mente parve scattare come un elastico e Clary iniziò a turbinare silenziosamente in un vortice di immagini proiettate all'interno delle sue palpebre chiuse. Sua madre camminava velocemente insieme a lei lungo una strada buia tra cumuli di neve sporca. Un cielo basso, grigio e plumbeo, file di alberi spogli e neri. Un rettangolo vuoto scavato nella terra. Una bara vi viene calata. *Cenere alla cenere.* Jocelyn avvolta nella sua trapunta patchwork, lacrime che le rigano le guance, chiude velocemente una scatola e la infila sotto il cuscino quando Clary entra nella stanza. Clary vede le iniziali sulla scatola: J.C.

Le immagini accelerarono, come le pagine di uno di quei libri i cui disegni sembrano muoversi, quando li sfogli. Clary era in piedi, in cima a una rampa di scale, e guardava lungo uno stretto corridoio, e c'era di nuovo Luke, la borsa di stoffa verde ai suoi piedi. Jocelyn era di fronte a lui e scuoteva il capo: «Perché adesso, Lucian? Pensavo fossi morto...» Clary batté gli occhi. Luke sembrava diverso, quasi un estraneo, con la barba, i capelli lunghi e arruffati... E poi dei rami le bloccarono la vista, ed era di nuovo al parco, e fate verdi, piccole come stuzzicadenti, ronzavano attorno ai fiori rossi. Affascinata, allungò una mano per afferrarne una e sua madre la prese in braccio con un urlo di terrore. Poi era di nuovo inverno nella strada nera e stavano camminando in fretta, strette sotto l'ombrello, con Jocelyn che un po' spingeva e un po' tirava Clary, tra i cumuli di neve che incombevano su di loro. Una porta di granito uscì da tutto quel biancore. C'era una parola incisa sopra la porta. IL MAGNIFICO. Poi si ritrovò in un ingresso che odorava di ferro e neve mezza sciolta. Le sue dita erano intorpidite dal freddo. Una mano sotto il suo mento le fece sollevare lo sguardo. Vide una fila di parole scarabocchiate lungo la parete. Due parole le balzarono addosso, come incidendosi a fuoco nei suoi occhi: MAGNUS BANE.

Un dolore improvviso le trafisse il braccio destro. Urlò, mentre le im-

magini si allontanavano e lei cadeva in avanti, infrangendo la superficie della coscienza come un tuffatore che spezza un'onda. Qualcosa di freddo le premeva contro una guancia. Aprì gli occhi e vide delle stelle argentate. Sbatté un paio di volte le palpebre prima di rendersi conto di essere sul pavimento di marmo, le ginocchia strette al petto. Quando si mosse, un dolore bruciante le attraversò il braccio.

Si mise a sedere con grande cautela. Il gomito sinistro aveva un taglio che sanguinava. Doveva esserci atterrata sopra quando era caduta. C'era del sangue, sulla camicia. Si guardò attorno, disorientata, e vide Jace che la fissava, immobile e bianchissimo attorno alla bocca.

Magnus Bane. Quelle parole significavano qualcosa, ma cosa? Prima che potesse dare voce a quella domanda, il più alto dei Fratelli la interruppe. Ora che era dentro la sua testa, Clary lo riconobbe, era Fratello Geremia.

«*Il tuo blocco mentale è più resistente di quanto credessimo*» disse. «*Può essere dissolto senza recare danni solo da chi lo ha eretto. Se lo facessimo noi, ti uccideremmo.*»

Clary si alzò in piedi barcollando e stringendosi al petto il braccio ferito. «Ma io non so chi è stato. Se lo sapessi, non sarei venuta qui.»

«*La risposta a questa domanda è intessuta al filo dei tuoi pensieri*» disse Fratello Geremia. «*L'hai vista scritta nella tua visione.*»

«Magnus Bane? Ma... non è neanche un nome!»

«*Lo è quanto basta.*» Fratello Geremia si alzò in piedi. Gli altri Fratelli si alzarono con lui, come fosse stato un segnale. Chinarono la testa verso Jace in segno di silenzioso saluto, si allontanarono in fila indiana in mezzo alle colonne e scomparvero. Solo Fratello Geremia restò con loro e guardò impassibile Jace che correva da Clary.

«Il braccio ti fa male? Fammi vedere» le disse prendendole il polso.

«Ahi! È a posto. Non fare così, che è peggio» Clary cercò di liberarsi il braccio.

«Hai sporcato di sangue le Stelle Parlanti» disse lui. Clary vide che aveva ragione: sul marmo bianco e argenteo c'era una macchia del suo sangue. «Scommetto che da qualche parte c'è una Legge contro questa cosa.» Le girò il braccio con più delicatezza di quanto Clary l'avrebbe creduto capace. Si strinse il labbro inferiore tra i denti e fischiò: lei abbassò lo sguardo e vide che uno strato di sangue le copriva l'avambraccio, dal gomito al polso. Il braccio pulsava, era rigido e faceva male.

«Questa è la parte in cui tu ti strappi la maglietta e mi fasci la ferita?»

scherzò lei con un filo di voce. Odiava la vista del sangue, soprattutto del proprio.

«Se tutto quello che volevi era che mi togliessi i vestiti, bastava chiedere.» Si infilò una mano in tasca e tirò fuori lo stilo. «Sarebbe stato molto meno doloroso.»

Ricordando la sensazione pungente che aveva provato quando lo stilo le aveva toccato la mano, si irrigidì, ma tutto ciò che sentì quando lo strumento si illuminò debolmente sopra la sua ferita fu un leggero calore. «Ecco» disse Jace rialzandosi. Clary piegò il braccio sbalordita: il sangue c'era ancora, ma la ferita era scomparsa insieme al dolore e alla rigidità. «E la prossima volta che decidi di farti male per attirare la mia attenzione, ricordati che basta qualche parolina dolce, per fare miracoli.»

Clary si ritrovò a sorridere suo malgrado. «Lo terrò a mente» disse, e mentre si voltava aggiunse: «E grazie.»

Lui si infilò lo stilo nella tasca posteriore dei pantaloni senza guardarla, ma Clary pensò di aver visto un certo compiacimento nella postura delle sue spalle. «Fratello Geremia» disse il ragazzo strofinandosi le mani. «Non hai ancora detto nulla. Avrai di sicuro qualche considerazione da proporci, vero? Qualche idea su chi possa essere Magnus Bane?»

«*Ho l'incarico di scortarvi fuori dalla Città Silente, nient'altro*» rispose l'archivista. Clary si chiese se l'avesse immaginato o se nel tono della sua "voce" non vi fosse una sfumatura di risentimento.

«Possiamo andarcene anche da soli» propose speranzoso Jace. «Sono sicuro di ricordare la strada...»

«*Le meraviglie della Città Silente non sono per gli occhi dei non iniziati*» scattò Geremia. Dopodiché voltò loro la schiena con una muta sferzata del suo mantello. «*Da questa parte.*»

Quando emersero allo scoperto, Clary respirò profondamente la densa aria del mattino, godendosi lo smog, lo sporco e l'umanità della città. Jace si guardò attorno pensieroso. «Sta per piovere» disse.

Aveva ragione, pensò Clary guardando il cielo grigio ferro. «Prendiamo una carrozza per tornare all'Istituto?»

Jace guardò prima Fratello Geremia, immobile come una statua, poi la carrozza che stazionava come un'ombra nera sotto l'arco che dava sulla strada. E infine sorrise.

«Non ci penso proprio» disse. «Io le odio, quelle carrozze. Prendiamo un taxi.»

capitolo 11
MAGNUS BANE

Jace si chinò in avanti e picchiò la mano contro il divisorio di plexiglas che li separava dal tassista. «Giri a sinistra! A sinistra! Ho detto di prendere la Broadway, razza di imbecille!»

Il tassista reagì sterzando tanto bruscamente che Clary venne sbalzata contro il suo compagno di viaggio e lanciò un urletto rabbioso. «Perché prendiamo la Broadway?»

«Sto morendo di fame» disse Jace. «E a casa ci sono solo gli avanzi del takeaway cinese.» Tirò fuori di tasca il telefono e iniziò a digitare un numero. «Alec! Sveglia!» urlò. Clary sentì un brusio irritato all'altro capo della linea. «Vediamoci da Taki. Colazione. Sì, hai sentito bene. Colazione.»

Interruppe la chiamata e si ficcò il telefono in tasca mentre il taxi accostava al marciapiede. Jace diede al tassista una manciata di banconote e spinse Clary fuori dall'auto. Quando atterrò accanto a lei si stiracchiò come un gatto e allargò le braccia. «Benvenuta nel migliore ristorante di New York.»

Il posto non sembrava un granché: un edificio di mattoni che si abbassava al centro come un soufflé sgonfio. Un'insegna al neon malconcia, storta e sfarfallante annunciava il nome del ristorante. Due uomini con giacche lunghe e cappelli abbassati sugli occhi erano stravaccati davanti all'ingresso. Niente finestre.

«Sembra una prigione» fu il commento di Clary.

Lui le puntò un dito addosso. «Ma in prigione potresti ordinare degli spaghetti alla fra' Diavolo da leccarsi le dita? Non credo proprio.»

«Non voglio gli spaghetti. Voglio sapere cos'è un Magnus Bane.»

«Non è un cosa.» disse Jace. «È un nome.»

«E tu sai chi è questo Magnus?»

«No» ammise Jace. «E non so nemmeno se è un uomo o una donna. Ma...»

«Ehi!» Era Alec. Aveva l'aria di essere appena caduto dal letto e di essersi infilato i jeans sopra al pigiama. I capelli spettinati sparavano da tutte le parti. Si affrettò verso di loro con gli occhi puntati su Jace e ignorando Clary come sempre. «Izzy sta arrivando» disse. «Si porta dietro il mondano.»

«Simon? Da dove è uscito?» chiese Jace.

«Si è presentato stamattina presto. Non riusciva a stare lontano da Izzy. Patetico.» Alec sembrava divertito. Clary avrebbe voluto tirargli un calcio. «Allora, entriamo o no? Sto morendo di fame.»

«Anch'io» disse Jace. «Non mi dispiacerebbe farmi un po' di code di topo fritte.»

«Un po' di cosa?» chiese Clary, certa di avere sentito male.

Jace le fece un sorriso. «Tranquilla» disse. «È un ristorante normalissimo.»

Vennero fermati all'ingresso da uno dei due tizi stravaccati. Mentre si alzava in piedi, Clary intravide il suo volto sotto il cappello. Aveva una pelle rosso scura e le sue mani squadrate terminavano con delle unghie tra il nero e il blu. Clary si irrigidì, ma Jace e Alec non sembravano preoccupati. Dissero qualcosa all'uomo, che annuì e si scostò per lasciarli passare.

«Jace» sibilò Clary mentre la porta si chiudeva alle loro spalle. «Chi era quello?»

«Vuoi dire Clancy?» chiese Jace guardandosi in giro nel ristorante ben illuminato. L'interno era gradevole, nonostante l'assenza di finestre. C'erano degli accoglienti separé di legno, tutti dotati di cuscini dai colori vivaci. Delle stoviglie spaiate erano allineate lungo il bancone, dietro il quale c'era una ragazza bionda con un grembiule rosa e bianco da cameriera che stava dando il resto a un tizio corpulento con una camicia di flanella. La ragazza vide Jace, lo salutò con la mano e gli fece segno di sedersi dove preferiva. «Clancy tiene fuori le persone indesiderabili» disse Jace mentre dirigeva Clary verso uno dei separé.

«È un demone!» sibilò Clary. Diversi clienti si girarono a guardarla: un ragazzo coi dreadlock blu e una bellissima ragazza indiana con lunghi capelli neri e ali dorate leggere come carta velina aggrottarono le sopracciglia. Clary era contenta che il ristorante fosse quasi vuoto.

«No» disse Jace infilandosi nel separé. Clary fece per sederglisi accanto, ma Alec aveva già occupato il posto. Clary si sedette sulla panca di fronte, stando attenta a non urtare nulla con il braccio ancora un po' rigido nonostante le cure di Jace. Si sentiva svuotata, come se i Fratelli Silenti le fossero entrati dentro e l'avessero scavata dall'interno, lasciandola leggera e confusa. «È un ifrit» spiegò Jace. «Stregoni privi di magia, mezzi demoni che non possono fare incantesimi.»

«Poveri mezzosangue» aggiunse Alec prendendo il menu. Lo prese anche Clary, e restò a bocca aperta. Locuste e miele erano indicate come specialità della casa, come anche piatti di carne cruda, pesci crudi interi e una

cosa chiamata sandwich di pipistrello fritto. La pagina delle bevande era dedicata a diversi tipi di sangue alla spina: con notevole sollievo di Clary, si trattava di vari tipi di sangue animale, anziché di A, 0 o B negativo. «Chi mangia pesci crudi interi?» chiese ad alta voce.

«I kelpie» disse Alec. «I selkie. E ogni tanto anche i nixie.»

«Non ordinare i piatti delle fate» disse Jace guardandola da dietro il menu. «Tendono a mandare fuori di testa gli umani. Un minuto prima ti stai ingozzando di prugne fatesche e un minuto dopo ti ritrovi a correre nudo lungo Madison Avenue con delle corna di legno che ti spuntano dalla testa. Non» aggiunse immediatamente «che questo sia mai successo a me.»

Alec scoppiò a ridere. «Ti ricordi...» iniziò, e si lanciò in una storia che conteneva così tanti nomi di cose e creature misteriose che Clary non cercò nemmeno di seguirla. Ne approfittò per osservare Alec mentre parlava con Jace. C'era in lui un'energia cinetica quasi febbrile che non aveva prima. Era qualcosa in Jace ad attivarla, ad accendere quella scintilla. Se avesse dovuto disegnarli insieme, pensò, avrebbe fatto Jace un po' sfocato e Alec ben distinto, tutto piani e angoli netti.

Mentre Alec parlava, Jace guardava in basso, sorridendo leggermente e tamburellando con le dita sul suo bicchiere d'acqua. Clary sentiva che stava pensando a qualcos'altro. Provò un improvviso lampo di solidarietà nei confronti di Alec. Non doveva essere facile voler bene a Jace. *Stavo ridendo perché le dichiarazioni d'amore mi divertono, soprattutto quando si tratta di amori non corrisposti.*

Jace sollevò lo sguardo al passaggio della cameriera. «Credi che prima o poi ci arriverà un po' di caffè?» disse ad alta voce interrompendo Alec a metà di una frase.

Alec si spense, come se avesse finito le energie. «Io...»

Clary intervenne velocemente. «Per chi è tutta quella carne cruda?» chiese indicando la terza pagina del suo menu.

«Lupi mannari» disse Jace. «Anche se una bistecca al sangue ogni tanto non dispiace neanche a me.» Allungò una mano sopra al tavolo e voltò il menu di Clary. «I piatti umani sono dietro.»

Clary studiò quella sezione perfettamente normale del menu con un senso di sbalordimento. Era troppo per lei. «In questo posto servono i sorbetti?!»

«Hanno un sorbetto di albicocca e prugna con miele millefiori che è semplicemente divino» le consigliò Isabelle, che era comparsa con Simon al suo fianco. «Stringiti un po'» disse tutta allegra a Clary, che si spostò

così vicina al muro da sentire i mattoni freddi contro il braccio. Simon si sedette accanto a Isabelle e offrì a Clary un sorriso un po' imbarazzato che lei non gli restituì. «Dovresti provarlo.»

Clary non capì se Isabelle stesse parlando con lei o con Simon, perciò non disse nulla. I capelli di Isabelle, profumati di vaniglia, le facevano il solletico alla guancia, e cercò di non starnutire. Odiava il profumo alla vaniglia. Non aveva mai capito perché certe ragazze sentissero il bisogno di profumare come un budino.

«Allora, com'è andata alla Città di Ossa?» chiese Isabelle mentre apriva il menu.

«È stato fantastico» disse Jace. «Un'orgia continua.»

«Avete scoperto cosa c'è nella testa di Clary?»

«Abbiamo un nome» disse Jace. «Magnus...»

«Zitto!» lo interruppe Alec colpendo Jace con il menu.

Jace sembrò offeso. «Ehi!» Si massaggiò il braccio. «Che problemi hai?»

«Questo posto è pieno di Nascosti, lo sai benissimo. Dovresti cercare di tenere segreti i dettagli della nostra indagine.»

«*Indagine?*» Isabelle scoppiò a ridere. «Cosa siamo adesso? Detective? Forse dovremmo inventarci dei nomi in codice.»

Alec risputò nel bicchiere l'acqua che aveva in bocca. In quel momento la cameriera arrivò a prendere le ordinazioni. Da vicino era una bella ragazza bionda, ma i suoi occhi completamente blu, senza bianco né pupilla, erano inquietanti. Sorrise mostrando i suoi piccoli denti affilati. «Sapete già cosa ordinare?»

Jace sorrise. «Il solito» disse, e la cameriera gli rispose con un altro sorriso tutto miele.

«Anch'io» disse Alec, che però rimase serio. Isabelle ordinò un sorbetto alla frutta. Simon chiese un caffè, e Clary, dopo un momento di esitazione, prese un caffè con dei pancake al cocco e miele. La cameriera le fece l'occhiolino e schizzò via.

«È anche lei un'ifrit?» chiese Clary guardandola mentre si allontanava.

«Kaelie? No. Credo sia una mezza fata» disse Jace.

«Ha gli occhi da nixie» commentò Isabelle soprappensiero.

«Non sapete esattamente cosa sia?» chiese Simon.

Jace scosse il capo. «Io rispetto la sua privacy.» Diede una gomitata ad Alec. «Ehi, fammi uscire un momento.»

Alec fece una smorfia e si spostò. Clary guardò Jace che si avvicinava a

Kaelie, appoggiata contro il bancone a parlare con il cuoco attraverso il passavivande. Tutto ciò che Clary riusciva a vedere del cuoco era un capo chino col suo cappello bianco. Un paio di orecchie a punta pelose spuntavano da due buchi ai lati del cappello.

Kaelie si voltò e sorrise a Jace, che le mise un braccio attorno alle spalle. Lei si rannicchiò tra le sue braccia. Clary si chiese se era questo che Jace intendeva a proposito del rispetto della privacy.

Isabelle levò gli occhi al soffitto. «Non dovrebbe stuzzicare il personale a quel modo.»

Alec la guardò. «Credi che faccia sul serio? Che lei gli piaccia davvero, voglio dire?»

Isabelle scrollò le spalle. «È una Nascosta» disse, come se bastasse quello a spiegare tutto.

«Non capisco» disse Clary.

Isabelle la guardò distrattamente. «Cosa non capisci?»

«Questa faccenda dei Nascosti. Non gli date la caccia, perché non sono esattamente dei demoni, però non sono neanche esattamente esseri umani. I vampiri uccidono, bevono il sangue...»

«Solo i vampiri criminali bevono sangue umano da persone vive» intervenne Alec. «E quelli li possiamo uccidere.»

«E i lupi mannari cosa sono? Dei teneri cuccioloni troppo cresciuti?»

«Uccidono i demoni» rispose Isabelle. «Pertanto, se non danno fastidio a noi, noi non diamo fastidio a loro.»

Come lasciar vivere i ragni perché mangiano le zanzare, pensò Clary. «Quindi va bene lasciarli vivere, va bene se vi servono da mangiare, va bene flirtare con loro... Ma *loro* non vanno abbastanza bene, giusto? Voglio dire, non vanno bene come le persone.»

Isabelle e Alec la guardarono come se parlasse in aramaico. «Sono diversi dalle persone» disse infine Alec.

«Meglio dei mondani?» chiese Simon.

«No» disse sicura Isabelle. «Un mondano si può trasformare in un Cacciatore. Voglio dire, noi discendiamo dai mondani. Ma non si può trasformare un Nascosto in un membro del Conclave. Non sono in grado di sopportare le rune.»

«Quindi sono deboli?» chiese Clary.

«Non direi questo» intervenne Jace mentre si rimetteva a sedere accanto ad Alec. Aveva i capelli scompigliati e un segno di rossetto su una guancia. «Almeno non i djinn, gli ifrit e chiunque altro sia all'ascolto.» Sorrise a

Kaelie, comparsa per servire le loro ordinazioni. Clary guardò con spirito critico i propri pancake. Avevano un aspetto fantastico: dorati e innaffiati di miele. Mise in bocca il primo boccone, mentre Kaelie si allontanava ondeggiando sui suoi tacchi a spillo.

Erano deliziosi.

«Te lo avevo detto che questo è il migliore ristorante di Manhattan» disse Jace mentre mangiava le patatine con le mani.

Clary guardò Simon, che stava mescolando il caffè a testa bassa.

«Mmm» concordò Alec con la bocca piena.

«Giusto» disse Jace. Guardò Clary. «Non è una cosa a senso unico» continuò. «A noi non piacciono sempre i Nascosti, ma nemmeno noi piacciamo sempre a loro. Qualche secolo di Accordi non può cancellare mille anni di ostilità.»

«Temo che lei non sappia cosa siano gli Accordi, Jace» disse Isabelle mentre si dava da fare con il suo sorbetto.

«Sì, invece» replicò Clary.

«Io no» disse Simon.

«No, ma a nessuno interessa quello che sai tu.» Jace esaminò una patatina prima di morderla. «Al momento giusto e nel posto giusto non mi dispiace la compagnia di alcuni Nascosti» disse. «Ma diciamo che non veniamo invitati alle stesse feste.»

«Aspettate un momento.» Isabelle si raddrizzò improvvisamente sulla panca. «Come hai detto che era quel nome?» chiese voltandosi verso Jace. «Quello nella testa di Clary?»

«Non l'ho detto» disse Jace. «O almeno non ho finito di dirlo. Magnus Bane.» Rivolse un sorriso canzonatorio ad Alec. «Mmm, non è che vi verrebbe in mente una rima con "rompiscatole ansioso"?»

Alec borbottò qualcosa che invece faceva rima con "faccia di bronzo". Clary ridacchiò sotto i baffi.

«Non può essere, però sono quasi sicura che...» Isabelle si mise a rovistare nella borsa e tirò fuori un foglio di carta blu ripiegato. «Guardate questo» disse tenendolo tra le dita.

Alec allungò una mano, prese il foglio, lo guardò con una scrollata di spalle e lo diede a Jace. «È un invito a una festa. Da qualche parte a Brooklyn» disse. «E io odio Brooklyn.»

«Non fare lo snob» disse Jace. «Poi ebbe uno scatto, proprio come Isabelle poco prima.» Dove lo hai preso, Izzy?

Lei agitò una mano a mezz'aria. «Da quel kelpie al Pandemonium. Mi ha

detto che sarebbe stata una festa pazzesca. Ne aveva una pila intera, di questi.»

«Che cos'è?» chiese Clary impaziente. «Avete intenzione di farlo vedere anche a noi o no?»

Jace lo girò in modo che potessero leggerlo tutti. Era stampato su una carta sottile, simile a pergamena, con una calligrafia leggera, elegante, sinuosa. Annunciava un raduno presso la umile dimora dello stregone Magnus il Magnifico e prometteva ai partecipanti "un'estatica serata di piacere al di là dei vostri sogni più sfrenati".

«Magnus» disse Simon. «Magnus come Magnus Bane?»

«Non credo che ci siano molti stregoni di nome Magnus, in questa zona degli Stati Uniti» gli fece notare Jace.

Alec sbatté gli occhi. «Questo significa che dobbiamo andare a una festa?»

«Non *dobbiamo* fare un bel niente» disse Jace, che stava leggendo le parti scritte in piccolo dell'invito. «Ma secondo quello che si dice, Magnus è il Sommo Stregone di Brooklyn.» Guardò Clary. «Per quanto mi riguarda sono abbastanza curioso di scoprire cosa ci faccia il nome del Sommo Stregone di Brooklyn nella tua testa. Tu no?»

La festa non sarebbe iniziata prima di mezzanotte, così, alla prospettiva di aspettare per diverse ore, Jace e Alec sparirono nell'armeria, mentre Isabelle e Simon annunciarono che sarebbero andati a fare una passeggiata a Central Park, così lei avrebbe potuto mostrargli i circoli delle fate. Simon chiese a Clary se volesse andare con loro. Reprimendo una rabbia assassina, Clary disse che era troppo stanca.

Non era esattamente una bugia: si sentiva effettivamente esausta e il suo corpo era ancora indebolito dai postumi del veleno e della levataccia. Si sdraiò sul suo letto all'Istituto, scalciò via le scarpe e cercò di dormire, ma il sonno non voleva saperne di arrivare. La caffeina frizzava nelle sue vene come acqua gassata e la sua mente era piena di immagini frenetiche e terrificanti. Continuava a vedere il volto di sua madre che la guardava dall'alto, la sua espressione spaventata. Continuava a vedere le Stelle Parlanti, a sentire nella propria mente le voci dei Fratelli Silenti. Perché c'era un blocco nella sua testa? Chi poteva avercelo messo? E a che scopo? Quali ricordi poteva aver perso? Quali esperienze aveva dimenticato? O forse tutto ciò che credeva di conservare nella memoria era solo una bugia?

Si mise a sedere, incapace di tollerare oltre quei pensieri. Uscì in corri-

doio a piedi nudi e si diresse verso la biblioteca. Forse Hodge poteva aiutarla, ammesso che si trovasse lì.

Ma la biblioteca era deserta. La luce del pomeriggio entrava attraverso le tende aperte, disegnando sbarre scure sul pavimento. Sulla scrivania giaceva il libro che Hodge aveva letto prima, la copertina di pelle consunta che luccicava leggermente. E accanto a esso Hugo dormiva sul suo trespolo, il becco infilato sotto un'ala.

Mia madre conosceva quel libro, pensò Clary. *Lo ha toccato, lo ha letto.* Il desiderio di tenere in mano qualcosa che aveva fatto parte della vita di sua madre fu come un colpo alla bocca dello stomaco. Attraversò velocemente la stanza e posò le mani sul libro. Era tiepido, la pelle riscaldata dal sole. Sollevò la copertina.

Un foglio piegato in due scivolò fuori dalle pagine e fluttuò sul pavimento, fra i suoi piedi. Si chinò per raccoglierlo e lo aprì.

Era la fotografia di un gruppo di persone giovani, al massimo dell'età di Clary. Capì che era stata scattata almeno vent'anni prima, non grazie agli abiti - che, come la maggior parte delle cose indossate dai Cacciatori, erano neri e semplici - ma perché riconobbe immediatamente sua madre: Jocelyn, che avrà avuto non più di diciassette o diciott'anni, con i capelli che le arrivavano a metà schiena, il volto un po' più rotondo e il mento e la bocca meno definiti. *È identica a me,* pensò Clary confusa.

Jocelyn stava abbracciando un ragazzo che Clary non riconobbe. Fu un piccolo shock. Non aveva mai pensato a sua madre con un uomo che non fosse suo padre. Jocelyn non usciva mai con nessuno e non sembrava affatto interessata all'altro sesso. Non era come la maggior parte delle madri single che passavano al setaccio i consigli di classe alla ricerca di maschi appetibili, o come la mamma di Simon, che non faceva altro che controllare la propria scheda su un sito di annunci personali. Quel ragazzo era bello, coi capelli tanto chiari da sembrare bianchi e gli occhi neri.

«È Valentine» disse una voce accanto a lei. «Quando aveva diciassette anni.»

Clary fece un salto e lasciò quasi cadere la foto. Hugo gracchiò infastidito e si risistemò sul suo trespolo, con le penne arruffate.

«Scusami» disse Clary rimettendo la foto sulla scrivania e arretrando velocemente. «Non avevo intenzione di sbirciare tra le tue cose.»

«Non c'è problema.» Hodge toccò la foto con la sua mano piena di cicatrici e rovinata dal tempo, uno strano contrasto col candore immacolato dei suoi polsini. «In fondo è un pezzo del tuo passato.»

Clary si riavvicinò alla scrivania, come se la foto esercitasse un'attrazione magnetica su di lei. Il ragazzo coi capelli bianchi della foto stava sorridendo a Jocelyn, con gli occhi un po' socchiusi come fanno i ragazzi verso qualcuno che li attrae parecchio. Clary pensò che nessuno l'aveva mai guardata a quel modo. Valentine, con i suoi tratti freddi e delicati, aveva un aspetto del tutto diverso da suo padre, col suo volto aperto e i capelli accesi che lei aveva ereditato. «Valentine mi sembra... carino.»

«Non lo definirei *carino*» disse Hodge con un sorriso amaro. «Ma era affascinante e intelligente, e molto persuasivo. Riconosci qualcun altro?»

Clary guardò di nuovo la foto. Alle spalle di Valentine, sulla sinistra, c'era un ragazzo magro con una zazzera marrone. Aveva le spalle larghe e la posa sgraziata di chi non ha ancora finito di crescere. «Quello sei tu?»

Hodge annuì. «E...»

Clary dovette guardare due volte la foto prima di identificare un altro volto noto, tanto giovane da essere quasi irriconoscibile. Alla fine furono gli occhiali a tradirlo, e gli occhi che stavano dietro di essi, azzurri come il mare. «Luke» disse.

«Lucian. E qui...» Hodge si chinò sulla foto e indicò una coppia di ragazzi dall'aria elegante, entrambi coi capelli scuri, lei più alta di lui di una mezza testa. I tratti della ragazza erano affilati e rapaci, quasi crudeli. «I Lightwood» disse. «E questo...» Indicò un bel ragazzo abbronzato, coi capelli scuri e ricci e la mascella squadrata. «... è Michael Wayland.»

«Non assomiglia per niente a Jace» notò Clary.

«Ha preso tutto da sua madre.»

«Ma questa è tipo una foto di classe?» chiese Clary.

«Non esattamente. È una fotografia del Circolo, scattata nell'anno in cui fu fondato. È per questo che Valentine, il capo, è davanti agli altri, e Luke è alla sua destra: era il comandante in seconda di Valentine.»

Clary distolse lo sguardo. «Non riesco ancora a capire perché mia madre sia entrata in un'organizzazione del genere.»

«Tu devi capire...»

«Continui a ripeterlo» disse Clary piccata. «Non vedo cosa ci sia da capire. Tu dimmi la verità e io deciderò cosa pensarne.»

L'angolo della bocca di Hodge ebbe uno spasmo. «Come vuoi.» Fece una pausa per allungare una mano e accarezzare Hugo, che zampettava impettito lungo il bordo della scrivania. «Gli Accordi non hanno mai avuto il sostegno di tutto il Conclave. Soprattutto le famiglie più venerabili rimpiangevano i vecchi tempi in cui i Nascosti venivano uccisi. Non solo per

odio, ma anche perché li faceva sentire più sicuri: è più facile affrontare una minaccia come una massa, un gruppo, e non come individui da valutare uno per uno... E la maggior parte di noi conosceva qualcuno che era stato ferito o ucciso da un Nascosto. Sai, non c'è nulla» aggiunse «che regga il confronto con l'assolutismo morale dei giovani. È facile, quando sei un ragazzino, credere nel bene e nel male, nella luce e nel buio. Valentine non perse mai queste caratteristiche: né il suo idealismo distruttivo né il suo appassionato disprezzo per qualsiasi cosa considerasse "non umana".»

«Però amava mia madre» disse Clary.

«Sì» rispose Hodge. «Amava tua madre. E amava Idris...»

«Cosa c'era di così speciale a Idris?» chiese Clary, sentendo l'irritazione nella propria voce.

«Era...» iniziò Hodge, ma poi si corresse. «È la patria dei Nephilim, il luogo dove possono essere se stessi, dove non c'è bisogno di nascondersi né di fare incantesimi. Il luogo benedetto dall'Angelo. E non puoi dire di aver visto una città finché non hai visto Alicante dalle torri di vetro. È più bella di quanto tu possa immaginare.» C'era un dolore vivo nella sua voce.

Clary pensò all'improvviso al suo sogno. «C'erano mai dei... balli, ad Alicante?»

Hodge sbatté gli occhi come se si fosse appena svegliato da un sogno. «Tutte le settimane. Io non partecipavo mai, ma tua madre sì. E anche Valentine.» Ridacchiò piano. «Io ero più un secchione. Passavo le mie giornate nella biblioteca di Alicante. I libri che vedi qui sono solo una parte dei tesori conservati in quella biblioteca. Speravo che un giorno sarei potuto entrare nella Fratellanza, ma dopo quello che ho fatto naturalmente non mi avrebbero più accettato.»

«Mi dispiace» disse Clary a disagio. Aveva la mente ancora piena del ricordo del suo sogno. *C'era una fontana con la statua di una sirena nel posto in cui si ballava? Valentine si vestiva di bianco, in modo che mia madre potesse vedere i marchi sulla sua pelle anche attraverso la camicia?*

«Posso tenerla?» chiese indicando la fotografia.

Sul volto di Hodge passò un lampo di esitazione. «Preferirei che non la facessi vedere a Jace» disse. «Ha già abbastanza cose con cui fare i conti, senza che spuntino fuori anche delle foto di suo padre.»

«Certo.» Clary si strinse la foto al petto. «Grazie.»

«Di nulla.» La guardò con aria interrogativa. «Sei venuta in biblioteca per vedere me o per qualche altro motivo?»

«Mi chiedevo se avevi notizie dal Conclave. Sulla Coppa e... su mia

mamma.»

«Sì. Questa mattina ho ricevuto una breve risposta da Idris.»

«Hanno mandato qualcuno? Dei Cacciatori?» Clary sentì l'impazienza nella propria voce.

«Sì.»

«E perché non sono qui?» chiese Clary domandandosi perché le risposte di Hodge fossero così asciutte.

«Si teme che l'Istituto sia tenuto d'occhio da Valentine. Quindi, meno si sa e meglio è.» Vide lo sguardo deluso della ragazza e sospirò. «Mi dispiace, ma non posso dirti altro, Clarissa. Temo che il Conclave non si fidi di me. Mi hanno detto pochissimo. Vorrei poterti aiutare.»

Nella tristezza della sua voce c'era qualcosa che rendeva Clary riluttante a cercare di estorcergli altre informazioni. «Una cosa ci sarebbe» gli disse. «Non riesco a dormire. Continuo a pensare troppo. Non c'è un modo...»

«Ah, la mente inquieta,» La sua voce era piena di solidarietà. «Sì, posso darti qualcosa per questo. Aspetta qui.»

La pozione che Hodge le offrì aveva un buon odore di ginepro e foglie fresche. Clary continuò ad aprire l'ampolla e annusarla mentre camminava lungo il corridoio. Purtroppo era ancora aperta quando entrò in camera sua è trovò Jace steso sul letto che guardava il suo album da disegno. Con un urletto di sorpresa Clary lasciò cadere l'ampolla, che rimbalzò sul pavimento versando il proprio contenuto verdino sul parquet.

«Oh, cavoli» disse Jace mettendosi a sedere e abbandonando l'album da disegno. «Spero che non fosse niente di importante.»

«Era una pozione per dormire» spiegò lei arrabbiata sfiorando l'ampolla con la punta di una scarpa da ginnastica. «E adesso è andata.»

«Se solo fosse qui Simon. Probabilmente riuscirebbe a farti addormentare dalla noia.»

Clary non era dell'umore giusto per difendere Simon. Si sedette sul letto e prese l'album. «Di solito non faccio vedere a nessuno le mie cose.»

«Perché no?» Jace aveva un'aria arruffata, come se si fosse appena svegliato. «Non sei niente male come disegnatrice. A tratti sei davvero notevole.»

«Be', perché... è come un diario. Solo che io non penso per parole, penso per immagini, così è tutto fatto di disegni. Comunque è una cosa privata.» Si chiese se sembrasse pazza e sospettò che fosse proprio così.

Jace assunse un'espressione ferita. «Un diario senza neanche un mio ri-

tratto? Dove sono le torride fantasie romantiche? Le immagini da romanzo rosa? I...»

«Ma tutte le ragazze che incontri si innamorano di te?» chiese Clary.

La domanda sembrò sgonfiarlo, come uno spillo con un palloncino. «Non è *amore*» disse dopo una breve pausa. «O almeno...»

«Potresti provare a non fare sempre il fascinoso» disse Clary. «Sarebbe un bel sollievo per tutti.»

Lui si guardò le mani. Erano già come quelle di Hodge, punteggiate di minuscole cicatrici bianche, anche se la pelle era giovane e priva di rughe.

«Se sei davvero stanca posso metterti a letto io» disse lui con un tono quasi gentile. «Ti racconto la storia della buonanotte.»

Clary lo guardò. «Dici sul serio?»

«Io dico sempre sul serio.»

La ragazza si chiese se la stanchezza non li avesse fatti andare un po' fuori di testa tutti e due. Ma Jace non sembrava stanco. Sembrava triste. Clary appoggiò l'album da disegno sul comodino e si stese, posando la testa di lato sul cuscino. «Va bene.»

«Chiudi gli occhi.»

Lei li chiuse. Vedeva gli spettri della luce della lampada riflessi contro l'interno delle palpebre, come piccole esplosioni di stelle.

«C'era una volta un bambino» cominciò Jace.

Clary lo interruppe subito. «Un bambino Cacciatore?»

«Certo.» Per un istante la sua voce fu colorata da un'ironia nera che svanì subito dopo. «Quando il bambino compì sei anni suo padre gli regalò un falco da addestrare, perché i falchi sono rapaci, uccelli assassini, gli disse suo padre, i Cacciatori del cielo. Al falco quel bambino non piaceva, e al bambino non piaceva il falco. Il suo becco affilato lo rendeva nervoso e i suoi occhi acuti sembravano sempre osservarlo. Quando gli si avvicinava, il falco lo colpiva con il becco o con gli artigli. Per settimane i suoi polsi e le sue mani furono costantemente coperti di sangue. Il bambino non lo sapeva, ma suo padre aveva scelto un falco che aveva vissuto libero per più di un anno ed era quindi quasi impossibile da addomesticare. Ma il bambino ci provò, perché suo padre gli aveva detto di insegnare al falco a obbedire, e lui voleva compiacerlo.

«Stava sempre con il falco, e lo teneva sveglio parlandogli e anche suonandogli della musica, perché gli avevano detto che un uccello stanco era più facile da addomesticare. Imparò tutto sull'equipaggiamento da falconiere: i geti, il cappuccio, i ganci, il guinzaglio che legava il falco al suo

polso. Avrebbe dovuto tenere il falco sempre incappucciato, ma decise di non farlo: provò a sedersi dove l'uccello lo poteva vedere mentre gli accarezzava le ali, per fare in modo che si fidasse di lui. Lo nutriva con le proprie mani: all'inizio il falco non mangiava, poi iniziò a mangiare tanto selvaggiamente che il suo becco tagliava la pelle del palmo del bambino. Ma il bambino era felice dei suoi progressi e voleva che l'uccello imparasse a conoscerlo, anche se doveva versare il proprio sangue perché questo succedesse.

«Il bambino iniziò ad apprezzare la bellezza del falco, a vedere che le sue ali erano fatte per volare veloce, che era forte e agile, feroce e delicato. Quando si tuffava in picchiata, si muoveva come la luce. Quando imparò a girare in cerchio e a posarsi sul suo polso, il bambino quasi urlò per la gioia. A volte l'uccello gli saltava sulla spalla e gli infilava il becco in mezzo ai capelli. Il bambino sapeva che il suo falcone lo amava e quando fu certo che non era solo addomesticato, ma *perfettamente* addomesticato, andò da suo padre e gli mostrò ciò che aveva fatto, aspettandosi che fosse fiero di lui.

«Suo padre invece prese in mano il falco, che ora era addomesticato e fiducioso, e gli spezzò il collo. "Ti avevo detto di insegnargli a obbedire", disse suo padre gettando a terra il corpo senza vita del falco. "Tu invece gli hai insegnato ad amarti. I falchi non devono essere cuccioli affettuosi: sono animali feroci e selvaggi, aggressivi e crudeli. Questo uccello non è stato addestrato, è stato rovinato."

«Più tardi, quando suo padre lo lasciò solo, il bambino pianse sul cadavere del suo animale, finché il padre non mandò un servitore a prendere il corpo dell'uccello per seppellirlo. Il bambino non pianse mai più e non dimenticò mai ciò che aveva imparato: che amare significava distruggere e che essere amati significava essere distrutti.»

Clary, che era rimasta immobile, quasi senza respirare, si voltò sulla schiena e aprì gli occhi. «È una storia terribile» disse indignata.

Jace si era portato le gambe al petto. «Davvero?» chiese pensoso.

«Il padre del bambino era una persona orribile. È una storia di violenza psicologica. Avrei dovuto saperlo che le storie della buonanotte dei Cacciatori non potevano che essere così. Qualsiasi cosa ti faccia fare degli incubi terrificanti...»

«A volte i marchi possono farti fare degli incubi terrificanti» disse Jace. «Se te li fanno quando sei troppo giovane.» La guardò con un'espressione concentrata. La luce del tardo pomeriggio entrava attraverso le tende e da-

va un carattere contrastato al volto del ragazzo. *Chiaroscuro,* pensò Clary. *L'arte delle luci e delle ombre.* «È una bella storia, se ci pensi» disse Jace. «Il padre del bambino sta solo cercando di renderlo più forte. Più inflessibile.»

«Ma bisogna imparare a piegarsi un po'» obiettò Clary sbadigliando. Nonostante il contenuto della storia, il ritmo della voce di Jace le aveva fatto venire sonno. «Se non vuoi spezzarti.»

«No, se sei abbastanza forte» disse sicuro Jace. Allungò una mano, e lei sentì che le carezzava una guancia e si accorse di avere gli occhi chiusi. La stanchezza le rendeva liquide le ossa: si sentiva come se potesse scorrere via e svanire. Mentre si addormentava, risentì l'eco di alcune parole nella propria mente. *Mi dava tutto quello che volevo. Cavalli, armi, libri, anche un falco da caccia.*

«Jace» cercò di dire. Ma il sonno l'aveva ormai ghermita tra i suoi artigli: la trascinò giù e fu il silenzio.

Clary venne svegliata da una voce incalzante. «Sveglia!»

Aprì lentamente gli occhi. Se li sentiva collosi, appiccicati. Qualcosa le faceva il solletico alla faccia. Erano capelli. Scattò a sedere e colpì con la testa qualcosa di duro.

«Ahi! Mi hai dato una testata!» Era una voce femminile. Isabelle. Accese la luce accanto al letto e guardò Clary risentita, massaggiandosi il cranio. Sembrava brillare alla luce dell'abat-jour: indossava una lunga gonna argentata e un top di Strass e aveva le unghie smaltate come monete scintillanti. Tra i capelli neri erano intrecciate ciocche di filo d'argento. Sembrava una dea lunare. Clary la odiava.

«Be', nessuno ti ha detto di chinarti su di me a quel modo. Mi hai spaventata a morte.» Anche Clary si massaggiò la testa. C'era un punto che le faceva male appena più in alto del sopracciglio. «E comunque cosa vuoi?»

Isabelle indicò il cielo buio. «È quasi mezzanotte. Dobbiamo andare alla festa e tu non ti sei ancora vestita.»

«Pensavo di venire così» disse Clary indicando i suoi jeans e la sua maglietta. «È un problema?»

«Se è un problema?» Isabelle sembrava sul punto di svenire. «Ma certo che è un problema! Nessun Nascosto si vestirebbe mai così. E poi è una festa. Ti farai notare come una zucca in un campo di meloni se ti presenterai così... ehm... sportiva.»

«Non sapevo che ci si dovesse mettere eleganti» disse Clary. «Non ho

nessun vestito da festa, qui.»

«Te li presterò io.»

«Oh, no!» Clary pensò alla maglietta e ai jeans troppo grandi. «Voglio dire, non voglio approfittare, davvero...»

Il sorriso di Isabelle scintillava come le sue unghie. «Insisto.»

«Preferirei mettere i miei vestiti» protestò Clary, contorcendosi a disagio mentre Isabelle la piazzava davanti allo specchio a figura intera della camera da letto.

«Be', non puoi» tagliò corto la Cacciatrice. «Sembri una bambina di otto anni, anzi, peggio ancora, sembri una mondana.»

«Io *sono* una mondana» borbottò Clary.

«Ma nessuno deve saperlo» spiegò Isabelle paziente. «Per questo ti devi travestire.»

Clary serrò la mandibola con un'espressione ribelle. «I tuoi vestiti non mi vanno bene.»

«Vediamo.»

Clary osservò Isabelle nello specchio mentre setacciava il suo guardaroba. Nella sua stanza sembrava fosse esplosa una lampada stroboscopica. Le pareti erano nere e sopra di esse scintillavano vortici di vernice dorata. C'erano abiti sparsi ovunque: sul letto nero sfatto, appesi agli schienali delle sedie, mezzi dentro e mezzi fuori dal guardaroba e dall'alto armadio appoggiato al muro. Il tavolino da toilette, il cui specchio era orlato di pelliccia rosa decorata di lustrini, era coperto di glitter, paillettes e vasetti di fard e fondotinta.

«Bella stanza» disse Clary pensando con rimpianto alle pareti arancioni di casa sua.

«Grazie. L'ho dipinta io.» Isabelle emerse dall'armadio con in mano qualcosa di nero e aderente. Lo lanciò a Clary. «Mettiti questo.»

Clary sollevò il vestito e gli diede un'occhiata. «Ma è microscopico!»

«È stretch» disse Isabelle. «E adesso infilatelo.»

Clary si ritirò di corsa nel piccolo bagno dipinto di blu elettrico. Sì infilò il vestito da sopra la testa: era attillato, con delle spalline minuscole. Cercando di non respirare troppo a fondo, tornò in camera, dove Isabelle si era seduta sul letto e stava mettendo degli anelli agli alluci dei piedi, infilati in un paio di sandali. «Sei fortunata ad avere il petto così piatto» disse Isabelle. «Io non potrei mai mettermi quel vestito senza reggiseno.»

Clary fece una smorfia. «È troppo corto.»

«Non è corto. Va bene» disse Isabelle mentre cercava qualcosa sotto il

letto. Tirò fuori un paio di anfibi. «Ecco, puoi metterti questi. Ti faranno sembrare più alta.»

«Giusto, perché oltre a essere piatta sono anche nana, vero?» Clary si tirò verso il basso l'orlo del vestito, che arrivava appena a coprirle l'inizio delle cosce. Portava di rado le gonne, per non parlare delle mini, per cui vedere tutta quella pelle scoperta era parecchio imbarazzante. «Se è corto su di me, su di te cosa dev'essere?» chiese a Isabelle.

Isabelle sorrise. «Su di me è una maglietta.»

Clary si lasciò cadere sul letto e si infilò gli anfibi. Erano un po' larghi sulle caviglie, ma non le ballavano. Li allacciò fino in cima e si alzò per guardarsi allo specchio. Doveva ammettere che l'abbinamento del vestito corto nero con gli stivali alti non era niente male. L'unica cosa che rovinava l'insieme erano...

«I tuoi capelli» disse Isabelle. «Le tue trecce sono un disastro. Se avessi i capelli del tuo colore, io... be'...» Indicò imperiosamente il tavolino da toilette. Clary si sedette e chiuse gli occhi, mentre Isabelle le disfaceva le trecce - non troppo delicatamente - e la spazzolava e le ficcava tra i capelli quelle che a Clary sembrarono delle mollette. Riaprì gli occhi proprio mentre un piumino da cipria le colpiva la faccia, rilasciando una densa nube di glitter. Clary tossì e guardò Isabelle con aria accusatoria.

La ragazza scoppiò a ridere. «Non guardare me. Guarda te stessa, piuttosto.»

Quando si girò verso lo specchio, Clary vide che Isabelle le aveva raccolto i capelli in un elegante chignon sopra la testa, tenuto fermo da spilloni luccicanti. Clary ripensò improvvisamente al suo sogno, al peso dei capelli sulla sua testa mentre ballava con Simon... e iniziò ad agitarsi.

«Aspetta ad alzarti» disse Isabelle. «Non abbiamo finito.» Prese l'eyeliner. «Apri gli occhi.»

Clary spalancò gli occhi, il che peraltro le impedì di piangere. «Isabelle, posso chiederti una cosa?»

«Certo» disse Isabelle brandendo con aria esperta l'eyeliner.

«Alec è gay?»

Il polso di Isabelle ebbe uno spasmo e l'eyeliner tracciò una lunga riga nera dall'angolo dell'occhio di Clary fino all'attaccatura dei suoi capelli. «Oh, maledizione» disse Isabelle mettendo giù il pennellino.

«Non c'è problema» iniziò a dire Clary portandosi una mano all'occhio.

«Sì, invece.» Isabelle sembrava sull'orlo delle lacrime mentre rovistava tra le pile di roba accumulata sul suo tavolino da toilette. Alla fine trovò un

batuffolo di cotone che porse a Clary. «Tieni. Usa questo.» Si sedette sul bordo del letto con un tintinnio di cavigliere e guardò Clary attraverso una tendina di capelli. «Come l'hai capito?» chiese alla fine.

«Io...»

«Non devi assolutamente dirlo a nessuno» disse Isabelle sgranando gli occhi.

Clary iniziò a sfregare la riga nera, che sbavò. «Neanche a Jace?»

«Soprattutto a Jace!» Il tono di Isabelle era quasi isterico. «Ti prego. Senti, mi dispiace se sono stata scortese con te. Non era niente di personale. Qualsiasi cosa vuoi che faccia...»

«Non lo dirò a Jace.» Clary sentì la rigidità nella propria voce. «Non lo farò. Solo non pensavo che fosse tutta questa gran cosa.»

«Lo sarebbe per i miei genitori» disse Isabelle sottovoce. «Lo diserederebbero e lo butterebbero fuori dal Conclave...»

«Cosa? Un Cacciatore non può essere gay?»

«Non ci sono regole ufficiali in proposito. Ma alla gente non piace. Voglio dire, con quelli della mia età non è un grosso problema... credo» aggiunse insicura, e Clary ricordò quante poche persone della sua età avesse conosciuto Isabelle. «Ma quelli della generazione precedente non la pensano così. Se capita, non devi parlarne.»

«Ah» mormorò Clary. Era sconcertata e avrebbe voluto non aver mai tirato in ballo quella faccenda.

«Io voglio bene a mio fratello» disse Isabelle. «Darei qualsiasi cosa per lui. Ma non c'è niente che io possa fare.»

«Almeno lui ha te» disse Clary un po' goffamente, e pensò per un istante a Jace, che credeva che l'amore fosse una cosa che ti faceva a pezzi. «Credi davvero che per Jace... sarebbe un problema?»

«Non lo so» disse Isabelle con un tono che indicava chiaramente che ne aveva avuto abbastanza di quell'argomento. «Ma non è una scelta che spetta a me.»

«Immagino di no» disse Clary. Si chinò sullo specchio e usò il cotone che Isabelle le aveva dato per eliminare l'eyeliner in eccesso. Quando si rimise a sedere, lasciò quasi cadere il cotone che teneva in mano. Cosa le aveva fatto Isabelle? I suoi zigomi sembravano scolpiti, gli occhi ben definiti, misteriosi, di un verde luminoso.

«Sembro mia mamma» disse sorpresa.

Isabelle sollevò un sopracciglio. «Dici? È un trucco troppo serio? Magari con un po' di glitter...»

«Basta glitter» la fermò subito Clary. «Va benissimo. Mi piace.»

«Ottimo.» Isabelle saltò giù dal letto con le cavigliere che tintinnavano. «Andiamo.»

«Devo passare in camera mia a prendere una cosa» disse Clary mentre si alzava in piedi. «E poi... non mi servono delle armi? E a voi?»

«Ne ho più che a sufficienza.» Isabelle sorrise e mosse i piedi in modo da far tintinnare ancora le cavigliere. «Queste, per esempio. Quella di sinistra è d'oro, che per i demoni è un veleno, e quella di destra è di ferro benedetto, nel caso incontriamo qualche vampiro o qualche fata poco amichevole. Le fate odiano il ferro. E poi sulle cavigliere sono incise delle rune della forza, per cui posso tirare dei calci da paura.»

«Caccia ai demoni e moda» disse Clary. «Non ho mai pensato che potessero andare d'accordo.»

Isabelle scoppiò a ridere. «Non puoi immaginare quanto!»

I ragazzi le stavano aspettando nell'ingresso. Isabelle aveva avuto ragione: erano tutti vestiti di nero, anche Simon, che aveva addosso un paio di pantaloni neri un po' troppo grandi e la sua maglietta girata al contrario per nascondere il logo della band. Se ne stava un po' in disparte, a disagio, mentre Jace e Alec erano appoggiati al muro con un'aria annoiata. Simon sollevò lo sguardo quando Isabelle entrò nell'atrio, la frusta d'oro avvolta attorno al polso, le cavigliere che tintinnavano come campanelle. Clary si aspettava che restasse a bocca aperta, Isabelle era davvero fantastica. Ma gli occhi di Simon la oltrepassarono per fermarsi su Clary, dove restarono con un'espressione sbalordita. «Cos'è quella cosa?» chiese. «Quella che hai addosso, voglio dire.»

Clary si diede un'occhiata. Aveva messo una giacca leggera per sentirsi meno nuda e aveva preso anche lo zainetto. Lo aveva messo a tracolla su una spalla, il peso familiare che le rimbalzava sulle scapole. Ma Simon non stava guardando lo zainetto: stava guardando le sue gambe come se non le avesse mai viste prima. «È un vestito, Simon» disse Clary. «Lo so che non mi vesto spesso così, però dai...»

«È corto» disse lui confuso. Anche mezzo agghindato da cacciatore di demoni, pensò Clary, Simon aveva l'aria del bravo ragazzo che ti viene a prendere a casa ed è educato coi tuoi genitori e fa le coccole al tuo cane.

Jace, invece, sembrava il tipo di ragazzo che viene a casa tua e le dà fuoco. «Mi piace quel vestito» disse scollandosi dal muro. Il suo sguardo la percorse tutta, pigro come la carezza di un gatto. «Anche se gli ci vorrebbe

qualcosina in più.»

«Adesso sei anche un esperto di moda?» La voce le uscì un po' incerta: Jace era vicinissimo, così vicino che sentiva il calore del suo corpo e l'odore vagamente bruciato dei marchi che si era appena fatto.

Jace estrasse qualcosa da dentro la giacca e glielo porse. Era un pugnale lungo e sottile in un fodero di cuoio. Nell'elsa del pugnale era incastonata una pietra rossa tagliata a forma di rosa.

Clary scosse il capo. «Non saprei nemmeno come usarlo...»

Lui glielo mise in mano e le strinse le dita attorno all'elsa. «Imparerai.» E poi, a voce più bassa: «Ce l'hai nel sangue.»

Clary ritrasse lentamente la mano. «Va bene.»

«Potrei darti una giarrettiera in cui infilarlo» propose Isabelle. «Ne ho a tonnellate.»

«Assolutamente no!» si lasciò scappare Simon.

Clary gli lanciò un'occhiata irritata. «Grazie, ma non sono proprio il tipo da giarrettiera» disse con evidente sollievo di Simon. Dopodiché fece scivolare il pugnale nella tasca esterna dello zainetto.

Quando risollevò lo sguardo, trovò Jace che la guardava con gli occhi socchiusi: «Un'ultima cosa.» Allungò una mano e le tolse i fermagli scintillanti dai capelli, che le ricaddero in grossi boccoli attorno al collo. La sensazione dei capelli che le solleticavano la pelle era insolita e stranamente piacevole.

«Molto meglio» disse Jace, e Clary pensò che questa volta forse anche la sua voce era un po' incerta.

«Vogliamo andare o avete intenzione di restare qui tutta la notte?» sbottò Alec. Clary sollevò gli occhi e si accorse che c'erano tre volti girati verso di loro: Alec sembrava irritato, Isabelle intrigata e Simon pallido come una statua.

«Certo che andiamo» disse Jace, e le voltò le spalle senza rivolgerle un altro sguardo.

capitolo 12
LA FESTA DEI MORTI

Le indicazioni stradali sull'invito li portarono in una zona industriale semiabbandonata di Brooklyn, dove le strade erano costeggiate da fabbriche e magazzini. Alcuni, notò Clary, erano stati convertiti in loft e in gallerie d'arte, ma c'era ancora qualcosa di inquietante nelle loro forme impo-

nenti e squadrate in cui si aprivano pochissime finestre coperte da inferriate.

A partire dalla fermata della metropolitana, si orientarono con il sensore di Isabelle, che aveva un navigatore integrato. Simon, che adorava i gadget elettronici, ne era affascinato... o almeno fingeva che fosse il sensore ad affascinarlo. Clary, nella speranza di evitarli, si attardò mentre attraversavano un parco malridotto, l'erba non curata e bruciata dal caldo estivo. Alla sua destra le guglie di una chiesa scintillavano grigie e nere contro il cielo privo di stelle.

«Non restare indietro» le disse all'orecchio una voce irritata. Era Jace, che aveva rallentato il passo per starle accanto. «Non voglio continuare a guardarmi alle spalle per essere sicuro che non ti succeda nulla.»

«E allora non farlo.»

«L'ultima volta che ti ho lasciata sola sei stata attaccata da un demone» le ricordò lui.

«Be', mi dispiacerebbe davvero interrompere la tua passeggiata serale con un evento fuori luogo come la mia morte.»

Jace sbatté gli occhi. «C'è un confine sottile tra il sarcasmo e l'ostilità pura e semplice, e direi che tu lo hai superato. Cosa c'è?»

Clary si morse le labbra. «Questa mattina dei tizi inquietanti mi hanno scavato nel cervello. Adesso lo farà anche un altro tizio inquietante. E se non mi dovesse piacere, quello che scoprirà?»

«Cosa ti fa pensare che non ti piacerà?»

Clary si allontanò i capelli dalle pelle sudata. «Ti odio quando rispondi a una domanda con un'altra domanda.»

«No, non è vero. Mi trovi affascinante. E comunque non preferiresti conoscere la verità?»

«No. Voglio dire, forse. Non lo so.» Sospirò. «E tu?»

«È questa la strada!» urlò Isabelle, che era quasi mezzo isolato più avanti. Si trovavano in uno stretto viale fiancheggiato da vecchi magazzini, anche se adesso la maggior parte mostrava i segni della trasformazione in unità residenziali: fioriere alle finestre, tende di pizzo che ondeggiavano nell'afa notturna, bidoni della spazzatura numerati sui marciapiedi.

Clary socchiuse gli occhi, ma non sapeva dire se questa strada fosse quella che aveva visto alla Città di Ossa: nella sua visione era coperta di neve.

Sentì le dita di Jace sfiorarle le spalle. «Assolutamente. Sempre» le sussurrò.

Lei lo guardò senza capire. «Cosa?»

«La verità» disse. «Io...»

«Jace!» Era Alec. Era poco distante, e Clary si chiese perché avesse parlato così forte.

Jace si voltò, staccando la mano dalla schiena di Clary. «Sì?»

«Pensi che siamo nel posto giusto?» Alec stava indicando qualcosa che Clary non poteva vedere perché era nascosto dietro una grossa auto nera.

«Cos'è quello?» Jace raggiunse Alec, e Clary lo sentì ridere. Quando passò dall'altro lato dell'auto, la ragazza vide ciò che stavano guardando: diverse moto snelle e cromate col telaio nero ribassato. Attorno a esse serpeggiavano vari tubi dall'aria unta, viscosi come vene. C'era qualcosa di stranamente organico in quelle moto, come nelle biocreature di un dipinto di Giger.

«Vampiri» disse Jace.

«A me sembrano moto» disse Simon quando li raggiunse con accanto Isabelle. La ragazza corrugò la fronte alla loro vista.

«E infatti lo sono, ma sono state modificate per funzionare con motori demoniaci» spiegò. «Le usano i vampiri... con queste di notte possono andarsene in giro a tutta birra. L'Alleanza non è del tutto favorevole, ma...»

«Ho sentito dire che alcune di queste moto possono volare» disse Alec affascinato. Sembrava Simon davanti a un nuovo videogame. «O diventare invisibili nel giro di un secondo. O andare sottacqua...»

Jace era saltato giù dal marciapiede e stava girando attorno alle moto per esaminarle. Allungò una mano e la passò sul telaio affusolato di una di esse. C'erano delle parole dipinte in argento sulla fiancata: NOX INVICTUS. «Notte vittoriosa» tradusse.

Alec lo guardava con un'espressione strana. «Cosa stai facendo?»

A Clary sembrò di vedere Jace che si infilava una mano dentro la giacca. «Niente.»

«Be', sbrigati» disse Isabelle. «Non mi sono vestita così per vederti perdere tempo con un branco di moto.»

«Sono belle da guardare» disse Jace tornando sul marciapiede. «Lo devi ammettere.»

«Anch'io, se è per questo» disse Isabelle, che non sembrava disposta ad ammettere un bel niente. «E adesso andiamo.»

Jace stava guardando Clary. «Questo edificio» disse indicando il magazzino di mattoni rossi. «È quello giusto?»

Clary sospirò. «Penso di sì» disse insicura. «Sembrano tutti uguali.»

«C'è solo un modo per scoprirlo» disse Isabelle salendo decisa gli scalini d'entrata. Gli altri la seguirono, ammassandosi nell'ingresso angusto e maleodorante. Una lampadina appesa a un filo illuminava una grande porta di metallo e una serie di campanelli sulla parete di sinistra. Solo su uno c'era un nome: BANE.

Isabelle suonò. Non accadde nulla. Suonò di nuovo. Stava per farlo una terza volta, quando Alec le prese il polso. «Non fare la maleducata.»

Lei gli lanciò un'occhiataccia: «Alec...»

La porta si aprì.

Un uomo magro comparve sulla soglia e li osservò con curiosità. Fu Isabelle a riprendersi per prima dalla sorpresa e a sfoggiare un sorriso scintillante. «Magnus? Magnus Bane?»

«In persona.» L'uomo che bloccava l'entrata era alto e magro come una pertica e i suoi capelli erano una corona di fitte guglie nere. Dal taglio dei suoi occhi assonnati e dalla tonalità della sua pelle leggermente brunita Clary dedusse che fosse in parte asiatico. Portava dei jeans e una camicia nera coperta da dozzine di fibbie di metallo. I suoi occhi erano coperti da una mascherina di glitter color carbone, le labbra dipinte di blu scuro. Si fece passare una mano inanellata tra i capelli a punta e li guardò pensieroso. «Figli dei Nephilim» disse. «Dunque, dunque. Non ricordo di avervi invitati.»

Isabelle tirò fuori l'invito e lo sventolò come una bandiera bianca. «Ho un invito. E loro» e indicò il resto del gruppo con un ampio movimento del braccio «sono con me.»

Magnus le strappò l'invito di mano e lo guardò con evidente disgusto. «Dovevo essere ubriaco» disse. «Vabbe'.» Spalancò la porta. «Entrate. E cercate di non uccidere nessuno dei miei ospiti.»

Jace si avvicinò alla porta e guardò Magnus dritto negli occhi. «Nemmeno se rovesciano un bicchiere sulle mie scarpe di pelle nuove?»

«No.» La mano di Magnus si mosse tanto velocemente da essere poco più di un lampo sfocato e strappò lo stilo dalla mano di Jace. Clary non si era nemmeno accorta che fosse lì. Jace assunse un'aria vagamente imbarazzata. «E quanto a questo» disse Magnus facendolo scivolare in una tasca dei jeans di Jace «tienilo nei pantaloni, Cacciatore.»

Magnus sorrise e si avviò su per le scale, lasciando un Jace dall'aria sorpresa a tenere aperta la porta. «Andiamo» disse il ragazzo con un gesto della mano. «Prima che qualcuno pensi che è la mia festa.»

Gli passarono davanti ridacchiando nervosamente. Solo Isabelle si fermò

e scosse il capo. «Cerca di non farlo incavolare, per favore, se vuoi che ci aiuti.»

Jace sembrava annoiato. «So quello che faccio.»

«Lo spero.» Isabelle gli passò davanti in un mulinare di stoffe.

L'appartamento di Magnus era in cima a una lunga rampa di scale traballanti. Simon allungò il passo per raggiungere Clary, che si stava pentendo di avere appoggiato la mano alla balaustra. Era sporca di un liquido appiccicoso che mandava una debole luce verde e malsana.

«Bleah» disse Simon, e le offrì un angolo della sua maglietta per pulirsi la mano. Clary lo fece. «Va tutto bene? Sembri... distratta.»

«È solo che ha un'aria familiare. Magnus, voglio dire.»

«Dici che va anche lui alla St. Xavier's?»

«Molto divertente.» Clary lo guardò male.

«Hai ragione. È troppo vecchio per essere uno studente. Mi sa che l'ho avuto come prof di chimica l'anno scorso.»

Clary scoppiò a ridere. Isabelle le fu immediatamente accanto. «Mi sto perdendo qualcosa di divertente, Simon?»

Simon ebbe l'accortezza di assumere un'espressione imbarazzata, ma non disse nulla. Clary borbottò: «No, non ti stai perdendo niente» e lasciò che la distanziassero. Gli anfibi con le suole spesse stavano iniziando a farle male ai piedi. Quando arrivò in cima alle scale ormai zoppicava, ma si dimenticò il dolore non appena superò la porta dell'appartamento di Magnus.

Il loft era enorme e quasi completamente vuoto. Le finestre a tutta altezza erano coperte da una spessa pellicola di polvere e vernice che teneva fuori quasi tutta la luce esterna. Grossi pilastri di metallo attorno ai quali erano avvolti cavi di lampadine colorate sorreggevano un caliginoso soffitto ad arco. Le porte erano state strappate dai cardini e poggiate sopra dei bidoni dell'immondizia per farne un bancone improvvisato a un'estremità della sala. Una donna dalla pelle lilla con un bustino metallico serviva da bere dentro alti bicchieri di vetro dai colori sgargianti, che tingevano il liquido che contenevano: rosso sangue, blu cianotico, verde veleno. Anche per gli standard di una barista di New York, la donna lavorava con un'efficienza e una velocità affascinanti, aiutata dal fatto che aveva un altro paio di lunghe e aggraziate braccia oltre alle classiche due. A Clary fece venire in mente la statua della dea indiana di Luke.

Il resto degli invitati era altrettanto strano. Un bel ragazzo coi capelli umidi verdi e neri sorrise a Clary da sopra un vassoio che sembrava conte-

nere pesce crudo. I suoi denti erano affilati e serrati come quelli di uno squalo. Accanto a lui c'era una ragazza con lunghi capelli biondo cenere intrecciati con dei fiori. Sotto la gonna del suo miniabito verde, i piedi avevano degli zoccoli da capra. Giovani donne così pallide che Clary si chiese se avessero del fondotinta da teatro sorseggiavano un liquido scarlatto troppo denso per essere semplice vino. Il centro della stanza era affollato di corpi che danzavano al ritmo martellante che rimbalzava tra le pareti, anche se Clary non vedeva da nessuna parte una band che suonava.

«Ti piace la festa?»

Si voltò e vide Magnus appoggiato a uno dei pilastri. I suoi occhi brillavano al buio. Clary si guardò intorno e vide che Jace e gli altri si erano allontanati, inghiottiti dalla folla.

Cercò di sorridere. «Cosa si festeggia?»

«Il compleanno del mio gatto.»

«Oh.» Clary si guardò attorno. «E dov'è?»

Magnus si staccò dal pilastro con aria solenne. «Non lo so. È scappato.»

Clary non fu costretta a replicare grazie alla ricomparsa di Jace e Alec. Alec aveva un'aria imbronciata, come al solito. Jace portava attorno al collo una fila di piccoli fiori luminosi e sembrava compiaciuto di sé. «Dove sono Simon e Isabelle?» chiese Clary.

«In pista.» Li indicò. Clary riusciva a malapena a vederli ai confini del quadrato ingombro di corpi. Simon stava facendo quello che faceva di solito anziché ballare, ovvero rimbalzare su e giù sulla punta dei piedi, come un pesce fuor d'acqua. Isabelle gli girava attorno flessuosa e sinuosa come un serpente, passandogli le dita sul petto. Lo guardava come se stesse pensando di portarlo in un angolo a fare sesso. Clary si strinse tra le braccia e i suoi braccialetti tintinnarono. *Se si mettono a ballare ancora un po' più vicini non avranno bisogno di andare in un angolo*, pensò.

«Senti» disse Jace voltandosi verso Magnus. «Noi dobbiamo assolutamente parlare con...»

«MAGNUS BANE!» Quella voce profonda e tonante apparteneva a un uomo sulla trentina sorprendentemente basso. Aveva una muscolatura compatta, con la testa calva perfettamente rasata e il pizzetto a punta. Puntò un dito tremante contro Magnus, il volto chiaro arrossato dalla rabbia. «Qualcuno mi ha messo dell'acqua santa nel serbatoio della moto. È rovinata. Distrutta. Tutti i tubi si sono sciolti.»

«Sciolti?» mormorò Magnus. «Che cosa terribile!»

«Voglio sapere chi è stato.» L'uomo scoprì i denti mostrando dei canini

lunghi e appuntiti. Clary li fissò affascinata. Non assomigliavano per niente a come si era immaginata le zanne dei vampiri: erano sottili e acuminati come spilli. «Avevi giurato che questa notte qui non ci sarebbero stati uomini-lupo, Bane.»

«Non ho invitato nessun Figlio della Luna» disse Magnus esaminandosi le unghie coperte di Strass. «È colpa della vostra stupida faida. Se qualcuno di loro ha deciso di sabotare la tua moto, non era un mio ospite, quindi...» offrì al vampiro un sorriso seducente «... non è una mia responsabilità.»

Il vampiro ruggì di rabbia e puntò un dito contro Magnus. «Stai cercando di dirmi che...»

L'indice scintillante di Magnus si mosse leggermente, così poco che Clary quasi pensò che fosse rimasto fermo. Il vampiro si strozzò a metà ruggito e si portò le mani alla gola. Mosse la bocca, ma non ne uscì alcun suono.

«Non sei più il benvenuto» disse pigramente Magnus spalancando gli occhi. Clary notò che le sue pupille erano verticali, come quelle di un gatto. «E adesso vattene.» Distese le dita e il vampiro si voltò come se qualcuno lo avesse afferrato per le spalle e lo avesse girato, dopodiché fendette deciso la folla diretto verso la porta.

Jace fischiò piano. «Notevole.»

«Vuoi dire quella piccola crisi d'asma?» Magnus levò gli occhi al soffitto. «Lo so. Cosa è successo *davvero* a quella moto?»

Alec emise un suono strozzato. Dopo un istante Clary si rese conto che era una risata. Avrebbe dovuto farlo più spesso, pensò. «Gli abbiamo messo dell'acqua santa nel serbatoio» disse.

«*Alec*» lo rimproverò Jace.

«Lo immaginavo» fece Magnus con un'espressione divertita. «Siete dei piccoli bastardi vendicativi, eh? Sapete che le loro moto vanno a energia demoniaca. Non credo che riuscirà più a ripararla.»

«Una sanguisuga con un bel ferro in meno» disse Jace. «Ho il cuore spezzato.»

«Ho sentito dire che alcuni di loro riescono a far volare le moto» buttò lì Alec, che per una volta sembrava aver perso il proprio aplomb. Stava quasi sorridendo.

«È solo una vecchia favola» disse Magnus con gli occhi di gatto che scintillavano. «Allora è per questo che vi siete infiltrati alla mia festa? Solo per mandare allo sfasciacarrozze la moto di qualche succhiasangue?»

«No.» Jace era di nuovo serio. «Dobbiamo parlarti. Preferibilmente in privato.»

Magnus sollevò un sopracciglio. *Cavoli,* pensò Clary, *eccone un altro.* «Sono nei guai con il Conclave?»

«No» disse Jace.

«*Probabilmente* no» aggiunse Alec. «Ahi!» esclamò lanciando un'occhiataccia a Jace, che gli aveva tirato un calcio negli stinchi.

«No» ripeté Jace. «Possiamo parlare sotto il sigillo dell'Alleanza. Se ci aiuti, tutto ciò che ci dirai sarà confidenziale.»

«E se non vi aiuto cosa succede?»

Jace spalancò le braccia. I tatuaggi delle rune sui suoi palmi si stagliarono neri e ben delineati. «Forse niente. Forse una visita dalla Città Silente.»

La voce di Magnus era miele versato sopra schegge di ghiaccio. «Mi lasci una bella scelta, giovane Cacciatore.»

«Non è affatto una scelta» disse Jace.

«Già» riconobbe lo stregone. «È esattamente quello che intendevo.»

La camera da letto di Magnus era un sabba di colori: lenzuola e copriletto giallo canarino che drappeggiavano un materasso steso a terra, un tavolino da toilette blu elettrico con più confezioni di cosmetici di quello di Isabelle, tende di velluto arcobaleno che nascondevano le finestre a tutta altezza e uno spesso tappeto di lana che copriva il pavimento.

«Bel posto» disse Jace spostando una tenda. «Direi che si guadagna bene a fare il Sommo Stregone di Brooklyn.»

«Abbastanza» ammise Magnus. «I fringe benefit però non sono granché. Nessuna copertura dentistica.» Si chiuse la porta alle spalle e vi si appoggiò contro. Quando incrociò le braccia, la sua maglietta si sollevò mostrando un po' del suo stomaco piatto e ambrato. Non c'era traccia di ombelico. «Allora» disse. «Cosa passa per le vostre piccole menti deviate?»

«Non si tratta di loro» intervenne Clary prima che Jace potesse rispondere. «Sono io che ti volevo parlare.»

Magnus le puntò addosso i suoi occhi inumani. «Tu non sei una di loro» disse. «Non fai parte del Conclave. Ma puoi vedere il Mondo Invisibile.»

«Mia madre era un membro del Conclave.» Era la prima volta che Clary lo diceva ad alta voce ed era consapevole del fatto che era vero. «Ma non me l'ha mai detto. Lo ha tenuto segreto. Non so perché.»

«Chiediglielo.»

«Non posso. È...» Clary esitò. «È scomparsa.»

«E tuo padre?»

«È morto prima che io nascessi.»

Magnus si produsse in un sospiro irritato. «Come disse Oscar Wilde, "Perdere un genitore è una tragedia. Perderli entrambi rischia di sembrare distrazione."»

Clary sentì Jace emettere un piccolo sibilo, come se avesse risucchiato dell'aria tra i denti. «Non ho perso mia madre» rispose. «Mi è stata portata via. Da Valentine.»

«Non conosco nessun Valentine» negò Magnus, ma i suoi occhi sfarfallarono come due fiammelle tremolanti di candele e Clary capì che stava mentendo. «Mi dispiace per le tue tragiche vicende personali, ma non vedo come questo possa avere a che fare con me. Se tu mi dicessi...»

«Non può dirtelo, perché non se lo ricorda» disse Jace con un tono secco. «Qualcuno le ha cancellato i ricordi. Così siamo andati alla Città Silente per vedere cosa potevano estrarre i Fratelli dalla sua testa. Hanno ottenuto due parole. Credo tu possa indovinare quali.»

Vi fu un breve silenzio. Alla fine Magnus lasciò che l'angolo della sua bocca si sollevasse un poco. Il suo era un sorriso amaro. «La mia firma» disse. «Quando l'ho fatto sapevo che era un'idiozia. Un atto di vanità...»

«Tu hai *firmato* la mia mente?» disse Clary incredula.

Magnus sollevò una mano e tracciò in aria il profilo infuocato di alcune lettere. Quando riabbassò la mano queste rimasero lì, roventi e dorate, facendo risplendere di luce riflessa i contorti dipinti dei suoi occhi e della sua bocca. MAGNUS BANE.

«Ero fiero del lavoro che avevo fatto su di te» disse lentamente guardando Clary. «Così pulito. Così perfetto. Avresti dimenticato quello che vedevi, anche *mentre* lo vedevi. Nessuna immagine di pixie o folletti o bestioline dalle lunghe zampe sarebbe rimasta a turbare il tuo irreprensibile sonno mortale. Era così che voleva.»

La voce di Clary era resa più affilata dalla tensione. «Di chi stai parlando?»

Magnus sospirò e al tocco del suo fiato le lettere di fuoco si ridussero in cenere luccicante. Alla fine parlò, e anche se Clary non fu sorpresa dalla risposta, anche se sapeva esattamente cosa avrebbe detto, quelle parole per lei furono un tremendo colpo al cuore.

«Di tua madre» disse Magnus.

capitolo 13

LA PERSISTENZA DELLA MEMORIA

«È stata mia madre a farmi questo?» chiese Clary, ma il suo sdegno e il suo stupore non convinsero nemmeno lei. Si guardò attorno e vide la pietà negli occhi di Jace e di Alec... anche Alec lo aveva immaginato ed era dispiaciuto per lei. «Perché?»

«Non lo so.» Magnus allargò le lunghe mani bianche. «Nel mio lavoro non si fanno domande. Io faccio quello per cui mi pagano.»

«Entro i limiti dell'Alleanza» gli ricordò Jace con una voce morbida come la pelliccia di un gatto.

Magnus inclinò il capo. «Entro i limiti dell'Alleanza, certo.»

«E il Conclave non è contrario a questo... a questo stupro mentale?» chiese Clary amareggiata. Nessuno le rispose e la ragazza si abbandonò sul bordo del letto di Magnus. «È successo una volta sola? C'era qualcosa di specifico che lei voleva che io dimenticassi? Sai che cos'era?»

Magnus si mise a camminare a grandi passi verso la finestra, poi si voltò. «Non credo che tu capisca. La prima volta che ti vidi dovevi avere più o meno due anni. Stavo guardando fuori da questa finestra...» picchiettò sul vetro, scatenando una piccola tempesta di polvere e schegge di tempera «... e la vidi che camminava spedita giù per la strada, con in braccio una cosa avvolta in una coperta. Mi sorprese vedere che si era fermata davanti alla mia porta. Aveva un'aria così ordinaria, così giovane.»

La luce della luna tinse d'argento il profilo aquilino di Magnus. «Quando raggiunse la mia porta scostò la coperta. Dentro c'eri tu. Ti mise per terra e tu iniziasti ad andartene in giro, ad afferrare ogni cosa, a tirare la coda al mio gatto... eri una cosetta parecchio vivace. Quando il gatto ti graffiò urlasti come una sirena, così chiesi a tua madre se non avessi per davvero un po' di sangue di sirena. Lei non rise.» Magnus fece una pausa. Ora lo guardavano tutti con grande attenzione, Alec compreso. «Mi disse che era una Cacciatrice. Non aveva motivo di mentire: i marchi dell'Alleanza si vedono anche quando sono sbiaditi dal tempo, sono come cicatrici argentate appena percepibili sulla pelle. I suoi si vedevano ogni volta che si muoveva.» Si massaggiò il glitter attorno agli occhi. «Disse che sperava che tu fossi nata con l'Occhio Interiore cieco... Ad alcuni Cacciatori bisogna insegnare a vedere il Mondo Invisibile. Ma quel pomeriggio ti aveva sorpresa a stuzzicare una pixie che era rimasta intrappolata in una siepe. Aveva scoperto che avevi la Vista. Così mi chiese se era possibile levartela. Accecarti.»

Clary emise un piccolo suono, un sospiro addolorato, ma Magnus proseguì implacabile.

«Le dissi che azzoppare quella parte della tua mente ti avrebbe lasciata danneggiata, probabilmente addirittura pazza. Non pianse. Non era il genere di donna che si mette a frignare per un nonnulla, tua madre. Mi chiese se c'era un altro modo e io le dissi che avrei potuto farti dimenticare le parti del Mondo Invisibile che riuscivi a vedere, anche nel momento in cui le vedevi. L'unica controindicazione era che avrebbe dovuto venire da me ogni due anni per rinnovare l'incantesimo.»

«E lo fece?» chiese Clary.

Magnus annuì. «Dopo quella volta ti ho visto ogni due anni... ti ho visto crescere. Sei l'unica bambina che abbia mai guardato crescere in quel modo, sai? Quando fai il mio lavoro non è che sei proprio il benvenuto, dove ci sono bambini umani.»

«Così quando siamo entrati hai riconosciuto Clary» disse Jace.

«Certo.» Magnus sembrava esasperato. «Ed è stato uno shock. Ma tu cosa avresti fatto? Non mi conosceva. Non avrebbe dovuto conoscermi mai. Anche solo il fatto che si trovasse qui significava che l'incantesimo aveva iniziato a dissolversi... E infatti l'ultima visita avrebbe dovuto avvenire circa un mese fa. Quando sono tornato dalla Tanzania sono venuto a casa tua, ma Jocelyn mi ha detto che avevate litigato e tu eri scappata via. Mi disse che mi avrebbe chiamato quando tu fossi tornata da lei, ma» Magnus si produsse in un'elegante scrollata di spalle «non lo ha mai fatto.»

La pelle di Clary venne sferzata da una doccia fredda di ricordi. Si ricordò di quando era sul marciapiede caldo accanto a Simon cercando di riportare alla mente qualcosa che sembrava sfuggirle... *Hai visto qualcosa? Sembri distratta. No, niente. Era solo il gatto di Dorothea.*

Ma Dorothea non aveva un gatto. «Tu eri lì, quel giorno» disse Clary. «Ti ho visto uscire dall'appartamento di Dorothea. Mi ricordo i tuoi occhi.»

Magnus sembrava sul punto di fare le fusa. «Sono un tipo memorabile, è vero» si vantò. Poi scosse il capo. «Ma tu non dovresti ricordartelo. Appena ti ho visto, ho eretto un incantesimo duro come un muro. Avresti dovuto sbatterci il muso contro... psichicamente parlando.»

Se vai a sbattere il muso contro un muro psichico ti ritrovi dei lividi psichici o un naso rotto psichico?, si chiese Clary. «Se mi levi di dosso quell'incantesimo» disse «sarò in grado di ricordare tutte le cose che ho dimenticato? Tutta la mia vita? Tutta la memoria che mi hai rubato?»

«Non posso farlo.» Magnus sembrava a disagio.

«Cosa?» chiese Jace furente. «Perché no? Il Conclave ti impone di...»

Magnus lo guardò gelido. «Non mi piace che mi si dica cosa fare, piccolo Cacciatore...»

Clary vide quanto a Jace non piacesse essere chiamato "piccolo", ma Alec parlò prima che potesse rispondere. La sua voce era morbida, ragionevole. «Non sai come invertirlo?» chiese. «L'incantesimo, dico.»

Magnus sospirò. «Dissolvere un incantesimo è molto più difficile che crearlo» spiegò. «La complessità di questo incantesimo, la cura che ho messo nel tesserlo... Se facessi anche solo il minimo errore nel disfarlo, la mente di Clary potrebbe restare danneggiata per sempre. E poi» aggiunse «ha già iniziato a svanire. Gli effetti si dissolveranno da soli con il passare del tempo.»

Clary lo guardò. «E a quel punto riavrò tutti i miei ricordi? Tutto quello che è stato portato via dalla mia testa?»

«Non lo so. Potrebbero tornare tutti insieme, oppure un po' alla volta. Oppure potresti non ricordare mai quello che hai dimenticato nel corso degli anni. Ciò che mi chiese di fare tua madre è stata una cosa unica, per quanto mi riguarda. Non ho idea di cosa succederà.»

«Ma io non voglio aspettare.» Clary si strinse forte le mani in grembo, le dita così strettamente intrecciate che le punte divennero bianche. «Per tutta la vita ho sentito che c'era qualcosa che non andava in me. Qualcosa che mancava, qualcosa di danneggiato. Adesso so...»

«Io non ti ho *danneggiata*.» Questa volta era stato Magnus a interromperla, le labbra ritratte rabbiosamente a mostrare denti bianchi e affilati. «Ogni adolescente del cavolo di questo mondo sente quello che sentivi tu: si sente rotto, fuori posto, diverso, come un principe nato per sbaglio in una famiglia di contadini. La differenza è che nel tuo caso è vero. Tu *sei* diversa. Forse non migliore... ma diversa. Ed essere diversi non è una passeggiata. Vuoi sapere com'è quando i tuoi genitori sono delle brave persone che vanno in chiesa e tu nasci con addosso il marchio del Diavolo?» Si indicò gli occhi con le dita contratte. «Quando tuo padre rabbrividisce solo a vederti e tua madre si impicca nel fienile, impazzita alla vista di suo figlio? Quando avevo dieci anni mio padre cercò di affogarmi in un torrente. Io lo colpii con tutta la forza della mia mente. Lo carbonizzai dove si trovava. Alla fine andai a rifugiarmi dai sacerdoti della chiesa. Mi nascosero. Dicono che la compassione è un cibo amaro, ma è sempre meglio dell'odio. Quando scoprii cos'ero in realtà, un essere solo per metà umano, mi

odiai. E qualsiasi cosa è meglio di questo.»

Quando Magnus finì di parlare calò un silenzio assoluto. Con grande sorpresa di Clary, fu Alec a romperlo. «Non è stata colpa tua» disse. «Non si può decidere come nascere.»

L'espressione di Magnus era impenetrabile. «L'ho superato» disse. «Credo tu abbia capito cosa volevo dire. Essere diversi non è necessariamente un bene, Clarissa. Tua madre stava cercando di proteggerti. Non fargliene una colpa.»

Le mani di Clary si rilassarono un po'. «Non mi importa se sono diversa» disse. «Voglio solo essere quello che sono.»

Magnus imprecò in una lingua che Clary non conosceva. Assomigliava allo scoppiettio di un fuoco. «Va bene. Ascolta. Io non posso disfare ciò che ho fatto, ma posso darti qualcos'altro. Un pezzo di ciò che sarebbe stato tuo se tu fossi stata cresciuta come una vera figlia dei Nephilim.» Attraversò la stanza di gran passo, raggiunse la libreria ed estrasse un pesante volume rilegato di velluto verde mezzo marcio. Sfogliò le pagine spargendo in giro polvere e pezzi di stoffa annerita. Le pagine erano sottili, di una pergamena quasi trasparente, e su ognuna era tracciata una runa nera.

Le sopracciglia di Jace si alzarono. «È una copia del Libro Grigio?»

Magnus non rispose e continuò a sfogliare le pagine.

«Ce l'ha anche Hodge» osservò Alec. «Me l'ha fatto vedere una volta.»

«Ma non è grigio» non poté fare a meno di far notare Clary. «È verde.»

«Se prendere le cose alla lettera fosse una malattia mortale, tu saresti morta da piccola» disse Jace spazzando via della polvere dal davanzale della finestra e guardandolo come se stesse decidendo se era abbastanza pulito per sedercisi sopra. «"Grigio" è una deformazione dell'antica parola "Grimorio", che indica una conoscenza magica e nascosta. Nel Grimorio sono copiate tutte le rune che l'angelo Raziel scrisse nel Libro dell'Alleanza originale. Non ne esistono molte copie perché ognuna di esse deve essere creata in modo speciale. Alcune rune sono così potenti che brucerebbero la carta normale.»

Alec sembrava colpito. «Io non sapevo tutte queste cose sul Libro.»

Jace si sedette sul davanzale con un salto e fece ciondolare le gambe. «Non tutti dormono durante le ore di storia.»

«Io non...»

«Sì che lo fai, e sbavi anche sul banco.»

«Zitti» disse Magnus, ma lo disse con un tono abbastanza bonario. Infilò un dito tra due pagine del libro, si avvicinò a Clary e glielo depose piano in

grembo. «Ora, quando aprirò il libro, voglio che tu studi bene la pagina. Guardala finché non senti qualcosa cambiare dentro la tua mente.»

«Farà male?» chiese nervosa Clary.

«La conoscenza fa sempre male» rispose lui. Si alzò in piedi e lasciò che il libro le si aprisse in grembo. Clary guardò la pagina bianca e la runa nera che si stagliava sopra come una macchia di sangue sulla neve. Assomigliava a una spirale con le ali, ma poi Clary piegò la testa di lato, e allora le sembrò un bastone attorno al quale erano avvolti dei rampicanti. Gli angoli mutevoli del disegno le solleticavano la mente come piume che sfiorano la pelle sensibile. Sentì il brivido di una reazione che la spingeva a chiudere gli occhi, ma li tenne aperti finché non le fecero male e la sua vista si annebbiò. Stava per batterli quando sentì un *clic* dentro la testa, come una chiave che apre una serratura.

La runa sulla pagina parve mettersi a fuoco con uno scatto e Clary pensò senza volerlo: *Ricorda.* Se la runa fosse stata una parola, sarebbe stata proprio quella, ma in essa vi era più significato che in qualsiasi parola la ragazza riuscisse a immaginare. Era il primo ricordo infantile della luce che passa fra le sbarre di una culla, il ricordo del profumo della pioggia e delle strade della città, il dolore di una perdita mai dimenticata, la fitta di un'umiliazione ricordata e la crudele smemoratezza della vecchiaia, quando i ricordi più antichi si stagliano con inquietante precisione e gli eventi più vicini si perdono per strada.

Con un piccolo sospiro Clary voltò pagina e poi ancora, lasciando che immagini e sensazioni scorressero in lei. *Tristezza. Pensiero. Protezione. Grazia...* e poi urlò d'indispettita sorpresa quando Magnus le strappò il libro dal grembo.

«Basta così» decise lo Stregone rimettendo il libro sul suo scaffale. Si pulì le mani dalla polvere sui pantaloni colorati, lasciandovi delle strisce grigie. «Se leggessi tutte le rune in una volta sola, ti verrebbe un gran mal di testa.»

«Ma...»

«La maggior parte dei giovani Cacciatori impara una runa alla volta» spiegò Jace. «Il Libro Grigio contiene rune che non conosco nemmeno io.»

«Da non credere...» disse Magnus sottovoce.

Jace lo ignorò. «Magnus ti ha mostrato la runa della comprensione e del ricordo. Serve ad aprire la mente per leggere e riconoscere gli altri marchi.»

«E può anche innescare l'attivazione di ricordi dormienti» aggiunse Ma-

gnus. «Ti possono tornare più velocemente di quanto accadrebbe senza la runa. È il massimo che posso fare per te.»

Clary abbassò lo sguardo. «Però continuo a non ricordare niente della Coppa Mortale.»

«È di questo che si tratta allora?» Magnus sembrava sinceramente sbalordito. «State cercando la Coppa dell'Angelo? Senti, io sono stato in mezzo ai tuoi ricordi e non c'era niente che riguardasse gli Strumenti Mortali.»

«Strumenti Mortali?» gli fece eco Clary. «Io pensavo...»

«L'Angelo diede tre oggetti ai primi Shadowhunters. Una coppa, una spada e uno specchio. La Spada la hanno i Fratelli Silenti, la Coppa e lo Specchio si trovavano a Idris, almeno finché non è arrivato Valentine.»

«Nessuno sa dove si trovi lo Specchio» disse Alec. «Non lo sa nessuno da secoli.»

«A noi interessa la Coppa» disse Jace. «Valentine la sta cercando.»

«E voi volete prenderla prima di lui?» chiese Magnus sollevando un sopracciglio.

«Mi sembrava avessi detto che non sapevi chi è Valentine» fece notare Clary.

«Ho mentito» ammise candidamente Magnus. «Io non faccio parte del Popolo Fatato, sai? Non sono costretto a dire la verità. E solo un idiota si metterebbe tra Valentine e la sua vendetta.»

«È questo che pensi stia cercando? Vendetta?» chiese Jace.

«Direi di sì. Ha subito una tremenda sconfitta e non sembrava proprio... anzi, non sembra proprio... il tipo di uomo che sa perdere con eleganza.»

Alec guardò Magnus. «Tu eri presente alla Rivolta?»

Gli occhi di Magnus si strinsero sui suoi, blu e verdi. «Sì. E ho ucciso parecchi dei vostri.»

«Parecchi membri del Circolo» lo corresse subito Jace. «Non dei nostri...»

«Se continuerete a rinnegare quanto c'è di brutto in ciò che fate» disse Magnus senza staccare gli occhi da Alec «non imparerete mai dai vostri errori.»

Alec si mise a trafficare col copriletto con una mano e arrossì violentemente. «Non sembri sorpreso di sentire che Valentine è ancora vivo» disse evitando lo sguardo di Magnus.

Lo stregone allargò le braccia. «Voi sì?»

Jace aprì la bocca e poi la richiuse. Sembrava confuso. Alla fine disse: «Quindi non ci aiuterai a trovare la Coppa Mortale?»

«Non lo farei nemmeno se potessi» disse Magnus. «E comunque si dà il caso che non posso. Non ho idea di dove si trovi e non mi interessa. Solo un idiota, come ho già detto...»

Alec si mise a sedere più dritto. «Ma senza la Coppa non possiamo...»

«Creare altri Shadowhunters, lo so» disse Magnus. «Forse non tutti lo considerano un disastro come voi. Se dovessi scegliere tra il Conclave e Valentine» aggiunse «sceglierei il Conclave. Almeno non ha giurato di eliminare quelli come me. Ma il Conclave non ha fatto niente per meritarsi la mia lealtà assoluta. Per cui questa volta me ne starò a guardare. E adesso, se qui abbiamo finito, vorrei tornare alla festa prima che i miei ospiti inizino a mangiarsi tra loro.»

Jace, che continuava a serrare e riaprire le mani, sembrava sul punto di insultare Magnus, ma Alec si alzò in piedi e gli mise una mano sulla spalla. Clary nella semioscurità non vide bene, ma sembrava che Alec stesse stringendo abbastanza forte. «Dici sul serio?» chiese.

Magnus lo guardò con aria divertita. «Non sarebbe la prima volta.»

Jace sussurrò qualcosa ad Alec, che lo lasciò andare. Il ragazzo si avvicinò a Clary. «Stai bene?» le chiese sottovoce.

«Credo di sì. Non mi sento diversa...»

Magnus, in piedi accanto alla porta, schioccò le dita con un gesto impaziente. «Sbrigatevi, ragazzini. L'unica persona che ha il permesso di fare ciccipucci nella mia camera da letto è il vostro splendido ospite Magnus Bane.»

«Fare ciccipucci?» ripeté Clary che non aveva mai sentito quell'espressione.

«Splendido?» ripeté Jace per fare l'attaccabrighe. Magnus ringhiò qualcosa che suonava come: «Fuori.»

Uscirono dalla stanza e Magnus restò indietro per chiudere a chiave la porta. L'atmosfera della festa a Clary parve essere leggermente cambiata. Forse era solo la sua visione lievemente alterata, ma tutto sembrava più chiaro e i contorni erano più cristallini e definiti. Guardò un gruppo di musicisti salire sul piccolo palco al centro della sala. Indossavano abiti sgargianti, color oro, viola e verde, e le loro voci alte erano nitide e affilate.

«Io odio le band di fate» borbottò Magnus, mentre i musicisti eseguivano un'altra canzone inquietante, la cui melodia era delicata e trasparente come il cristallo. «Non fanno altro che suonare ballate strappalacrime.»

Jace scoppiò a ridere mentre si guardava attorno. «Dov'è Isabelle?»

Un'ondata di senso di colpa assalì Clary. Si era scordata di Simon. Si

voltò per cercare le sue ben note spalle ossute e la sua zazzera di capelli scuri. «Non lo vedo. Non *li* vedo, volevo dire.»

«Eccola.» Alec aveva individuato la sorella e le fece segno di avvicinarsi con un'espressione sollevata. «Vieni qui, Iz. E stai attenta al puka.»

«Stai attenta al puka?» ripeté Jace guardando un tizio magro con la pelle marrone e un gilet a disegno cashmere verde che stava fissando Isabelle.

«Prima, quando gli sono passato davanti, mi ha dato un pizzicotto» disse rigido Alec. «In una zona estremamente personale.»

«Be', mi sa che se è interessato alle tue zone estremamente personali, probabilmente non lo è a quelle di tua sorella.»

«Non necessariamente» disse Magnus. «Il Piccolo Popolo non va tanto per il sottile.»

Jace fece una smorfia allo stregone. «Sei ancora qui?»

Isabelle li raggiunse prima che Magnus potesse rispondere: aveva il volto di un rosa più intenso, con delle macchioline rosse e l'alito che sapeva d'alcol. «Jace! Alec! Dove siete stati? Vi ho cercati dappertutto...»

«Dov'è Simon?» la interruppe Clary.

Isabelle barcollò. «È un ratto» disse sottovoce.

«Ti ha fatto qualcosa?» Alec era tutto preoccupazione fraterna. «Ti ha toccata? Se ha provato a...»

«No, Alec» disse Isabelle irritata. «Voglio dire che è un ratto. *Letteralmente.*»

«È ubriaca» disse Jace iniziando a voltarsi disgustato.

«No» si indignò Isabelle. «Be', forse un pochino, ma non è questo il punto. Il punto è che Simon ha bevuto uno di quei cocktail blu... io gli ho detto di non farlo, ma non ha voluto ascoltarmi... e si è trasformato in un topo.»

«Un *topo*?» ripeté Clary incredula. «Non vorrai dire...»

«Voglio dire un topo» ripeté Isabelle. «Piccolo. Grigio. Coda lunga.»

«Al Conclave non piacerà» disse Alec. «Sono abbastanza sicuro che trasformare i mondani in topi sia contro la Legge.»

«Tecnicamente non è stata lei a trasformarlo in un topo» puntualizzò Jace. «Il peggio di cui possa essere accusata è negligenza.»

«Ma chi se ne frega della vostra stupida Legge!» urlò Clary afferrando Isabelle per un polso. «Il mio migliore amico è un topo!»

«Ahi!» Isabelle cercò di liberarsi il polso. «Lasciami andare!»

«Solo dopo che mi hai detto dov'è.» Clary non aveva mai desiderato prendere a pugni qualcuno come voleva fare con Isabelle in quel momento. «Non ci posso credere che tu lo abbia abbandonato... sarà terrorizzato...»

«Se non lo hanno calpestato» sottolineò Jace con scarso tatto.

«Non sono stata io a lasciarlo lì... è corso sotto il bancone» protestò Isabelle indicando la zona bar. «Mollami! Mi stai rovinando il braccialetto.»

«Stronza» disse Clary furente lasciando andare il polso di Isabelle, che assunse un'espressione sbalordita. Clary non aspettò la sua reazione, ma si lanciò di corsa verso il bancone. Si buttò in ginocchio e sbirciò nello spazio buio sotto il bar. In quella semioscurità muffosa le sembrò di intravedere un paio di occhietti luccicanti.

«Simon?» disse con la voce strozzata. «Sei tu?»

Simon-il-topo si fece un po' più vicino, coi baffi che tremavano. Clary distinse il contorno delle sue piccole orecchie tondeggianti appiattite contro la testa e la punta affilata del naso. Cercò di reprimere un senso di repulsione... non le erano mai piaciuti i topi, con i loro denti squadrati e pronti a mordere. Avrebbe preferito che Simon fosse stato trasformato in un criceto.

«Sono io, Clary» disse lentamente. «Stai bene?»

Jace e gli altri la raggiunsero. Adesso Isabelle sembrava più infastidita che preoccupata. «È là sotto?» chiese Jace curioso.

Clary, ancora a carponi, annuì. «Ssh. Lo farete scappare.» Infilò le dita con molta cautela sotto il bancone e le mosse piano. «Dai, vieni fuori, Simon. Diremo a Magnus di annullare l'incantesimo. Andrà tutto bene.»

Si sentì uno squittio e il nasino rosa del topo spuntò da sotto il bancone. Con un'esclamazione di sollievo Clary lo prese in mano. «Simon! Hai capito quello che ho detto?!»

Il topo, accucciato nel palmo della sua mano, emise uno squittio depresso. Clary se lo strinse al petto, felicissima. «Oh, povero piccolo» cantilenò, quasi come se fosse un vero animaletto domestico. «Povero Simon, andrà tutto bene, te lo prometto...»

«Io non sarei tanto dispiaciuto per lui» disse Jace. «Probabilmente non è mai stato abbracciato così da una ragazza in tutta la sua vita.»

«Piantala!» Clary lo guardò furente, ma allentò la presa sul topo. L'animaletto aveva i baffi che tremavano, ma la ragazza non avrebbe saputo dire se era per la rabbia, l'agitazione o il terrore. «Chiamate Magnus» disse secca. «Dobbiamo ritrasformarlo.»

«Non c'è fretta.» Jace stava ridacchiando, il bastardo. Allungò una mano verso Simon, come se volesse coccolarlo. «È carino così. Guarda che bel nasino rosa.»

Simon scoprì i lunghi denti gialli e fece per morderlo. Jace ritrasse la

mano. «Izzy, vai a cercare il nostro splendido ospite.»

«Perché io?» protestò Isabelle.

«Perché è colpa tua se il mondano è diventato un topo, imbecille» disse, e Clary fu colpita da quanto raramente, a eccezione di Isabelle, pronunciassero il vero nome di Simon. «E non possiamo lasciarlo qui.»

«Saresti più che felice di lasciarlo qui, se non fosse per lei» disse Isabelle riuscendo a iniettare in quell'unica sillaba una quantità di veleno sufficiente a uccidere un elefante. Se ne andò con passo deciso, la gonna che le svolazzava sui fianchi.

«Non ci posso credere che ti abbia lasciato bere quella roba blu» disse Clary a Simon-il-topo. «Adesso avrai imparato cosa succede a fare gli stupidi.»

Simon squittì nervosamente. Clary sentì qualcuno ridacchiare, e quando sollevò lo sguardo vide Magnus che si chinava su di lei. Isabelle era alle sue spalle, l'espressione furiosa. «*Rattus norvegicus*» disse Magnus guardando Simon. «Un comune topo grigio, niente di esotico.»

«Non mi interessa che tipo di topo è» sbottò Clary. «Voglio che tu lo faccia tornare normale.»

Magnus si grattò la testa pensieroso, sollevando una nuvoletta di glitter. «Non serve» disse.

«È quello che ho detto anch'io.» Jace sembrava contento.

«NON SERVE?» urlò Clary tanto forte che Simon nascose la testolina sotto il suo pollice. «COME FAI A DIRE CHE NON SERVE?!»

«Perché tornerà normale da solo nel giro di poche ore» disse Magnus. «L'effetto dei cocktail è temporaneo. Non ha senso fargli un incantesimo di trasformazione: servirebbe solo a traumatizzarlo. Troppa magia è difficile da reggere per i mondani, il loro sistema non ci è abituato.»

«Non credo che il suo sistema sia abituato a essere un topo» fece notare Clary. «Tu sei uno stregone, non puoi semplicemente annullare l'incantesimo?»

Magnus ci pensò un po' sopra. «No.»

«Vuoi dire che non *vuoi* farlo.»

«Non gratis, cara. E tu non ti puoi permettere i miei servigi.»

«Non posso nemmeno portarmi dietro un topo in metropolitana» si lamentò Clary. «Potrei farlo cadere, oppure mi arresterebbero per avere portato degli animali infestanti sui mezzi pubblici.» Simon emise uno stridio offeso. «Non che tu sia veramente infestante, certo.»

Una ragazza che urlava accanto alla porta era stata raggiunta da sei o set-

te altre persone. Il suono di voci arrabbiate si levò sopra il brusio della festa e le note della musica. Magnus levò gli occhi al soffitto. «Vogliate scusarmi» disse infilandosi fra la folla, che gli si chiuse subito dietro.

Isabelle sospirò barcollando sui sandali. «È stato proprio d'aiuto...»

«Be'» disse Alec «potresti sempre infilartelo nello zainetto.»

Clary gli lanciò un'occhiataccia, ma non riuscì a trovare nulla di sbagliato in quell'idea. E comunque non aveva tasche in cui metterlo: il vestito di Isabelle era troppo aderente perché potesse avere delle tasche. Clary trovava sorprendente anche solo il fatto che Isabelle potesse starci dentro.

Si scrollò lo zainetto dalle spalle e trovò un nascondiglio per il topino che era stato Simon, annidato tra la sua felpa arrotolata e l'album da disegno. Il topo si acciambellò sopra il portafogli con un'espressione risentita. «Mi dispiace» disse Clary.

«Lascia perdere» disse Jace. «Non capisco proprio perché voi mondani continuiate a prendervi la responsabilità di cose che non sono colpa vostra. Non sei stata tu a costringere questo idiota a bersi quel cocktail.»

«Se non fosse per me, lui non sarebbe nemmeno qui» disse piano Clary.

«Non sopravvalutarti. Lui è venuto per Isabelle.»

Clary chiuse lo zainetto con uno strattone rabbioso e si alzò in piedi. «Andiamo via. Questo posto mi ha stufato.»

Il gruppo di persone urlanti sulla porta era composto da altri vampiri, facilmente riconoscibili dalla pelle pallida e dai capelli corvini. *Se li devono tingere*, pensò Clary. *Non può essere che siano tutti mori naturali, e poi alcuni hanno le sopracciglia bionde.* Si stavano lamentando rumorosamente del fatto che qualcuno aveva danneggiato le loro moto e che dei loro amici erano scomparsi nel nulla. «Probabilmente si sono ubriacati e sono svenuti da qualche parte» disse Magnus agitando annoiato un lungo dito bianco. «So benissimo come voialtri tendete a trasformarvi in pipistrelli o in mucchietti di polvere quando avete ingollato qualche Bloody Mary di troppo.»

«È un cocktail di vodka e sangue» spiegò Jace all'orecchio di Clary.

La pressione del suo respiro la fece rabbrividire. «Sì, l'avevo immaginato, grazie.»

«Non possiamo andarcene in giro a raccogliere tutta la polvere che c'è qui intorno nella speranza che domani mattina si trasformi in Gregor» disse una ragazza con la bocca imbronciata e le sopracciglia disegnate.

«Gregor non corre alcun rischio, non passo quasi mai la scopa qua dentro» la tranquillizzò Magnus. «Domani sarò lieto di rispedire a casa tutti i

dispersi... in un'auto con i vetri oscurati, naturalmente.»

«E le nostre moto?» chiese un ragazzo magro con la crescita bionda sotto una pessima tintura. Dal lobo sinistro gli pendeva un orecchino a forma di paletto. «Ci vorranno ore per aggiustarle.»

«Avete tempo fino all'alba» disse Magnus che stava evidentemente perdendo la pazienza. «Vi consiglierei di iniziare a darvi da fare.» E poi, a voce più alta: «Va bene, basta così! La festa è finita! Tutti fuori!» Agitò le braccia spargendo in giro nuvolette di glitter.

La band smise di suonare con un forte pizzicato all'unisono. Un brusio di lamentele si alzò dagli invitati, che però si avviarono obbedienti verso la porta. Nessuno si fermò a ringraziare Magnus per la festa.

«Andiamo.» Jace spinse Clary verso l'uscita. C'era un sacco di gente. Clary si tenne lo zainetto davanti al petto, proteggendolo con le mani. Qualcuno la spintonò e lei urlò e si spostò di lato, andando quasi a sbattere contro Jace. Una mano le sfiorò lo zainetto. Clary sollevò lo sguardo e vide il vampiro coi capelli argentati e l'orecchino a forma di paletto che le sorrideva. «Ehi, carina» le disse. «Cos'hai nella borsa?»

«Acqua santa» disse Jace comparendo accanto a Clary come se fosse stato un genio biondo, sarcastico e dal pessimo carattere evocato lì per lì. «Perché, hai sete?»

«Oooh, un Cacciatore» disse il vampiro. «Che paura!» Strizzò l'occhio e tornò a confondersi nella folla.

«I vampiri sono delle tali primedonne» sospirò Magnus sulla porta. «Non so proprio perché mi ostino a dare queste feste.»

«Per il tuo gatto» gli ricordò Clary.

Magnus si rianimò. «È vero. Il presidente Miao merita tutti i miei sforzi.» Guardò la ragazza e il gruppetto di Cacciatori alle sue spalle. «Ve ne andate?»

Jace annuì. «Non vorremmo abusare della tua ospitalità.»

«Ma quale ospitalità?» disse Magnus. «Vorrei poter dire che è stato un piacere, ma non è così. Non che non siate tutti dei tipi carini. E per quanto riguarda te...» strizzò un occhio glitterato ad Alec, che reagì con un'espressione sbalordita «... chiamami quando vuoi.»

Alec arrossì e balbettò qualcosa, e probabilmente sarebbe andato avanti così tutta la notte se Jace non lo avesse preso per un gomito e trascinato verso la porta. Isabelle li seguì. Clary stava per fare lo stesso quando qualcosa le sfiorò un braccio: era Magnus. «Ho un messaggio per te» le disse. «Da parte di tua madre.»

Clary restò tanto sbalordita che lasciò quasi cadere lo zainetto. «Da mia madre? Vuoi dire che ti ha chiesto di dirmi qualcosa?»

«Non esattamente» disse Magnus. Per una volta i suoi occhi felini, attraversati dalle pupille verticali come brecce in un muro verde e dorato, erano seri. «Però la conoscevo, in un modo diverso da come la conoscevi tu. Ha fatto quello che ha fatto per tenerti fuori da un mondo che odiava. Tutta la sua esistenza, la sua fuga, la latitanza... le sue bugie, come le chiami tu... avevano lo scopo di tenerti al sicuro. Non sprecare tutti i suoi sacrifici rischiando la vita. Lei non lo vorrebbe.»

«Non vorrebbe che la salvassi?»

«Non se questo vuol dire metterti in pericolo.»

«Ma io sono l'unica persona a cui importa di ciò che le accadrà...»

«No» disse Magnus.

Clary sbatté gli occhi. «Non capisco. C'è... Magnus, se sai qualcosa...»

Lo stregone la interruppe con brutale determinazione. «E c'è un'ultima cosa.» I suoi occhi si spostarono velocemente verso la porta, dove Jace la stava aspettando in mezzo ad Alec e Isabelle. «Non dimenticare che quando tua madre fuggì dal Mondo Invisibile, non era dai mostri che si stava nascondendo. E nemmeno dagli stregoni, dai licantropi, dal Piccolo Popolo o dai demoni. Stava fuggendo da *loro.* Dai Cacciatori.»

Loro. I Cacciatori. La stavano aspettando fuori dal magazzino. Jace aveva le mani in tasca e se ne stava appoggiato alla balaustra della scala a guardare i vampiri che si aggiravano attorno alle loro moto imprecando e bestemmiando. Aveva un lievissimo sorriso sul volto. Alec e Isabelle erano un po' più lontani. Isabelle si stava asciugando gli occhi e Clary sentì un'ondata di rabbia irrazionale: Isabelle conosceva appena Simon, questo non era il *suo* disastro. Era Clary che aveva il diritto di fare storie, non quella Cacciatrice.

Quando Clary uscì dal magazzino, Jace si staccò dalla balaustra e s'incamminò di fianco a lei senza parlare. Sembrava perso nei suoi pensieri. Isabelle e Alec, che camminavano spediti davanti a loro, stavano discutendo di qualcosa. Clary accelerò un po' il passo, allungando il collo per sentirli.

«Non è colpa tua» stava dicendo Alec. Mostrava un certa cautela in quello che diceva, come se si fosse già trovato in quella situazione con sua sorella. Clary si chiese quanti nuovi spasimanti le fosse capitato di trasformare in topi. «Però questo dovrebbe insegnarti a non andare tanto

spesso alle feste dei Nascosti» aggiunse. «Sono sempre una fonte di guai.»

Isabelle tirò su forte con il naso. «Se gli fosse successo qualcosa io... io non so cosa avrei fatto.»

«Probabilmente la stessa cosa che stavi facendo prima» disse Alec con un'aria annoiata. «Non puoi certo dire di conoscerlo da una vita...»

«Questo non vuol dire che io non...»

«Cosa? Che non lo ami?» sbottò Alec alzando la voce. «Bisogna conoscere una persona per amarla... è questo l'amore.»

«Ma non è solo questo.» Isabelle sembrava triste. «Tu ti sei divertito alla festa, Alec?»

«No.»

«Ho pensato che magari Magnus ti piaceva. È carino, vero?»

«Carino?» Alec la guardò come se fosse pazza. «I gattini sono carini, Izzy. Gli stregoni sono...» Esitò. «Un'altra cosa» terminò tenendosi sul vago.

«Pensavo che potesse succedere qualcosa.» Isabelle sembrava di nuovo triste. Il suo ombretto scintillava come lacrime mentre guardava il fratello. «Che poteste fare amicizia.»

«Ce li ho già degli amici» disse Alec guardandosi alle spalle e cercando con gli occhi, quasi involontariamente, Jace.

Ma Jace aveva gli occhi bassi, era perso nei suoi pensieri e non se ne accorse.

«Hai bisogno di amici diversi» disse Isabelle con una voce tanto tenue che Clary la sentì appena. Si sorprese a provare un senso di solidarietà nei suoi confronti. Evidentemente voleva bene a suo fratello: qualcosa nel modo in cui gli parlava le ricordò la propria voce quando si rivolgeva a Simon.

D'istinto allungò una mano per aprire lo zaino e dare un'occhiata all'interno... e aggrottò le sopracciglia. Era aperto. Tornò con la memoria alla fine della festa: aveva sollevato lo zaino e chiuso la cerniera. Ne era certa. Spalancò la borsa con il cuore che batteva a tutto spiano.

Le tornò in mente la volta in cui le avevano rubato il portafogli in metropolitana. Ricordò come avesse aperto la borsa e, non vedendo il portafogli, le si fosse prosciugata la bocca per la sorpresa. *L'ho fatto cadere? L'ho perso?* E poi si era resa conto di una cosa: *È andato.* Era come quella volta, solo mille volte peggio. Con la bocca asciutta come un deserto, Clary rovistò nello zainetto, buttando in giro i vestiti e l'album da disegno, con le unghie che raccoglievano lo sporco sul fondo della borsa. Niente.

Si fermò. Jace si stava attardando poco più avanti e sembrava impaziente. Alec e Isabelle erano già a un isolato di distanza. «Cosa c'è che non va?» chiese Jace, e Clary capì che stava per aggiungere qualche commento sarcastico, ma probabilmente vide in tempo l'espressione della ragazza, perché aggiunse solamente: «Clary?»

«È sparito» sussurrò lei. «Simon. Era nel mio zainetto...»

«Si è arrampicato fuori?»

Non era una domanda irragionevole, ma Clary, esausta e in preda al panico, reagì irragionevolmente. «Certo che no!» urlò. «Cosa credi, che non veda l'ora di farsi schiacciare da una macchina, ammazzare da un gatto o...»

«Clary...»

«Stai zitto!» strillò lei mulinandogli contro lo zainetto. «Sei stato tu a dire che non era il caso di farlo tornare normale...»

Lui afferrò al volo lo zainetto, glielo prese di mano e lo esaminò. «La cerniera è stata strappata» disse. «Dall'esterno. Qualcuno ha aperto la borsa con la forza.»

Clary, confusa, scosse il capo e sussurrò: «Io non...»

«Lo so.» La voce di Jace era gentile. Si mise le mani a coppa attorno alla bocca. «Alec! Isabelle! Andate avanti! Vi raggiungiamo.»

Le due figure, ormai distanti, si fermarono: Alec esitò, ma sua sorella lo prese per un braccio e lo spinse con decisione verso la fermata della metropolitana. Clary sentì qualcosa premerle contro la schiena: era la mano di Jace che la faceva girare delicatamente. Lei si lasciò guidare, inciampando nelle crepe del marciapiede. La mano di Jace sulla sua schiena era ferma e solida, ma la sentiva appena.

«Perché hai...» sussurrò.

«Perché ho che cosa?»

«Perché li hai fatti andar via? Alec e Isabelle?»

Jace non rispose. Erano di nuovo nell'ingresso della casa di Magnus. Quello spazio angusto era invaso dalla puzza stagnante di alcol e dall'indefinibile odore dolciastro che Clary era arrivata ad associare ai Nascosti. Jace allontanò la mano dalla schiena di Clary e suonò il citofono di Magnus.

«Jace» disse lei.

Lui la guardò, gli occhi come due monete ossidate. «Cosa?»

Clary cercò le parole. «Pensi che stia bene?»

«Simon?» Era la prima volta che pronunciava il nome di Simon. Jace ebbe un'esitazione e Clary ripensò alle parole di Isabelle: *Non fargli una*

domanda a meno che tu non sappia di poter reggere la risposta. Jace non disse nulla e suonò ancora il campanello, questa volta un po' più a lungo.

Magnus rispose, la voce che rimbombava nel piccolo ingresso: «CHI OSA DISTURBARE IL MIO RIPOSO?»

Jace sembrava quasi nervoso. «Jace Wayland. Ti ricordi? Sono del Conclave.»

«Oh, sì.» Magnus sembrava ringalluzzito. «Sei quello con gli occhi azzurri?»

«Parla di Alec» suggerì Clary.

«No. I miei occhi vengono solitamente definiti dorati» disse al citofono. «E luminosi, tanto per la cronaca.»

«Ah, sei quell'altro.» Magnus sembrava deluso. Se non fosse stata tanto sconvolta, Clary sarebbe scoppiata a ridere. «Sarà meglio che tu salga.»

Lo stregone andò ad aprire la porta con addosso un kimono di seta con il disegno di un drago, un turbante dorato e un'espressione di fastidio appena contenuto.

«Stavo dormendo» disse stizzito.

Jace sembrava sul punto di dire qualcosa di maleducato, probabilmente a proposito del turbante, così Clary lo prevenne. «Ci dispiace disturbarti...» iniziò.

Qualcosa di piccolo e bianco spuntò da dietro le caviglie dello stregone. Aveva delle strisce grigie a zigzag e delle orecchie rosa impennacchiate che lo facevano assomigliare più a un grosso topo che a un piccolo gatto.

«Il presidente Miao?» tentò Clary.

Magnus annuì. «È tornato.»

Jace guardò con un certo disgusto il gatto. «Ma quello non è un gatto» osservò. «È grande come un criceto.»

«Sarò tanto gentile da dimenticare quello che hai appena detto» disse Magnus spingendo il presidente Miao verso la scala alle sue spalle.

«E io dimenticherò la tua delusione nel vedere me invece di Alec. La maggior parte delle persone tende ad avere la reazione opposta.»

«Me ne rendo conto perfettamente» ammise Magnus. «Ma c'è qualcosa nel tuo amico. Non è come voi.»

«È più gentile» disse Jace. «E non è pronto per i tuoi giochetti. Stagli alla larga.»

Magnus lo guardò con gli occhi socchiusi. «È un ordine ufficiale del Conclave?»

«Più che altro un consiglio.»

«Non sarà per questo che siete venuti?»

«No.»

«Allora sarà meglio che mi diciate di cosa si tratta prima che debba tirarvelo fuori con un incantesimo della Verità.»

«Usare la magia su un membro del Conclave è proibito dall'Alleanza» cantilenò Jace.

Magnus puntò un dito su Clary. «Ma lei non è un membro del Conclave.»

«Non ce n'è bisogno» disse Clary mostrandogli lo zaino strappato. «È Simon. È scomparso.»

«Ah» disse Magnus con delicatezza. «Sarebbe a dire?»

«Scomparso» ripeté Jace. «Andato. Sparito. Assente. Svanito.»

«Magari si è nascosto sotto qualcosa» suggerì Magnus. «Non deve essere facile abituarsi a essere un topo, soprattutto per uno già così idiota.»

«Simon non è un idiota» protestò rabbiosa Clary.

«È vero» concordò Jace. «È solo che sembra idiota. In effetti è discretamente intelligente.» Il suo tono era leggero, ma le sue spalle erano tese mentre si voltava verso Magnus. «Mentre stavamo uscendo, uno dei tuoi ospiti è andato a sbattere contro Clary. Credo le abbia aperto lo zainetto e abbia preso il topo. Simon, voglio dire.»

Magnus lo guardò. «E...?»

«E devo scoprire chi era» disse Jace in tono fermo. «Immagino tu lo sappia. In fondo sei il Sommo Stregone di Brooklyn, no? Suppongo che a casa tua non succedano molte cose di cui tu resti all'oscuro.»

Magnus si stava ispezionando un'unghia glitterata. «Non ti sbagli.»

«Diccelo, per favore» scattò Clary. La mano di Jace si strinse attorno al suo polso. Clary sapeva che lui voleva che stesse zitta, ma era impossibile. «Ti prego.»

Magnus abbassò la mano con un sospiro. «Va bene. Ho visto uno dei vampiri motociclisti della tana di Uptown che se ne andava con un topo grigio in mano. Sinceramente ho pensato che fosse uno dei loro. A volte i Figli della Notte si trasformano in topi o in pipistrelli, quando si ubriacano.»

A Clary tremavano le mani. «E tu pensi che fosse Simon?»

Magnus ebbe una specie di tic nervoso. «Tiro a indovinare, ma mi sembra probabile.»

«C'è un'altra cosa.» Jace parlava con una certa calma, ma adesso era all'erta, come nell'appartamento prima di trovare il Dimenticato. «Dov'è la

tana?»

«Che cosa?»

«La tana dei vampiri. È lì che sono andati, no?»

«Immagino di sì.» Magnus aveva l'aria di chi avrebbe preferito trovarsi da qualche altra parte.

«Ho bisogno che tu mi dica dove si trova.»

Magnus scosse il capo pieno di gel e di glitter. «Non ho intenzione di inimicarmi i Figli della Notte per un mondano che non conosco neppure.»

«Aspetta» lo interruppe Clary. «Cosa possono volere da Simon? Credevo non avessero il permesso di fare del male agli umani...»

«Vuoi che provi a indovinare?» disse Magnus con una certa gentilezza. «Hanno pensato fosse un animale addomesticato e che sarebbe stato divertente uccidere la bestiolina di un Cacciatore. Voi non gli piacete molto, qualsiasi cosa dicano gli Accordi... E nell'Alleanza non si dice niente riguardo all'uccisione di animali.»

«Lo uccideranno?» chiese Clary con gli occhi sbarrati.

«Non necessariamente» si affrettò a dire Magnus. «Forse hanno pensato che fosse uno dei loro.»

«E in quel caso cosa gli succederebbe?»

«Be', al sorgere del sole riprenderà la forma umana e loro lo uccideranno comunque. Però questo potrebbe darvi qualche ora in più.»

«Allora ci devi aiutare» disse Clary allo stregone. «O Simon morirà.»

Magnus la guardò per bene con un'espressione di realistica solidarietà. «Tutti muoiono, cara» disse. «È meglio che ti ci abitui.»

Fece per chiudere la porta, ma Jace vi infilò un piede per impedirglielo. Magnus sospirò. «Cosa c'è ancora?»

«Non ci hai detto dov'è la tana» disse Jace.

«E non ho intenzione di farlo. Vi ho detto...»

Fu Clary a interromperlo, passando davanti a Jace e trovandosi faccia a faccia con lo stregone. «Tu hai preso la mia infanzia» disse. «I miei ricordi. Non puoi fare almeno questa cosa per me?»

Magnus socchiuse i suoi scintillanti occhi di gatto. Da qualche parte, in lontananza, il presidente Miao stava strillando. Lo stregone abbassò lentamente la testa e la picchiò una volta, nemmeno troppo piano, contro il muro. «Il vecchio Hotel Dumont» disse. «Uptown.»

«So dov'è.» Jace sembrava soddisfatto.

«Quanto è lontano? Dobbiamo andarci subito. Hai un Portale?» chiese Clary rivolgendosi a Magnus.

«No.» Lo stregone era infastidito. «I Portali sono abbastanza difficili da costruire e comportano notevoli rischi per i loro proprietari. Se non sono ben protetti ne possono uscire creature decisamente spiacevoli. Gli unici che conosco a New York sono quello a casa di Dorothea e uno da Renwick, ma sono tutti e due troppo lontani perché valga la pena andarci, sempre ammesso che i loro proprietari accettino di farveli usare, cosa che probabilmente non farebbero. Tutto chiaro? E adesso andatevene.» Magnus si mise a fissare il piede di Jace, che bloccava ancora la porta. Jace non si mosse.

«Ancora una cosa» disse. «C'è un luogo consacrato da queste parti?»

«Ottima idea. Se avete intenzione di attaccare da soli una tana di vampiri, sarà meglio che prima preghiate i vostri dei.»

«Ci servono armi» tagliò corto Jace. «Oltre a quelle che abbiamo addosso.»

«C'è una chiesa cattolica in Diamond Street. Vi va bene?»

Jace annuì e fece un passo indietro. «Andr...»

La porta gli si chiuse in faccia. Clary ansimava come se stesse correndo e restò a fissarla finché Jace non la prese per un braccio e la trascinò giù per gli scalini, verso la notte.

capitolo 14
L'HOTEL DUMORT

Di notte la chiesa di Diamond Street aveva un aspetto lugubre. Le sue finestre ad arco gotiche riflettevano la luce della luna come specchi d'argento. L'edificio era circondato da una balaustra di ferro battuto dipinta di nero opaco. Clary provò ad aprire il cancello principale, ma era chiuso con un lucchetto massiccio. «È chiuso a chiave» disse guardando Jace.

Il ragazzo brandì il suo stilo. «Ci penso io.»

Clary lo guardò trafficare con il lucchetto, osservò la curva asciutta della sua schiena, i rigonfiamenti dei muscoli sotto le maniche corte della maglietta. La luce della luna gli schiariva i capelli, conferendo loro una tonalità più argentata che dorata.

Il lucchetto cadde a terra con un rumore secco, ridotto a un ammasso contorto di metallo. Jace sembrava soddisfatto di sé. «Come al solito» disse. «Sono incredibilmente bravo in queste cose.»

Clary provò un improvviso senso di fastidio. «Quando la parte autocelebrativa della serata sarà finita...»

«La parte autocelebrativa della serata non finisce mai.»

«... magari potremo tornare a salvare il mio migliore amico dalla morte per dissanguamento?»

«Dissanguamento» ripeté Jace colpito. «Che parolona...»

«E tu sei un gran...»

«Ehi» la interruppe lui. «Non si dicono parolacce in chiesa.»

«Non siamo ancora in chiesa» borbottò Clary seguendolo lungo il viottolo che conduceva al portale. L'arco di pietra sopra le porte era magnificamente scolpito e sulla sua sommità era posto un angelo che guardava verso il basso. Guglie puntutissime si stagliavano nere contro il cielo notturno e Clary si rese conto che quella era la chiesa che aveva intravisto qualche ora prima da McCarren Park. Si morse un labbro. «Forzare la porta di una chiesa non mi sembra il massimo della legalità.»

Il profilo di Jace era sereno alla luce della luna. «Infatti non lo faremo» disse infilandosi in tasca lo stilo. Appoggiò una mano scura e affusolata, segnata ovunque da delicate cicatrici bianche che creavano una specie di velo di pizzo, contro il legno della porta, poco sopra la serratura. «In nome del Conclave» disse «io chiedo di avere accesso a questo luogo sacro. In nome della Battaglia-che-non-ha-mai-fine, io chiedo di poter usare le tue armi. E in nome dell'angelo Raziel, chiedo la tua benedizione sulla mia missione contro le tenebre.»

Clary lo fissò. Jace non si mosse, nemmeno quando la brezza notturna gli soffiò i capelli negli occhi. Sbatté le palpebre, e Clary stava per dire qualcosa, quando la porta si aprì con un clic e un cigolio dei cardini. Si spalancò dolcemente di fronte a loro, aprendosi su uno spazio deserto, fresco e buio, illuminato da punti di fuoco.

Jace fece un passo indietro. «Dopo di te.»

Quando Clary entrò nella chiesa, fu avvolta da un'ondata di aria fresca e dall'odore di pietra e cera di candele. Le file poco illuminate di panche arrivavano fino all'altare, e contro la parete opposta una montagna di candele splendeva come un letto di lucciole. Clary si rese conto che, a parte l'Istituto, che in effetti non contava, non era mai stata in una chiesa prima d'allora. Aveva visto l'interno delle chiese nelle fotografie e nei film e nei cartoni animati giapponesi alla televisione, dove comparivano spesso. Una scena di uno dei suoi anime preferiti si svolgeva in una chiesa con un mostruoso prete-vampiro. Dentro una chiesa, in teoria, avresti dovuto sentirti al sicuro, ma per lei non era così. Delle strane forme sembravano spiarla dalle ombre. Ebbe un brivido.

«Le pareti di pietra tengono fuori il caldo» disse Jace, che se n'era accorto.

«Non è per quello» disse lei. «Sai, non ero mai stata in chiesa.»

«Sei stata all'Istituto. E al Pandemonium.»

«Voglio dire in una vera chiesa. Per la messa e roba del genere.»

«Be', questa è la navata, dove ci sono i banchi, e dove si siede la gente durante le funzioni.» Si spostarono in avanti e le loro voci echeggiarono contro le pareti di pietra. «Questo è l'abside. E questo è l'altare, dove il prete officia il rito dell'eucarestia. Si trova sempre sul lato orientale della chiesa.» Si inginocchiò di fronte all'altare e, per un momento, Clary pensò che stesse pregando. L'altare di granito scuro era alto e coperto da un drappo rosso. Alle sue spalle c'era una specie di paravento dorato su cui erano incise figure di santi e martiri, tutti con un disco d'oro dietro la testa a rappresentare l'aureola.

«Jace» sussurrò. «Cosa stai facendo?»

Il ragazzo aveva appoggiato le mani sul pavimento di pietra e le muoveva rapidamente avanti e indietro, come se stesse cercando qualcosa, con le dita che sollevavano la polvere. «Cerco delle armi.»

«Qui?» Clary era sbalordita.

«Di solito sono nascoste vicino all'altare. Per i casi di emergenza.»

«Cos'è, una specie di accordo che avete con la Chiesa cattolica?»

«Non solo. I demoni sono sulla Terra da quando ci siamo noi. Sono in tutto il mondo, in forme diverse... i *daemon* greci, i *deva* persiani, gli *asma* hindi, gli *oni* giapponesi. La maggior parte delle religioni tengono conto sia della loro esistenza sia della lotta contro di essi. Gli Shadowhunters non si schierano con nessuna religione in particolare e, in cambio, loro ci forniscono assistenza. Avrei potuto andare anche in una sinagoga ebraica, in un tempio scintoista o in... ah, eccola.» Spazzò via un po' di polvere e Clary gli si inginocchiò accanto. Incisa in una delle pietre ottagonali davanti all'altare c'era una runa. Clary la riconobbe quasi con la stessa facilità con cui avrebbe letto una parola in inglese. Era la runa che significava Cacciatore.

Jace prese il suo stilo e toccò la pietra. Con un cigolio, essa si spostò, rivelando un anfratto buio. Lì dentro c'era una lunga scatola di legno. Jace sollevò il coperchio e guardò soddisfatto gli oggetti perfettamente allineati all'interno della scatola.

«Cosa sono queste cose?» chiese Clary.

«Boccette di acqua santa, pugnali benedetti, lame d'acciaio e d'argento»

rispose Jace impilando le armi sul pavimento accanto a sé. «Filo d'acciaio per i demoni... al momento non ci serve a molto, ma fa sempre comodo averne un po' di riserva... proiettili d'argento, incantesimi di protezione, crocifissi, stelle di Davide...»

«Gesù!» disse Clary.

«No, lui non credo ci starebbe, dentro una scatola.»

«JACE!»

«Cosa?»

«Non lo so, non mi sembra giusto fare battute del genere in chiesa.»

Jace alzò le spalle. «Io non sono credente.»

Clary lo guardò stupita. «No?»

Il ragazzo scosse il capo. I capelli d'argento gli ricaddero davanti al volto, ma non li spostò, mentre esaminava una fiala con un liquido trasparente. Le dita di Clary prudevano per il desiderio di farlo. «Pensavi fossi religioso?» le chiese lui.

«Be'...» Clary esitò un po'. «Se esistono i demoni, allora deve esserci...»

«Deve esserci cosa?» Jace si infilò la boccetta in tasca. «Ah, vuoi dire che se c'è questo...» e indicò il pavimento «... deve esserci anche questo.» Indicò il soffitto.

«Mi sembra una deduzione sensata, no?»

Jace abbassò la mano e raccolse una spada, di cui esaminò l'elsa. «Ti dirò una cosa» disse poi. «Sono dieci anni che uccido demoni. Devo averne rispediti più o meno cinquecento nella dimensione infernale da cui erano arrivati. E in tutto questo tempo - in tutto questo tempo - non ho mai visto un angelo. E non ho mai sentito nessuno che ne avesse visto uno.»

«Ma è stato un angelo a creare i Cacciatori» disse Clary. «È quello che ha detto Hodge.»

«Una bella storia, vero?»

«Io credevo che voi foste i guerrieri prescelti da Dio» disse Clary.

Jace la guardò con gli occhi semichiusi, come un gatto. «Mio padre credeva in Dio» disse. «Io no.»

«Per niente?» Clary non sapeva bene perché gli stesse dando il tormento... Lei, da parte sua, non si era mai chiesta se credesse in Dio o negli angeli eccetera, e se gliel'avessero chiesto avrebbe risposto che non ci credeva. Ma in Jace c'era qualcosa che la spingeva ad attaccarlo, a rompere il suo guscio di cinismo e a fargli ammettere che credeva in qualcosa, che sentiva qualcosa, che gli importava di qualcosa.

«Mettiamola così» disse il ragazzo mentre si infilava un paio di pugnali

nella cintura. La luce fioca dei lampioni e del traffico che filtrava attraverso le finestre colorate gettava dei riquadri colorati sul suo volto. «Mio padre credeva in un Dio giusto. *Deus volt* era il suo motto: "Dio lo vuole". Era il motto dei Crociati, e i Crociati andarono in battaglia e furono massacrati, proprio come mio padre. E quando l'ho visto morto in una pozza del suo sangue ho capito che non avevo smesso di credere in Dio. Avevo solo smesso di credere che gliene importasse qualcosa di noi. Dio forse esiste, Clary, o forse no, ma non credo che abbia importanza. In ogni caso ce la dobbiamo cavare da soli.»

Erano gli unici passeggeri della carrozza diretta verso Uptown. Clary sedeva in silenzio con le ginocchia sotto il mento e pensava a Simon. Ogni tanto Jace la guardava come se volesse dire qualcosa, ma poi sprofondava anche lui in un insolito silenzio.

Quando uscirono dalla metropolitana, le strade erano deserte, l'aria pesante e metallica, i negozietti latinoamericani, le lavanderie automatiche e le agenzie finanziarie silenziose dietro le loro serrande. Dopo un'ora di ricerche, trovarono finalmente l'albergo in una laterale della 116th. Ci erano passati davanti due volte, pensando che fosse uno dei tanti condomini abbandonati di quella zona, ma poi Clary vide l'insegna. Si era staccata da un lato e penzolava mezza nascosta dietro un albero rinsecchito. Avrebbe dovuto recitare HOTEL DUMONT, ma qualcuno aveva dipinto una R al posto della N.

«Hotel Dumort» disse Jace quando Clary gliela indicò. «Divertente.»

Clary aveva studiato francese solo per due anni, ma le bastò per capire il gioco di parole. «*Du mort*» disse. «Della morte.»

Jace annuì. Era di nuovo all'erta, come un gatto che vede un topo strisciare dietro un divano.

«Ma non può essere questo, l'albergo» disse Clary. «Le finestre sono sbarrate e la porta è murata e... oh...» si interruppe quando vide lo sguardo di Jace. «Giusto. Vampiri. Ma come fanno a entrare?»

«Volano» spiegò Jace indicando i piani più alti dell'edificio. In passato era evidentemente stato un bell'albergo di lusso. La facciata di pietra era decorata elegantemente con fregi e fiordalisi, scuri ed erosi da anni di esposizione all'aria inquinata e alle piogge acide di New York.

«Noi però non voliamo» fece notare Clary.

«No» concordò Jace «non voliamo. Facciamo una piccola effrazione.» Attraversò la strada per avvicinarsi all'hotel.

«Volare suonava più divertente» disse Clary affrettando il passo per raggiungerlo.

«Al momento qualsiasi cosa suonerebbe più divertente.» Clary si chiese se dicesse sul serio. In lui c'era una sorta di eccitazione, di attesa della caccia che non glielo faceva sembrare affatto scontento della situazione. *Ha ucciso più demoni di chiunque altro alla sua età.* Non potevi uccidere tutti quei demoni se non ti piaceva combattere.

Si era alzato un vento caldo che muoveva le foglie degli alberi rachitici davanti all'hotel e trascinava la spazzatura raccolta nei canaletti di scolo e sui marciapiedi facendola volteggiare sulla strada piena di crepe. Quella zona era stranamente deserta, pensò Clary. Di solito a Manhattan c'era sempre qualcuno per strada, anche alle quattro del mattino. Diversi lampioni erano spenti, mentre quello più vicino all'albergo gettava un fioco bagliore giallo sul vialetto che portava a quella che un tempo era la porta d'ingresso.

«Stai lontana dalla luce» Jace la tirò verso di sé per una manica del giubbotto. «Potrebbero fare la guardia dalle finestre. E non guardare in su» aggiunse, ma era troppo tardi. Clary aveva già sollevato lo sguardo verso le finestre rotte dei piani superiori. Per un istante pensò di avervi visto un accenno di movimento, un lampo bianco che avrebbe potuto essere un volto o una mano che apriva una tenda pesante...

«Vieni» disse Jace, e la trascinò a fondersi nelle ombre proiettate dai muri dell'albergo. Clary sentì i nervi tesi del Cacciatore nella spina dorsale, nel pulsare dei suoi polsi, nel martellare del sangue nelle sue orecchie. Il flebile ronzio delle auto sembrava lontanissimo e l'unico suono che contasse era quello delle sue scarpe che scricchiolavano sull'asfalto cosparso d'immondizia. Avrebbe voluto essere capace di camminare senza produrre alcun rumore, come un Cacciatore. Forse un giorno avrebbe chiesto a Jace di insegnarglielo.

Sgattaiolarono oltre l'angolo dell'albergo, in un vicolo che probabilmente in passato veniva usato per la consegna delle merci. Era stretto e stipato di immondizia: scatoloni marci, bottiglie vuote, pezzi di plastica, oggetti sparsi che a Clary parvero dapprima stuzzicadenti, ma che più da vicino sembravano...

«Ossa» disse Jace inespressivo. «Ossa di cani e gatti. Non avvicinarti troppo: guardare la spazzatura dei vampiri di solito non è un bello spettacolo.»

Clary cercò di trattenere la nausea. «Va bene» disse. «Almeno sappiamo

che siamo nel posto giusto» e fu ricompensata dal lampo di rispetto che comparve brevemente nello sguardo di Jace.

«Oh, ci puoi scommettere che siamo nel posto giusto» disse. «Adesso dobbiamo solo capire come fare a entrare.»

In quel punto un tempo c'erano state delle finestre, che ora erano murate. Non c'erano porte né tracce di uscite di sicurezza. «Quando questo era un albergo» disse lentamente Jace «le consegne dovevano arrivare qui. Voglio dire, non potevano far passare i fornitori dalla porta principale e non ci sono altri posti per parcheggiare un furgone. Per cui ci deve essere un modo per entrare...»

Clary pensò ai negozietti e alle *bodegas* dalle parti di casa sua, a Brooklyn. Li vedeva ricevere le consegne, la mattina presto, mentre andava a scuola. Aveva visto i proprietari del negozio di alimentari coreano aprire le porte basse di metallo, di fianco all'ingresso, affinché potessero portare in cantina le scatole di tovaglioli di carta e di cibo per gatti. «Scommetto che ci sono delle porte basse. Probabilmente sono sepolte sotto questa spazzatura.»

Jace annuì immediatamente. «È quello che stavo pensando anche io» sussurrò. «Mi sa che ci toccherà spostare queste schifezze. Possiamo iniziare con il cassonetto.» Lo indicò con un'espressione decisamente poco entusiasta.

«Preferiresti affrontare un'orda di demoni affamati, vero?» gli chiese Clary.

«Almeno non sarebbero pieni di vermi. Be'» aggiunse dopo averci pensato sopra «non tutti almeno. Una volta ho incontrato un demone nelle fogne sotto la Gran Central...»

«Lascia perdere.» Clary sollevò una mano per fermarlo. «Non sono dell'umore giusto.»

«Dev'essere la prima volta che una ragazza mi dice una cosa del genere» la prese in giro Jace.

«Stammi vicino e non sarà l'ultima.»

Jace sorrise con un angolo della bocca. «Questo non è certo il momento giusto per le scaramucce. Abbiamo dell'immondizia da spostare.» Si avvicinò al cassonetto e lo prese da un lato. «Tu prendilo dall'altra parte. Lo ribaltiamo.»

«Così faremmo troppo rumore» ribatté Clary mentre prendeva posto dall'altro lato del cassonetto. Era un cassonetto standard della nettezza urbana, verde scuro e pieno di macchie indefinibili. Puzzava ancora di più di

quanto puzzino normalmente i cassonetti, puzzava di spazzatura e di qualcos'altro, qualcosa di denso e dolce che le invase la gola e le fece venire da vomitare. «Dovremmo spingerlo.»

«Senti un po'...» iniziò a dire Jace, quando una voce parlò all'improvviso dalle ombre alle loro spalle distruggendo la loro precaria tranquillità.

«Siete proprio convinti di volerlo fare?» chiese la voce.

Clary si immobilizzò, fissando le ombre all'imboccatura del vicolo. Per un terribile istante si chiese se non si fosse immaginata quella voce, ma anche Jace si era bloccato con un'espressione sbalordita. Era raro che qualcosa lo stupisse e ancora più raro che qualcuno riuscisse ad avvicinarsi a lui senza farsi sentire. Jace si allontanò dal cassonetto, la mano che scivolava verso la cintura, la voce calma. «C'è qualcuno laggiù?»

«*Dios mio.*» La voce era maschile e aveva un tono divertito e un liquido accento spagnolo. «Voi non siete di questo quartiere, vero?»

Fece un passo avanti, uscendo dalle ombre più buie. Il suo contorno si definì lentamente: un ragazzo, non molto più anziano di Jace e di circa quindici centimetri più basso. Aveva un'ossatura esile, grandi occhi scuri e la pelle color miele che sembrava uscita da un dipinto di Diego Rivera. Indossava dei pantaloni neri, una camicia bianca con il colletto aperto e una collana d'oro al collo che scintillò un po' mentre si avvicinava alla luce.

«Direi di no» disse cauto Jace.

«Non dovreste essere qui.» Il ragazzo si fece scorrere una mano tra i folti riccioli neri che gli ricadevano sulla fronte. «Questo posto è pericoloso.»

Vuol dire che è un brutto quartiere. Clary ebbe quasi l'impulso di scoppiare a ridere, anche se la situazione non era affatto divertente. «Lo sappiamo» disse. «È solo che ci siamo un po' persi, tutto qui.»

Il ragazzo indicò il cassonetto. «Cosa stavate facendo con quello?»

Non sono molto brava a inventare balle al volo, pensò Clary, dopodiché guardò Jace che invece se la sarebbe cavata benissimo, o almeno così sperava.

Jace la deluse immediatamente. «Stavamo cercando di entrare nell'hotel. Pensavamo che ci potesse essere una porta nascosta, dietro il cassonetto.»

Gli occhi del ragazzo si spalancarono increduli. «*Puta madre*... e perché dovreste fare una cosa del genere?»

Jace scrollò le spalle. «Per scherzo, sai, tanto per divertirci un po'.»

«Tu non capisci. Questo posto è infestato, è maledetto. Malocchio.» Scosse vigorosamente il capo e disse alcune cose in spagnolo. Clary ebbe il sospetto che avessero a che fare con la stupidità dei ragazzini bianchi vi-

ziati e con la loro in particolare. «Venite con me. Vi accompagno alla metropolitana.»

«Lo sappiamo, dov'è la metropolitana» disse Jace tranquillamente.

Il ragazzo sfoggiò una risata morbida e vibrante. «*Claro* che lo sapete, ma se vi ci porto io, nessuno vi darà fastidio. E voi non siete in cerca di guai, vero?»

«Dipende» disse Jace muovendosi in modo che la sua giacca si aprisse leggermente mostrando il luccichio delle armi che portava alla cintura. «Quanto ti pagano per tenere la gente lontana dall'albergo?»

Il ragazzo si guardò alle spalle, e i nervi di Clary si tesero mentre immaginava l'imboccatura del vicolo che si riempiva di figure scure coi volti bianchi e le bocche rosse, il luccichio delle zanne improvviso come quando il metallo fa scintille sfregando contro l'asfalto. Quando tornò a guardare Jace, la bocca del ragazzo era una linea sottile: «Quanto mi pagherebbe chi, *chico*?»

«I vampiri. Quanto ti pagano? O c'è qualcos'altro? Ti hanno detto che ti faranno diventare come loro, ti hanno offerto la vita eterna, nessun dolore, niente malattie eccetera? Perché guarda che non ne vale la pena. La vita diventa una noia quando non vedi mai la luce del sole, *chico*» disse Jace.

Il ragazzo era privo d'espressione. «Mi chiamo Raphael, non *chico.*»

«Però sai di cosa stiamo parlando. Tu sai dei vampiri?» chiese Clary.

Raphael si voltò di lato e sputò. Quando tornò a guardarli, i suoi occhi erano pieni di faville d'odio. «*Los vampiros*, sì, quegli animali succhiasangue. Ancora prima che l'hotel venisse murato giravano delle storie... risate a notte fonda, piccoli animali che scomparivano, rumori di risucchi...» Si fermò e scosse il capo. «Tutti in questo quartiere sanno che è meglio stare alla larga, ma cosa possiamo fare? Non si può chiamare la *policia* per dire che il tuo problema sono i vampiri.»

«Li hai mai visti?» chiese Jace. «O conosci qualcuno che li ha visti?»

Raphael parlò lentamente. «C'erano dei ragazzi, una volta, un gruppo di amici. Pensavano di avere avuto una buona idea: entrare nell'albergo e uccidere i mostri. Hanno preso delle pistole e dei coltelli, tutti benedetti da un prete. Non sono mai usciti. Mia zia, qualche tempo dopo, ha trovato i loro vestiti di fronte a casa.»

«Di fronte a casa di tua zia?» chiese Jace.

«Sì. Uno dei ragazzi era mio fratello» rispose secco Raphael. «Così adesso sapete perché a volte vengo qui in piena notte, mentre torno dalla casa di mia zia, e perché vi ho detto di andarvene. Se entrate là dentro, non

uscirete più.»

«C'è un mio amico, dentro» disse Clary. «Siamo venuti a prenderlo.»

«Ah, allora forse non riuscirò a convincervi ad andarvene.»

«No» disse Jace. «Ma non preoccuparti. Non ci succederà quello che è successo ai tuoi amici.» Sfilò dalla cintura una delle spade angeliche e la sollevò. La luce fioca che emanava dalla spada gli illuminò gli zigomi, mettendo in ombra gli occhi. «Ho già ucciso un sacco di vampiri. Il loro cuore non batte, ma possono morire lo stesso.»

Raphael inspirò di colpo e disse qualcosa in spagnolo a voce troppo bassa e veloce perché Clary potesse capire. Avanzò verso di loro, quasi inciampando in una pila di confezioni di plastica accartocciate. «Io so cosa siete... ho sentito parlare di quelli come voi dal vecchio prete della chiesa di Santa Cecilia. Siete *los Cazadores.* Credevo che fosse solo una storia.»

«Tutte le storie sono vere» disse Clary a voce tanto bassa che Raphael parve non sentirla. Il ragazzo stava guardando Jace, i pugni stretti, le spalle irrigidite dalla tensione.

«Voglio venire con voi» disse.

Jace scosse il capo. «No. Assolutamente no.»

«Posso farvi vedere come entrare» propose Raphael.

Jace esitò. La tentazione sul suo volto era evidente. «Non possiamo portarti con noi.»

«Va bene.» Il ragazzo gli si affiancò e scalciò via un mucchio di spazzatura impilata contro un muro. Sotto la spazzatura c'era una grata di ferro, le sbarre sottili coperte da uno strato di ruggine. Si inginocchiò, afferrò le sbarre e spostò la grata. «Mio fratello e i suoi amici sono entrati da qui. Porta giù nelle cantine, credo.» Sollevò lo sguardo, mentre Jace e Clary lo raggiungevano. Clary respirava appena: l'odore della spazzatura era fortissimo e anche al buio si vedevano le sagome frenetiche degli scarafaggi che si spostavano tra i cumuli di avanzi.

Un sorriso sottile si era formato agli angoli della bocca di Jace. Aveva ancora in mano la spada angelica. La stregaluce che si diffondeva dalla spada dava al suo volto un carattere spettrale e le ricordò quando Simon si metteva la torcia elettrica sotto il mento per raccontarle le storie dell'orrore, quando avevano entrambi undici anni. «Grazie» disse Jace a Raphael. «Andrà benissimo.»

Il volto dell'altro ragazzo era pallido. «Andate là dentro e fate per il vostro amico quello che io non ho potuto fare per mio fratello.»

Jace si infilò nella cintura la spada angelica e diede un'occhiata a Clary.

«Seguimi» le disse prima di infilarsi nell'apertura con una mossa felina. Clary trattenne il respiro in attesa di sentire un urlo di dolore o di stupore, ma sentì solo un rumore sordo di piedi che atterravano su qualcosa di solido. «Tutto bene» la incoraggiò Jace. «Salta giù, ti prendo io.»

Clary guardò Raphael. «Grazie.»

Raphael non disse nulla e si limitò a porgerle la mano. Clary la usò per tenersi in equilibrio mentre si metteva in posizione. Le dita del ragazzo erano fredde. La lasciò andare e Clary cadde attraverso l'apertura. Fu questione di un secondo, poi Jace la prese al volo, l'abito che le risaliva sulle cosce e la mano del giovane Cacciatore che le accarezzava le gambe mentre lei gli scivolava tra le braccia.

Jace la rimise giù quasi immediatamente. «Tutto bene?»

Clary si abbassò il vestito, felice che lui non potesse vederla, al buio. Le sue calze a rete avevano una grossa smagliatura. «Sì.»

Jace estrasse la spada angelica, che emetteva una luce fioca, e la sollevò per cercare di capire dove si trovassero. Erano in uno spazio dal soffitto basso con il pavimento di cemento pieno di crepe. Riquadri di terra polverosa indicavano i punti in cui il cemento si era rotto, e Clary vide che dei rampicanti neri avevano già cominciato a risalire le pareti. Un vano privo di porta si apriva su un'altra stanza.

Un forte colpo sordo la fece sobbalzare. Quando si voltò vide Raphael che atterrava con le ginocchia piegate, a pochi centimetri da lei. Li aveva seguiti attraverso la grata. Il ragazzo si rialzò e rivolse loro un sorriso folle: «*Holà*!»

Jace, con la stregaluce in una mano e la spada angelica nell'altra, lo guardò furente. «Ti avevo detto...»

«E io ti ho sentito.» Raphael liquidò la frase di Jace con un movimento della mano. «Cosa pensi di fare? Non posso uscire da dove siamo entrati e non puoi lasciarmi qui da solo per farmi trovare dai morti... vero?»

«Non è detto» disse Jace, ma il suo tono non era troppo minaccioso. Aveva un'aria stanca, notò Clary con un certo stupore, e le ombre sotto i suoi occhi erano più pronunciate.

Raphael indicò la strada. «Dobbiamo andare da quella parte, verso le scale. Loro stanno ai piani più alti dell'albergo. Vedrete.» Superò Jace e oltrepassò il vano della porta. Jace lo guardò scuotendo il capo.

«Sto decisamente iniziando a odiare i mondani» disse.

Il piano più basso dell'albergo era un dedalo di corridoi labirintici che si

aprivano su magazzini vuoti, su una lavanderia deserta - con pile di asciugamani di lino ammuffiti ammucchiati dentro cesti di vimini marci - e su una cucina spettrale, i cui banchi di acciaio inossidabile affondavano nell'ombra. Quasi tutte le scale che portavano al piano di sopra erano scomparse: non marcite, ma abbattute deliberatamente, ridotte a mucchi di legna da ardere impilati alle pareti, con attaccati pezzi di tappeti persiani un tempo preziosi e ora ridotti a infiorescenze di muffa pelosa.

Le scale mancanti sconcertarono Clary. Cosa avevano i vampiri contro le scale? Alla fine ne trovarono una integra, nascosta dietro la lavanderia. Probabilmente le cameriere la usavano per trasportare la biancheria su e giù dai piani, prima dell'introduzione degli ascensori. I gradini erano ricoperti di polvere, come uno strato di neve grigia e asciutta che fece tossire Clary.

«Ssh» sibilò Raphael. «Ti sentiranno. Siamo vicini al posto dove dormono.»

«Come fai a saperlo?» gli sussurrò lei scocciata. Quel tipo non avrebbe dovuto nemmeno essere lì, cosa gli dava il diritto di darle lezioni su cosa fare e cosa non fare?

«Lo sento.» L'angolo dell'occhio di Raphael ebbe uno spasmo e Clary capì che era spaventato quanto lei. «Tu no?»

La ragazza scosse il capo. Non sentiva niente, a parte uno strano freddo: dopo il caldo soffocante all'esterno, il fresco dentro l'albergo era notevole.

In cima alle scale c'era una porta con la parola HALL appena leggibile sotto la polvere accumulata negli anni. Quando Jace la aprì, schizzò ruggine dappertutto. Clary si strinse le braccia al petto...

Ma la hall era vuota. Erano in un grande ingresso con la moquette marcia e sollevata a mostrare il parquet scheggiato sottostante. Un tempo l'elemento centrale della sala era stata la grande scalinata dalle curve aggraziate, affiancata da corrimano dorati e con una ricca passatoia rossa e dorata. Ora restavano solo i gradini più alti, che portavano verso il buio. La scala, infatti, finiva a mezz'aria, appena sopra le loro teste. Era una visione surreale che sembrava uscire da uno di quei quadri di Dalì o di Magritte che a Jocelyn piacevano tanto. Questo, pensò Clary, si sarebbe intitolato *La scala per il nulla.*

La sua voce suonò secca e polverosa come quell'ambiente. «Cos'hanno i vampiri contro le scale?»

«Niente» disse Jace. «Solo che non hanno bisogno di usarle.»

«È un modo di mostrare che questo posto è loro.» Gli occhi di Raphael

erano luminosi. Sembrava eccitato. Jace lo guardò di traverso.

«Hai mai visto un vampiro, Raphael?» chiese.

Raphael lo guardò con un'espressione quasi assente. «So che aspetto hanno. Sono più pallidi e più magri degli esseri umani, ma molto forti. Camminano come gatti e scattano con l'agilità dei serpenti. Sono belli e terribili. Come questo albergo.»

«Tu lo trovi bello?» chiese Clary sorpresa.

«Puoi vedere com'era anni fa. È come una donna anziana che in passato è stata bella, ma ormai il tempo le ha portato via la sua bellezza. Immagina questa scala com'era un tempo, con le lampade a gas accese come lucciole nel buio, e le terrazze piene di persone. Non com'è adesso, così...» Si interruppe, alla ricerca della parola giusta.

«Monco?» suggerì secco Jace.

Raphael sembrò quasi spaventato, come se Jace lo avesse risvegliato da un sogno a occhi aperti. Fece un risolino incerto e si voltò.

Clary si rivolse a Jace. «Dove sono? I vampiri, voglio dire.»

«Di sopra, probabilmente. A loro piace stare in alto quando dormono, come ai pipistrelli. Ed è quasi giorno.»

Come burattini attaccati a dei fili, Clary e Raphael guardarono contemporaneamente in alto. Sopra di loro non c'era nulla, a parte il soffitto affrescato, crepato e a tratti annerito come se vi fosse scoppiato un incendio. Un arco alla loro sinistra dava su uno spazio buio: le colonne malconce sui due lati erano coperte di bassorilievi di foglie e fiori. Mentre Raphael abbassava lo sguardo, una cicatrice alla base della sua gola, bianchissima contro la pelle scura, lampeggiò come se le facesse l'occhiolino. Clary si chiese come se la fosse fatta.

«Credo che dovremmo tornare alla scala di servizio» sussurrò la ragazza. «Qui mi sento troppo esposta, e poi non c'è modo di salire.»

Jace annuì. «Lo sai, vero, che quando ci arriveremo dovrai chiamare Simon e sperare che ti senta? Non c'è altro modo di trovarlo.»

Clary si chiese se le si vedeva in faccia la paura che provava. «Io...»

Le sue parole furono interrotte da un urlo da gelare il sangue. Clary si voltò di scatto.

Raphael. Era scomparso, nemmeno un'impronta nella polvere a indicare da che parte fosse andato... o fosse stato trascinato. Istintivamente allungò una mano verso Jace, ma lui si stava già muovendo, correva verso l'arco che si apriva nella parete opposta e verso le ombre dietro di esso. Clary non riusciva a vederlo, ma seguì la stregaluce che aveva in mano, come un

viaggiatore guidato attraverso una palude da un inaffidabile fuoco fatuo.

Dietro l'arco c'era quella che un tempo doveva essere stata una grandiosa sala da ballo. Il pavimento in rovina era di marmo bianco, ma ora era così distrutto da sembrare un tratto di iceberg alla deriva. Lungo le pareti correvano terrazze curve con balaustre velate di ruggine, e a intervalli regolari c'erano specchi con le cornici dorate, tutti sormontati da una testa di cupido anch'essa dorata. L'aria stagnante era attraversata da ragnatele che ricordavano antichi veli nuziali.

Raphael era in piedi al centro della sala, le braccia lungo i fianchi. Clary corse da lui, con Jace che la seguiva più piano. «Stai bene?» chiese la ragazza senza fiato.

Il ragazzo annuì lentamente. «Mi era sembrato di vedere qualcosa che si muoveva nell'ombra. Non era niente.»

«È tutto a posto» disse Clary, senza riuscire a convincere nemmeno se stessa. C'era qualcosa nell'espressione di Jace...

«Abbiamo deciso di tornare alle scale di servizio» disse Jace. «Non c'è niente su questo piano.»

Raphael annuì. «Ottima idea.»

Si diresse verso la porta senza guardare se qualcuno li seguiva. Aveva fatto solo qualche passo quando Jace chiamò il suo nome. «Raphael?»

Raphael si voltò, gli occhi spalancati come a chiedere cosa stava succedendo, e Jace lanciò il suo pugnale.

I riflessi di Raphael furono veloci, ma non abbastanza. La lama colpì il bersaglio e la forza dell'impatto lo gettò a terra. I piedi gli si sollevarono dal pavimento e cadde pesantemente sul marmo crepato. Nella penombra della stregaluce il suo sangue sembrava nero.

«*Jace*!» sibilò Clary incredula e scioccata. Aveva detto che odiava i mondani, ma non avrebbe mai...

Mentre si voltava per andare a soccorrere Raphael, Jace la gettò brutalmente da una parte, si lanciò sul ragazzo a terra e afferrò il pugnale che spuntava dal suo petto.

Ma Raphael fu più veloce. Prese il coltello e urlò quando la sua mano entrò in contatto con l'elsa a forma di croce. L'arma cadde sul pavimento di marmo, la lama sporca di nero. Jace aveva una mano chiusa sulla stoffa della camicia di Raphael e la Sanvi nell'altra. La spada brillava di una luce tanto intensa che Clary riuscì a distinguere i colori: il blu elettrico stinto della carta da parati, gli intarsi dorati del pavimento di marmo, la macchia rossa che si allargava sul petto di Raphael.

Ma Raphael stava ridendo. «Hai sbagliato mira» disse con un ghigno che gli scoprì per la prima volta un paio di incisivi bianchi e appuntiti. «Hai mancato il cuore.»

Jace strinse la presa. «Ti sei mosso all'ultimo momento» disse. «Decisamente maleducato.»

Raphael fece una smorfia e sputò rosso. Clary indietreggiò guardandolo con orrore man mano che capiva.

«Quando lo hai capito?» chiese Raphael. Il suo accento era scomparso, le sue parole erano diventate più precise.

«Ci ho pensato nel vicolo» disse Jace. «Ma immaginavo che ci avresti fatti entrare nell'albergo, prima di attaccarci. Una volta entrati non saremmo più stati protetti dall'Alleanza. Bella mossa. Quando non l'hai fatto ho pensato che forse mi ero sbagliato. Poi ho visto la cicatrice sulla gola.» Si rilassò un po', senza spostare la lama dalla gola di Raphael. «Quando ho visto quella catenella ho pensato che era una di quelle a cui si appendono le croci. Ed era così, vero? C'era una croce appesa alla catenella, quando sei uscito per andare dalla tua famiglia. In fondo è domenica sera, e cos'è la cicatrice di una piccola bruciatura per quelli come te che guariscono così in fretta?»

Raphael scoppiò a ridere. «Tutto qui? La mia cicatrice?»

«Quando sei uscito dalla hall, i tuoi piedi non hanno lasciato tracce nella polvere. A quel punto non ho più avuto dubbi.»

«Non è stato tuo fratello a entrare qui alla ricerca dei mostri, vero?» disse Clary. «Eri tu.»

«Siete tutt'e due molto intelligenti» sogghignò Raphael. «Ma non abbastanza. Guardate su» disse sollevando una mano per indicare il soffitto.

Jace allontanò quella mano senza spostare lo sguardo da Raphael. «Clary. Cosa vedi?»

La ragazza sollevò lentamente la testa con il terrore che le stringeva la bocca dello stomaco.

Devi immaginare questa scala com'era un tempo, con le lampade a gas accese come lucciole nel buio e le terrazze piene di persone. E adesso erano piene di persone, file su file di vampiri con i loro volti bianchi e morti, le loro bocche rosse spalancate, che li guardavano sbalorditi.

La bocca di Clary era così asciutta che fece fatica a farne uscire delle parole. «Sono qui. Sono tutti qui, Jace.»

Jace stava ancora guardando Raphael. «Li hai chiamati tu, vero?»

Raphael stava ancora sorridendo. Il sangue aveva smesso di scorrere dal-

la ferita al petto. «Ha importanza? Sono in troppi anche per te, Wayland.»

Jace non disse nulla. Sebbene non si fosse mosso, aveva il respiro accelerato, e Clary sentiva quasi la forza del suo desiderio di uccidere il ragazzo vampiro, di infilargli il pugnale nel cuore e cancellare per sempre quel sorriso dal suo volto. «Jace» gli disse. «Non ucciderlo.»

«Perché no?»

«Forse possiamo usarlo come ostaggio.»

Gli occhi di Jace si spalancarono. «Come ostaggio?»

Clary li vide stagliarsi sulla porta ad arco, ancora più numerosi, silenziosi come i Fratelli della Città di Ossa. Ma i Fratelli non avevano la pelle così bianca e incolore e nemmeno mani ripiegate a formare degli artigli...

Clary si leccò le labbra secche. «So quello che dico. Fallo alzare in piedi, Jace.»

Jace la guardò, poi scrollò le spalle. «Come vuoi.»

Raphael scattò: «Non è divertente.»

«È proprio per questo che nessuno sta ridendo.» Jace si alzò, trascinando con sé Raphael e puntandogli il coltello tra le scapole. «Ti posso bucare il cuore anche passando dalla schiena» minacciò. «Se fossi in te non mi muoverei.»

Clary si voltò e si rivolse alle figure scure che si stavano avvicinando. Sollevò una mano. «Fermatevi lì» disse «o infilerà quella lama nel cuore di Raphael.»

La folla fu percorsa da una specie di mormorio che avrebbe potuto essere sia un sussurro sia una risata. «Fermi!» ripeté Clary, e questa volta Jace fece qualcosa che lei non vide ma che fece lanciare a Raphael un urlo di dolore stupito.

Uno dei vampiri alzò una mano per fermare i propri compagni. Clary lo riconobbe come il ragazzo magro e biondo con l'orecchino che aveva visto alla festa di Magnus. «Non sta scherzando» disse. «Sono Cacciatori.»

Una vampira si fece strada attraverso la folla per piazzarglisi accanto: era una bella ragazza asiatica coi capelli blu e una gonna argentata. Clary si chiese se ci fossero vampiri brutti, o magari grassi. Forse la gente brutta non veniva vampirizzata. «Questi Shadowhunters sono entrati nel nostro territorio» disse. «Non sono più protetti dall'Alleanza. Io dico di ucciderli... loro hanno ucciso molti dei nostri.»

«Chi di voi è il Signore di questo posto?» chiese Jace con voce inespressiva. «Che si faccia avanti.»

La ragazza scoprì i denti appuntiti. «Non usare il tuo linguaggio da Con-

clave con noi, Cacciatore. Entrando qui hai infranto la tua preziosa Alleanza. La Legge non ti proteggerà.»

«Basta così, Lily» disse secco il ragazzo biondo. «La nostra Signora non è qui. È a Idris.»

«Qualcuno deve avere il comando al suo posto» osservò Jace.

Scese il silenzio. I vampiri sulle terrazze si sporgevano dalle balaustre per ascoltare meglio. Alla fine il vampiro biondo capitolò: «È Raphael che ha il comando.»

Lily, la ragazza coi capelli blu, emise un sibilo di disapprovazione. «Jacob...»

«Vi propongo uno scambio» disse velocemente Clary interrompendo la sfuriata di Lily e la risposta di Jacob. «Ormai avrete capito di avere portato a casa dalla festa qualcuno di troppo, ieri sera. È il mio amico Simon.»

Jacob sollevò un sopracciglio. «Sei amica di un vampiro?»

«Non è un vampiro. E nemmeno un Cacciatore» aggiunse vedendo che Lily socchiudeva gli occhi pallidi. «È solo un ragazzo qualsiasi. Un mondano.»

«Non abbiamo portato a casa nessun ragazzo umano dalla festa di Magnus. Sarebbe stata una violazione dell'Alleanza» disse Jacob.

«Era stato trasformato in un topo. Un piccolo topo grigio» spiegò Clary. «Qualcuno potrebbe avere pensato che fosse un animale domestico o...»

La sua voce si spense. La stavano guardando come se fosse pazza. Una gelida disperazione le penetrò nelle ossa.

«Fammi capire» chiese Lily. «Ci stai proponendo di scambiare la vita di Raphael con quella di un topo?»

Clary guardò Jace con un'espressione disperata. Il ragazzo le rivolse uno sguardo che voleva dire: L'idea è stata tua e adesso te la devi cavare da sola.

«Sì» disse tornando a voltarsi verso i vampiri. «È questo lo scambio che vi proponiamo.»

I vampiri la fissarono per un po', i volti bianchi quasi privi d'espressione. In un altro contesto Clary avrebbe detto che sembravano confusi.

Sentiva la presenza di Jace dietro di sé, sentiva il suo respiro teso. Le nocche di Jace erano bianche nel punto in cui stringeva la spalla di Raphael. Clary si chiese se facesse male. Si chiese se Jace si stesse scervellando nel tentativo di capire perché le avesse permesso di trascinarli in quel posto. Si chiese se non stesse iniziando a odiarla.

«È questo il topo di cui parli?»

Clary sbatté gli occhi. Un altro vampiro, un ragazzo nero e magro coi dreadlock, si era fatto strada fino alla prima fila. Teneva qualcosa tra le mani, qualcosa di grigio che squittiva piano. «Simon?» sussurrò Clary.

Il topo squittì più forte e iniziò ad agitarsi nella morsa delle mani del ragazzo. Il vampiro guardò il roditore prigioniero con un'espressione disgustata. «Accidenti, credevo fosse Zeke, anche se non capivo perché si comportasse così.» Scosse il capo e i suoi dreadlock frustarono l'aria. «Io dico che può prenderselo, amico. Mi ha già morso cinque volte.»

Clary allungò una mano per prendere Simon, ma Lily le si piazzò di fronte prima che potesse fare un altro passo verso l'amico. «Aspetta» disse la vampira. «Come facciamo a sapere che dopo aver preso il topo non ucciderete Raphael?»

«Vi diamo la nostra parola» rispose subito Clary, aspettandosi che i vampiri scoppiassero a ridere.

Non rise nessuno. Raphael imprecò qualcosa sottovoce in spagnolo. Lily guardò Jace con un'espressione incuriosita.

«Clary.» C'era una vena di esasperazione nella voce del giovane cacciatore. «È davvero un...»

«Niente giuramento, niente scambio» disse subito Lily approfittando del suo tono incerto. «Lee, non mollare il topo.»

Il ragazzo coi dreadlock strinse la presa su Simon, che gli affondò i denti nella mano. «Ahi!» esclamò Lee. «Che male!»

Clary colse l'opportunità per sussurrare a Jace. «Giura e basta! Cosa ti costa?»

«Per noi un giuramento non è come per voi mondani» sbottò lui rabbioso. «Un giuramento mi vincola per sempre.»

«Ah, sì? E cosa succederebbe se lo infrangessi?»

«Io non lo infrangerei mai, è questo il punto...»

«Lily ha ragione» disse Jacob. «Devi giurare. Giura che non farai del male a Raphael. Nemmeno dopo che vi avremo dato il topo.»

«Non farò male a Raphael» disse immediatamente Clary. «In nessun caso.»

Lily le rivolse un sorriso tollerante. «Non è di te che ci preoccupiamo.» Lanciò uno sguardo indagatore a Jace, che teneva Raphael tanto stretto da avere le nocche bianche. Una chiazza di sudore scuriva il tessuto della sua maglietta appena sotto le scapole.

«Va bene. Lo giuro» disse.

«Pronuncia il giuramento» ribatté Lily. «Giura sull'Angelo. Dillo tutto.»

Jace scosse il capo. «Prima tu.»

Le sue parole caddero nel silenzio come pietre, generando un'increspatura di mormorii tra i vampiri. Jacob sembrava preoccupato, Lily furiosa. «Non ci sperare, Cacciatore.»

«Noi abbiamo il vostro capo.» La punta del pugnale di Jace affondò un poco nella gola di Raphael. «E voi cos'avete? Un topo.»

Simon, prigioniero tra le mani di Lee, squittì furiosamente. Clary avrebbe voluto cercare di prenderselo, ma si trattenne. «Jace...»

Lily guardò Raphael. «Signore?»

Raphael aveva la testa bassa e i riccioli scuri gli nascondevano il volto. Il colletto della sua camicia era macchiato di sangue, che sgocciolava lungo la pelle nuda marrone. «Un topo abbastanza importante» disse «se siete venuti fino a qui per lui. Sarai tu, Cacciatore, a giurare per primo.»

La presa di Jace si serrò su di lui. Clary vide i suoi muscoli contrarsi sotto la pelle, le dita farsi ancora più bianche, come gli angoli della sua bocca, mentre lottava contro la propria rabbia. «Il topo è un mondano» disse. «Se lo uccidete sarete soggetti alla Legge...»

«È nel nostro territorio. Gli intrusi non sono protetti dall'Alleanza, lo sai benissimo...»

«Ma lo avete portato voi qui!» intervenne Clary furente. «Non è un intruso.»

«Questi sono dettagli» disse Raphael sorridendole nonostante il pugnale puntato alla gola. «E poi credi che non sentiamo le voci che girano, le notizie che scorrono nel Mondo Invisibile come il sangue scorre nelle vene? Valentine è tornato. Presto non esisteranno più né gli Accordi né l'Alleanza.»

La testa di Jace si alzò di scatto. «Dove lo hai sentito?»

Raphael fece una smorfia sdegnosa. «Lo sa tutto il Mondo Invisibile. Una settimana fa ha pagato uno stregone per evocare un branco di Divoratori. Ha inviato i suoi Dimenticati alla ricerca della Coppa Mortale. Quando la troverà non ci sarà più falsa pace tra noi, solo guerra. Nessuna Legge mi impedirà di strapparti il cuore in mezzo alla strada, Cacciatore...»

Clary non riuscì più a resistere. Si tuffò verso Simon spostando Lily con una spallata e strappò il topo dalle mani di Lee. Simon le si arrampicò su per il braccio avvinghiandosi alla manica con dei movimenti frenetici delle zampette.

«Va tutto bene» gli sussurrò la ragazza. «Va tutto bene.» Ma sapeva che non era così. Si voltò per tornare dov'era prima e sentì delle mani che le af-

ferravano la giacca e la trattenevano. Cercò di divincolarsi, ma i suoi sforzi per liberarsi dalle mani che la stringevano, le mani di Lily, affusolate e ossute e con le unghie nere, erano ostacolati dalla paura di far cadere Simon, appeso alla sua camicia con le unghie e con i denti. «Mollami!» urlò mentre tirava un calcio alla ragazza vampira. Il suo anfibio colpì il bersaglio con forza e Lily urlò per il dolore e la rabbia, dopodiché fece saettare una mano e colpì la guancia di Clary con tanta forza da farle scattare la testa all'indietro.

Clary barcollò e fu lì lì per cadere. Sentì Jace urlare il suo nome e quando si voltò vide che aveva lasciato andare Raphael e stava correndo da lei e si stava infilando una mano in tasca. Clary cercò di andare verso di lui, ma Jacob la afferrò per le spalle, affondandole le dita nella pelle.

Clary urlò... e il suono del suo urlo si perse in un altro, molto più forte, quando Jace tirò fuori una delle boccette di vetro dalla giacca e scagliò il contenuto verso di lei. Clary sentì qualcosa di bagnato e freddo colpirle il volto e sentì Jacob alle sue spalle urlare quando l'acqua toccò la sua pelle. Dalle sue dita si levò del fumo e lasciò andare Clary con un ululato ferino. Lily schizzò verso di lui, urlando il suo nome, e in quel pandemonio Clary sentì che qualcuno le afferrava un polso e cercò di liberarsi.

«Smettila, idiota, sono io» le ansimò Jace all'orecchio.

«Oh!» Clary si rilassò per un istante, ma tornò a irrigidirsi quando vide un profilo familiare avvicinarsi alle spalle di Jace. Lanciò un urlo e Jace si chinò e si voltò proprio mentre Raphael gli saltava addosso con i denti scoperti, veloce come un gatto. Le sue zanne presero la maglietta di Jace vicino alla spalla e strapparono il tessuto. Jace barcollò. Raphael gli restò avvinghiato come un ragno, i denti che scattavano verso la gola del Cacciatore. Le mani di Clary corsero alla cintura, alla ricerca del pugnale che le aveva dato Jace...

Una piccola figura grigia sfrecciò sul pavimento, schizzò tra i piedi di Clary e si lanciò contro Raphael.

Il vampiro urlò. Simon era appeso al suo avambraccio, i denti acuminati affondati nella carne. Raphael lasciò andare Jace e si gettò all'indietro schizzando sangue ovunque, mentre un fiume di oscenità in spagnolo si riversava dalla sua bocca.

Jace restò a guardarlo a bocca aperta. «Figlio di...»

Raphael ritrovò l'equilibrio, si strappò il topo dal braccio e lo lanciò sul pavimento di marmo. Simon lanciò uno squittio di dolore e poi schizzò verso Clary. La ragazza si chinò e lo raccolse, tenendoselo al petto il più

stretto possibile senza fargli male. Sentiva il suo piccolo cuore che martellava contro le sue dita. «Simon» sussurrò. «Simon...»

«Non c'è tempo. Tienilo bene.» Jace l'aveva presa per il braccio destro e la stava stringendo tanto da farle male. Nell'altra mano impugnava una spada angelica luccicante. «Muoviti.»

Iniziò ora a trascinarla ora a spingerla verso la periferia del gruppo di vampiri, che si ritraevano dalla luce della spada angelica soffiando come gatti furiosi.

«Piantatela di starvene lì impalati, idioti!» Era Raphael, il braccio attraversato da un rivolo di sangue, le labbra ritratte sopra gli incisivi appuntiti. Guardò la massa formicolante dei vampiri che si agitava confusa. «Prendete gli intrusi» urlò. «Uccideteli tutti... compreso il topo!»

I vampiri iniziarono ad avvicinarsi a Jace e Clary, alcuni camminando, altri fluttuando, altri calando dalle terrazze come pipistrelli neri. Jace accelerò il passo: si staccarono dalla folla e arretrarono verso la parete opposta. Clary si dimenò e si voltò parzialmente a guardarlo. «Non dovremmo metterci schiena contro schiena o qualcosa del genere?»

«Cosa? Perché?»

«Non lo so. Nei film fanno così quando si trovano in questo tipo di... situazione.»

Lo sentì tremare. Era spaventato? No, stava ridendo. «Tu...» sospirò Jace. «Tu sei la più...»

«La più cosa?» chiese Clary indignata. Stavano ancora arretrando, facendo attenzione a evitare i pezzi di mobili rotti e le schegge di marmo che coprivano il pavimento. Jace teneva la spada angelica alta sopra le loro teste. Clary notò come i vampiri girassero attorno ai bordi del cerchio di luce proiettato dalla spada. Si chiese per quanto tempo li avrebbe potuti tenere a bada.

«Niente» disse Jace. «Questa non è una situazione, va bene? Quella parola teniamola per quando le cose si metteranno veramente male.»

«Veramente male? Adesso non ti sembra che vadano veramente male? Cosa vuoi, che una testata nucleare...»

Si interruppe per lanciare un urlo quando Lily sfidò la luce e si lanciò contro Jace, i denti scoperti in un ringhio rovente. Jace prese la seconda lama dalla cintura e la vibrò in aria. Lily cadde a terra strillando: un grosso taglio le sfrigolava lungo il braccio. Mentre si rimetteva in piedi barcollando, gli altri vampiri si fecero avanti per circondarla. Erano tantissimi, pensò Clary, così tanti...

Portò la mano alla cintura e le sue dita si chiusero sull'elsa del pugnale. Era freddo e alieno contro la sua pelle. Non sapeva usare un pugnale. Non aveva mai tirato un pugno a nessuno, figuriamoci una coltellata. Non era nemmeno andata a scuola il giorno in cui avevano spiegato come difendersi da rapinatori e stupratori usando oggetti quotidiani tipo le chiavi della macchina o le matite. Sguainò il pugnale e lo sollevò. Le tremava la mano.

La finestra implose in una doccia di vetri rotti. Clary si sentì urlare e vide i vampiri, a meno di un braccio di distanza da lei e Jace, voltarsi in preda allo stupore, e lo shock mescolarsi al terrore sui loro volti. Perché dalle finestre rotte stavano entrando decine di figure snelle, a quattro zampe, pancia a terra, mentre raggi di luna e frammenti di vetro si rifrangevano sulla loro pelliccia. I loro occhi erano fiamme blu e dalle loro gole usciva un ringhio basso e composito che ricordava il tramestio torbido di una cascata.

Lupi.

«Ecco» disse Jace. «Questa sì che è una situazione.»

capitolo 15
ABBANDONATI

I lupi si prepararono a saltare, acquattati e ringhianti, e i vampiri, colti di sorpresa, arretrarono. Solo Raphael tenne la posizione. Si stringeva ancora il braccio ferito, la camicia un pasticcio di sangue e polvere. «*Niños de la Luna*» sibilò. Anche Clary, il cui spagnolo era quasi inesistente, capì ciò che aveva detto. «I Figli della Luna... i lupi mannari.» Pensavo si odiassero «sussurrò a Jace.» I vampiri e i licantropi, dico.

«E infatti è così. Non vanno mai nelle tane degli altri. Mai. L'Alleanza lo vieta.» Sembrava quasi indignato. «Deve essere successo qualcosa. E non è una buona notizia. Proprio per niente.»

«Be', come potrebbe andare peggio di prima?»

«Può» disse Jace. «Perché stiamo per trovarci nel bel mezzo di una guerra.»

«Come osate entrare nella nostra tana?» urlò Raphael. Aveva il volto violaceo dalla rabbia. «Se è la morte che volete, vi daremo la morte!»

Il lupo più grosso, un mostro grigio chiazzato, con denti che sembravano quelli di uno squalo, emise un colpo di tosse ansimante, quasi canino. Mentre avanzava, tra un passo e l'altro, cambiava forma, come se un'onda lo stesse percorrendo e deformando. Ora era un uomo alto e muscoloso

con lunghi capelli che pendevano a ciocche grigie simili a corde. Portava dei jeans e un pesante giubbotto di pelle e c'era qualcosa che ricordava un lupo nei tratti del suo volto asciutto e segnato. «Non siamo venuti per combattere» disse. «Siamo venuti per la ragazza.»

Raphael riuscì a sembrare al tempo stesso furioso e sbalordito. «Per chi?»

«Per la ragazza umana.» Il licantropo allungò un braccio rigido e lo puntò su Clary.

La ragazza era troppo scioccata per muoversi. Simon, che le si stava agitando tra le mani, si immobilizzò. Alle spalle di Clary, Jace borbottò tra sé qualcosa che suonò decisamente blasfemo. «Non mi avevi detto di conoscere dei licantropi.» Clary percepì la leggera titubanza sotto il suo tono inespressivo: era sorpreso quanto lei.

«Infatti non ne conosco» disse.

«Non è una buona notizia.»

«Lo hai già detto prima.»

«Mi è sembrato che valesse la pena di ripeterlo.»

«Direi di no.» Clary si strinse a lui. «Jace. Mi stanno guardando tutti.»

Tutti gli sguardi erano rivolti verso di lei. Perlopiù erano sguardi esterrefatti. Raphael aveva gli occhi socchiusi. Si voltò lentamente verso il licantropo. «Non puoi averla. È entrata nel nostro territorio, per cui è nostra.»

Il licantropo scoppiò a ridere. «Sono proprio contento che tu lo abbia detto» disse, dopodiché si lanciò in avanti. A mezz'aria il suo corpo si deformò e tornò a essere un lupo con la pelliccia luccicante, le zanne spalancate, pronto a sbranare. Atterrò sul petto di Raphael e caddero a terra in un groviglio ringhiante. Dopo uno scambio di ululati rabbiosi, i vampiri si lanciarono contro i licantropi, che li affrontarono a testa bassa al centro della sala da ballo.

Il rumore che si levò era qualcosa che Clary non aveva mai sentito prima. Se i dipinti dell'*Inferno* di Bosch avessero avuto una colonna sonora, sarebbe stata quella.

Jace fischiò. «Raphael sta avendo proprio una serataccia, eh?»

«E allora?» Clary non provava alcuna solidarietà per il vampiro. «Noi cosa facciamo?»

Jace si guardò attorno. Erano inchiodati in un angolo dalla massa ribollente di corpi: per il momento li stavano ignorando, ma la cosa non sarebbe durata a lungo. Prima che Clary potesse dar voce a questi pensieri, Simon si liberò all'improvviso dalla sua presa e balzò sul pavimento. «Simon!»

urlò mentre il topo correva verso l'angolo dove erano impilate delle tende di velluto ammuffite. «Simon, fermati!»

Le sopracciglia di Jace disegnarono dei picchi interrogativi. «Cosa sta...» Afferrò Clary per un braccio e la tirò verso di sé con uno strattone. «Clary, non seguirlo. Sta scappando. È quello che fanno i topi.»

Lei gli sparò uno sguardo furioso. «Non è un topo. È Simon. E ha morso Raphael per te, cretino di un ingrato.» Si liberò il braccio e si lanciò dietro a Simon, che era accucciato tra le pieghe delle tende, dove squittiva nervosamente e agitava le zampette verso di loro. Capendo finalmente ciò che Simon stava cercando di dirle, Clary scostò le tende. Erano viscide e ammuffite, ma dietro di esse c'era...

«Una porta» sussurrò. «Genio di un topo!»

Simon squittì modestamente, mentre Clary lo prendeva in mano. Jace era alle sue spalle. «Una porta, eh? Be', si apre?»

Clary afferrò la maniglia e la girò, delusa. «È chiusa a chiave. Oppure incastrata.»

Jace si lanciò contro la porta, che non cedette. Imprecò. «La mia spalla non sarà più la stessa. Spero proprio che vorrai farmi da infermiera finché non sarà guarita.»

«Tu pensa solo ad aprire quella porta, ti dispiace?»

Lui guardò alle spalle della ragazza con gli occhi spalancati. «Clary...»

Clary si voltò. Un enorme lupo si era allontanato dalla mischia e stava correndo verso di lei, le orecchie appiattite contro la testa affusolata. Era enorme, a chiazze grigie e nere, con una lunga lingua rossa penzolante. Clary urlò. Jace si lanciò di nuovo contro la porta, con un'altra imprecazione. Clary allungò una mano verso la cintura, prese il pugnale e lo lanciò.

Non aveva mai lanciato un'arma, non aveva mai neppure pensato di farlo. La cosa più vicina alle armi che avesse fatto prima di quella settimana era stata disegnarle, per cui Clary fu più stupita di chiunque altro quando il pugnale prese il volo, tremolante ma preciso, e aprì un lungo squarcio nel fianco del licantropo.

Il lupo urlò e rallentò, ma tre suoi compagni stavano già correndo verso di loro. Uno si fermò accanto al lupo ferito, ma gli altri due si lanciarono all'attacco. Clary urlò ancora, mentre Jace si scagliava una terza volta contro la porta, che cedette con un'esplosione di ruggine e legno. «Il tre è il numero perfetto» ansimò Jace tenendosi la spalla. Si chinò nello spazio buio che si apriva al di là della porta rotta e si voltò ad allungare una mano impaziente. «Clary, sbrigati.»

La ragazza sussultò, schizzò dietro di lui e chiuse la porta con un colpo secco proprio nel momento in cui due corpi massicci vi sbattevano contro. Cercò il chiavistello, ma era scomparso, caduto a pezzi quando Jace aveva sfondato la porta.

«Abbassati» ordinò lui, e mentre Clary gli obbediva lo stilo le sibilò sopra la testa, incidendo linee scure nel legno ammuffito della porta. Clary allungò il collo per vedere di cosa si trattasse: una curva simile a una falce, tre linee parallele, una stella radiante. *Resistere contro il nemico.*

«Ho perso il pugnale» confessò la ragazza. «Mi dispiace.»

«Succede.» Jace infilò in tasca lo stilo. Clary sentì dei colpi quando i lupi si lanciarono ripetutamente contro la porta, che però resistette. «La runa li fermerà, ma non per molto. È meglio che ci sbrighiamo.»

Clary guardò in su. Erano in un corridoio umido e una scala stretta saliva nell'oscurità. I gradini erano di legno, la balaustra coperta di polvere. Simon tirò fuori il naso dal taschino della sua giacca, gli occhietti neri che scintillavano nella semioscurità. «Va bene» disse facendo cenno a Jace. «Vai prima tu.»

Jace sembrò sul punto di sorridere, ma era troppo stanco per farlo. «Sai quanto mi piaccia essere il primo. Ma andiamoci piano» aggiunse. «Non sono sicuro che queste scale riescano a reggere il nostro peso.»

Non ne era sicura nemmeno Clary. I gradini scricchiolavano e gemevano sotto i loro passi, come una vecchia che si lamenta dei propri malanni. La ragazza strinse la balaustra e dei pezzi di legno si staccarono e le rimasero in mano, facendole lanciare uno strillo e un risolino esausto. Jace le prese la mano. «Tranquilla.»

Simon emise un suono che, per un topo, si avvicinava abbastanza a una specie di sbuffata. Jace sembrò non sentirlo. Stavano salendo le scale con tutta la velocità che potevano raggiungere su quel legno marcio. La rampa saliva a spirale attraverso l'edificio. Superarono un pianerottolo dopo l'altro, tutti privi di porte. Avevano raggiunto la quarta svolta identica a quelle precedenti, quando un'esplosione attutita fece tremare le scale e una nuvola di polvere si levò nell'aria.

«Hanno superato la porta» disse Jace per nulla soddisfatto. «Maledizione... pensavo avrebbe retto un po' di più.»

«È il momento di mettersi a correre?»

«Direi proprio di sì» rispose Jace, e si lanciarono su per le scale, che stridettero e si lamentarono sotto il loro peso mentre i chiodi saltavano via come colpi di mitragliatrice. Erano al quinto pianerottolo e Clary sentì il

leggero tramestio delle zampe dei lupi sui gradini più bassi, o forse era solo la sua immaginazione. Sapeva che non c'era nessun alito caldo a sfiorarle il collo, ma i ringhi e gli ululati sempre più forti e vicini erano reali e terrificanti.

Il sesto pianerottolo si parò loro davanti come un iceberg che spuntava dalle acque scure del mare e loro vi si arrampicarono sopra. Clary aveva il fiato corto che le segava dolorosamente i polmoni, ma quando vide la porta riuscì a lanciare un gridolino di felicità. Era di acciaio pesante, rinforzata con chiodi e tenuta aperta da un mattone. Ebbe a malapena il tempo di chiedersi il perché, prima che Jace spalancasse la porta con un calcio, la spingesse al di là di essa e, dopo averla seguita, se la richiudesse alle spalle. Clary sentì un *clic* definitivo quando la porta si chiuse dietro di loro. *Grazie a Dio*, pensò.

E poi si voltò.

Il cielo notturno si apriva sopra di lei, cosparso di stelle simili a una manciata di diamanti. Non era nero, ma di un blu scuro e pulito, il colore dell'alba imminente. Erano su un tetto piatto e nudo, con dei comignoli di mattoni. Una vecchia cisterna dell'acqua, nera e abbandonata, si ergeva su una piattaforma sollevata a un'estremità. Un pesante telone cerato nascondeva una grossa pila di qualcosa, probabilmente immondizia, all'estremità opposta. «Dev'essere da qui che entrano ed escono» disse Jace guardando la porta. Clary ora lo vedeva meglio in quella luce fioca, i segni della stanchezza come piccoli tagli attorno agli occhi. Il sangue sulla sua camicia, perlopiù di Raphael, era nero. «Volano quassù ed entrano ed escono dalla porta. Non che questo ci serva granché.»

«Magari c'è una scala antincendio» azzardò Clary. Si avvicinarono insieme, con cautela, al bordo del tetto. A Clary non era mai piaciuta l'altezza: l'idea di un volo verticale di dieci piani fino alla strada le rivoltò lo stomaco. E altrettanto fece la vista della scala antincendio, un ammasso contorto e inservibile di metallo ancora avvinghiato a un lato della facciata dell'hotel. «Forse no» disse. Diede un'occhiata alla porta alle loro spalle. Si apriva in una piccola struttura squadrata al centro del tetto. Stava vibrando e la maniglia si muoveva a scatti. Avrebbe retto ancora qualche minuto, forse meno.

Jace si premette il dorso delle mani contro gli occhi. L'aria plumbea li opprimeva, facendo il solletico alla nuca di Clary. La ragazza vide il sudore sgocciolare lungo il collo di Jace. Desiderò che piovesse, per quanto fosse futile in quel momento. La pioggia avrebbe fatto esplodere quella

bolla di calore così come una puntura di spillo sgonfia un palloncino.

Jace stava mormorando qualcosa tra sé: «Pensa, Wayland, pensa...»

Qualcosa iniziò a prendere forma nella mente di Clary. Una runa danzò all'interno delle sue palpebre: due triangoli rivolti verso il basso uniti da una sbarra... una runa che rappresentava un paio di ali...

«Giusto» sospirò Jace, lasciando cadere le mani, e per un inquietante momento Clary si chiese se le avesse letto nel pensiero. Jace sembrava esaltato e i suoi occhi dorati erano luminosissimi. «Non posso credere di non averci pensato prima.» Corse verso l'estremità opposta del tetto, poi si fermò un istante a guardare Clary, ancora immobile e confusa, i pensieri pieni di forme luccicanti. «Muoviti, Clary.»

Lei lo seguì, allontanando dalla propria mente ogni pensiero sulle rune. Jace aveva raggiunto il telone cerato e lo stava tirando per un angolo. Il telone si spostò rivelando non immondizia, ma cromature scintillanti, pelli borchiate e vernice metallizzata. «Delle moto?»

Jace raggiunse la più vicina, un'enorme Harley rosso scuro con delle fiamme dorate sul serbatoio e sui parafanghi. Balzò in sella e guardò Clary da dietro la spalla. «Sali.»

Clary lo guardò incredula. «Ma sei scemo? Lo sai come si guida una di queste? E le chiavi? Ce le hai le chiavi?»

«Non mi servono le chiavi» spiegò lui con infinita pazienza. «Funziona a energia demoniaca. Hai intenzione di salire o vuoi prenderne una tutta per te?»

Clary salì dietro di lui sulla moto. In una qualche parte del suo cervello una vocina le stava urlando che era una pessima idea.

«Va bene» disse Jace. «Adesso abbracciami forte.» Lei lo fece, e sentì i muscoli duri dell'addome del ragazzo contrarsi mentre si piegava in avanti e infilava la punta dello stilo nell'avviamento. Con grande stupore di Clary, la moto prese immediatamente vita. Simon, dentro la sua tasca, squittì forte.

«Va tutto bene» disse lei con tutta la calma che riuscì a mettere insieme. «Jace!» urlò poi per superare il rombo del motore della moto. «Cosa stai facendo?»

Lui le urlò qualcosa che suonava più o meno: «Sto tirando un po' l'aria.»

Clary socchiuse gli occhi. «Be', sbrigati! La porta...»

Come a un suo comando, la porta si spalancò con un rumore secco, strappata dai cardini. I lupi mannari si riversarono nel vano e iniziarono ad attraversare di corsa il tetto per raggiungerli. Sopra di essi volavano i vam-

piri, sibilando, strillando e riempiendo l'aria di urla da predatori.

Clary sentì il braccio di Jace scattare all'indietro e la moto balzare in avanti, dopodiché si ritrovò lo stomaco più o meno schiacciato sulla spina dorsale. Si strinse convulsamente alla cintura di Jace mentre sfrecciavano in avanti, le gomme che fischiavano sul pavimento di cemento, i lupi che si buttavano di lato al loro passaggio. Clary sentì Jace urlare qualcosa, ma le sue parole le furono strappate via dal frastuono delle ruote, del vento e del motore. Il bordo del tetto si avvicinava velocissimo e Clary avrebbe voluto chiudere gli occhi ma qualcosa glieli tenne ben aperti mentre la moto balzava oltre il parapetto e precipitava come un sacco verso il terreno, dieci piani più sotto.

Se aveva urlato, più tardi non lo ricordava più. Era stato come la sua prima discesa su un ottovolante, quando il binario scompare e tu ti senti sbalzato nello spazio, le mani che si agitano inutilmente per aria e lo stomaco incastrato all'altezza delle orecchie. Quando la moto si rimise in posizione orizzontale con un rombo e uno scatto Clary non ne fu quasi sorpresa. Anziché cadere in picchiata, adesso stavano salendo verso il cielo cosparso di diamanti.

Clary si guardò alle spalle e vide due uomini in piedi sul tetto dell'hotel, circondati da un branco di lupi. Uno si teneva un fianco. Distolse lo sguardo... sperava proprio di non doverlo rivedere più, quell'albergo.

Jace stava lanciando grandi urla di piacere e sollievo. Clary si protese in avanti, le braccia strette a lui. «Mia mamma mi ha sempre detto che se fossi andata in moto con un ragazzo mi avrebbe uccisa» urlò per coprire il rombo assordante del motore e il rumore del vento che le frustava le orecchie.

Non sentì la sua risata, ma sentì il suo corpo tremare. «Non lo avrebbe detto se avesse conosciuto me» le rispose Jace facendo sfoggio di grande sicurezza. «Sono un ottimo guidatore.»

A Clary venne all'improvviso in mente qualcosa. «Pensavo che avessi detto che solo alcune moto dei vampiri potessero volare.»

Jace virò sopra un semaforo che stava passando dal rosso al verde. Più sotto Clary sentiva i clacson delle auto, le sirene delle ambulanze e gli autobus che arrancavano verso le loro fermate, ma non osava guardare in giù. «E infatti è così» disse Jace.

«Come facevi a sapere che questa era una di quelle?»

«Non lo sapevo!» urlò lui allegramente, dopodiché fece impennare la

moto quasi in verticale, a mezz'aria. Clary lanciò un urlo selvaggio e gli afferrò di nuovo la cintura.

«Dovresti guardare giù!» le urlò Jace. «È fantastico!»

La curiosità sconfisse il terrore e le vertigini: Clary deglutì a fatica e aprì gli occhi.

Erano più in alto di quanto credesse, e per un istante la terra ondeggiò sotto di lei, un paesaggio confuso di luci e ombre. Stavano volando verso est, allontanandosi dal parco, verso l'autostrada che serpeggiava lungo la sponda destra della città.

Le mani di Clary erano come insensibili e sentiva una forte pressione al petto. Era bello, doveva ammetterlo: la città che si stendeva sotto di lei come una foresta torreggiante di acciaio e vetro, lo smorzato luccichio grigio dell'East River che si insinuava tra Manhattan e gli altri quartieri come la cicatrice lasciata in ricordo da un duello. Il vento era fresco tra i suoi capelli, sulle gambe nude e sulle braccia, delizioso dopo tanti giorni di caldo appiccicoso. Ma Clary non aveva mai volato, nemmeno in aereo, e il grande spazio vuoto tra lei e il terreno la terrorizzava. Non riusciva a impedirsi di strizzare gli occhi fino quasi a chiuderli, mentre sfrecciavano al di là del fiume. Subito dopo il Queensboro Bridge, Jace virò a sud, verso la parte più bassa dell'isola. Il cielo si stava illuminando e in lontananza Clary vedeva l'arco scintillante del ponte di Brooklyn e, ancora più in là, la Statua della Libertà, una massa confusa all'orizzonte.

«Tutto bene?» urlò Jace.

Clary non disse nulla, si limitò a stringerlo più forte. Jace virò e fece rotta verso il ponte. Clary vedeva le stelle al di là dei cavi di sospensione. Un treno del mattino stava avanzando rumorosamente sul ponte. Era la linea Q con il suo carico di pendolari semiaddormentati. La ragazza pensò a quanto spesso aveva preso quel treno. Un'ondata di vertigine la assalì, e chiuse gli occhi boccheggiando per la nausea.

«Clary?» urlò Jace. «Clary, stai bene?»

Lei scosse il capo senza aprire gli occhi, con la sola compagnia del martellare del suo cuore nel buio e nel vento battente. Qualcosa di affilato le grattò il petto. Lo ignorò finché non accadde di nuovo, questa volta con più insistenza. Socchiuse un occhio e vide che era Simon, con la testa che spuntava dalla tasca, che le tirava la camicia con una zampetta frenetica. «Va tutto bene, Simon» si sforzò di dire senza guardare in basso. «Sto bene. È stato solo il ponte...»

Simon la grattò di nuovo e poi indicò con la zampetta il fronte del porto

di Brooklyn che si alzava sulla loro sinistra. Clary, nonostante il capogiro e la nausea, guardò e vide, al di là dei contorni dei magazzini e delle fabbriche, una scheggia di alba appena visibile, come il bordo di una moneta dorata. «Sì, è molto carino» disse Clary chiudendo di nuovo gli occhi. «Una bella alba.»

Jace si irrigidì all'improvviso come se gli avessero sparato. «L'alba?» urlò, dopodiché virò bruscamente a destra. Gli occhi di Clary si spalancarono, mentre scendevano in picchiata verso l'acqua, che aveva iniziato a scintillare del blu dell'alba imminente.

Clary si avvicinò a Jace quanto le era possibile senza stritolare Simon. «Cosa c'è che non va nell'alba?»

«Te l'ho detto! Questa moto va a energia demoniaca! E Simon...» Impennò la moto in modo che fossero paralleli all'acqua, con le ruote che sollevavano un po' di schiuma. L'acqua del fiume schizzò sul volto di Clary. «Appena il sole sarà sorto...»

La moto iniziò a scoppiettare. Jace imprecò e diede un'accelerata. La moto balzò in avanti e poi si ingolfò, sobbalzando sotto di loro come un cavallo recalcitrante. Jace stava ancora imprecando quando il sole fece capolino sopra le banchine fatiscenti di Brooklyn, illuminando il mondo con devastante chiarezza. Clary poté vedere ogni sasso, ogni ciottolo sotto di loro, mentre abbandonavano il fiume e arrancavano al di sopra dell'argine. Sotto di loro c'era l'autostrada, già ingombra del traffico del primo mattino. La mancarono di poco, e le ruote della moto sfiorarono il tetto di un camion in corsa. Davanti a loro adesso c'era il parcheggio disseminato di rifiuti di un enorme supermercato. «Tieniti forte!» urlò Jace mentre la moto sobbalzava e scoppiettava sotto di loro. «Tieniti, Clary, e non lasciare...»

Il vento gli strappò le parole di bocca, mentre la moto si inclinava in avanti e toccava l'asfalto del parcheggio con la ruota anteriore. La Harley schizzò in avanti barcollando furiosamente e si esibì in una lunga sgommata, rimbalzando e sbattendo contro il terreno irregolare e facendo saltare avanti e indietro la testa di Clary a una velocità terrificante. L'aria puzzava di gomma bruciata. Ma la moto stava rallentando, stava per fermarsi... e poi andò a sbattere contro una barriera di cemento del parcheggio con tanta forza che Clary venne sollevata per aria e scagliata di lato, la mano strappata dalla cintura di Jace. Ebbe appena il tempo di stringersi a formare una specie di palla protettiva, con le braccia avvolte attorno al corpo, pregando che Simon non venisse schiacciato, quando colpì il terreno.

Il colpo fu duro e un dolore lancinante partì dal gomito per risalirle tutto

il braccio. Qualcosa le andò a sbattere contro la faccia, e iniziò a tossire mentre si girava sulla schiena. Portò la mano alla tasca della giacca. Era vuota. Cercò di chiamare Simon, ma era rimasta senza fiato. Mentre cercava di respirare emise una specie di sibilo. Il suo volto era bagnato e c'era qualcosa di liquido che le scorreva sul collo.

È sangue? Aprì gli occhi, ancora confusa. Le sembrava che tutta la sua faccia fosse un unico, grande livido, mentre le braccia le facevano male e le pungevano come carne viva. Si era messa su un fianco ed era sdraiata per metà dentro e per metà fuori da una pozzanghera di acqua sudicia. Il sole era sorto del tutto e Clary vide i resti della moto trasformarsi in un mucchietto di cenere quando i raggi la colpirono.

Jace si stava rimettendo in piedi, dolorante. Iniziò a correre verso di lei, ma quando le fu più vicino rallentò. Il suo volto, sotto la massa dei riccioli dorati sporchi di sudore, polvere e sangue, era bianco come uno straccio. La manica della sua giacca si era staccata e lungo il suo braccio sinistro c'era una lunga escoriazione sanguinolenta. Clary si chiese perché la stesse guardando a quel modo. Le si era staccata una gamba o qualcosa del genere?

Fece per alzarsi e sentì una mano che le toccava la spalla. «Clary?»

«Simon!»

Il suo amico era in ginocchio accanto a lei e sbatteva gli occhi come se nemmeno lui riuscisse a credere a quello che era successo. I suoi abiti erano stropicciati e luridi e aveva perso gli occhiali, ma per il resto sembrava stesse bene. Senza gli occhiali aveva un'aria più giovane, più indifesa e un po' confusa. Allungò una mano per toccare il volto di Clary, che si ritrasse di scatto. «Ahi!»

«Stai bene? Hai un aspetto fantastico» disse con una voce strana. «La cosa più bella che abbia mai visto...»

«È perché non hai gli occhiali» gli fece notare lei con un filo di voce, ma se si era aspettata una risposta arguta, non la ottenne: Simon le buttò le braccia al collo e la strinse forte. I suoi vestiti puzzavano di sangue e sudore e polvere e il suo cuore batteva a tutto spiano e le stava schiacciando i lividi, ma era comunque un sollievo sentire il suo abbraccio e sapere, sapere per certo, che stava bene.

«Clary» disse con una voce roca. «Pensavo... Pensavo che tu...»

«Che non sarei tornata a prenderti? Ma certo che sì» disse lei. «Certo che sì.»

Lo abbracciò anche lei. Tutto in lui era familiare, dal tessuto consumato

della sua maglietta alla spigolosità delle sue clavicole. Simon pronunciò il suo nome e lei lo accarezzò rassicurante. Quando si guardò alle spalle per un istante, Clary vide Jace che si voltava dall'altra parte, come se la luce dell'alba gli ferisse gli occhi.

capitolo 16
ANGELI CADUTI

Hodge era arrabbiatissimo. Era fermo nell'ingresso, con Alec e Isabelle alle spalle, quando Clary e i ragazzi entrarono zoppicando, sporchi e coperti di sangue, e si era immediatamente lanciato in una ramanzina di cui la madre di Clary sarebbe stata fiera. Non tralasciò la parte in cui gli avevano mentito sul posto in cui sarebbero andati - cosa che, a quanto pareva, Jace aveva fatto - o quella sul fatto che non si sarebbe mai più fidato di Jace, e infine aggiunse anche qualche orpello su faccende tipo le infrazioni di Jace alla Legge, il fatto che sarebbe stato buttato fuori dal Conclave e che aveva coperto di vergogna il nome antico e rispettato dei Wayland. Verso la fine del suo monologo puntò uno sguardo minaccioso su Jace: «Hai messo a rischio altre persone con la tua sciocca ostinazione. E questa volta non te la caverai con una scrollata di spalle!»

«Non era mia intenzione» rispose Jace. «E anche volendo non potrei. Ho la spalla lussata.»

«Se solo pensassi che il dolore fisico fosse davvero un deterrente per te...» disse Hodge furente. «E invece passerai i prossimi giorni in infermeria con Alec e Isabelle che si daranno da fare attorno a te. Probabilmente ti piacerà anche.»

Hodge aveva ragione per due terzi: Jace e Simon finirono entrambi in infermeria, ma quando qualche ora dopo Clary, che nel frattempo si era data una ripulita, andò a trovarli, solo Isabelle si stava dando da fare attorno a loro due. Hodge aveva medicato il livido sul braccio di Clary e venti minuti di doccia avevano tolto la maggior parte dell'asfalto che le si era attaccato addosso, ma si sentiva ancora tutta dolorante.

Alec, seduto sul davanzale con un'espressione tempestosa, fece una smorfia quando la porta si chiuse alle spalle della ragazza. «Ah. Sei tu.»

Clary lo ignorò. «Hodge ha detto che sta arrivando e spera che voi due riuscirete a resistere all'abbraccio della grande mietitrice finché non sarà qui» disse a Simon e Jace sorridendo beata. «O qualcosa del genere.»

«Preferirei che si sbrigasse» disse Jace di pessimo umore. Era seduto sul

letto con la schiena appoggiata a due morbidi cuscini bianchi, con ancora addosso i suoi vestiti luridi.

«Perché? Fa male?» chiese Clary.

«No. Ho una soglia del dolore piuttosto alta. Però mi annoio facilmente.» Le rivolse uno sguardo allusivo. «Ti ricordi quando eravamo all'hotel e mi hai promesso che se fossimo sopravvissuti ti saresti vestita da infermiera e mi avresti lavato con una spugna?»

«Temo che tu abbia sentito male» disse Clary. «È stato Simon a promettertelo.»

Jace guardò involontariamente Simon, che gli fece un grande sorriso. «Appena sarò di nuovo in piedi, tesoruccio» gli disse.

«Lo sapevo che avremmo dovuto farti restare topo» disse Jace.

Clary scoppiò a ridere e si voltò verso Simon, che sembrava decisamente a disagio circondato da decine di cuscini e con le coperte impilate sopra le gambe. Isabelle fece un passo indietro con un'espressione nervosa quando Clary si avvicinò e si sedette sul bordo del letto di Simon.

«Come stai?»

«Come se qualcuno mi avesse fatto un massaggio con una grattugia» disse Simon mentre sollevava le gambe con una smorfia. «Mi sono rotto un osso di un piede. Era così gonfio che Isabelle ha dovuto tagliarmi la scarpa.»

«Sono felice che si sia presa cura di te.» Clary lasciò che una piccola quantità di acido si insinuasse nella sua voce.

Simon si piegò in avanti senza distogliere lo sguardo dagli occhi di Clary. «Dobbiamo parlare.»

Clary annuì, un po' riluttante. «Vado in camera mia. Vieni a trovarmi dopo che Hodge ti avrà rimesso a posto, va bene?»

«Certo.» Con grande sorpresa di Clary, Simon si sporse in avanti e le baciò una guancia. Fu un bacio leggerissimo, un veloce incontro di labbra e pelle, ma quando si ritrasse Clary sapeva di essere arrossita. Probabilmente, pensò alzandosi, era per il modo in cui gli altri li stavano fissando.

In corridoio si toccò la guancia, confusa. Un bacetto sulla guancia non voleva dire granché, ma era così strano per Simon. Forse stava cercando di dire qualcosa a Isabelle? I maschi, pensò Clary, erano un tale casino. E Jace, con la sua scenetta del principe ferito... Se n'era andata prima che lui iniziasse a lamentarsi della scarsa qualità del tessuto delle lenzuola.

«Clary!»

Si voltò stupita. Alec stava correndo verso di lei. Quando la raggiunse si

fermò. «Ti devo parlare» le disse.

«Di cosa?»

Alec esitò. Con la sua pelle chiara e gli occhi azzurri era bello quanto la sorella, ma a differenza di lei faceva tutto il possibile per non farlo notare, con le sue felpe consumate e i suoi capelli tagliati a casaccio. Non sembrava stare bene con se stesso. «Penso che te ne dovresti andare. A casa» disse.

Clary sapeva di non piacergli, ma fu comunque uno schiaffo. «Alec, l'ultima volta che sono stata a casa mia era infestata di Dimenticati. E di Divoratori. Con le zanne. Nessuno vorrebbe tornare a casa più di me, ma...»

«Mi era sembrato di sentirti dire che hai uno zio. Non puoi andare da lui?» Nella sua voce c'era una vena di disperazione.

«No. E poi Hodge vuole che resti» tagliò corto la ragazza.

«Non può» replicò Alec. «Voglio dire, non dopo quello che hai fatto...»

«Quello che ho fatto?»

Alec deglutì. «Hai quasi ucciso Jace.»

«Ho quasi... ma di cosa stai parlando?»

«Correre dietro al tuo amico in quel modo... lo sai in che razza di pericolo lo hai messo? Lo sai...»

«Stai parlando di Jace?» lo interruppe Clary. «Per tua informazione, è stata una sua idea. È stato lui a chiedere a Magnus dov'era la tana. È stato lui ad andare alla chiesa a prendere le armi. Se non fossi andata con lui, lo avrebbe fatto lo stesso.»

«Non capisci» disse Alec. «Tu non lo *conosci*. Io lo conosco. Pensa di dover salvare il mondo e sarebbe pronto a uccidersi per farlo. A volte penso che voglia morire, ma questo non vuol dire che tu debba incoraggiarlo a farlo.»

«Ma cosa dici?» disse Clary. «Jace è un Cacciatore. Questo è quello che fate voi: salvate la gente, uccidete i demoni, vi mettete in pericolo. Cosa c'era di diverso, questa notte?»

Alec perse il controllo. «*Che mi ha lasciato indietro*!» urlò. «Di solito ci sono io con lui, a coprirlo, a guardargli le spalle, a fare in modo che sia al sicuro. Ma tu... tu sei un peso morto, sei una mondana...» Sputò fuori quella parola come se fosse un'oscenità.

«No» disse Clary per la prima volta. «Non lo sono. Sono una Nephilim... proprio come te.»

Le labbra di Alec si sollevarono in un sorriso amaro. «Può essere» disse. «Ma senza addestramento né niente non servi a molto, non ti pare? Tua

madre ti ha cresciuta tra i mondani, e tu appartieni al loro mondo. Non sei una di noi, e fai comportare Jace come se... come se non fosse uno di noi. Gli fai dimenticare i suoi doveri nei confronti del Conclave, gli fai infrangere la Legge...»

«Ho una notizia fresca di stampa per te» sbottò Clary. «Io non *faccio fare* un bel niente a Jace. Jace fa quello che vuole. Dovresti saperlo.»

Alec la guardò come se lei fosse un tipo particolarmente disgustoso di demone mai visto prima. «Voi mondani siete così egoisti, vero? Non hai idea di quello che ha fatto per te, dei rischi personali che si è assunto? Non sto parlando solo della sua sicurezza... avrebbe potuto perdere tutto. Ha già perso il padre e la madre, vuoi fargli perdere anche la famiglia che gli resta?»

Clary indietreggiò un po'. La rabbia crebbe dentro di lei come un'ondata nera... rabbia contro Alec, perché in parte aveva ragione, e rabbia contro tutto e tutti: contro la strada ghiacciata di Boston che le aveva portato via suo padre prima ancora che nascesse, contro Simon per essersi quasi fatto uccidere, contro Jace perché faceva il martire e non gliene fregava niente di vivere o di morire. Contro Luke per aver fatto finta di volerle bene quando invece era tutta una bugia. E contro sua madre per non essere la noiosa, normale madre qualunque che le aveva sempre fatto credere di essere, ma una persona totalmente diversa, una persona eroica e spettacolare e coraggiosa che Clary non conosceva affatto. Una persona che non era lì, in quel momento, quando Clary ne aveva disperatamente bisogno.

«Parli proprio tu di egoismo» sibilò con tanta cattiveria da farlo arretrare. «Non te ne frega niente di nessuno al mondo, tranne che di te stesso, Alec Lightwood. Non c'è da stupirsi se hai sempre avuto troppa paura anche per uccidere un solo demone.»

Alec era sconvolto. «Chi te lo ha detto?»

«Jace.»

Il ragazzo sembrava aver ricevuto uno schiaffo. «Non lo farebbe mai. Non direbbe mai una cosa del genere.»

«E invece l'ha detta.» Clary capì quanto gli stesse facendo male, e ne fu felice. Tanto per cambiare, sarebbe toccato a qualcun altro stare male. «Puoi blaterare quanto ti pare di onore e onestà e di come i mondani non hanno né l'uno né l'altra, ma se tu fossi onesto, ammetteresti che stai facendo tutta questa scena solo perché sei innamorato di lui... e non ha niente a che fare con...»

Alec si mosse con una velocità incredibile. Un rumore secco risuonò

nella testa di Clary. L'aveva spinta verso il muro tanto forte che con la nuca aveva sbattuto contro i pannelli del rivestimento di legno. La faccia di Alec era a pochi centimetri dalla sua, gli occhi enormi e neri. «Non dire mai» sussurrò, la bocca ridotta a una sottile linea bianca «*mai* una cosa del genere a Jace o ti uccido, giuro sull'Angelo che ti uccido.»

Il dolore alle braccia, dove Alec la stringeva, era fortissimo. Clary sussultò contro la propria volontà. Alec sbatté gli occhi come se si stesse svegliando da un sogno... e la lasciò andare, staccando le mani da lei come se il contatto con la sua pelle lo stesse bruciando. Senza dire un'altra parola, si voltò e corse via, verso l'infermeria. Barcollava come un ubriaco.

Clary si massaggiò le braccia indolenzite e restò immobile a guardarlo, sbalordita da ciò che aveva fatto. *Ottimo lavoro, Clary. Adesso sì che sei riuscita a farti odiare per davvero.*

Clary avrebbe dovuto crollare appena toccato il letto, ma con sua grande sorpresa scoprì di non riuscire a dormire. Allora tirò fuori l'album dallo zainetto, se lo appoggiò sulle ginocchia e cominciò a disegnare. All'inizio erano degli scarabocchi casuali: un particolare della facciata in rovina dell'albergo dei vampiri, un doccione zannuto con gli occhi sporgenti. Una strada deserta, un unico lampione che gettava un cerchio giallo di luce, una figura in ombra al limite di questo cerchio. Disegnò Raphael con la camicia bianca insanguinata e la cicatrice della croce sul petto. Poi disegnò Jace in piedi sul tetto, intento a guardare quel baratro di dieci piani. Non era spaventato, era come se il precipizio lo stesse sfidando, come se non ci fosse uno spazio vuoto che non potesse riempire con la fiducia nella propria invincibilità. Come nel suo sogno, Clary lo disegnò con ali che formavano un arco dietro le sue spalle, come quelle della statua dell'angelo della Città di Ossa.

Alla fine cercò di disegnare sua madre. Aveva detto a Jace che non si sentiva diversa dopo avere letto il Libro Grigio, e tutto sommato era vero. Ora però, mentre cercava di visualizzare il volto di sua madre, si rese conto che una cosa diversa c'era: i suoi ricordi di Jocelyn. Ora vedeva le cicatrici di sua madre, i minuscoli segni bianchi che le coprivano la schiena e le spalle come fosse stata sotto una nevicata.

Le faceva male sapere che il modo in cui aveva sempre visto sua madre, per tutta la sua vita, era stata una menzogna. Infilò l'album sotto il cuscino, gli occhi che bruciavano.

Sentì bussare alla porta... dei colpi morbidi, esitanti. Si strofinò veloce-

mente gli occhi. «Avanti.»

Era Simon. Non si era davvero resa conto fino a quel momento di come fosse ridotto. Non aveva fatto la doccia e i suoi vestiti erano strappati e sporchi, i capelli tutti aggrovigliati. Esitò un po' sulla porta, stranamente formale.

Clary si spostò un poco per lasciargli spazio sul bordo del letto. Non c'era niente di strano a stare seduta su un letto con Simon: avevano dormito l'uno a casa dell'altra per anni, avevano costruito tende e fortini con le lenzuola quando erano piccoli, e quando erano diventati più grandi erano rimasti alzati fino a tardi a leggere fumetti.

«Hai ritrovato gli occhiali» disse. Una lente era crepata.

«Li avevo in tasca. Se la sono cavata meglio di quanto pensassi. Dovrò scrivere una lettera di ringraziamento alla LensCrafters.» Le si sedette accanto con una certa cautela.

Clary gli sfiorò la spalla. «Hodge ti ha rimesso a posto?»

Simon annuì. «Sì, mi sento ancora come se mi avesse tirato sotto un treno, ma non ho niente di rotto... non più, almeno.» Si voltò a guardarla. I suoi occhi dietro le lenti erano gli stessi che lei ricordava: scuri e seri, incorniciati dal genere di ciglia delle quali a un ragazzo non importava nulla ma per le quali una ragazza avrebbe ucciso. «Clary... il fatto che tu sia venuta lì per me... che abbia rischiato tutto...»

«Lascia stare.» Clary alzò una mano imbarazzata. «Tu avresti fatto lo stesso per me.»

«Certo» disse lui senza arroganza né pretenziosità «ma ho sempre pensato che le cose non stessero così, tra noi... sai...»

Clary si voltò per rivolgergli uno sguardo perplesso. «In che senso?»

«Voglio dire» disse Simon, come se fosse sorpreso di dover spiegare qualcosa che gli pareva ovvio «che sono stato sempre io quello che aveva bisogno di te, e non il contrario.»

«Questo non è per niente vero.» Clary era sbalordita.

«E invece sì» disse Simon con la stessa calma snervante. «Tu non mi hai mai dato l'impressione di avere davvero bisogno di qualcuno, Clary. Sei sempre stata così... trattenuta. Tutto ciò che ti serviva erano le tue matite e i tuoi mondi immaginari. Mi è capitato un sacco di volte di ripetere le cose sei o sette volte, prima che tu rispondessi... eri sempre così distante... E poi ti voltavi verso di me e mi facevi uno dei tuoi sorrisi buffi, e io capivo che ti eri completamente dimenticata di me... Ma questa cosa non mi ha mai fatto arrabbiare. Metà della tua attenzione è meglio di tutta quella di chi-

unque altro.»

Clary provò a prendergli la mano, ma gli raggiunse il polso. Sentiva le pulsazioni sotto la sua pelle. «Io ho amato solo tre persone in vita mia» gli disse. «Mia mamma, Luke e te. E ho perso tutti, a parte te. Non pensare nemmeno di non essere importante per me... non pensarci nemmeno.»

«Mia mamma dice che bastano tre persone su cui fare affidamento per sentirsi realizzati» disse Simon. Il suo tono era leggero, ma a metà della parola "realizzati" gli si incrinò la voce. «Dice che tu sei sufficientemente realizzata.»

Clary gli rivolse un sorriso furbo. «Tua mamma ha altre perle di saggezza in serbo su di me?»

«Sì.» Simon rispose al suo sorriso con uno altrettanto ironico. «Ma non ho alcuna intenzione di rivelartele.»

«Non è giusto!»

«Chi ha mai detto che il mondo è giusto?»

Alla fine si sdraiarono a letto come facevano quando erano bambini, spalla a spalla, le gambe di Clary sopra quelle di Simon. La punta delle sue dita arrivava appena sotto il ginocchio di lui. Stesi sulla schiena, parlarono fissando il soffitto, un'abitudine che era rimasta loro da quando il soffitto della stanza di Clary era coperto di stelle fosforescenti adesive. Se Jace profumava di sapone e limone, Simon puzzava come uno che si era rotolato nel parcheggio di un supermercato, ma a Clary non dava fastidio.

«La cosa strana» disse Simon avvolgendosi attorno a un dito una ciocca dei capelli di Clary «è che stavo scherzando con Isabelle sui vampiri subito prima che succedesse. Cercavo di farla ridere un po', no? "Cosa usate per far sclerare i vampiri ebrei? Stelle di David d'argento? Fegato tritato? Assegni da diciotto dollari?"»

Clary scoppiò a ridere.

Simon parve gratificato. «Isabelle non ha riso.»

Clary pensò a una serie di cose che avrebbe voluto dire, ma non le disse. «Non sono sicura che questo sia il genere di umorismo che fa per Isabelle.»

Simon le lanciò un'occhiata di traverso. «Va a letto con Jace?»

Il gridolino di sorpresa di Clary si trasformò in un colpo di tosse, dopodiché lanciò un'occhiataccia all'amico. «Ma no! Sono praticamente parenti. Non lo farebbero mai.» Fece una pausa. «O almeno credo.»

Simon scrollò le spalle. «Non che me ne freghi qualcosa» disse deciso.

«Certo, come no.»

«Neanche un po'!» Si voltò di lato. «Sai, all'inizio pensavo che Isabelle fosse... non so... fantastica. Eccitante. Diversa. Poi alla festa ho capito che in realtà era pazza.»

Clary lo guardò con gli occhi socchiusi. «È stata lei a dirti di bere quel cocktail blu?»

Lui scosse il capo. «Quella è stata un'idea mia. Ti ho visto mentre ti allontanavi insieme a Jace e Alec e... non lo so... avevi un aspetto così diverso dal solito. Sembravi proprio un'altra. Non ho potuto fare a meno di pensare che fossi già cambiata e che io sarei rimasto fuori dal tuo nuovo mondo. Volevo fare qualcosa per entrare almeno un po' a farne parte. Così, quando si è avvicinato quel piccoletto verde con il vassoio dei cocktail...»

Clary sbuffò. «Sei un idiota.»

«Non ho mai sostenuto il contrario.»

«Scusa. È stato orribile?»

«Essere un topo? No. All'inizio ero disorientato. All'improvviso arrivavo alle caviglie di tutti quanti. Ho pensato di avere bevuto una pozione rimpicciolente, ma non riuscivo a capire come mai avessi tutta quella voglia di masticare le carte delle cicche.»

Clary ridacchiò. «No... volevo dire... all'albergo dei vampiri... è stato orribile?»

Qualcosa tremolò negli occhi di Simon, che distolse subito lo sguardo. «No. A dire la verità non è che ricordi un granché, tra la festa e l'atterraggio nel parcheggio.»

«Probabilmente è meglio così.»

Simon fece per dire qualcosa, ma fu bloccato da uno sbadiglio. La luce nella stanza era svanita lentamente. Districandosi da Simon e dalle lenzuola, Clary si alzò e aprì le tende della finestra. All'esterno la città era immersa nel bagliore rossastro del tramonto. Il tetto argentato del Chrysler Building, a cinquanta isolati di distanza, brillava come un attizzatoio lasciato troppo a lungo sul fuoco. «Il sole sta tramontando. Forse dovremmo cercare qualcosa da mangiare.»

Non vi fu alcuna risposta. Clary si voltò e vide che Simon si era addormentato, le mani intrecciate sotto la testa, le gambe spalancate. La ragazza sospirò, si avvicinò al letto, gli tolse gli occhiali e li appoggiò sul comodino. Non si contavano le volte che Simon si era addormentato con addosso gli occhiali ed era stato svegliato dal rumore delle lenti che si rompevano.

E adesso dove vado a dormire? Non che le creasse problemi dividere il

letto con Simon, ma non le aveva lasciato molto spazio. Prese in considerazione la possibilità di spostarlo un po', ma aveva un'aria così serafica. E poi lei non aveva sonno. Stava per prendere l'album da disegno sotto il cuscino, quando qualcuno bussò alla porta.

Attraversò la stanza a piedi nudi e girò la maniglia cercando di non fare rumore. Era Jace. Ripulito, in jeans e maglietta grigia, i capelli lavati a formare un'aureola umida e dorata. I lividi sul volto stavano già passando dal viola al grigio chiaro. Aveva le mani dietro la schiena.

«Dormivi?» chiese. Non c'era nemmeno un'ombra di scuse nella sua voce, solo curiosità.

«No.» Clary uscì in corridoio chiudendosi la porta alle spalle. «Perché lo pensavi?»

Lui diede un'occhiata al pigiama azzurrino di lei. «Per nessun motivo in particolare.»

«Ho passato quasi tutta la giornata a letto» disse Clary, il che era tecnicamente vero. Vedendolo, il suo livello di agitazione era schizzato in su almeno del mille per cento, ma non trovò alcun motivo per comunicargliello. «E tu? Non sei esausto?»

Jace scosse il capo. «I cacciatori di demoni sono come il servizio postale, non dormono mai. "Né neve né pioggia né caldo né tenebre possono fermare questi..."»

«Saresti in guai grossi, se le tenebre potessero fermarti» fece notare lei.

Jace sogghignò. A differenza dei suoi capelli, i suoi denti non erano perfetti. Un incisivo superiore era leggermente sbeccato, e la cosa gli dava un'aria ancora più carina.

Clary si strinse le braccia al petto. In corridoio faceva freddo e sentì la pelle d'oca che le si stava formando sulle braccia. «Cosa ci fai qui?»

«*Qui* nel senso di "in camera tua" o *qui* nel senso della grande domanda spirituale riguardo a qual è il nostro scopo in questo mondo? Se mi stai chiedendo se è tutto una grande casualità cosmica o se la vita ha un senso morale superiore, be', sono secoli che l'uomo cerca di dare una risposta a questa domanda. Voglio dire, il mero riduzionismo ontologico è chiaramente un'argomentazione fallace, ma...»

«Io torno a letto.» Clary fece per girare la maniglia.

Jace si infilò agilmente tra lei e la porta. «Sono qui» disse «perché Hodge mi ha detto che era il tuo compleanno.»

Clary sospirò esasperata. «Non fino a domani.»

«Non c'è motivo per non iniziare a festeggiare subito.»

Lei lo guardò. «Stai evitando Alec e Isabelle.»

Jace annuì. «Vogliono tutt'e due decidere cosa devo e non devo fare.»

«Per lo stesso motivo?»

«Non saprei.» Guardò su e giù per il corridoio. «E anche Hodge. Tutti vogliono parlarmi. A parte te. Scommetto che tu non vuoi parlare con me.»

«No» disse Clary. «Voglio mangiare. Sto morendo di fame.»

Jace fece uscire una mano da dietro la schiena. Stava tenendo un sacchetto di carte un po' stropicciato. «Ho soffiato un po' di cibo dalla cucina mentre Isabelle non guardava.»

Clary sorrise. «Un picnic? È un po' tardi per Central Park, non ti pare? È pieno di...»

Jace mosse una mano. «Fate. Lo so.»

«Stavo per dire "rapinatori"» disse Clary. «Anche se non invidio un rapinatore che dovesse decidere di prendersela con te.»

«Questo è un atteggiamento saggio per il quale non posso che lodarti» si pavoneggiò Jace. «Ma non stavo pensando a Central Park. Cosa ne diresti della serra?»

«Adesso? Di sera? Non è... buio?»

Jace sorrise come se avesse un segreto. «Vieni. Ti faccio vedere.»

capitolo 11
IL FIORE DI MEZZANOTTE

Il sole era tramontato del tutto quando raggiunsero la porta d'accesso al tetto. Nella semioscurità, le grandi stanze mezze vuote davanti alle quali passarono erano deserte come scenografie teatrali, e i mobili coperti da lenzuola bianche uscivano dalle tenebre come iceberg nella nebbia.

Quando Jace aprì la porta della serra, l'odore colpì Clary, morbido come il soffice colpo di zampa di un gatto: l'odore ricco e scuro di terra e quello più forte e saponoso dei fiori notturni - gli occhi di bue, le maurandie, le belle di notte - e altri ancora che non riconobbe, come un fiore giallo a forma di stella i cui petali erano ornati da un polline dorato.

Attraverso le pareti di vetro della serra, vide le luci fredde di Manhattan che bruciavano di un verde ghiaccio e di un azzurro zaffiro.

«Cavoli!» Si voltò lentamente per godersi la vista. «È bellissimo qui di sera.»

Jace sorrise. «Ed è tutto per noi. Alec e Isabelle detestano questo posto. Hanno delle allergie.»

Clary ebbe un brivido, anche se non faceva affatto freddo. «Che fiori sono questi?»

Jace scrollò le spalle e si sedette con una certa cautela accanto a un cespuglio verde lucido, punteggiato da numerosissimi boccioli. «Non ne ho idea. Credi che stia attento durante le lezioni di botanica? Non ho intenzione di fare l'archivista. Non mi serve sapere quella roba.»

«Tu sai soltanto uccidere?»

Jace la guardò e sorrise. Poteva sembrare un angelo biondo di un quadro di Rembrandt se non fosse stato per quella bocca demoniaca. «Infatti.» Prese dal sacchetto qualcosa avvolto in un tovagliolo e lo offrì a Clary. «E poi» aggiunse «so fare dei panini al formaggio fantastici. Provane uno.»

Clary sorrise con riluttanza e si sedette di fronte a Jace. Il pavimento di pietra della serra era freddo contro le sue gambe nude, ma era una sensazione piacevole, dopo tutti quei giorni di calura implacabile. Jace tirò fuori dal sacchetto un po' di mele, una tavoletta di cioccolato alla frutta e cereali e una bottiglia d'acqua. «Niente male, come bottino» disse lei ammirata. Jace fece la ruota.

Il panino al formaggio era tiepido e un po' molliccio, ma aveva un buon sapore. Da una delle innumerevoli tasche interne della sua giacca, Jace produsse un coltello con il manico d'osso che sembrava in grado di sventrare un grizzly. Si mise al lavoro sulle mele, dividendole in ottavi perfetti. «Be', non è una torta di compleanno» disse porgendole una fetta di mela «ma spero sia meglio di niente.»

«Quello che mi aspettavo era proprio una bella fetta di niente, quindi grazie.» Diede un morso alla mela: era un po' acerba e fresca.

«Tutti quanti dovrebbero ricevere qualcosa per il loro compleanno.» Jace stava sbucciando la seconda mela, togliendo la buccia in lunghe strisce ricurve. «I compleanni dovrebbero essere giorni speciali. Il mio era l'unico giorno in cui mio padre diceva che potevo fare o avere qualsiasi cosa volessi.»

«Qualsiasi cosa?» Clary scoppiò a ridere. «E tu che qualsiasi cosa volevi?»

«Be', quando ho compiuto cinque anni ho voluto fare il bagno negli spaghetti.»

«Ma lui non te lo ha lasciato fare, giusto?»

«No, è proprio questo il bello, me lo ha permesso. Ha detto che non era una cosa costosa, e perché non avrei dovuto farlo, se era quello che volevo? Disse alla servitù di riempire la vasca da bagno di acqua bollente e pa-

sta, e quando si raffreddò...» scrollò le spalle «ci feci il bagno.»

La servitù?, pensò Clary. Ma ad alta voce disse soltanto: «E come è stato?»

«Scivoloso.»

«Ci credo.» Cercò di immaginarsi Jace da bambino che ridacchiava tutto allegro, con gli spaghetti che gli arrivavano alle orecchie. Non ci riuscì. Sicuramente Jace non ridacchiava tutto allegro nemmeno a cinque anni. «Cos'altro hai chiesto?»

«Soprattutto armi» disse lui. «Il che certamente non ti stupirà. Libri. Leggo molto per conto mio.»

«Tipo libri di scuola?»

Jace scosse il capo. «No, quelli mio padre ce li aveva. Mi faceva lui da insegnante di storia occulta, demonologia, alchimia e arti marziali. La lettura era un hobby... lo facevo per divertimento.»

«Quindi non andavi a scuola?»

«No» disse Jace. Aveva iniziato a parlare più lentamente, come se si stessero avvicinando a un argomento di cui non voleva discutere.

«Ma i tuoi amici...»

«Non avevo amici» disse. «A parte mio padre. Lui era tutto ciò di cui avevo bisogno.»

Clary lo fissò. «Neanche un amico?»

Lui resse il suo sguardo. «Quando vidi Alec» disse «avevo dieci anni ed è stata la prima volta che ho incontrato un altro bambino della mia età. La prima volta che ho avuto un amico.»

Clary abbassò lo sguardo. Ora le si formò nella mente un'immagine decisamente sgradita: pensò ad Alec, a come l'aveva guardata. *Lui non direbbe mai una cosa del genere, non Jace.*

«Non sentirti dispiaciuta per me» disse Jace, come se avesse indovinato i suoi pensieri, anche se non era per lui che era dispiaciuta. «Mi ha dato la migliore istruzione e il migliore addestramento possibili. Mi ha portato in tutto il mondo. Londra. San Pietroburgo. L'Egitto. Ci piaceva molto viaggiare.» I suoi occhi si erano fatti più scuri. «Non sono stato da nessuna parte da quando è morto. Soltanto a New York.»

«Sei fortunato» disse Clary, felice di poter cambiare argomento. «Io non sono mai uscita da questo Stato in vita mia. Mia mamma non mi ha nemmeno lasciato andare in gita scolastica a Washington, anche se adesso forse ho capito il perché» aggiunse infine.

«Aveva paura che tu sclerassi? Che iniziassi a vedere demoni dentro la

Casa Bianca?»

Clary mordicchiò un pezzo di cioccolato. «Ci sono dei demoni dentro la Casa Bianca?»

«Stavo scherzando» disse Jace. «Almeno credo.» Scrollò le spalle con filosofia. «Sono certo che qualcuno me lo avrebbe detto.»

Clary era dubbiosa. «Probabilmente voleva che non mi allontanassi troppo da lei. Mia mamma, voglio dire. Dopo la morte di mio padre, lei è cambiata molto.» Una frase di Luke echeggiò nella sua testa. *Non sei mai stata la stessa dopo quello che è successo a Jonathan. Ma Clary non è Jonathan.*

Jace alzò un sopracciglio. «Ti ricordi di tuo padre?»

Clary scosse il capo. «No, è morto prima che nascessi.»

«Sei fortunata» disse lui. «Così non ti manca.»

Detta da chiunque altro sarebbe stata una cosa spaventosa, ma per una volta nella voce di Jace non c'era traccia di amarezza, solo il dolore per l'assenza di suo padre. «È una cosa che passa?» gli chiese. «Il fatto che ti manchi, voglio dire.»

Lui la guardò di traverso, ma non rispose. «Stai pensando a tua madre?»

No. Non avrebbe pensato in quel modo a sua madre. «In realtà pensavo a Luke.»

«Non che quello sia veramente il suo nome.» Jace diede un morso pensieroso alla mela e disse: «Ho pensato parecchio a lui. C'è qualcosa che non mi torna, nel suo comportamento...»

«È un vigliacco.» La voce di Clary era amareggiata. «Lo hai sentito. Non si metterà contro Valentine. Nemmeno per mia madre.»

«È proprio questo che...» Un riverbero sonoro lo interruppe. Da qualche parte stava suonando una campana. «Mezzanotte» disse rimettendosi in tasca il coltello. Si alzò in piedi e le porse le mani per aiutarla a sollevarsi. Le sue dita erano un po' appiccicose di succo di mela. «E adesso guarda.»

Il suo sguardo era fisso sul cespuglio verde accanto al quale erano stati seduti, coi suoi numerosi boccioli luccicanti. Clary fece per chiedergli cosa avrebbe dovuto guardare, ma lui sollevò una mano per zittirla. Aveva gli occhi lucidi. «Aspetta» disse.

Le foglie del cespuglio erano immobili. All'improvviso uno dei boccioli chiusi iniziò a vibrare e tremare. Si gonfiò fino a raddoppiare le proprie dimensioni e poi si aprì. Fu come guardare la ripresa accelerata dello sbocciare di un fiore: i delicati sepali verdi che si aprivano verso l'esterno, liberando i petali chiusi al loro interno. I petali erano cosparsi di polline dorato

e leggero come talco.

«Oh!» disse Clary, e quando sollevò lo sguardo vide che Jace la stava guardando. «Sbocciano tutte le notti?»

«A mezzanotte» disse lui. «Buon compleanno, Clarissa Fray.»

Clary si sentiva stranamente commossa. «Grazie.»

«Ho una cosa per te» disse Jace. Rovistò in tasca e ne trasse fuori qualcosa che le mise in mano. Era una pietra grigia, leggermente irregolare, in alcuni punti consumata fino a essere liscia.

«Uh» disse Clary rigirandosela tra le dita. «Sai, quando la maggior parte delle ragazze dice che vorrebbe una grossa pietra, non intende proprio, letteralmente, una grossa pietra.»

«Molto divertente, mia sarcastica amica. Non è una pietra qualsiasi. Tutti i Cacciatori hanno una pietra runica di stregaluce.»

«Oh.» Clary la guardò con rinnovato interesse, chiudendola tra le dita come aveva visto fare a Jace nella cantina. Non ne era certa, ma le parve di vedere una piccola luce che faceva capolino fra le dita.

«Ti illuminerà» disse Jace «in tutti i luoghi oscuri di questo e di altri mondi.»

Clary se la fece scivolare in tasca. «Be', grazie. È stato carino da parte tua farmi un regalo.» Le sembrava che la tensione tra di loro la schiacciasse come aria umida. «Decisamente meglio di un bagno negli spaghetti.»

«Se racconti a qualcuno questa cosa degli spaghetti, forse sarò costretto a ucciderti» la minacciò lui assumendo un'aria tenebrosa.

«Be', quando io avevo cinque anni volevo che mia madre mi facesse girare dentro l'asciugatrice insieme ai vestiti» gli rivelò Clary. «La differenza è che lei non me lo ha lasciato fare.»

«Probabilmente perché girare dentro un'asciugatrice può essere fatale» fece notare Jace «mentre la pasta risulta raramente letale. A meno che non l'abbia cucinata Isabelle.»

Il fiore di mezzanotte stava già perdendo i petali, che veleggiavano verso terra scintillando come schegge di luce stellare. «Quando avevo dodici anni volevo un tatuaggio» disse Clary. «E mia mamma non mi ha permesso di fare nemmeno quello.»

Jace non rise. «La maggior parte dei Cacciatori ricevono il loro primo marchio a dodici anni. Dovevi avercelo nel sangue.»

«Forse. Anche se dubito che molti Cacciatori si facciano tatuare Donatello delle *Ninja Turtles* sulla spalla sinistra.»

Jace parve sbalordito. «Tu volevi una tartaruga sulla spalla?»

«Volevo coprire la cicatrice dell'antivaiolosa.» Spostò un po' di lato la spallina della canottiera, mostrando il segno bianco a forma di stella che aveva in cima al braccio. «Visto?»

Lui distolse lo sguardo. «Si sta facendo tardi» disse. «Dovremmo scendere.»

Clary si risollevò la spallina, imbarazzata. *Come se lui potesse avere voglia di vedere la mia cicatrice dell'antivaiolosa...*

Le parole successive le uscirono dalla bocca senza che volesse. «Tu e Isabelle siete mai... usciti insieme?»

Ora fu lui a guardarla stupito. La luce della luna stemperava il colore dei suoi occhi. Ora erano più d'argento che d'oro. «Isabelle?» chiese con un tono inespressivo.

«Pensavo...» Ora si sentiva ancora più imbarazzata. «Simon era curioso di saperlo.»

«Forse dovrebbe chiederlo a Isabelle.»

«Non sono sicura che voglia farlo» disse Clary. «Comunque lascia stare. Non sono affari miei.»

Jace sorrise nervosamente. «La risposta è no. Voglio dire, possono esserci stati dei momenti in cui l'uno o l'altra hanno considerato la cosa, ma lei per me è quasi una sorella. Sarebbe strano.»

«Vuoi dire che tu e Isabelle non avete mai...»

«Mai» disse Jace con lo stesso sorrisetto nervoso.

«Lei mi odia» osservò Clary.

«No, non ti odia» la stupì lui. «È solo che la rendi nervosa perché è sempre stata l'unica ragazza in un gruppo di maschi adoranti e adesso non lo è più.»

«Ma è così bella...» Clary era davvero stupita.

«Anche tu» disse Jace. «E in un modo molto diverso da lei, e lei non può fare a meno di notarlo. Ha sempre desiderato essere minuta e delicata, sai? Detesta il fatto di essere più alta della maggior parte dei ragazzi.»

Clary non disse nulla, perché non aveva niente da dire. *Bella.* Lui aveva detto che era bella. Nessuno glielo aveva mai detto prima, a parte sua madre, che però non contava. Le madri pensano che sei bella per contratto. Fissò Jace.

«Probabilmente dovremmo scendere di sotto» ripeté il ragazzo. Clary era sicura che fissandolo lo metteva a disagio, ma non riusciva proprio a smettere.

«Va bene» disse alla fine. Con suo grande sollievo, la sua voce sembra-

va normale. E fu un sollievo ancora maggiore distogliere lo sguardo da lui e voltarsi. La luna, che ora si trovava proprio sopra di loro, illuminava tutto quasi a giorno. Tra un passo e l'altro, Clary vide una scintilla bianca sprigionarsi da qualcosa sul pavimento. Era il coltello che Jace aveva usato per tagliare le mele. Clary scattò velocemente indietro per evitare di calpestarlo e le sue spalle andarono a sbattere contro quelle di lui... Jace allungò una mano per sorreggerla proprio mentre lei si voltava per scusarsi e in qualche modo Clary si ritrovò nel cerchio delle sue braccia e lui la baciò.

All'inizio fu quasi come se non avesse voluto farlo: la sua bocca era rigida contro quella di lei. Poi le mise tutte e due le braccia attorno e la tirò contro di sé. Le sue labbra si ammorbidirono. Clary sentì il battito rapido del suo cuore, assaggiò la dolcezza delle mele ancora nella sua bocca. Infilò le mani nei capelli di Jace come aveva desiderato fare dalla prima volta che lo aveva visto. Li arricciò attorno alle dita, serici e sottili. Il suo cuore martellava e si sentiva un rombo nelle orecchie, come un battito d'ali...

Jace si staccò da lei con un'esclamazione soffocata, anche se non smise di tenerla abbracciata. «Non farti prendere dal panico, abbiamo degli spettatori.»

Clary voltò il capo. Appollaiato su un ramo lì vicino c'era Hugo che li guardava fisso coi suoi luminosi occhietti neri. Ma allora il suono che aveva sentito era veramente quello di un paio d'ali, e non della sua folle passione. Che delusione!

«Se l'uccello è qui, Hodge non può essere lontano» disse Jace sottovoce. «Dobbiamo andare.»

«Ti spia?» sussurrò Clary. «Hodge, voglio dire.»

«No... è solo che gli piace venire quassù a pensare. Peccato... stavamo avendo una conversazione davvero brillante.» Rise sommessamente.

Ridiscesero le scale seguendo la strada da cui erano saliti, ma a Clary parve un tragitto del tutto diverso. Jace le teneva la mano e le dava minuscole scosse elettriche che le attraversavano le vene partendo da tutti i punti in cui lui la sfiorava: le dita, il polso, il palmo della mano. La mente di Clary ronzava di domande, ma aveva troppa paura che se le avesse poste avrebbe rovinato l'atmosfera. Jace aveva detto "peccato", per cui Clary supponeva che la loro serata fosse finita, perlomeno per quanto riguardava i baci.

Raggiunsero la porta della sua camera da letto. Clary si appoggiò al muro accanto alla porta, guardandolo. «Grazie per il picnic di compleanno» disse. Si stupì di constatare che la sua voce suonava perfettamente norma-

le.

Jace sembrava riluttante a lasciarle la mano. «Vai a dormire?»

Vuole solo essere educato, si disse lei. Ma si trattava di Jace. Jace non era mai educato. Decise di rispondere alla domanda con una domanda. «Tu non hai sonno?»

«Non sono mai stato più sveglio» disse lui a voce bassa.

Si chinò per baciarla, prendendole il volto con la mano libera. Le loro labbra si toccarono, prima leggermente e poi con più forza. Fu proprio in quell'istante che Simon spalancò la porta della camera da letto e uscì in corridoio.

Aveva gli occhi semichiusi e i capelli scompigliati ed era senza occhiali, ma li vide perfettamente. «Ma cosa diavolo...?» chiese a voce tanto alta che Clary si staccò da Jace con un salto, come se le sue mani l'avessero bruciata.

«Simon! Cosa... voglio dire... pensavo che stessi...»

«Dormendo? Infatti» disse lui. Le guance gli erano diventate rossissime come succedeva sempre quando era imbarazzato o arrabbiato. «Poi mi sono svegliato e tu non c'eri, così ho pensato...»

A Clary non venne in mente niente da dire. Perché non aveva pensato che avrebbe potuto succedere una cosa del genere? Perché non aveva proposto a Jace di andare in camera da lui? La riposta era semplice quanto orribile: si era completamente dimenticata di Simon.

«Mi dispiace» disse a bassa voce senza sapere bene a chi lo stesse dicendo. Con la coda dell'occhio le sembrò che Jace le stesse lanciando uno sguardo di pura rabbia, ma quando lo guardò sembrava lo stesso di sempre: tranquillo, sicuro di sé, un po' annoiato.

«In futuro, Clarissa» disse «potrebbe essere saggio far presente che c'è già un uomo nel tuo letto, per evitare queste situazioni incresciose.»

«Lo hai invitato a letto?» chiese Simon, che sembrava scosso.

«Che cosa ridicola, vero?» disse Jace. «Non ci saremmo stati tutti e tre.»

«Non l'ho invitato a letto» scattò Clary. «Ci stavamo solo baciando.»

«Solo baciando?» Jace la prese in giro adottando un tono falsamente ferito. «Come fai in fretta a liquidare il nostro amore...»

«Jace...»

Clary vide la malevolenza negli occhi di lui e si interruppe. Non serviva a nulla. Si sentì improvvisamente un peso allo stomaco. «Simon, è tardi» disse con un'aria stanca. «Mi dispiace di averti svegliato.»

«Anche a me.» Simon rientrò in camera di gran carriera, sbattendosi la

porta alle spalle.

Il sorriso di Jace era stucchevole come la melassa. «Prego, seguilo pure. Accarezzagli la testa e digli che è ancora il tuo amichetto superspeciale. Non è quello che vorresti fare?»

«Smettila» disse Clary. «Smettila di fare così.»

Il sorriso di Jace si allargò. «Così come?»

«Se sei arrabbiato, dillo e basta. Non fare come se niente ti potesse mai toccare. È come se non provassi mai nulla.»

«Forse avresti dovuto pensarci prima di baciarmi.»

Clary lo guardò incredula. «Io ho baciato te?»

Jace la guardò con una scintillante malizia. «Non preoccuparti» le disse. «Non è stato troppo memorabile nemmeno per me.»

Clary lo guardò allontanarsi sentendo allo stesso tempo il bisogno di scoppiare a piangere e di corrergli dietro per tirargli un calcio negli stinchi. Sapendo che entrambe le cose gli avrebbero fatto solo piacere, non fece né l'una né l'altra, ma tornò mesta in camera sua.

Simon era in piedi al centro della stanza, con un'aria persa. Si era rimesso gli occhiali. Clary risentì nella propria testa la voce di Jace: *Cosa hai intenzione di fare? Accarezzargli la testa e dirgli che è ancora il tuo amichetto superspeciale?*

Clary fece un passo verso di lui, ma si fermò quando vide cosa aveva in mano. Il suo album, aperto sul disegno che stava facendo, quello in cui Jace aveva le ali da angelo. «Bel disegno» disse. «Tutte quelle lezioni con la Tisch stanno dando i loro frutti.»

Normalmente Clary gli avrebbe detto che aveva fatto male a guardare il suo album, ma non era il momento giusto. «Simon, senti...»

«Riconosco che andare in camera tua a mettere il broncio non è stata una gran mossa» la interruppe mentre buttava l'album sul letto. «Ma dovevo prendere la mia roba.»

«Dove vai?» chiese lei.

«A casa. Sono rimasto qui già troppo. I mondani come me non dovrebbero stare in un posto come questo.»

Clary sospirò. «Senti, mi dispiace, va bene? Non avevo intenzione di baciarlo, è successo e basta. Lo so che Jace non ti piace.»

«No» disse Simon, sempre più impettito. «La coca sgasata non mi piace. Le orrende canzoni delle boy band non mi piacciono. Non mi piace restare imbottigliato nel traffico. Non mi piacciono i compiti di matematica. Jace lo odio. È chiara la differenza?»

«Ti ha salvato la vita» gli fece notare Clary, anche se sapeva di barare: in fondo Jace aveva partecipato a quella missione perché temeva di finire nei guai se lei si fosse fatta ammazzare.

«Dettagli» disse Simon noncurante. «È un cretino. Pensavo che tu fossi meglio.»

Clary perse la pazienza. «Oh, adesso vieni a farmi la predica proprio tu?» scattò. «Sei tu quello che aveva intenzione di invitare a uscire la ragazza "con il corpo più da paura" della scuola» disse mimando il tono di voce pigro di Eric. La bocca di Simon si tese per la rabbia. «E anche se Jace ogni tanto è un po' uno stronzo? Tu non sei mio fratello e neanche mio padre e non ti deve piacere per forza. A me le tue ragazze non sono mai piaciute, ma almeno ho avuto la decenza di tenermelo per me.»

«Questa» disse Simon tra i denti «è un'altra faccenda.»

«Ah, sì? E perché?»

«Perché ho visto come lo guardi!» urlò lui. «E io non ho mai guardato così nessuna di quelle ragazze! Era solo una cosa da fare, per me, un modo per tenermi occupato finché...»

«Finché cosa?» Clary si rendeva conto che si stava comportando in modo orribile, che tutta quella situazione era orribile. Non avevano mai litigato prima per qualcosa di più serio di chi aveva mangiato l'ultimo biscotto della scatola nel loro fortino. Ma non riusciva a smettere. «Finché non fosse arrivata Isabelle? Non posso credere che tu mi stia facendo la predica su Jace quando hai fatto la figura del cretino sbavando dietro a lei!» Clary stava ormai urlando.

«Stavo cercando di ingelosirti!» gridò Simon. Aveva le mani strette a pugno lungo i fianchi. «Sei così stupida, Clary, sei così stupida! Ma non capisci proprio niente?»

Lei lo fissò sbalordita. Cosa diavolo voleva dire? «Stavi cercando di ingelosirmi? E perché avresti dovuto fare una cosa del genere?»

Capì subito che era la cosa peggiore che potesse chiedergli.

«Perché» rispose lui con tanta amarezza da scioccarla «sono dieci anni che sono innamorato di te e mi sembrava che fosse ora di scoprire se anche tu provavi lo stesso per me. E direi che la risposta è no.»

Era come se le avesse tirato un calcio allo stomaco. Clary non riusciva a parlare. L'aria le era stata risucchiata fuori dai polmoni. Lo fissò cercando di mettere insieme una risposta, una risposta qualsiasi.

Simon la bloccò in malo modo. «Lascia perdere. Non c'è niente che tu possa dire.» Clary lo guardò avvicinarsi alla porta come se fosse stata pa-

ralizzata: non riusciva a muovere un muscolo per trattenerlo, per quanto desiderasse farlo. Cosa avrebbe potuto dirgli? Anche io ti amo? Ma non era vero. Oppure sì?

Simon si fermò sulla porta, una mano sulla maniglia, e si voltò verso di lei. I suoi occhi, dietro gli occhiali, ora sembravano più stanchi che arrabbiati. «Vuoi sapere qual era l'altra cosa che mia mamma diceva su di te?»

Clary scosse il capo.

Lui sembrò non accorgersene. «Diceva che mi avresti spezzato il cuore» disse, e poi uscì dalla stanza. La porta si chiuse dietro di lui con un *clic* deciso e Clary restò sola.

Quella sì, pensò con un sarcasmo che apparteneva più a Jace che a lei, che era una battuta fulminante per un'uscita di scena.

Dopo che Simon se ne fu andato, Clary sprofondò nel letto e raccolse l'album. Se lo strinse al petto: non aveva voglia di disegnare, aveva solo bisogno di sentire e annusare qualcosa di familiare: inchiostro, carta, gesso.

Pensò di rincorrere Simon, di cercare di raggiungerlo. Ma cosa gli avrebbe detto? Cosa gli poteva dire? Sei così stupida, Clary, le aveva detto lui. *Come fai a essere così stupida?*

Pensò a centinaia di cose che Simon aveva detto o fatto, alle battute che Eric e altri avevano fatto su di loro, alle conversazioni interrotte quando lei entrava in una stanza. Jace lo aveva capito dall'inizio. *Stavo ridendo perché le dichiarazioni d'amore mi divertono, soprattutto quando si tratta di amori non corrisposti.* Lei non si era fermata a chiedersi di cosa stesse parlando, ma ora lo sapeva. Per quello che poteva servirle...

Aveva detto a Simon che in vita sua aveva amato solo tre persone: sua madre, Luke e lui. Si chiese se fosse veramente possibile perdere nello spazio di una settimana tutte le persone che amavi. Si chiese se era il genere di cosa a cui si riusciva a sopravvivere. Eppure per quei brevi istanti nella serra con Jace aveva dimenticato sua madre. Aveva dimenticato Luke. Aveva dimenticato Simon. Ed era stata felice. Quella era la cosa peggiore: era stata felice.

Forse questa cosa... pensò *...il fatto di perdere Simon... forse è la mia punizione per l'egoismo di essere felice, anche solo per un momento, mentre mia madre è ancora chissà dove.* Ma in ogni caso non c'era stato niente di reale. Jace poteva anche essere bravissimo a baciare, ma non le importava nulla di lei, lo aveva detto molto chiaramente.

Clary si abbassò l'album da disegno in grembo. Simon aveva ragione: quello di Jace era un bel ritratto. Aveva colto la linea dura della sua bocca, gli occhi incoerentemente vulnerabili. Le ali sembravano così reali che Clary pensò che se vi avesse passato sopra le dita sarebbero state morbide. Lasciò che la sua mano vagasse sopra la pagina, che la sua mente viaggiasse...

E poi ritrasse la mano all'improvviso. Le sue dita non avevano trovato carta, ma morbide piume. I suoi occhi corsero alle rune che aveva scarabocchiato nell'angolo della pagina. Erano luccicanti come quelle disegnate da Jace con il suo stilo.

Il cuore di Clary aveva iniziato a battere con un ritmo rapido e regolare. Se una runa poteva portare in vita un disegno, allora forse...

Senza togliere gli occhi dal foglio, cercò le sue matite. Senza fiato, cercò una pagina intonsa e iniziò a disegnare in fretta la prima cosa che le venne in mente. Era la tazza da caffè appoggiata al comodino accanto al suo letto. Attingendo ai suoi ricordi del corso di natura morta, la disegnò in ogni dettaglio: il bordo sbeccato, la crepa nella maniglia. Quando ebbe finito era il massimo della precisione che lei fosse in grado di ottenere. Guidata da un istinto che non comprendeva bene, allungò una mano verso la tazza e la appoggiò sopra la carta. Poi, facendo molta attenzione, iniziò a tracciare le rune accanto a essa.

capitolo 18
LA COPPA MORTALE

Jace era steso sul suo letto e fingeva di dormire - anche se nessuno era lì ad assistere alla sua recita - quando i colpi alla porta divennero insopportabili. Si alzò in piedi con una smorfia. Per quanto nella serra avesse dato mostra di stare bene, gli faceva ancora male tutto il corpo per i colpi della notte precedente.

Sapeva chi era ancora prima di aprire la porta. Magari Simon era riuscito a farsi trasformare di nuovo in un topo. E questa volta, per quanto riguardava Jace Wayland, quell'imbecille poteva anche restare un topo per sempre.

Clary stringeva in mano il suo album da disegno e i capelli rossi le sfuggivano dalle trecce. Jace si appoggiò allo stipite della porta ignorando la botta di adrenalina prodotta dalla vista di lei. Si chiese perché, e non era la prima volta. Isabelle usava la sua bellezza allo stesso modo della sua fru-

sta, ma Clary non sapeva nemmeno di essere bella. Forse era proprio quella la ragione.

Poteva pensare a un solo motivo per cui lei si trovava lì, anche se dopo quello che le aveva detto non aveva molto senso. Le parole sono armi, glielo aveva insegnato suo padre, e in quel momento aveva voluto ferirla più di quanto avesse mai desiderato fare con qualsiasi altra ragazza. In effetti non era sicuro di aver mai voluto ferire un'altra ragazza. Di solito si limitava prima a volerle e poi a volere che lo lasciassero in pace.

«Non mi dire» disse, pronunciando le parole nel modo più fastidioso possibile. «Simon si è trasformato in un ocelot e tu vuoi che io risolva la situazione prima che Isabelle ne faccia una stola. Be', dovrai aspettare fino a domani. Sono fuori servizio.» Si indicò: indossava un pigiama blu con un buco in una manica. «Guarda. Sono in pigiama.»

Clary sembrò non averlo neppure sentito. «Jace» disse. «È importante.»

«Davvero?» disse indicando l'album da disegno. «Hai un'emergenza artistica? Ti serve un modello che posi nudo? Be', non sono dell'umore. Potresti chiedere a Hodge» aggiunse, come se gli fosse appena venuto in mente. «Mi hanno detto che farebbe qualsiasi cosa per...»

«JACE» lo interruppe Clary urlando. «STAI ZITTO UN SECONDO E ASCOLTA!»

Jace sbatté gli occhi.

Clary prese un bel respiro e lo guardò. Un bisogno poco familiare sorse dentro Jace, quello di abbracciarla e dirle che andava tutto bene. Non lo fece. In base alla sua esperienza, raramente andava tutto bene. «Jace» disse lei a voce così bassa che lui dovette chinarsi in avanti per sentirla. «Credo di sapere dove mia madre ha nascosto la Coppa Mortale. È dentro un quadro.»

«Cosa?» Jace la stava ancora fissando come se gli avesse detto che aveva trovato uno dei Fratelli Silenti che faceva le capriole nudo in corridoio. «Vuoi dire che è nascosta dietro un quadro? Tutti i quadri a casa tua sono stati strappati via dalle cornici.»

«Lo so.» Clary diede uno sguardo alla sua camera, dietro di lui. Non sembrava ci fosse qualcun altro, con suo grande sollievo. «Senti, posso entrare? Voglio farti vedere una cosa.»

«Jace si scostò pigramente dalla porta.» Se proprio devi.

Clary si sedette sul letto e appoggiò l'album sulle ginocchia. I vestiti che Jace aveva addosso prima erano gettati sopra le coperte, ma il resto della

stanza era ordinato come la cella di un monaco. Non c'erano quadri alle pareti, né poster né foto di amici o parenti. Le lenzuola erano bianche e perfettamente tese sul letto. Non era esattamente la tipica camera da letto di un ragazzo. «Ecco» disse Clary sfogliando l'album finché non ebbe trovato il disegno della tazza da caffè. «Guarda questo.»

Jace le si sedette accanto dopo avere spostato una maglietta sporca. «È una tazza.»

L'irritazione nella sua voce era evidente. «Lo so che è una tazza.»

«Non vedo l'ora che tu disegni qualcosa di davvero complicato, tipo il ponte di Brooklyn o un'aragosta. Probabilmente mi manderai un telegramma musicato.»

Clary lo ignorò. «Guarda. È questo che volevo farti vedere.» Passò la mano sopra al disegno e poi, con un movimento rapidissimo, la infilò dentro la carta. Quando la estrasse un istante dopo, c'era una tazza da caffè che le dondolava tra le dita.

Aveva immaginato che Jace sarebbe balzato su dal letto sbalordito e avrebbe urlato senza fiato qualcosa del tipo: «Santi numi!» Non successe. Soprattutto, sospettò Clary, perché Jace aveva visto cose molto più strane in vita sua e perché nessuno usava più l'esclamazione "Santi numi".

Però sgranò gli occhi dalla sorpresa. «Sei stata tu?» le chiese.

Clary annuì.

«Quando?»

«Adesso, nella mia stanza, dopo... dopo che Simon se n'è andato.»

Lo sguardo di lui si fece più affilato, ma non fece alcun commento. «Hai usato le rune? Quali?»

Clary scosse il capo indicando la pagina che ora era bianca. «Non lo so. Mi sono venute in mente da sole e io le ho disegnate esattamente come le vedevo.»

«Erano rune che hai visto nel Libro Grigio?»

«Non lo so.» Stava scuotendo ancora il capo. «Non te lo so dire.»

«E nessuno ti ha mai insegnato a fare questa cosa? Tua madre, per esempio?»

«No. Te l'ho già detto, mia madre mi ha sempre ripetuto che non esisteva la magia...»

«Scommetto che te lo ha insegnato» la interruppe Jace «e poi te lo ha fatto dimenticare. Magnus ha detto che i tuoi ricordi torneranno un po' alla volta.»

«Forse.»

«Naturalmente.» Jace si alzò in piedi e iniziò a camminare avanti e indietro. «Probabilmente la Legge non consente di usare le rune senza licenza. Ma adesso non importa. Pensi che tua madre abbia messo la Coppa dentro un quadro? Come hai fatto tu con la tazza?»

Clary annuì. «Ma non in uno di quelli che avevamo a casa.»

«E dove, allora? In una galleria? In un murale? Potrebbe essere ovunque...»

«Non è esattamente un quadro» disse Clary. «È una carta.»

Jace si zittì e si voltò verso di lei.

«Ti ricordi quando ti ho detto che avevo riconosciuto quel mazzo di tarocchi da Madame Dorothea?»

Il ragazzo annuì.

«Era perché l'aveva dipinto mia madre per lei. E ricordi quando ho disegnato l'Asso di Coppe? Più tardi, quando ho visto la statua dell'Angelo, la Coppa mi è sembrata familiare. Era perché l'avevo già vista, sull'Asso. Mia madre ha dipinto la Coppa Mortale nel mazzo di tarocchi di Madame Dorothea.»

Jace la stava seguendo. «Perché sapeva che sarebbe stata al sicuro con una Guardiana e così avrebbe potuto darla a Dorothea senza dirle veramente cosa fosse e perché doveva tenerla nascosta.»

«E, a parte il perché, non doveva neppure dirle di tenerla nascosta. Dorothea non esce mai, non la darebbe mai via...»

«E tua madre era in una posizione perfetta per tenere sott'occhio sia Dorothea sia la carta.» Jace sembrava abbastanza colpito. «Una mossa niente male.»

«Direi di no.» Clary cercò di controllare il tremito della sua voce. «Vorrei non fosse stata così brava a nasconderla.»

«Cosa vuoi dire?»

«Voglio dire che se l'avessero trovata, forse non avrebbero portato via mia mamma. Se tutto ciò che volevano era la Coppa...»

«L'avrebbero uccisa, Clary» disse Jace con una specie di intensità monocorde. Clary sapeva che stava dicendo la verità. «Sono gli stessi uomini che hanno ucciso mio padre. L'unico motivo per cui tua madre è ancora viva è che non riescono a trovare la Coppa. Devi essere contenta che l'abbia nascosta tanto bene.»

«Non capisco proprio cosa abbia a che fare questa cosa con noi» disse Alec guardando confuso attraverso un ciuffo dei suoi capelli. Jace aveva

svegliato gli altri abitanti dell'Istituto all'alba e li aveva trascinati in biblioteca per - come aveva detto lui - "ideare una strategia". Alec era ancora in pigiama, Isabelle in accappatoio rosa. Hodge, con addosso il suo solito abito di tweed, stava bevendo un caffè da una tazza sbeccata di ceramica blu. Solo Jace, con lo sguardo acceso nonostante i lividi in via di guarigione, sembrava ben sveglio. «Pensavo che ormai la ricerca della Coppa fosse nelle mani del Conclave.»

«È meglio se ce ne occupiamo noi» rispose Jace impaziente. «Io e Hodge ne abbiamo già discusso e abbiamo deciso così.»

«Bene.» Isabelle si infilò dietro l'orecchio una treccina legata con un nastro rosa. «Io ci sto.»

«Be', io no» disse Alec. «Ci sono degli agenti del Conclave in questa città in cerca della Coppa. Passiamo l'informazione a loro e lasciamo che vadano a prendersela.»

«Non è così semplice» disse Jace.

«E invece sì.» Alec si drizzò a sedere con un'espressione furente. «Questo non c'entra niente con noi, c'entra solo con la tua... la tua dipendenza dal pericolo.»

Jace scosse il capo, palesemente esasperato. «Non capisco perché tu ti opponga tanto a questa cosa.»

Perché non vuole che tu ti faccia male, pensò Clary, stupita dalla totale incapacità di Jace di capire cosa stesse succedendo ad Alec. Ma in fondo anche a lei era capitata la stessa cosa con Simon. Chi era quindi per parlare? «Senti, Dorothea... la proprietaria del Rifugio... non si fida del Conclave. Anzi, lo odia. Però si fida di noi» disse Jace.

«Si fida di me» aggiunse Clary. «Non so se si fida di te. Non so nemmeno se le piaci.»

Jace la ignorò. «Dai, Alec, sarà divertente. E pensa alla gloria se riporteremo la Coppa Mortale a Idris! I nostri nomi non saranno mai dimenticati.»

«Non mi interessa la gloria» disse Alec senza smettere di guardare il volto di Jace. «Mi interessa non fare niente di stupido.»

«In questo caso però Jace ha ragione» disse Hodge. «Se il Conclave dovesse andare al Rifugio sarebbe un disastro. Dorothea fuggirebbe con la Coppa e probabilmente non verrebbe mai più ritrovata. No, Jocelyn voleva che una sola persona fosse in grado di ritrovare la Coppa, e questa persona è Clary e Clary soltanto.»

«E allora che ci vada da sola» disse Alec.

Anche Isabelle ebbe un sussulto nell'udire quella frase. Jace, che era piegato in avanti con le mani appoggiate alla scrivania, si raddrizzò e guardò Alec con aria noncurante. Solo Jace, pensò Clary, poteva assumere un'aria noncurante con addosso dei pantaloni del pigiama e una vecchia maglietta, ma lui ci riusciva con un puro esercizio di volontà.

«Se hai paura di qualche Dimenticato, resta a casa, mi raccomando» sussurrò.

Alec sbiancò. «Io non ho paura.»

«Bene» disse Jace. «Allora non c'è problema, giusto?» Si guardò attorno. «Ci stiamo tutti?»

Alec borbottò un sì e Isabelle annuì vigorosamente. «Certo» disse. «Sembra divertente.»

«Non so se sarà divertente» disse Clary. «Però ovviamente io ci sto.»

«Clary» intervenne subito Hodge. «Se sei preoccupata per i pericoli che potresti correre, non devi andare per forza. Possiamo avvisare il Conclave...»

«No» disse Clary, stupendo se stessa. «Mia mamma voleva che la trovassi io. Non Valentine e nemmeno loro.» Non era dai mostri che si nascondeva, le aveva detto Magnus. «Se davvero ha passato tutta la sua vita a cercare di tenere Valentine lontano da quella cosa, questo è il meno che io possa fare.»

Hodge le sorrise. «Credo che sapesse che avresti detto questo.»

«E comunque non preoccuparti» disse Isabelle. «Andrà tutto bene. Possiamo gestire tranquillamente un paio di Dimenticati. Sono pazzi, ma non sono molto intelligenti.»

«E sono molto più facili da affrontare rispetto ai demoni» disse Jace. «Meno problematici. Ah, ci servirà un'auto» aggiunse. «Preferibilmente bella grossa.»

«Perché?» chiese Isabelle. «Non abbiamo mai avuto bisogno di un'auto finora.»

«Finora non abbiamo mai dovuto preoccuparci di trasportare un oggetto di valore inestimabile. Non voglio portarmi dietro la Coppa sulla linea L della metropolitana» spiegò Jace.

«Ci sono i taxi» suggerì Isabelle. «E i furgoni a noleggio.»

Jace scosse il capo. «Voglio un ambiente che possiamo controllare. Non voglio avere a che fare con tassisti o autonoleggi mondani per una faccenda così importante.»

«Tu non hai la patente e la macchina?» chiese Alec a Clary, guardandola

con malcelato disgusto. «Credevo che tutti i mondani le avessero.»

«Non se hanno quindici anni» rispose scontrosa Clary. «Dovrei prendere la patente l'anno prossimo, ma per ora niente.»

«Sei proprio una palla al piede.»

«Almeno i miei amici sanno guidare» sbottò lei. «Simon ha la patente.»

Si pentì immediatamente di averlo detto.

«Ah, davvero?» disse Jace con un'espressione pericolosamente meditabonda.

«Però non ha la macchina» aggiunse subito Clary.

«Quindi usa quella dei suoi genitori?» chiese Jace.

Clary sospirò e si appoggiò alla scrivania. «No. Di solito usa il furgone di Eric. Per i concerti eccetera. A volte Eric glielo presta, tipo se deve uscire con una.»

Jace sbuffò. «Va a prendere le ragazze con un furgone? Non c'è da meravigliarsi che abbia tanto successo con le signore.»

«È soltanto un'auto» disse Clary. «Tu sei arrabbiato perché Simon ha qualcosa che tu non hai.»

«Ha molte cose che io non ho» disse Jace. «Tipo la miopia, una postura penosa e un'incredibile mancanza di coordinazione.»

«Lo sai» disse Clary «che secondo molti psicologi l'ostilità è in realtà attrazione sessuale sublimata?»

«Ah!» disse Jace tutto allegro. «Questo potrebbe spiegare perché mi capita così spesso di incontrare delle persone che mi detestano.»

«Io non ti detesto» disse subito Alec.

«È perché noi abbiamo un rapporto fraterno» rispose Jace avvicinandosi alla scrivania. Prese il telefono rosso e lo passò a Clary. «Chiama.»

«Chiama chi?» chiese Clary cercando di guadagnare un po' di tempo. «Eric? Non mi presterebbe mai il suo furgone.»

«Simon» disse Jace. «Chiama Simon e chiedigli se ci porta in auto a casa tua.»

Clary fece un ultimo tentativo. «Non conoscete nessun Cacciatore adulto che abbia la macchina?»

«A New York?» il sogghigno di Jace scomparve. «Senti, qualsiasi Cacciatore adulto ci farebbe consegnare la Coppa al Conclave nel momento stesso in cui dovessimo metterci sopra le mani. È questo che vuoi?»

I loro sguardi si incrociarono per un istante. In quelli di lui c'era un'espressione di sfida, e anche qualcos'altro, come se la stesse provocando perché spiegasse la propria esitazione. Clary gli strappò il telefono di mano

con una smorfia.

Non dovette pensare prima di comporre il numero. Il numero di Simon le era familiare quanto il proprio. Si preparò a parlare con sua madre o con una delle sue sorelle, ma fu lui a rispondere al secondo squillo. «Pronto?»

«Simon?»

Silenzio.

Jace la stava guardando. Clary chiuse gli occhi e cercò di fare finta che lui non fosse lì. «Sono io» disse. «Clary.»

«Lo so chi sei.» Simon sembrava infastidito. «Stavo dormendo.»

«Lo so. È presto. Scusa.» Si fece rigirare il filo del telefono attorno alle dita. «Ti devo chiedere un favore.»

Vi fu un altro lungo silenzio prima che lui scoppiasse in una risata amara. «Stai scherzando, vero?»

«No» disse lei. «Sappiamo dov'è la Coppa Mortale e siamo pronti ad andare a prenderla. L'unica cosa che ci manca è un'auto.»

Simon rise un'altra volta. «Scusa, mi stai dicendo che i tuoi amici ammazzademoni hanno bisogno che mia mamma li accompagni in macchina al loro prossimo appuntamento con le forze delle tenebre?»

«In realtà pensavo che potresti chiedere a Eric di prestarti il furgone.»

«Clary, se pensi che io...»

«Se prendiamo la Coppa Mortale avrò una possibilità di riavere mia mamma. È l'unico motivo per cui Valentine non l'ha ancora uccisa né liberata.»

Simon emise un lungo e rumoroso sospiro. «Credi che sarà così facile fare uno scambio? Clary, non lo so...»

«Non lo so neanche io. So solo che è una possibilità.»

«Questa cosa è potente, giusto? Nei giochi di ruolo di solito è meglio lasciar stare gli oggetti potenti finché non sai cosa fanno.»

«Io non voglio farci nulla. Voglio solo usarla per riavere mia mamma.»

«Questo non ha senso, Clary.»

«Questo non è un gioco di ruolo, Simon!» disse quasi urlando. «Non è un giochetto in cui la cosa peggiore che può capitare è fare un tiro sfortunato con i dadi. È di mia mamma che stiamo parlando, e Valentine forse la sta torturando e potrebbe ucciderla. Io devo fare qualsiasi cosa per liberarla... proprio come ho fatto con te.»

Pausa. «Forse hai ragione... non lo so, questo non è il mio mondo. Senti, dove dobbiamo andare di preciso? Così posso dirlo a Eric.»

«Non portarlo!» disse subito Clary.

«Lo so» rispose lui con un tono esasperatamente paziente. «Non sono un idiota.»

«Andiamo a casa mia. È lì.»

Vi fu un breve silenzio, questa volta causato dallo stupore. «A casa tua? Pensavo che casa tua fosse piena di zombi.»

«Guerrieri Dimenticati» lo corresse lei. «Non sono zombi. E comunque se ne possono occupare Jace e gli altri mentre io prendo la Coppa.»

«Perché devi essere tu a prenderla?» Simon sembrava preoccupato.

«Perché sono l'unica che può farlo» disse Clary. «Vieni a prenderci all'angolo appena puoi.»

Simon borbottò qualcosa che lei non sentì e poi, più forte: «Va bene.»

Clary riaprì gli occhi. Il mondo le nuotava davanti in una foschia di lacrime. «Grazie, Simon» disse. «Sei un...»

Ma lui aveva messo giù.

«Stavo pensando» disse Hodge «che i dilemmi del potere sono sorprendentemente coerenti.»

Clary lo guardò di traverso. «In che senso?»

La ragazza era seduta sotto la finestra della biblioteca, Hodge sulla sua sedia, con Hugo sul bracciolo. I resti della colazione - marmellata, briciole di pane tostato e macchie di burro - tenevano compagnia a una pila di piatti sul tavolino che nessuno sembrava intenzionato a sgomberare. Dopo la colazione si erano separati per prepararsi, e Clary era stata la prima a tornare. Non c'era da stupirsene, considerando che tutto ciò che aveva dovuto fare era stato infilarsi i jeans e una maglietta e darsi una spazzolata ai capelli, mentre tutti gli altri avevano dovuto armarsi pesantemente.

«Stavo pensando al tuo Simon» disse Hodge «e ad Alec e Jace, tra gli altri.»

Clary guardò fuori dalla finestra. Stava piovendo ancora, grosse gocce che picchiettavano contro i vetri. Il cielo era di un grigio impenetrabile. «Cosa c'entrano?»

«Dove c'è un sentimento non ricambiato» disse Hodge «c'è uno squilibrio di potere. È uno squilibrio facile da sfruttare, ma non è saggio farlo. Dove c'è amore, spesso c'è anche odio. Possono esistere fianco a fianco.»

«Simon non mi odia.»

«Ma potrebbe arrivare a farlo, se sentisse che lo stai usando.» Hodge sollevò una mano. «Lo so che non ne hai intenzione e che in alcuni casi i fini giustificano i mezzi, ma questa situazione me ne ha fatta ricordare

un'altra. Hai ancora la fotografia che ti ho dato?»

Clary scosse il capo. «Non qui. È in camera mia. Posso andare a...»

«Non è necessario.» Hodge accarezzò le penne di ebano di Hugo. «Quando era giovane, tua madre aveva un migliore amico, proprio come adesso tu hai Simon. Erano vicini come fratello e sorella. In effetti molti pensavano che lo fossero. Quando crebbero tutti coloro che li conoscevano capirono che lui era innamorato di lei, ma lei non se ne accorse mai. Per lei era sempre e solo un amico.»

Clary stava fissando Hodge. «Stai parlando di Luke?»

«Sì» disse Hodge. «Lucian ha sempre pensato che lui e Jocelyn si sarebbero messi insieme. Quando lei incontrò Valentine e se ne innamorò, lui non riuscì a sopportarlo. Dopo che si furono sposati, lasciò il Circolo e sparì... lasciando credere a tutti noi che fosse morto.»

Clary ricordò con dolorosa chiarezza l'arrivo di Luke a casa loro, fradicio di pioggia e con la sua borsa verde ai piedi, e la voce incredula di sua madre, *Pensavo che fossi morto.*

Clary aveva sempre liquidato quella frase come una battuta rivolta a una persona che sua madre non vedeva da molto tempo, ma Jocelyn intendeva esattamente quello che aveva detto. Vedere Luke in quel modo, come il fantasma di un marinaio annegato che sorgeva dalle acque tenebrose, dovette essere uno shock bellissimo e terribile insieme. Clary cercò di immaginare come si sarebbe sentita se Simon fosse morto... era impensabile, sarebbe stato come se le avessero strappato una gamba... e poi la gioia che avrebbe provato se fosse tornato. La stessa gioia che doveva avere riempito il cuore di sua madre quando aveva visto Luke.

«Lui non ha mai detto... non ha mai nemmeno accennato a niente del genere» disse Clary. «In tutti questi anni, avrebbe potuto chiederle...»

«Sapeva quale sarebbe stata la risposta» disse Hodge guardando al di là della ragazza, verso il lucernario bagnato dalla pioggia. «Lucian non è mai stato il genere di uomo che si fa false illusioni. No, si accontentava di starle vicino... pensando che forse, nel corso del tempo, i sentimenti di Jocelyn potessero cambiare.»

«Ma se l'amava, perché ha detto a quegli uomini che non gli importava di quello che le sarebbe successo? Perché non ha voluto che gli dicessero dov'era?»

«Come ho già detto, dove c'è amore c'è anche odio» spiegò Hodge. «Tanti anni fa lei gli fece molto male. Gli voltò le spalle. Eppure lui da allora ha sempre giocato a fare il suo cagnolino da compagnia senza mai la-

mentarsi, senza mai fare accuse, senza mai metterla di fronte ai propri sentimenti. Forse un giorno ha visto una possibilità di cambiare le carte in tavola. Di farla soffrire come aveva sofferto lui.»

«Luke non farebbe mai una cosa del genere.» Ma Clary ripensò al tono gelido con cui le aveva detto di stare lontana da lui, di non chiamarlo mai più. Rivide il suo sguardo duro, quando aveva affrontato gli uomini di Valentine. Quello non era il Luke che lei conosceva, il Luke con cui era cresciuta. Quel Luke non avrebbe mai voluto punire sua madre per non averlo amato abbastanza o nel modo giusto. «Ma lei lo amava» disse Clary senza rendersi conto di parlare ad alta voce. «Solo che non era lo stesso tipo di amore che provava lui. Non è sufficiente?»

«Forse lui pensava di no.» Hodge si mise a rovistare sulla scrivania. «E poi è tutta una congettura. Puoi benissimo pensare che sia infondata.»

«Cosa succederà dopo che avremo preso la Coppa?» chiese lei. «Come contatteremo Valentine per fargli sapere che ce l'abbiamo noi?»

«Ci penserà Hugo a trovarlo.»

La pioggia picchiava contro le finestre. Clary ebbe un brivido. «Vado a prendere un giubbotto» disse mentre si alzava in piedi.

Trovò una felpa con il cappuccio verde e rosa in fondo al suo zainetto. Quando la tirò fuori, sentì qualcosa che si accartocciava. Era la fotografia del Circolo, con sua madre e Valentine. La guardò per un lungo istante, prima di rimetterla dentro lo zainetto.

Quando tornò in biblioteca, gli altri erano già tutti lì: Hodge seduto meditabondo sulla sua sedia con Hugo sulla spalla, Jace tutto in nero, Isabelle con i suoi stivali scalciademoni e la sua frusta dorata, e Alec con una faretra a tracolla e un bracciale di cuoio a coprire il braccio destro dal polso al gomito. A parte Hodge, erano tutti tatuati con marchi appena fatti, ogni centimetro di pelle nuda coperto da intricati disegni. Jace aveva la manica sinistra arrotolata, il mento contro la spalla, e stava facendo una smorfia mentre si disegnava un marchio ottagonale sulla parte più alta del braccio.

Alec lo guardò. «Stai facendo un casino» disse. «Ci penso io.»

«Sono mancino» si giustificò Jace, ma parlò con un tono tranquillo e gli porse il proprio stilo. Alec parve sollevato nel prenderlo, come se fino a quel momento non fosse stato sicuro se Jace l'avesse perdonato per il suo comportamento di poco prima. «È un *itatze* di base» disse Jace mentre Alec chinava il capo sul suo braccio tracciando attentamente le linee della runa guaritrice. Jace fece una smorfia mentre lo stilo scivolava sopra la sua pelle, gli occhi semichiusi e il pugno serrato finché i muscoli del braccio

sinistro non si gonfiarono. «Per l'Angelo, Alec...»

«Sto cercando di fare attenzione» disse Alec. Lasciò andare il braccio di Jace e fece un passo indietro per ammirare la propria opera. «Ecco.»

Jace aprì il pugno e abbassò il braccio. «Grazie.» A quel punto percepì la presenza di Clary e la guardò con gli occhi socchiusi. «Clary.»

«Sembrate pronti» disse lei, mentre Alec, improvvisamente arrossito, si allontanava da Jace e si metteva a trafficare con le sue frecce.

«Lo siamo» disse Jace. «Hai ancora quel pugnale che ti ho dato?»

«No. L'ho perso al Dumort, ricordi?»

«Giusto.» Jace la guardò compiaciuto. «Ci hai quasi ucciso un licantropo, con quel pugnale, vero?»

Isabelle, in piedi davanti alla finestra, levò gli occhi al soffitto. «Mi ero dimenticata come ti fanno perdere la testa le ragazze che ammazzano i mostri, Jace.»

«Mi piace chiunque ammazzi i mostri» disse lui. «Soprattutto me stesso.»

Clary guardò ansiosa l'orologio sulla scrivania. «Dovremmo scendere. Simon sarà qui da un momento all'altro.»

Hodge si alzò in piedi. Sembrava molto stanco, pensò Clary, come se non dormisse da giorni.

«Possa l'Angelo vegliare su di voi» disse, e Hugo si alzò dalla sua spalla e prese il volo gracchiando forte, proprio nell'istante in cui la campana batteva le dodici.

Stava pioviggginando quando Simon accostò con il furgone e suonò due volte il clacson. Il cuore di Clary fece un salto: una parte di lei temeva che non si sarebbe presentato.

Jace guardò la strada attraverso la pioggia. Si erano riparati sotto una delle cornici di pietra accanto al portone della cattedrale. «Quello è il furgone? Sembra una banana mezza marcia.»

Era innegabile: Eric aveva dipinto il furgone di giallo fosforescente su cui spiccavano delle chiazze di ruggine simili alle macchie scure delle banane troppo mature. Simon suonò ancora il clacson. Clary lo vide, una forma confusa attraverso il finestrino bagnato. Sospirò, e tirò su il cappuccio per coprirsi i capelli. «Andiamo.»

Guadarono le pozzanghere d'acqua lurida che si erano formate sull'asfalto. A ogni passo Isabelle vi immergeva i suoi enormi stivali con grande soddisfazione. Simon lasciò il motore in folle e scivolò sul retro per aprire

la portiera, rivelando dei sedili con la tappezzeria mezza marcia. Delle molle dall'aria pericolosa spuntavano fra i buchi dei cuscini. Isabelle arricciò il naso. «È sicuro sedersi?»

«Più sicuro che farsi legare al tetto» disse Simon tranquillamente «che è l'altra possibilità che avete. Salutò Jace e Alec con un cenno del capo, ignorando completamente Clary.» Ehi.

«Ehi» disse Jace sollevando la borsa di stoffa tintinnante che conteneva le armi. «Questa dove la posso mettere?»

Simon gli indicò il retro, dove i ragazzi di solito tenevano gli strumenti musicali, mentre Alec e Isabelle si arrampicavano dentro il furgone e si appollaiavano sui sedili. «Copilota!» annunciò Clary mentre Jace si avvicinava alla portiera.

Alec toccò l'arco che portava a tracolla. «Cosa?»

«Intende dire che vuole sedersi davanti» disse Jace allontanandosi i capelli bagnati dagli occhi.

«Bell'arco» disse Simon con un cenno del capo rivolto ad Alec.

Alec sbatté gli occhi, la pioggia che gli cadeva dalle ciglia. «Sei un esperto di tiro con l'arco?» chiese in un tono che lasciava intendere che ne dubitava.

«Ho fatto tiro con l'arco in colonia» disse Simon. «Sei anni di fila.»

La risposta a questa frase furono tre sguardi inespressivi e un sorriso complice di Clary, che Simon ignorò guardando il cielo sempre più plumbeo. «Dovremmo andare, prima che ricominci a piovere a dirotto.»

Il sedile anteriore era coperto di pacchetti di biscotti e briciole di patatine. Clary spazzò via quello che poteva. Simon fece partire il furgone prima che avesse terminato, facendola finire contro il sedile. «Ahi!» disse lei.

«Scusa» rispose Simon senza guardarla.

Clary sentiva gli altri parlare sottovoce tra loro. Probabilmente discutevano di strategie di battaglia e del modo migliore per decapitare un demone senza ritrovarsi gli stivali nuovi pieni di fluidi corporei. Anche se non c'era nulla a separare il sedile anteriore dal resto del furgone, Clary sentì il silenzio imbarazzato tra lei e Simon, come se fossero soli.

«Cos'è questa faccenda dell'"ehi"?» chiese mentre Simon faceva entrare il furgone sulla FDR Parkway la superstrada che correva lungo l'East River.

«Quale faccenda dell'"ehi"?» rispose lui tagliando la strada a un Suv il cui guidatore, un tizio elegante con il cellulare in mano, fece un gestaccio attraverso i finestrini oscurati.

«La faccenda dell'"ehi" che fate sempre voi maschi. Tipo quando hai visto Jace e Alec, tu hai detto "ehi" e loro hanno risposto "ehi". Cosa c'è che non va nel "ehi"?»

A Clary parve di vedere un muscolo che guizzava nella guancia di Simon. «"Ehi" è da ragazze» la informò lui. «I veri uomini sono secchi. Laconici.»

«Per cui più sei uomo e meno dici?»

«Già.» annuì Simon. Clary vedeva la nebbia che si abbassava sull'East River, avvolgendo il fronte del porto in una foschia grigia che aveva qualcosa di solido. L'acqua era come acciaio sbattuto dal vento fino ad assumere la consistenza della panna montata. «È per questo che quando i tipi più strafighi si incontrano nei film non dicono niente, fanno solo un cenno con la testa che vuol dire: "Io sono uno strafigo e riconosco che anche tu sei uno strafigo". Ma non dicono niente perché sono Wolverine e Magneto, e dare spiegazioni gli rovinerebbe il personaggio.»

«Non ho la minima idea di quello che stai dicendo» era una voce da dietro. Era Jace.

«Bene» disse Clary, e fu ricompensata dal più piccolo sorriso che Simon potesse fare mentre svoltava a sinistra sul Manhattan Bridge, verso Brooklyn. Verso casa.

Quando raggiunsero la casa di Clary aveva finalmente smesso di piovere. I raggi del sole stavano dissolvendo quanto restava della foschia e le pozzanghere si stavano asciugando sui marciapiedi. Jace, Alec e Isabelle dissero a Simon e Clary di aspettare accanto al furgone mentre loro andavano a controllare, come disse Jace, i "livelli di attività demoniaca".

Simon guardò i tre Shadowhunters incamminarsi lungo il vialetto fiancheggiato da piante di rose. «Livelli di attività demoniaca? Hanno uno strumento che misura se i demoni nella casa stanno facendo ginnastica aerobica?»

«No» disse Clary abbassando il cappuccio fradicio per godersi la sensazione del sole sui capelli. «Il sensore dice quanto sono potenti i demoni... se ce ne sono.»

Simon parve colpito. «Decisamente utile.»

Clary si voltò verso di lui. «Simon, a proposito di ieri sera...»

Lui sollevò una mano. «Non siamo costretti a parlarne. Anzi, preferirei non farlo.»

«Lasciami dire solo una cosa.» Clary parlò sottovoce. «Lo so che quan-

do hai detto che eri innamorato di me, quello che ho risposto non è quello che avresti voluto sentire.»

«Vero. Ho sempre sperato che quando alla fine avessi detto "ti amo" a una ragazza lei avrebbe risposto "lo so", come Leila ad Han nel *Ritorno dello Jedi*.»

«Ma è troppo una cosa da sfigato!» esclamò Clary, incapace di trattenersi.

Lui le lanciò un'occhiataccia.

«Scusa» disse lei. «Guarda, Simon, io...»

«No» disse lui. «Guarda tu, Clary. Guardami e prova a vedermi per davvero. Riesci a farlo?»

Lei lo guardò. Guardò i suoi occhi scuri, con venature più chiare alle estremità dell'iride, guardò le sopracciglia leggermente irregolari, le lunghe ciglia, i capelli scuri e il sorriso esitante e le mani aggraziate da musicista. Tutto questo faceva parte di Simon, e Simon faceva parte di lei. Se avesse detto la verità, avrebbe detto davvero di non avere mai saputo che era innamorato di lei? O solo di non sapere come avrebbe reagito a questa cosa?

Sospirò. «Vedere al di là degli incantesimi è facile. Sono le persone che sono difficili.»

«Tutti vediamo quello che vogliamo vedere» disse lui tranquillamente.

«Jace no» disse Clary suo malgrado, pensando ai suoi occhi chiari e impassibili.

«Lui più di chiunque altro.»

Clary corrugò la fronte. «Tu cosa ne...»

«Tutto a posto» li interruppe la voce di Jace. Clary si voltò di scatto. «Abbiamo controllato ogni angolo della casa... niente. Attività bassa. Probabilmente solo Dimenticati, che potrebbero anche non darci fastidio se non saliamo al piano di sopra.»

«E se dovessero farlo» disse Isabelle con un sorriso sfavillante quanto la sua frusta «saremo pronti a riceverli.»

Alec tirò fuori dal retro del furgone la pesante borsa di tela e la lasciò cadere sul marciapiede. «Pronti» annunciò. «Andiamo a spaccare la faccia a qualche demone!»

Jace lo guardò con un'espressione strana. «Tutto a posto?»

«Sì.» Alec stava trafficando con l'apertura del bracciale, che si era slacciato.

Jace fece per aiutarlo. «Aspetta, ti aiuto io...»

Alec si scostò di colpo come se l'amico lo avesse punto con qualcosa.

«Faccio da solo.»

Sul volto di Jace passò un'espressione di ferita sorpresa. Clary si sentì salire in gola un senso di colpa acido come bile.

Jace non disse un'altra parola mentre si allacciava le armi, facendosi scivolare diverse spade angeliche nelle polsiere. Alec, senza guardarlo, mise giù l'arco e le frecce per sostituirle con una picca di legno lucido con due lame scintillanti che scattarono all'infuori a un lieve tocco delle sue dita. «Questa andrà meglio.»

Isabelle guardò preoccupata suo fratello. «Ma l'arco...»

Alec la interruppe. «So quello che faccio, Isabelle.»

L'arco restò abbandonato sul sedile posteriore, scintillando alla luce del sole. Simon disse: «Un arco del genere deve costare parecchio.» Ritrasse la mano mentre delle giovani donne ridenti passarono lì accanto dirette verso il parco con dei passeggini. Non si accorsero della presenza dei tre adolescenti armati fino ai denti accucciati accanto al furgone giallo. «Com'è che io vi posso vedere?» chiese Simon. «Cosa è successo al vostro incantesimo di invisibilità?»

«Tu ci puoi vedere» spiegò Jace «perché ora conosci la verità di ciò che stai guardando.»

«Già» disse Simon. «Mi sa che è proprio così.»

Protestò un po' quando gli dissero di restare nel furgone, ma Jace gli spiegò l'importanza di avere un veicolo pronto per la fuga. «La luce del sole è fatale per i demoni, ma non fa niente ai Dimenticati. E se ci inseguissero? E sei ci rimuovessero il furgone?»

L'ultima cosa di Simon che Clary vide mentre si voltava per salutarlo dal portico furono le sue lunghe gambe appoggiate al cruscotto mentre passava in rassegna la collezione di cd di Eric. Clary tirò un sospiro di sollievo. Almeno Simon era al sicuro.

L'odore la colpì dal momento in cui attraversarono la porta d'ingresso. Era un odore quasi indescrivibile, come di uova marce e carne andata a male e alghe che imputridiscono su una spiaggia calda. Isabelle arricciò il naso e Alec divenne verde. Jace invece sembrava stesse inalando un profumo delizioso. «I demoni sono stati qui» annunciò con gelido piacere. «E anche di recente.»

Clary lo guardò ansiosa. «Ma non sono più...»

«No.» Scosse il capo. «Li avremmo rilevati. Ma...» mosse di scatto il mento verso la porta di Dorothea, dalla quale non filtrava nemmeno un filo di luce. «Lei potrebbe dover rispondere a qualche domanda se il Conclave

venisse a sapere che riceve dei demoni.»

«Credo che il Conclave non sarà molto contento di tutta questa faccenda» disse Isabelle. «E magari, alla fine, lei ne uscirà meglio di noi.»

«Se riusciremo a mettere le mani sulla Coppa non avranno niente da ridire.» Alec si stava guardando in giro, gli occhi azzurri che esaminavano l'ingresso, la scala curva che portava al piano di sopra, le macchie sulle pareti. «Soprattutto se già che ci siamo massacriamo un po' di Dimenticati.»

Jace scosse il capo. «Sono al piano di sopra. Credo che se non entriamo nell'appartamento di Clary non ci daranno fastidio.»

Isabelle si soffiò via dalla faccia una ciocca di capelli e fece una smorfia a Clary. «Cosa stai aspettando?»

Clary guardò senza volerlo Jace, che le rivolse un sorriso di traverso. Vai, dicevano i suoi occhi.

La ragazza attraversò l'ingresso e si avvicinò cauta alla porta di Dorothea. Con il lucernario oscurato dalla polvere e la lampadina dell'ingresso ancora bruciata, l'unica fonte di illuminazione era la stregaluce di Jace. L'aria era calda e stantia e le ombre sembravano sollevarsi davanti a lei come piante che per magia crescessero a velocità supersonica in una foresta da incubo. Allungò una mano per bussare alla porta, prima piano e poi con più forza.

La porta si aprì riversando un'onda di luce dorata nell'ingresso. Dorothea era lì, massiccia, familiare e imponente, nei suoi drappeggi verdi e arancioni. Quel giorno portava un turbante giallo fosforescente ornato da un canarino impagliato e un nastrino con un disegno a zigzag. Due orecchini pendenti ondeggiavano sotto la sua chioma rossa, e i suoi grandi piedi erano nudi. Clary ne fu stupita: prima d'allora non aveva mai visto Dorothea a piedi nudi, senza le sue pantofole di stoffa stinta.

Aveva le unghie dei piedi dipinte di un rosa pallido e molto elegante.

«Clary!» esclamò travolgendo la ragazza con un abbraccio. Per un istante lei cercò di opporre resistenza, avvolta in un mare di profumo, velluto e frange. Quando alla fine si liberò, sentì delle risatine alle sue spalle. Sperò che Dorothea non li avesse sentiti: non voleva ferire i suoi sentimenti. «Santo cielo» disse la strega scuotendo il capo finché i suoi orecchini non suonarono come campane tibetane durante un temporale. «L'ultima volta che ti ho visto stavi scomparendo nel mio Portale. Dove sei finita?»

«Williamsburg» disse lei mentre riprendeva fiato.

Le sopracciglia di Dorothea schizzarono verso l'alto. «E poi dicono che a Brooklyn i trasporti pubblici non sono efficienti.» Spalancò la porta e fece

cenno ai ragazzi di entrare.

L'appartamento non sembrava cambiato dall'ultima volta che Clary l'aveva visto: c'erano gli stessi tarocchi e la stessa sfera di cristallo sul tavolo. Le dita della ragazza avrebbero voluto correre ad afferrare le carte per vedere cosa fosse nascosto dietro la loro superficie dipinta.

Dorothea affondò tutta felice in una poltrona e puntò sui Cacciatori uno sguardo luccicante quanto quello del canarino impagliato che aveva sul cappello. Delle candele profumate bruciavano sopra dei piatti all'altra estremità del tavolo, il che non serviva molto a coprire l'odore sgradevole che pervadeva ogni centimetro della casa. «Immagino che non abbiate ancora trovato tua madre» disse a Clary.

Clary scosse il capo. «No. Ma so chi l'ha rapita.»

Gli occhi di Dorothea passarono da Clary ad Alec e Isabelle, che stavano esaminando la Mano del Fato alla parete. Jace era appoggiato tranquillamente al bracciolo di una poltrona, tutto compreso nel suo ruolo di guardia del corpo. Dopo essersi assicurata che nessuno dei suoi beni fosse sul punto di essere distrutto, Dorothea tornò a guardare Clary. «È stato...?»

«Valentine» le confermò la ragazza. «Sì.»

Dorothea sospirò. «Lo temevo.» Si appoggiò meglio ai cuscini della poltrona. «Sai cosa vuole da lei?»

«So che sono stati sposati...»

La strega emise una specie di grugnito. «Un amore sbagliato. Il peggiore.»

Jace si produsse in un piccolo rumore quasi impercettibile, una risatina. Le orecchie di Dorothea si drizzarono come quelle di un gatto. «Cosa c'è di così divertente, ragazzo?»

«E tu cosa ne sai?» chiese lui. «Dell'*amore*, dico.»

Dorothea incrociò le morbide mani bianche davanti a sé. «Più di quanto tu pensi» rispose. «Non ti avevo letto le foglie del tè, Cacciatore? Ti sei già innamorato della persona sbagliata?»

Jace disse: «Purtroppo, Signora del Rifugio, il mio unico vero amore resto io stesso.»

Dorothea scoppiò in una risata: «Almeno non ti devi preoccupare di essere respinto, Jace Wayland.»

«Non necessariamente. A volte mi dico di no, tanto per non farmi perdere interesse.»

Dorothea rise di nuovo rumorosamente. Clary la interruppe. «Probabilmente si sta chiedendo perché siamo qui, Madame Dorothea.»

Dorothea cedette e si massaggiò gli occhi con le mani. «Ti prego» disse «di chiamarmi con il titolo che mi spetta. Puoi chiamarmi Signora. E pensavo che foste venuti per il piacere della mia compagnia» aggiunse. «Mi sbagliavo?»

«Non ho tempo per il piacere della compagnia di nessuno. Devo aiutare mia madre, e per farlo mi serve qualcosa.»

«E sarebbe?»

«È una cosa chiamata Coppa Mortale» disse Clary. «Valentine pensava che l'avesse mia madre. È per questo che l'ha rapita.»

Dorothea parve sinceramente sbalordita. «La Coppa dell'Angelo?» disse con la voce venata di incredulità. «La Coppa di Raziel, in cui l'Angelo mescolò il sangue degli angeli e quello dei demoni e diede questo composto da bere a un uomo e creò il primo Cacciatore?»

«Proprio lei» disse Jace con un tono un po' aspro.

«E perché diavolo dovrebbe avercela lei?» chiese Dorothea. «Proprio Jocelyn?» Il suo volto si illuminò prima che Clary potesse parlare. «Perché non era affatto Jocelyn Fray, naturalmente» disse. «Era Jocelyn Fairchild, sua moglie, che tutti credevano morta. Aveva preso la Coppa ed era fuggita, non è così?» Qualcosa lampeggiò nello sguardo della chiromante, ma poi abbassò le palpebre tanto velocemente che Clary pensò che forse l'aveva solo immaginato. «Così» proseguì Dorothea «adesso sapete cosa fare? Ovunque l'abbia nascosta, non sarà facile trovarla... se pure volete trovarla. Valentine potrebbe fare delle cose terribili se mettesse le mani sulla Coppa.»

«Voglio che sia ritrovata» disse Clary. «Noi vogliamo...»

Jace la interruppe. «Noi sappiamo dov'è» disse. «Adesso si tratta solo di recuperarla.»

Dorothea spalancò gli occhi. «Be', e dove sarebbe?»

«Qui» disse Jace in un tono tanto compiaciuto che Isabelle e Alec si distrassero dalla loro perlustrazione della libreria per vedere cosa succedeva.

«Qui? Vuoi dire che l'avete con voi?»

«Non proprio, cara signora» fece Jace. Clary vide che si stava godendo quella situazione in modo davvero sconcertante. «Voglio dire che ce l'ha lei.»

La bocca di Dorothea si richiuse di colpo. «Non è divertente» disse con un tono tanto secco che Clary temette che tutto potesse andare nel peggiore dei modi. Perché Jace doveva sempre sfidare tutti quanti?

«Ce l'ha davvero lei» intervenne subito la ragazza. «Ma non...»

Dorothea si alzò dalla poltrona in tutta la sua spettacolare altezza e li guardò dall'alto in basso. «Vi sbagliate» disse gelida. «Sia a immaginare che io abbia la Coppa sia a osare venire qui a darmi della bugiarda.»

La mano di Alec corse alla sua picca. «Oh, cavoli» sussurrò.

Clary scosse il capo sconcertata. «No» disse velocemente. «Non le sto dando della bugiarda, glielo assicuro. Sto dicendo che la Coppa è qui, ma lei non lo ha mai saputo.»

Madame Dorothea la fissò. I suoi occhi, seminascosti tra le pieghe del suo volto, erano duri come biglie. «Spiegati.»

«Sto dicendo che mia madre l'ha nascosta qui» disse Clary. «Anni fa. A lei non l'ha mai detto perché non voleva coinvolgerla.»

«Così gliel'ha data travestita da regalo» spiegò Jace.

Dorothea lo guardò senza capire.

Non ricorda?, si chiese Clary. «Il mazzo dei tarocchi» disse. «Le carte che ha dipinto per lei.»

Lo sguardo della strega si spostò sulle carte, posate sul loro contenitore di seta, sopra il tavolo. «Le carte?» Mentre i suoi occhi si facevano più grandi, Clary si avvicinò al tavolo e raccolse il mazzo. Le carte erano fresche al tatto, quasi scivolose. Ora, a differenza dell'altra volta, attraverso la punta delle dita sentiva pulsare il potere delle rune dipinte sul dorso delle carte. Trovò l'Asso di Coppe senza guardare il mazzo e lo tirò fuori, rimettendo le altre carte sul tavolo.

«Eccola» disse.

Tutti la stavano fissando in attesa, perfettamente immobili. Girò lentamente la carta e guardò di nuovo l'opera di sua madre: la snella mano dipinta con le dita avvolte attorno al gambo dorato della Coppa Mortale.

«Jace» disse. «Dammi il tuo stilo.»

Lui glielo mise in mano, caldo e pulsante. Clary voltò la carta e ripassò le rune disegnate sul dorso aggiungendo una curva qui e una linea là finché non ebbero assunto un senso totalmente diverso. Quando voltò di nuovo la carta l'immagine era leggermente differente: le dita avevano allentato la presa sul gambo della coppa e la mano sembrava quasi porgerle la Coppa, come se dicesse: *Forza, prendila.*

Benché il rettangolo dipinto non fosse più grande della sua mano, Clary si trovò a sporgersi dentro di esso come se fosse stato un grande spazio vuoto. La sua mano si strinse attorno alla base della Coppa, le sue dita si chiusero su di essa, e mentre ritraeva la mano con la Coppa saldamente in suo possesso, le sembrò di avere sentito un piccolissimo sospiro prima che

la carta, ora vuota e bianca, si trasformasse in cenere che le volò via tra le dita per spargersi sulla moquette.

capitolo 19
IL DEMONE DEGLI ABISSI

Clary non sapeva bene cosa si aspettava... esclamazioni di tripudio, magari una salva di applausi. E invece vi fu il silenzio, spezzato solo quando Jace disse: «Però, pensavo fosse più grande.»

Clary guardò la Coppa che aveva in mano. Era grande come un qualsiasi bicchiere da vino, solo molto più pesante. Pulsava di potere, come il sangue nelle vene di un essere vivente. «Va benissimo così» disse indignata.

«Oh, sì, è grande abbastanza» disse lui con un tono paternalistico «ma in qualche modo mi aspettavo qualcosa... sai...» Fece un gesto con le mani a indicare più o meno le dimensioni di un gatto.

«È la Coppa Mortale, Jace, non la Tazza del Cesso Mortale» disse Isabelle. «Abbiamo finito qui? Possiamo andare?»

Dorothea aveva la testa piegata da un lato. I suoi occhi erano luccicanti e attenti. «Ma è rotta!» esclamò. «Come è successo?»

«Rotta?» Clary guardò la Coppa sconcertata. A lei sembrava a posto.

«Dammela» disse la strega. «Ti faccio vedere» e fece un passo verso Clary tendendo le lunghe mani dalle unghie rosse verso la Coppa. Clary, senza sapere il perché, si ritrasse. All'improvviso Jace si mise tra loro, la mano accanto alla spada che teneva alla cintura.

«Senza offesa» disse tranquillamente «ma nessuno tocca la Coppa Mortale a parte noi.»

Dorothea lo guardò per un istante con una strana assenza di espressione. «Cerchiamo di non farci prendere dalla fretta» disse. «Valentine non sarebbe contento se dovesse accadere qualcosa alla Coppa.»

«Valentine?» Fu Alec a parlare, allarmato. «Ma...»

Con un lieve *snick* la spada di Jace lasciò il proprio fodero. La sua punta si parcheggiò appena sotto il mento di Dorothea. Lo sguardo di Jace era tranquillo. «Non so cosa stia succedendo» disse. «Ma noi ce ne andiamo.»

Gli occhi della vecchia scintillarono. «Ma certo, mio piccolo Cacciatore» disse arretrando verso la parete coperta dalla tenda. «Vuoi usare il Portale?»

La punta della spada tentennò mentre Jace la guardava confuso. Poi Clary vide la sua mascella irrigidirsi. «Non lo tocchi...»

Dorothea ridacchiò. «Benissimo» disse per niente preoccupata, e con la velocità di un lampo strappò via le tende appese al muro, che caddero con un morbido fruscio. Il Portale dietro di esse era aperto.

Clary sentì Alec restare senza fiato alle sue spalle. «E quello cos'è?» La ragazza colse solo uno scorcio di ciò che si vedeva attraverso la Porta: nuvole rosse e turbinanti, attraversate da lampi neri, una forma scura e terrificante che avanzava a grande velocità verso di loro. Jace urlò all'improvviso di buttarsi a terra, si gettò sul pavimento e trascinò Clary con sé. Stesa sulla moquette a pancia in giù, la ragazza sollevò la testa e vide quella cosa scura colpire Madame Dorothea, che urlò e alzò le braccia di scatto. Anziché abbatterla, la cosa nera la avvolse come un sudario mentre la sua oscurità la pervadeva e la imbeveva come inchiostro che si spande su un foglio di carta. La schiena di Dorothea si ingobbì mostruosamente e tutto il suo profilo si allungò mentre saliva sempre più in alto e la sua grande massa si stirava e si deformava. Un tintinnio acuto di oggetti che colpivano il pavimento indusse Clary a guardare in basso: erano i braccialetti di Dorothea, contorti e spezzati. Sparse tra i gioielli c'erano quelle che sembravano piccole pietre bianche. Clary impiegò un momento per rendersi conto che erano denti.

Accanto a lei Jace sussurrò qualcosa. Le sembrò un'esclamazione di incredulità. Alec, lì vicino, disse con una voce strozzata: «Ma avevi detto che non c'era molta attività demoniaca... avevi detto che i livelli erano bassi!»

«*Erano* bassi» sibilò Jace.

«La tua idea di basso è molto diversa dalla mia, allora!» urlò Alec, mentre la cosa che era stata Dorothea ululava e si contorceva. Sembrava si stesse espandendo, piena di gobbe e bitorzoli e grottescamente deformata.

Clary distolse lo sguardo, mentre Jace si alzava e se la trascinava dietro. Isabelle e Alec si misero in piedi barcollando e afferrandosi alle loro armi. La mano di Isabelle che teneva la frusta tremava leggermente.

«Muoviti!» Jace spinse Clary verso la porta dell'appartamento. Quando provò a guardarsi alle spalle, Clary vide solo un grigiore denso e vorticante, come di nuvole temporalesche, con una forma scura al centro...

Schizzarono fuori nell'ingresso, Isabelle in testa. La ragazza corse verso la porta, provò ad aprirla e si voltò con un'espressione sconvolta. «È bloccata.»

Jace imprecò e rovistò nella giacca. «Dove diavolo è il mio stilo?»

«Ce l'ho io» disse Clary mentre glielo porgeva. Jace fece per prenderlo

quando un rumore come di tuono esplose nella stanza. Il pavimento si sollevò sotto i loro piedi. Clary barcollò e stava per cadere, ma riuscì ad aggrapparsi alla balaustra. Quando sollevò lo sguardo vide, nella parete che separava l'ingresso dall'appartamento di Dorothea, un buco dai bordi frastagliati contornato da macerie di legno e plastica. E attraverso il buco stava strisciando... quasi colando... qualcosa.

«Alec!» urlò Jace. Alec era di fronte al buco, con il volto bianco e un'espressione di puro orrore. Jace imprecò e corse a prenderlo per poi trascinarlo indietro proprio mentre la cosa colante si liberava dal muro e raggiungeva l'ingresso.

Clary dimenticò di respirare. La carne della creatura era livida, simile al colore delle escoriazioni. Dalla sua pelle sgocciolante fuoriuscivano delle ossa... non ossa bianche e vive, ma ossa che sembravano essere state sotto terra mille anni, nere e crepate e luride. Le sue dita erano ridotte al loro scheletro, le braccia scarne punteggiate da vesciche nere suppuranti attraverso le quali si vedevano altre ossa gialle. Il volto era un teschio, il naso e gli occhi delle cavità. Le dita artigliate strisciavano sul pavimento. Attorno ai polsi e alle spalle erano avviluppati pezzi di stoffa colorata: era tutto ciò che restava delle sciarpe di seta e del turbante di Madame Dorothea. Il mostro era alto quasi tre metri.

Guardò i quattro adolescenti con le sue orbite vuote. «*Datemi la Coppa Mortale*» disse con una voce che ricordava la spazzatura soffiata dal vento lungo una strada deserta. «*Datemela e vi lascerò vivere.*»

Clary, in preda al panico, guardò i suoi compagni. Isabelle dava l'impressione che la vista di quella cosa l'avesse colpita come un pugno allo stomaco. Alec era immobile. Fu Jace, come sempre, a parlare. «Che cosa sei?» chiese con voce ferma, anche se Clary non l'aveva mai visto così turbato.

La cosa inclinò il capo. «*Io sono Abbadon. Io sono il Demone degli Abissi. Miei sono gli spazi deserti tra i mondi. Mio è il vento e l'ululante tenebra. Io sono differente da quelle cose miagolanti che voi chiamate demoni quanto un'aquila è diversa da una mosca. Non potete sperare di sconfiggermi. Datemi la Coppa o morirete.*»

La frusta di Isabelle tremò. «È un Demone Superiore» disse rivolgendosi ai ragazzi. «Jace, se noi...»

«E Dorothea?» La voce di Clary le uscì tremula dalla bocca prima che potesse impedirsi di parlare. «Cosa le è successo?»

Gli occhi vuoti del demone si voltarono per guardarla. «*Lei era solo un*

vettore» disse. «*Ha aperto il Portale e io ho preso possesso di lei. La sua morte è stata veloce.*» Il suo sguardo passò alla Coppa che Clary aveva in mano. «*La vostra non lo sarà.*»

Iniziò a muoversi verso di lei. Jace gli bloccò la strada con la spada luminosa in una mano e quella angelica nell'altra. Alec lo guardò con un'espressione sconvolta dall'orrore.

«Per l'Angelo» disse Jace guardando il demone da capo a piedi. «Sapevo che i Demoni Superiori erano brutti, ma nessuno mi aveva mai parlato della puzza.»

Abbadon aprì la bocca e sibilò. Dentro la sua bocca c'erano due file di denti irregolari e affilati come cocci di vetro. «*Tu osi...*»

«Ma in realtà» proseguì Jace «non posso dare a te la colpa del tuo aspetto. La colpa è di tua madre, del troll e del barista...»

Il demone gli balzò addosso. Jace fece scattare le sue lame in fuori e verso l'alto a una velocità spaventosa. Affondarono entrambe nella parte più carnosa del demone, il suo addome. Il mostro ululò e colpì il ragazzo, gettandolo da parte come un gatto potrebbe fare con un topo. Jace rotolò su un fianco e si rimise in piedi, ma Clary vide dal modo in cui si teneva il braccio che si era fatto male. Il suo volto era bianco.

Poi Isabelle ne ebbe abbastanza. Sfrecciò in avanti e attaccò il demone con un colpo di frusta. Colpì la sua pelle grigia e vi disegnò una scudisciata rossa da cui sgorgava sangue. Abbadon la ignorò e si mosse verso Jace. Lo aveva fatto infuriare e ora il demone era deciso a ucciderlo.

Con la sua mano ferita, Jace estrasse una seconda spada angelica. Sussurrò qualcosa alla spada e questa si fece luminosa. La sollevò mentre il demone gli si piazzava davanti: Jace sembrava un bambino incredibilmente piccolo davanti al mostro. E sorrideva, anche quando il demone cercò di afferrarlo e Isabelle con un urlo lo colpì di nuovo con la frusta, schizzando una sventagliata di sangue sul pavimento...

Il demone attaccò e la sua mano simile a un rasoio si abbatté su Jace. Il ragazzo barcollò all'indietro, ma restò illeso. Qualcosa si era lanciato tra lui e il demone, un'ombra nera e snella con una spada luminosa in mano. Alec. Il demone urlò... la picca di Alec gli aveva trapassato la pelle. Con un ringhio colpì di nuovo e i suoi artigli d'osso inflissero ad Alec un colpo terribile che lo sollevò per aria e lo scagliò contro la parete opposta. Il ragazzo colpì il muro con un orribile scricchiolio e scivolò a terra come se fosse stato disossato.

Isabelle urlò il nome del fratello. Lui non si mosse. La ragazza abbassò

la frusta e iniziò a correre verso di lui. Il demone si voltò e le tirò un colpo che la gettò a terra. Isabelle cercò di rimettersi in piedi, sputando sangue. Abbadon la atterrò di nuovo, e questa volta la giovane Cacciatrice restò immobile.

Il demone iniziò ad avanzare verso Clary.

Jace era immobile. Fissava il corpo accartocciato di Alec come se fosse stato prigioniero di un incubo. Clary urlò quando Abbadon le si avvicinò. Iniziò ad arretrare su per le scale, inciampando nei gradini sconnessi. Lo stilo le bruciava contro la pelle. Se solo avesse avuto un'arma... qualsiasi cosa...

Isabelle era riuscita a mettersi a sedere. Si gettò i capelli insanguinati all'indietro e urlò qualcosa a Jace. Clary sentì Isabelle che gridava il suo nome e vide Jace sbattere gli occhi come se fosse stato svegliato da uno schiaffo, voltarsi verso di lei e iniziare a correre. Il demone ora era tanto vicino che Clary poteva vedere le vesciche nere sulla sua pelle, vedere che c'erano delle cose che strisciavano al loro interno. Il mostro allungò gli artigli verso di lei...

Ma Jace la raggiunse in quel momento e colpì la mano di Abbadon. Poi lanciò contro il mostro la spada angelica, che gli si piantò nel petto, accanto alle altre due. Il demone ringhiò come se quelle lame fossero un semplice fastidio. «*Cacciatore*» sibilò. «*Pioverò piacere a ucciderti, a sentire scricchiolare le tue ossa come hanno fatto quelle del tuo amico...*»

Jace saltò la balaustra e si lanciò contro Abbadon. La forza del salto gettò il demone all'indietro: il mostro barcollò, con Jace aggrappato alla schiena. Il ragazzo strappò una spada angelica dal petto del demone facendo zampillare liquidi organici e poi infilò più e più volte la lama nella schiena del mostro, le cui spalle si coprirono di fluido nero...

Abbadon ringhiò e indietreggiò verso il muro. Jace dovette saltare giù per non essere schiacciato, riuscendo ad atterrare con una certa leggerezza e a sollevare di nuovo la lama... ma Abbadon era troppo veloce per lui: la sua mano compì un arco e sbatté Jace contro le scale. Il ragazzo cadde a terra, un cerchio di artigli attorno alla gola.

«*BASTA*!» urlò il demone.

Isabelle, vedendo il pericolo, si bloccò. Quegli artigli erano lunghi più di venti centimetri e affilati come coltelli. «*Di' loro di darmi la Coppa*» sibilò il demone con gli artigli a pochissima distanza dalla gola di Jace. «*Di' loro di darmela e io li lascerò vivere...*»

Jace deglutì. «Clary...»

Ma Clary non seppe mai cosa avrebbe fatto, perché in quell'istante si spalancò la porta d'ingresso. Per un istante tutto ciò che vide fu la luce. Poi, strizzando gli occhi per oscurare i riflessi del sole, vide Simon in piedi sulla porta aperta. *Simon.* Aveva dimenticato che era là fuori, aveva quasi dimenticato che esistesse.

Lui la vide accucciata sulle scale e il suo sguardo si spostò da lei ad Abbadon e a Jace. Portò una mano dietro le spalle. Clary si accorse che Simon impugnava l'arco di Alec e aveva la faretra a tracolla sulla schiena. Il ragazzo tirò fuori una freccia, la appoggiò alla corda e sollevò l'arco con un'aria esperta, come se l'avesse già fatto centinaia di volte prima d'allora.

La freccia partì. Produsse un ronzio basso, come quello di un enorme calabrone, mentre passava alta sopra la testa di Abbadon, proseguiva verso il soffitto e...

E rompeva il vetro del lucernario. Vetri neri caddero come pioggia e attraverso il pannello rotto si riversò un'ondata di luce solare, grandi strisce dorate che allagarono l'ingresso.

Abbadon urlò e indietreggiò barcollando e proteggendosi la testa deforme con le mani. Jace si portò una mano alla gola, fissando incredulo il demone che cadeva a terra ululando. Clary si aspettava quasi di vederlo prendere fuoco, mentre invece iniziò a ripiegarsi su se stesso, come aveva fatto il demone Du'sien quando era morto. Le sue gambe si contrassero verso il torso, il cranio si piegò come carta in fiamme e nel giro di un minuto il demone era scomparso completamente, lasciandosi dietro solo qualche piastrella bruciacchiata.

Simon abbassò l'arco. Stava sbattendo le palpebre dietro gli occhiali, la bocca socchiusa. Sembrava sbalordito quanto Clary.

Jace era steso sulla scale nel punto in cui l'aveva lanciato il demone. Stava cercando di mettersi a sedere, quando Clary scivolò in giù di qualche gradino e cadde in ginocchio accanto a lui. «Jace...»

«Sto bene.» Si alzò a sedere asciugandosi via del sangue dalla bocca. Con suo grande sollievo, Clary vide che i tagli alla gola sanguinavano molto ma erano poco profondi.

Jace tossì e sputò rosso. «Alec...»

«Il tuo stilo» lo interruppe lei mentre glielo porgeva. «Prendilo e sistemati.»

Lui la guardò. La luce del sole che si riversava dal lucernario distrutto le colpiva il volto. Jace sembrò sforzarsi molto per impedirsi di dirle qualco-

sa. «Sto bene» ripeté poi spingendola da parte non troppo delicatamente. Si alzò in piedi, barcollò e fu lì lì per cadere... la prima cosa un po' goffa che gli avesse mai visto fare. «Alec!»

Clary infilò lo stilo in tasca e si alzò. Isabelle aveva strisciato fin dove si trovava suo fratello. Gli teneva la testa in grembo e gli accarezzava i capelli. Il petto di Alec si alzava e abbassava... lentamente, ma respirava. Simon, appoggiato alla parete a guardarli, sembrava totalmente prosciugato. Clary gli prese una mano mentre gli passava davanti. «Grazie» sussurrò. «È stato incredibile.»

«Non ringraziare me» disse lui. «Ringrazia il corso di tiro con l'arco della colonia estiva.»

«Simon, io non...»

«Clary!» Era Jace che la chiamava. «Portami il mio stilo.»

Simon la lasciò andare con riluttanza. Clary si inginocchiò accanto ai Cacciatori, la Coppa Mortale che le batteva pesante contro il fianco. Il volto di Alec era bianco e tempestato di goccioline di sangue. Strinse il polso di Jace, lasciandovi delle macchie di sangue. «L'ho...» iniziò a dire, poi parve vedere Clary per la prima volta. Nel suo sguardo c'era qualcosa che lei non si aspettava: un senso di trionfo. «L'ho ucciso?»

Jace fece una smorfia riluttante. «Tu...»

«Sì» disse Clary. «È morto.»

Alec la guardò e scoppiò a ridere. Il sangue gli gorgogliò in bocca. Jace si liberò il polso e con le dita toccò i iati del volto di Alec. «No. Stai fermo» disse. «Non muoverti.»

Alec chiuse gli occhi. «Fai quello che devi» sussurrò.

Isabelle porse il suo stilo a Jace. «Tieni.»

Lui annuì e avvicinò la punta dello stilo alla maglietta di Alec. La stoffa si separò come se l'avesse tagliata con un coltello. Isabelle lo guardò irrequieta mentre apriva la maglietta, scoprendo il petto nudo di Alec. La sua pelle era bianchissima, segnata qua e là da vecchie cicatrici traslucide. C'erano anche altre ferite, comprese delle mezzelune più scure, segni di artigli, rosse e suppuranti. Jace, la mandibola rigida, avvicinò lo stilo alla pelle di Alec, muovendolo avanti e indietro con la scioltezza data da una lunga pratica. Ma c'era qualcosa che non andava. Ogni volta che disegnava un marchio guaritore, questo scompariva subito come se fosse stato tracciato sull'acqua.

Jace gettò da parte lo stilo. «Maledizione...»

Isabelle sembrava sull'orlo di una crisi isterica. «Cosa c'è?»

«Lo ha morso» disse Jace. «Ha del veleno di demone in circolo. I marchi non funzionano.» Toccò di nuovo il volto di Alec, delicatamente. «Alec» disse. «Riesci a sentirmi?»

Alec non si mosse. Le ombre sotto i suoi occhi erano blu come lividi. Se non fosse stato perché lo vedeva respirare, Clary avrebbe pensato che era già morto.

Isabelle chinò il capo, i capelli che ricadevano davanti al suo volto e a quello di Alec. Lo abbracciò. Era la prima volta che Clary si sentiva dispiaciuta per lei. «Forse» sussurrò «potremmo...»

«Portarlo all'ospedale» disse Simon, in piedi sopra di loro con l'arco ancora in mano. «Vi aiuto a trasportarlo fino al furgone. Sulla 7th Avenue c'è l'ospedale metodista...»

«Niente ospedali» disse Isabelle. «Dobbiamo portarlo all'Istituto.»

«Ma...»

«In ospedale non saprebbero come curarlo» disse Jace. «È stato morso da un Demone Superiore. Nessun dottore mondano saprebbe guarire quelle ferite.»

«È già successo» disse Isabelle.

Simon annuì. «Va bene. Portiamolo al furgone.»

Furono fortunati: il furgone era ancora lì. Isabelle stese sul sedile posteriore una coperta sporca presa dal baule e vi fecero sdraiare sopra Alec, la testa nel grembo della sorella. Jace si accucciò sul fondo dell'auto accanto all'amico. La sua maglietta era scurita dal sangue lungo le maniche e sul petto, sangue demoniaco e sangue umano. Quando Jace guardò Simon, Clary vide che tutto l'oro sembrava essere stato rubato dai suoi occhi e sostituito da qualcosa che non vi aveva mai visto prima: il panico.

«Vai veloce, mondano» disse. «Corri come se avessi l'Inferno alle calcagna.»

Simon partì.

Schizzarono giù per Flatbush e salirono a razzo sul ponte, tenendo il passo della linea Q della metropolitana che ruggiva sopra l'acqua blu. Il sole abbagliava gli occhi di Clary, sollevando scintille roventi dal fiume. La ragazza si attaccò al sedile quando Simon affrontò la rampa di discesa del ponte a ottanta chilometri all'ora.

Clary pensò alle cose orribili che aveva detto ad Alec, al modo in cui lui si era lanciato contro Abbadon, allo sguardo di trionfo sul suo volto. Quando voltò la testa, vide Jace inginocchiato accanto al suo amico mentre

il sangue colava attraverso la coperta. Clary pensò al bambino con il suo falco morto. *Amare vuol dire distruggere.* Jace sarebbe morto se avesse saputo perché Alec aveva fatto ciò che aveva fatto.

Clary tornò a voltarsi. Aveva un groppo alla gola. Vide nello specchietto retrovisore Isabelle che avvolgeva la coperta attorno alla gola di Alec. La ragazza sollevò lo sguardo e incontrò quello di Clary. «Quanto manca?»

«Una decina di minuti. Simon sta andando il più in fretta possibile.»

«Lo so» disse Isabelle. «Simon... quello che hai fatto... è stato incredibile. Ti sei mosso così in fretta. Non pensavo che a un mondano potesse venire in mente un'idea del genere.»

Simon non sembrò particolarmente colpito dal fatto che gli giungessero delle lodi da una direzione tanto inattesa. Aveva gli occhi fissi sulla strada. «Vuoi dire di avere tirato al lucernario? Ci ho pensato dopo che eravate entrati. Stavo pensando al lucernario e al fatto che avevate detto che i demoni non possono stare alla luce diretta del sole. Quindi ci ho messo un po' a mettermi in azione. Ma non sentirti da meno» aggiunse. «Quel lucernario se non sai che c'è non lo vedi nemmeno.»

Io sapevo che c'era, pensò Clary. *Avrei dovuto pensarci anch'io. Anche se non avevo l'arco e le frecce come Simon, avrei potuto lanciargli contro qualcosa o dire a Jace di farlo.* Si sentì stupida, inutile e lenta, come se avesse la testa piena di bambagia. La verità era che aveva avuto paura. Troppa paura per pensare. Sentì un'ondata di senso di colpa esploderle dietro le palpebre come un piccolo sole.

Fu Jace a parlare. «Ben fatto» disse.

Gli occhi di Simon si socchiusero. «Allora, se non vi dispiace dirmelo... quella cosa, quel demone... da dove è arrivato?»

«Era Madame Dorothea» disse Clary. «Cioè, almeno in un certo senso, ecco.»

«Non è mai stata una fotomodella, ma non mi ricordavo che avesse quell'aspetto.»

«Credo fosse posseduta» disse Clary lentamente, cercando di mettere insieme i pezzi nella propria testa. «Voleva che le dessi la Coppa. Poi ha aperto il Portale...»

«È stata una mossa intelligente» disse Jace. «Il demone l'ha posseduta e poi ha nascosto la maggior parte della propria forma eterea poco fuori dal Portale, dove il sensore non poteva rilevarlo. Così siamo entrati aspettandoci di dover affrontare qualche Dimenticato e invece ci siamo trovati di fronte un Demone Superiore. Abbadon... uno degli Antichi. Il Signore dei

Caduti.»

«Be', pare proprio che i Caduti dovranno imparare a cavarsela senza di lui» disse Simon mentre affrontava una curva.

«Non è morto» disse Isabelle. «Credo che nessuno abbia mai ucciso un Demone Superiore. Li devi uccidere nella loro forma fisica ed eterea perché muoiano. Lo abbiamo solo fatto scappare.»

«Ah» disse Simon deluso. «E Madame Dorothea? Starà bene adesso che...»

Si interruppe perché Alec aveva iniziato a soffocare, il respiro che produceva uno strano rumore nel petto. Jace imprecò sottovoce. «Perché non siamo ancora arrivati?»

«Ci siamo. È solo che non voglio andare a sbattere contro un muro.» Mentre Simon accostava con cautela all'angolo, Clary vide che la porta dell'Istituto era aperta e Hodge era in piedi sotto l'arco. Il furgone si fermò e Jace saltò fuori e si infilò sul sedile posteriore per sollevare Alec come se pesasse come un bambino. Isabelle lo seguì lungo il marciapiede con in mano la picca insanguinata del fratello. La porta dell'Istituto si chiuse alle loro spalle.

Clary guardò Simon esausta. «Mi dispiace. Non so come farai a spiegare a Eric tutto quel sangue.»

«Chi se ne frega di Eric» disse lui senza convinzione. «Tu stai bene?»

«Neanche un graffio. Si sono feriti tutti tranne me.»

«È il loro lavoro, Clary» disse lui gentilmente. «Combattere i demoni... è quello che fanno loro. Non è quello che fai tu.»

«E io cosa faccio, Simon?» chiese lei cercando una risposta sul volto del ragazzo. «Cosa faccio io?»

«Be'... hai recuperato la Coppa» disse lui. «O no?»

Lei annuì e aprì la giacca per fargli vedere la Coppa che spuntava dalla tasca interna. L'utilità delle tasche interne, pensò, era qualcosa che aveva imparato da Jace. «Sì» annuì.

Simon sembrò sollevato. «Avevo quasi paura a chiederlo» disse. «Ma lo speravo. È una buona cosa, vero?»

«Sì» ripeté Clary. Pensò a sua madre, e la mano le si strinse attorno alla Coppa. «È una buona cosa.»

Church la aspettava in cima alle scale miagolando come una sirena da nebbia. La accompagnò in infermeria. Le doppie porte erano aperte e attraverso di esse Clary vide la figura immobile di Alec su uno dei letti bian-

chi. Hodge era chino su di lui. Isabelle, accanto a Hodge, reggeva un vassoio d'argento.

Jace non era con loro. Non era con loro perché era fuori dall'infermeria, appoggiato al muro, le mani insanguinate sui fianchi. Quando Clary gli si fermò di fronte, le sue palpebre si aprirono di colpo e Clary notò che le sue pupille erano dilatate, tutto l'oro affogato nel nero.

«Come sta?» gli chiese con tutta la delicatezza possibile.

«Ha perso molto sangue. E il morso del demone gli ha messo in circolo un veleno, e dato che era un Demone Superiore, Hodge non è sicuro che gli antidoti che usa di solito funzioneranno.»

Clary gli toccò un braccio. «Jace...»

Lui si ritrasse. «No.»

Lei trattenne il fiato. «Non avrei mai voluto che succedesse qualcosa ad Alec. Mi dispiace.»

Lui la guardò come se la vedesse lì per la prima volta. «Non è colpa tua» disse. «È colpa mia.»

«Tua? Jace, no...»

«E invece sì» disse Jace con una voce fragile come una scheggia di ghiaccio. «*Mea culpa. Mea maxima culpa.*»

«Cosa vuol dire?»

«Mia colpa» disse lui. «Mia grandissima colpa. In latino.» Le spostò una ciocca di capelli dalla fronte con aria assente, come se non si accorgesse neppure di farlo. «Fa parte della liturgia della messa.»

«Pensavo che non credessi nella religione.»

«Forse non credo nel peccato» disse. «Ma mi sento in colpa lo stesso. Noi Shadowhunters viviamo in base a un codice e quel codice non è flessibile. Onore, colpa, pena, sono tutte cose reali per noi, e non hanno nulla a che vedere con la religione, ma solo con *chi siamo.* Questo è quello che sono, Clary» disse disperatamente. «Sono un membro del Conclave. È nel mio sangue e nelle mie ossa. E allora dimmi, se sei così sicura che non è stata colpa mia, perché il primo pensiero che ho avuto quando ho visto Abbadon non è stato per i miei compagni ma per te?» Sollevò l'altra mano e si nascose il volto tra i palmi. «Sapevo... sapevo... Alec si stava comportando in modo strano. Sapevo che c'era qualcosa che non andava. Ma riuscivo a pensare soltanto a te...»

Chinò il capo in avanti e le loro fronti si toccarono. Clary sentì il suo alito incresparle le ciglia. Chiuse gli occhi e lasciò che la sua vicinanza la inondasse come una marea delirante. «Se muore, sarà come se lo avessi uc-

ciso io» disse lui. «Ho lasciato morire mio padre e ora ho ucciso l'unico fratello che abbia mai avuto.»

«Non è vero» sussurrò Clary.

«Sì.» Erano abbastanza vicini per baciarsi. «Clary» continuò Jace. Lei non aveva mai sentito il suo nome pronunciato con un tale misto di amore e angoscia. «Cosa mi sta succedendo?»

Dietro di loro qualcuno si schiarì la gola. Clary aprì gli occhi. Hodge era sulla porta dell'infermeria, l'abito macchiato da chiazze di ruggine. «Ho fatto il possibile. Ora è sedato, non soffre, però...» Scosse il capo. «Devo contattare i Fratelli Silenti. Questo va al di là delle mie capacità.»

Jace si staccò lentamente da Clary. «Quanto ci metteranno ad arrivare qui?»

«Non lo so.» Hodge si avviò lungo il corridoio scuotendo il capo. «Manderò subito Hugo, ma i Fratelli si spostano come e quando vogliono.»

«Ma per questo...» Anche Jace doveva affrettarsi per tenere dietro alle lunghe falcate di Hodge. Clary era rimasta indietro e dovette tendere le orecchie per sentire ciò che stava dicendo. «Potrebbe morire.»

«Potrebbe, sì» si limitò a dire Hodge.

La biblioteca era buia e odorava di pioggia: una delle finestre era stata lasciata aperta e una pozza d'acqua si era formata sotto le tende. Hugo emise uno stridio e saltellò sul suo posatoio mentre Hodge gli si avvicinava velocemente, fermandosi solo per accendere la lampada sulla scrivania. «È un peccato» disse Hodge prendendo un foglio di carta e una penna stilografica «che non abbiate recuperato la Coppa. Credo che darebbe qualche conforto ad Alec e certamente alla sua...»

«Ma io l'ho recuperata, la Coppa» lo interruppe Clary sbalordita. «Non glielo hai detto, Jace?»

Jace sbatté le palpebre, ma Clary non sapeva dire se era per la sorpresa o per la luce improvvisa. «Non c'è stato tempo... stavo portando di sopra Alec...»

Hodge si era bloccato, la penna immobile tra le sue dita. «Avete la Coppa?»

«Sì.» Clary aprì la giacca ed estrasse la Coppa dalla tasca interna: era ancora fredda, come se il contatto col suo corpo non potesse riscaldare il metallo. I rubini le ammiccarono come tanti occhi rossi. «Eccola.»

La penna scivolò dalla mano di Hodge e cadde a terra. Clary si chiese se si fosse rovinato il pennino, ma il modo in cui Hodge la guardava bandì

subito quel pensiero dalla sua mente. La luce della lampada, diretta verso l'alto, non giovava al suo volto scavato e mostrava ogni centimetro delle sue rughe di severità e preoccupazione e disperazione. «Quella è la Coppa dell'Angelo?»

«Sì» disse Jace. «Era...»

«Adesso non importa» disse Hodge. Appoggiò la carta sulla scrivania, si avvicinò a Jace e gli strinse le spalle. «Jace Wayland, sai cos'hai fatto?»

Jace sollevò lo sguardo su Hodge, sorpreso. Clary notò il contrasto tra il volto devastato dell'uomo e quello perfetto del ragazzo. Le ciocche chiare che ricadevano sugli occhi di Jace lo facevano sembrare ancora più giovane. «Non capisco» disse.

Il respiro di Hodge sibilò tra i suoi denti. «Gli assomigli tantissimo.»

«A chi?» disse Jace confuso; evidentemente non aveva mai sentito Hodge parlare così prima di allora.

«A tuo padre» disse Hodge mentre sollevava lo sguardo sul punto in cui Hugo volteggiava con le ali nere che spostavano l'aria umida.

Hodge socchiuse gli occhi. «Hugin» disse, e con uno stridio ultraterreno l'uccello allargò gli artigli e si tuffò in picchiata verso il volto di Clary.

Clary sentì l'urlo di Jace e poi il mondo divenne tutto un turbinio di penne e artigli e un becco che colpiva a destra e a manca. Un dolore acuto le trafisse una guancia e strillò, sollevando d'istinto le mani a coprirsi il volto.

Sentì che la Coppa Mortale le veniva strappata via di mano. «No!» urlò afferrandola. Un dolore terribile le assalì il braccio. Le gambe le cedettero all'improvviso, scivolò e cadde a terra, picchiando forte le ginocchia contro il duro pavimento. Degli artigli le graffiarono la fronte.

«Basta così, Hugo» disse Hodge tranquillamente.

L'uccello si allontanò obbediente da Clary. La ragazza si pulì via il sangue dagli occhi singhiozzando. Si sentiva la faccia a pezzi.

Hodge non si era mosso: era in piedi, immobile, con in mano la Coppa Mortale. Hugo gli volteggiava sopra in ampi giri agitati, gracchiando piano. E Jace... Jace era a terra ai piedi di Hodge, perfettamente immobile, come se si fosse addormentato all'improvviso.

Ogni altro pensiero lasciò la mente di Clary. «Jace!» Parlare le faceva male: il dolore alla guancia era fortissimo e sentiva in bocca il sapore del sangue. Jace non si mosse.

«Non è ferito» disse Hodge. Clary si rimise in piedi con l'intenzione di lanciarsi contro Hodge... e rimbalzò indietro quando colpì qualcosa di in-

visibile ma duro e forte come vetro. Furente, tirò un pugno contro l'aria.

«Hodge!» urlò. Tirò un calcio, rompendosi quasi un piede contro il muro invisibile. «Non essere stupido. Quando il Conclave scoprirà quello che hai fatto...»

«A quel punto me ne sarò già andato» disse inginocchiandosi accanto a Jace.

«Ma...» Fu attraversata da uno shock, un'illuminazione dolorosamente elettrica. «Non hai mai mandato un messaggio al Conclave, vero? È per questo che ti sei comportato in modo tanto strano quando ti ho fatto delle domande in proposito. Volevi la Coppa per te.»

«No» disse Hodge. «Non per me.»

La gola di Clary era asciutta come la sabbia. «Lavori per Valentine» sussurrò.

«Non lavoro per Valentine» disse Hodge. Sollevò una mano di Jace e prese qualcosa. Era l'anello inciso che Jace portava sempre. Hodge se lo infilò al dito. «Ma sono un uomo di Valentine, è vero.»

Con un movimento agile si fece girare l'anello tre volte intorno al dito. Per un istante non accadde nulla. Poi Clary sentì il rumore di una porta che si apriva e si voltò d'istinto per vedere chi stava entrando in biblioteca. Quando si girò di nuovo verso Hodge, vide che l'aria accanto a lui stava brillando, come la superficie di un lago vista da lontano. Il muro d'aria scintillante si aprì come una tenda argentata e un uomo alto comparve accanto a Hodge, come se si fosse materializzato dal nulla.

«Starkweather» disse l'uomo. L'aria alle sue spalle scintillava ancora. «Hai la Coppa?»

Hodge sollevò la Coppa tra le mani ma non disse nulla. Sembrava paralizzato, ed era impossibile dire se fosse per la paura o lo stupore. A Clary era sempre sembrato alto, ma adesso sembrava piccolo e ingobbito. «Mio Signore Valentine» disse infine. «Non ti aspettavo così presto.»

Valentine. Assomigliava poco al bel ragazzo della fotografia, anche se i suoi occhi erano ancora neri. Il suo volto non era come se lo era aspettato. Era il volto trattenuto, chiuso e spirituale di un prete con gli occhi tristi. Dai polsini neri del suo abito di sartoria spuntavano le cicatrici bianche che raccontavano di anni passati a usare lo stilo. «Ti avevo detto che sarei venuto da te attraverso un Portale» disse. La sua voce era risonante. «Non mi credevi?»

«Sì. È solo che... pensavo che avresti mandato Pangborn o Blackwell, non che saresti venuto di persona.»

«Pensavi che li avrei mandati a prendere la Coppa? Non sono un idiota. Conosco le sue tentazioni.» Valentine allungò una mano e Clary vide sul suo dito un anello identico a quello di Jace. «Dammela.»

Ma Hodge la strinse a sé. «Voglio prima quello che mi avevi promesso.»

«Prima? Non ti fidi di me, Starkweather?» Valentine sorrise, e nel suo sorriso non c'era traccia di divertimento. «Farò come hai chiesto. Un patto è un patto. Anche se devo dire che il tuo messaggio mi ha sbalordito. Non immaginavo certo che ti sarebbe dispiaciuta una vita di contemplazione appartata, per così dire. Non sei mai stato portato per i campi di battaglia.»

«Tu non sai cosa vuol dire» disse Hodge con un sospiro che sembrava un sibilo «avere sempre paura...»

«È vero, non lo so.» La voce di Valentine era triste come i suoi occhi, come se provasse pietà per Hodge... Ma in essi c'era anche dell'avversione, una traccia di disprezzo. «Se non avevi intenzione di darmi la Coppa» disse «non avresti dovuto chiamarmi. Sei stato tu a contattarmi, e non viceversa.»

Hodge fece una smorfia. «Non è facile tradire ciò in cui credi... le persone che si fidano di te...»

«Stai parlando dei Lightwood o dei loro figli?»

«Di entrambi» disse Hodge.

«Ah, i Lightwood.» Valentine allungò un braccio e accarezzò con una mano il mappamondo di ottone appoggiato sulla scrivania, le lunghe dita che tracciavano i confini di continenti e mari. «La tua punizione avrebbe dovuto toccare a loro. Se non avessero avuto tutte quelle conoscenze altolocate nel Conclave sarebbero stati maledetti insieme a te. E invece sono liberi di andare e venire, di camminare alla luce del sole come chiunque altro. Sono liberi di tornare a *casa*.» Aveva pronunciato la parola "casa" con tutta la sua carica di significati. Il suo dito smise di muoversi lungo la superficie del mappamondo. Clary era certa che stesse toccando il punto in cui si trovava Idris.

Gli occhi di Hodge ebbero un lampo. «Hanno fatto quello che avrebbe fatto chiunque.»

«Tu non l'avresti fatto. Io non l'avrei fatto. Lasciar soffrire un amico al mio posto? E certamente deve averti amareggiato, Starkweather, sapere che hanno lasciato con tanta leggerezza che questo fato toccasse a te...»

Hodge scrollò le spalle. «Ma non è colpa dei ragazzi. Loro non hanno fatto niente...»

«Non ho mai saputo che ti piacessero tanto i bambini, Hodge» disse Va-

lentine, come se quell'idea lo divertisse.

Hodge sembrava respirare a fatica. «Jace...»

«Non parlare di Jace.» Per la prima volta Valentine sembrava arrabbiato. Guardò la figura immobile sul pavimento. «Sta sanguinando» osservò. «Perché?»

Hodge si strinse la Coppa al cuore. Le sue nocche erano bianche. «Non è sangue suo. È svenuto ma non è ferito.»

Valentine sollevò la testa con un sorriso affabile. «Mi stavo chiedendo» disse «cosa penserà di te quando si sveglierà. Il tradimento non è mai una bella cosa, ma tradire un ragazzo... è come un doppio tradimento, non pensi?»

«Non gli farai del male» sussurrò Hodge. «Hai giurato di non fargli del male.»

«Non l'ho mai giurato» disse Valentine. «E adesso...» Si allontanò dalla scrivania e si avvicinò a Hodge, che si ritrasse come un animaletto in trappola. I suoi occhi incontrarono quelli di Clary alle spalle di Valentine. La ragazza vide la sua infelicità. «E cosa faresti se ti dicessi che ho deciso di fargli del male? Combatteresti contro di me? Non mi daresti la Coppa? Anche se riuscissi a uccidermi, il Conclave non ritirerebbe mai la sua maledizione. Cosa non saresti disposto a dare pur di non avere più paura? Cosa non daresti per tornare di nuovo a casa?»

Clary distolse lo sguardo. Non sopportava più la vista del volto di Hodge. Con voce strozzata, questi disse: «Dimmi che non gli farai del male e io te la darò...»

«No» disse Valentine con un tono ancora più morbido. «Me la darai in ogni caso.» E allungò una mano.

Hodge chiuse gli occhi. Per un istante il suo volto fu quello di uno degli angeli sotto la scrivania, addolorato e grave, e schiacciato da un peso terribile. Poi imprecò tra i denti e porse la Coppa a Valentine.

Clary urlò. Si lanciò contro il muro invisibile e vi rimbalzò contro. Urlò a Hodge di non farlo, che lui era migliore di così, che era migliore di Valentine. Hodge non la guardò, ma la mano che stringeva la Coppa tremò come una foglia al vento.

«Grazie» disse Valentine. Prese la Coppa e la guardò soprappensiero. «Temo che tu abbia sbeccato il bordo.»

Hodge non disse nulla. Il suo volto era grigio. Valentine si chinò a raccogliere Jace. Mentre lo sollevava senza alcuno sforzo, Clary vide la sua giacca impeccabile tendersi sulle braccia e sulla schiena e si rese conto che

era un uomo molto più massiccio di quanto non sembrasse a prima vista, con un torso come il tronco di una quercia. Jace, privo di sensi tra le sue braccia, sembrava un bambino piccolo.

«Sarà presto insieme a suo padre» disse Valentine guardando il volto bianco di Jace. «Nel posto che gli spetta.»

Hodge fece una smorfia. Valentine gli diede le spalle e si incamminò verso il sipario d'aria luccicante da cui era entrato. Doveva essersi lasciato il Portale aperto alle spalle, pensò Clary. Guardarlo era come guardare il sole riflettersi sulla superficie di uno specchio.

Hodge allungò una mano implorante. «Aspetta!» urlò. «E quello che mi avevi promesso? Avevi giurato di porre fine alla mia maledizione...»

«È vero» disse Valentine. Si fermò per un istante, guardando fisso in faccia Hodge, che arretrò con un sussulto, la mano che correva al petto come se qualcosa l'avesse colpito al cuore. Un fluido nero colò fuori dalle sue dita e sgocciolò sul pavimento. Hodge sollevò il volto pieno di cicatrici su Valentine. «È finita?» chiese. «La maledizione... è scomparsa?»

«Sì» disse Valentine. «E ti auguro che la libertà che ti sei comprato possa darti la felicità.» E con quelle parole oltrepassò il sipario di aria scintillante. Per un istante sembrò scintillare anche il suo corpo, come se fosse sotto un getto d'acqua. Poi scomparve, e con lui scomparve anche Jace.

capitolo 20
NEL VICOLO DEI TOPI

Hodge restò a guardarlo ansimando, i pugni che si aprivano e si chiudevano lungo i fianchi. La sua mano sinistra era ricoperta dal fluido scuro che gli era uscito dal petto. L'espressione sul volto di Hodge era un misto di esultanza e disprezzo per se stesso.

«Hodge!» Clary picchiò la mano sul muro invisibile che li separava. Il dolore le attraversò tutto il braccio, ma non era nulla in confronto a quello che provava nel petto. A Clary sembrava che il suo cuore stesse per aprirle in due il torace. *Jace, Jace, Jace...* quella parola le echeggiava nella mente e avrebbe voluto urlarla con tutto il fiato che aveva in gola, ma si trattenne. «Hodge, fammi uscire!»

Hodge si voltò e scosse il capo. «Non posso» disse usando il fazzoletto perfettamente piegato per strofinarsi la mano sporca. Sembrava sinceramente dispiaciuto. «Cercheresti soltanto di uccidermi.»

«Non lo farò» disse lei. «Lo prometto.»

«Ma tu non sei stata cresciuta come una Cacciatrice» disse Hodge «e le tue promesse non significano nulla.» L'orlo del suo fazzoletto stava fumando, come se lo avesse intinto nell'acido, e la sua mano non era meno nera di prima. Hodge fece una smorfia e abbandonò il progetto.

«Ma non l'hai sentito?» disse lei disperata. «Ucciderà Jace.»

«Non ha detto questo.» Hodge era tornato alla scrivania e stava aprendo un cassetto e prendendo un foglio di carta. Tirò fuori una penna dal taschino e la picchiettò contro il bordo della scrivania per far scorrere l'inchiostro. Clary lo guardò sbalordita. Si stava mettendo a scrivere una lettera?

«Hodge» disse cercando di non perdere il controllo. «Valentine ha detto che Jace sarebbe stato presto insieme a suo padre. Il padre di Jace è morto. Cos'altro poteva voler dire, secondo te?»

Hodge non sollevò lo sguardo dal foglio di carta su cui stava scrivendo. «È complicato. Non capiresti.»

«Ho capito abbastanza.» Le sembrava che l'amarezza che provava avrebbe potuto bruciarle la lingua. «Ho capito che Jace si fidava di te e tu lo hai consegnato a un uomo che odiava suo padre e probabilmente odia anche lui, solo perché sei troppo vigliacco per convivere con una maledizione che ti sei meritato.»

Lo sguardo di Hodge scattò su di lei. «È questo che pensi?»

«È quello che so.»

L'uomo mise giù la penna e scosse il capo. Sembrava stanco e vecchissimo, molto più vecchio di Valentine, anche se avevano la stessa età. «Tu conosci solo dei pezzi di questa storia, Clary. Ed è molto meglio così.» Ripiegò il foglio in un quadrato e lo gettò nel fuoco, che mandò una fiammata di un vivace verde acido.

«Cosa stai facendo?» chiese Clary.

«Mando un messaggio.» Hodge voltò le spalle al fuoco. Era vicino a lei, li separava solo il muro invisibile. Clary premette le dita contro di esso e desiderò poterle piantare negli occhi di Hodge, anche se erano così tristi, tristi quanto quelli di Valentine erano rabbiosi. «Tu possiedi» disse lui «l'assolutismo morale dei giovani, che non ammette eccezioni. Non capisci, Clary, che a modo mio sto cercando di essere una brava persona?»

Clary scosse il capo. «Non è così che funziona. Le buone azioni non cancellano quelle pessime. Ma...» si morse un labbro «... se mi dicessi dov'è Valentine...»

«No» sussurrò Hodge. «Si dice che i Nephilim siano i figli degli uomini e degli angeli. Tutto ciò che ci ha lasciato questa discendenza dagli angeli

è una maggiore altezza da cui precipitare quando cadiamo.» Toccò con la punta delle dita la superficie invisibile della parete. «Tu non sei stata cresciuta come una di noi. Non fai parte di questa vita di cicatrici e morte. Puoi ancora andartene. Lascia l'Istituto, Clary. Vattene il prima possibile e non tornare più indietro.»

Le scosse il capo. «Non posso» disse. «Non posso farlo.»

«E allora ti faccio le mie condoglianze» disse Hodge mentre usciva dalla stanza.

La porta si chiuse alle sue spalle lasciando Clary nel silenzio. C'erano solo il suo respiro affannoso, il ticchettio della pioggia e il rumore delle sue dita contro la barriera trasparente e impenetrabile che la separava dalla porta. Fece esattamente ciò che si era detta che non avrebbe fatto: si lanciò più e più volte contro la barriera, finché non fu esausta e dolorante. Poi si lasciò cadere a terra e cercò di non piangere.

Da qualche parte, dall'altro lato della barriera, Alec stava morendo, mentre Isabelle aspettava che Hodge lo salvasse. Da qualche parte, al di là di quella stanza, Jace veniva risvegliato bruscamente da Valentine. Da qualche parte, le possibilità di sopravvivenza di sua madre stavano svanendo un momento dopo l'altro, un secondo dopo l'altro. E lei era intrappolata lì, inutile e indifesa come la ragazzina che era.

Ma poi si mise a sedere di scatto quando ricordò all'improvviso il momento a casa di Madame Dorothea in cui Jace le aveva messo in mano lo stilo. Glielo aveva ridato? Trattenendo il fiato tastò la tasca sinistra della giacca: era vuota. La sua mano si spostò lentamente nella tasca destra, dove le sue dita sudaticce raccolsero qualche cartaccia per poi trovare qualcosa di duro, liscio e stondato: lo stilo.

Balzò in piedi con il cuore che batteva a mille e cercò con la mano sinistra il muro invisibile. Quando lo trovò si fece coraggio e avvicinò la punta dello stilo con l'altra mano finché non toccò quell'aria solida e liscia. Le si stava già formando un'immagine nella mente, come un pesce che viene a galla nell'acqua torbida, il disegno delle sue squame sempre più chiaro mano a mano che si avvicina alla superficie. Iniziò - prima lentamente, poi con più decisione - a muovere lo stilo sulla parete, lasciando delle linee bianco cenere a fluttuare nell'aria davanti a lei.

Dopo un po' sentì di avere finito di tracciare le rune e abbassò la mano, col fiato corto. Per un istante tutto restò immobile e silenzioso, e le parole restarono a mezz'aria come luci al neon, bruciandole gli occhi. Poi si sentì

un suono fortissimo, come di una grande vetrata che andava in pezzi, come se si trovasse sotto una cascata di vetri e ascoltasse le schegge rompersi tutt'attorno a lei. La runa che aveva disegnato divenne nera e si disperse come polvere: il pavimento tremò sotto i suoi piedi e poi fu tutto finito, e lei seppe, senza alcun dubbio, di essere libera.

Con ancora lo stilo in mano corse alla finestra e aprì le tende. Si stava avvicinando il crepuscolo e le strade erano inondate di un bagliore rosso-violaceo. Per fortuna erano anche quasi deserte, e Clary vide perfettamente Hodge che attraversava la strada. Sembrava uno spaventapasseri con il suo soprabito nero e il suo cappello malandato.

Schizzò fuori dalla biblioteca e giù per le scale, fermandosi solo per rimettere lo stilo nella tasca della giacca. Infilò di corsa le scale e, quando raggiunse la strada, aveva già iniziato a farle male la milza. La gente che portava a spasso i cani nell'umidità della sera si scostava bruscamente quando lei passava loro accanto a tutta velocità, lungo la passeggiata che costeggiava l'East River. Mentre svoltava l'angolo, Clary si intravide nella vetrata oscurata di un palazzo. Aveva i capelli sudati e incollati alla fronte e il volto incrostato di sangue secco.

Raggiunse l'incrocio che aveva visto Hodge attraversare dalla finestra. Per un momento pensò di averlo perso. Sfrecciò attraverso la folla, vicino all'entrata della metropolitana, spostando la gente a spallate e usando i ginocchi e i gomiti come armi improprie. Sudata e ammaccata, si liberò dalla folla appena in tempo per intravedere un abito di tweed che scompariva dietro l'angolo di un vicoletto di servizio tra due edifici. Clary si diede un'occhiata: la sua maglietta, che era stata rosa, era inzuppata di sudore e macchiata di sangue. Rivoli di sudore le correvano lungo la nuca. Avrebbe voluto togliersi la giacca, ma non avrebbe più avuto un posto in cui tenere lo stilo.

Girò attorno a un cassonetto e raggiunse l'angusta entrata del vicolo. Ogni volta che respirava le bruciava il fondo della gola. Anche se per le strade era il tramonto, in quel vicolo era buio come fosse già notte. Vide a malapena Hodge all'estremità opposta che terminava sul retro di un fast food pieno di immondizie: sacchi di cibo, vassoi di carta sporchi e posate di plastica che scricchiolarono sgradevolmente sotto le scarpe di Hodge quando si voltò a guardarla. A Clary venne in mente una poesia che avevano letto a lezione di inglese: *Eccoci nel vicolo dei topi dove i morti hanno lasciato le loro ossa.*

«Mi hai seguito» disse lui. «Non avresti dovuto farlo.»

«Se vuoi che ti lasci stare, basta che mi dica dove si trova Valentine.»

«Non posso farlo. Saprebbe che te l'ho detto io e la mia libertà sarebbe breve come la mia vita.»

«Lo sarà comunque quando il Conclave scoprirà che hai dato la Coppa Mortale a Valentine» gli fece notare Clary. «Dopo averci convinti con l'inganno a trovarla. E dopo quello che hai fatto a Jace...»

Lui la interruppe con una breve risata. «Ho più paura di Valentine che del Conclave, e tu faresti lo stesso, se fossi saggia» disse. «Alla fine avrebbe trovato comunque la Coppa, con o senza il mio aiuto.»

«E non ti interessa il fatto che la userà per uccidere dei bambini?»

Uno spasmo attraversò il volto di Hodge mentre faceva un passo avanti, e Clary vide qualcosa che gli luccicava in mano. «Tutto questo ha davvero tanta importanza, per te?»

«Te l'ho già detto» rispose lei. «Non posso semplicemente andarmene via.»

«È un peccato» disse Hodge, e lei lo vide sollevare un braccio, e ricordò all'improvviso quando Jace aveva detto che l'arma preferita di Hodge era il *chakram,* la lama rotante. Si chinò ancora prima di vedere il cerchio luccicante di metallo volare ruotando verso la sua testa: la superò con un ronzio, passando a pochi centimetri dal suo volto, e si conficcò nella scala antincendio di metallo alla sua sinistra.

Clary si rimise in piedi. Hodge la stava guardando e intanto teneva in mano un secondo dischetto di metallo. «Puoi ancora scappare» disse.

Lei alzò istintivamente le mani, anche se la logica le diceva che il *chakram* gliele avrebbe semplicemente fatte a fette. «Hodge...»

Qualcosa le sfrecciò davanti, qualcosa di grosso, grigio-nero e vivo. Sentì Hodge urlare in preda all'orrore. Arretrando gattoni, Clary vide la cosa più chiaramente mentre si piazzava tra lei e Hodge. Era un lupo lungo quasi due metri, con una pelliccia corvina attraversata da un'unica striscia grigia.

Hodge, il disco di metallo stretto in mano, era bianco come uno straccio. «Tu!» sussurrò, e Clary si rese conto con una sorta di distaccato stupore che stava parlando con il lupo. «Valentine mi aveva detto che eri scappato...»

Le labbra del lupo si ritrassero dai denti, e Clary vide la lingua rossa dell'animale. Nei suoi occhi c'era odio, mentre guardava Hodge, un odio puro e del tutto umano.

«Sei venuto per me o per la ragazza?» chiese Hodge. Il sudore gli scendeva lungo le tempie, ma la sua mano era ferma.

Il lupo gli si avvicinò emettendo un basso ringhio di gola.

«Sei ancora in tempo» disse Hodge. «Valentine ti riprenderebbe...»

Il lupo ululò e spiccò il salto. Hodge urlò ancora. Vi fu un lampo d'argento e si udì un rumore rivoltante quando il *chakram* si piantò nel fianco del lupo. L'animale arretrò sulle zampe posteriori, e mentre balzava addosso a Hodge. Clary vide il bordo del disco che spuntava in mezzo alla sua pelliccia insieme a un fiotto di sangue.

Hodge lanciò un altro urlo mentre cadeva a terra e le zanne del lupo si chiudevano sulla sua spalla. Una sventagliata di sangue sporcò il muro di cemento dietro di lui. Il lupo sollevò la testa dal corpo esanime dell'uomo e rivolse il suo sguardo grigio e ferino verso Clary, coi denti che sgocciolavano sangue.

Clary non urlò. Non aveva abbastanza aria nei polmoni per emettere un qualsiasi suono. Si rimise goffamente in piedi e corse, corse verso l'imboccatura del vicolo e le familiari luci al neon della strada, corse verso la sicurezza del mondo reale. Sentì il lupo che ringhiava dietro di lei, sentì il suo fiato caldo sulle gambe nude. Fece un ultimo sforzo e si lanciò verso la strada...

Le mascelle del lupo si chiusero sulla sua gamba e la strattonarono all'indietro. Poco prima che la sua testa colpisse l'asfalto e lei sprofondasse nell'oscurità, Clary scoprì che in fondo ai polmoni aveva abbastanza aria per urlare.

Fu svegliata dallo sgocciolio dell'acqua. Clary aprì molto lentamente gli occhi. Non c'era molto da vedere. Era stesa su una branda piazzata in una stanzetta dalle pareti sporche. C'era un tavolo dall'aria poco stabile accostato a una parete e, sopra, un candeliere d'ottone da quattro soldi con una grossa candela rossa da cui proveniva l'unica luce della stanza. Il soffitto era pieno di crepe e di chiazze d'umidità, che penetrava tra le fessure nella pietra. Clary provò la vaga sensazione che a quella stanza mancasse qualcosa, ma quel pensiero fu sopraffatto dal forte odore di cane bagnato.

Scattò immediatamente a sedere e subito desiderò di non averlo fatto. Un dolore rovente le trafisse la testa come uno spillone, seguito da un'ondata di nausea. Se avesse avuto qualcosa nello stomaco, lo avrebbe vomitato.

Sopra la branda era appeso uno specchio, che penzolava da un chiodo in-

filato tra due pietre. Gli diede un'occhiata e restò sbalordita. Non c'era da stupirsi se le faceva male la faccia: aveva dei lunghi graffi paralleli che correvano dall'angolo dell'occhio destro al bordo della bocca. La guancia destra era incrostata di sangue, come anche il collo e il davanti della camicia e della giacca. In preda a un improvviso attacco di panico, portò una mano alla tasca e si rilassò. Lo stilo c'era ancora.

Fu a quel punto che capì cosa c'era di strano in quella stanza. Una parete era fatta di sbarre: pesanti sbarre di ferro che andavano dal pavimento al soffitto. Era in una cella.

Si alzò in piedi barcollando, con l'adrenalina che le correva nelle vene. Ebbe un capogiro e si aggrappò al tavolo per non cadere. *Non devo svenire*, si disse. E poi sentì dei passi.

Qualcuno stava arrivando dal corridoio che portava alla cella. Erano passi distanti ma si avvicinavano in fretta. Clary arretrò contro il tavolo e portò la mano alla cintura per cercare lo stilo.

Era un uomo. Portava in mano una lampada. La luce era più intensa di quella della candela: le fece sbattere le palpebre e trasformò il nuovo arrivato in un'ombra in controluce. Vide una figura alta, con le spalle squadrate e i capelli ispidi: fu solo quando aprì la porta della cella ed entrò che Clary capì chi era.

Il pugnale le scivolò di mano. Cadde sul pavimento con la punta verso il basso e si incastrò in quella posizione, vibrando un po'. «Luke?»

Lui annuì senza parlare. Sembrava lo stesso di sempre: jeans consumati, camicia sportiva e scarponi da lavoro, gli stessi capelli tagliati come veniva, gli stessi occhiali abbassati sulla punta del naso. Le cicatrici che, l'ultima volta che lo vide, aveva notato ai lati della sua gola, ora erano strisce di pelle lucida in via di guarigione.

Fu troppo per Clary. La stanchezza, la mancanza di sonno e di cibo, il terrore e la perdita di sangue la assalirono come un'ondata di piena. Sentì che le ginocchia le cedevano e iniziò a scivolare verso il pavimento.

Luke attraversò la stanza in men che non si dica: si mosse tanto velocemente che riuscì a prendere Clary al volo prima che toccasse terra e la sollevò come faceva quand'era piccola. La rimise giù sulla branda e fece un passo indietro, lo sguardo ansioso. «Clary?» disse allungando una mano verso di lei. «Tutto bene?»

Lei si ritrasse e sollevò le mani per allontanarlo. «Non toccarmi.»

Un'espressione profondamente addolorata attraversò il volto di Luke, che si passò una mano sulla fronte con un gesto esausto. «Immagino di es-

sermelo meritato.»

«Sì, infatti.»

Lo sguardo di Luke era turbato. «Non mi aspetto che tu ti fidi di me...»

«Bene, perché non mi fido per niente di te.»

«Clary...» Luke iniziò a camminare avanti e indietro per la cella. «Quello che ho fatto... non mi aspetto che tu lo capisca. So che pensi che ti ho abbandonato...»

«Tu mi *hai* abbandonato» disse lei. «Mi hai detto di non chiamarti mai più. Non mi hai mai voluto bene. Non hai mai voluto bene a mia mamma. Hai mentito su tutto.»

«Non su tutto» disse lui.

«Allora ti chiami veramente Luke Garroway?»

Le spalle di Luke si abbassarono un po'. «No» disse, poi ebbe un piccolo sobbalzo e guardò in basso. Una chiazza rosso scuro si stava allargando sul davanti della sua camicia. Luke imprecò.

Clary si mise a sedere. «Ma quello è sangue?» chiese, dimenticando per un istante di essere arrabbiata con lui.

«Sì» disse Luke stringendosi un fianco con le mani. «Quando ti ho sollevato mi si dev'essere riaperta la ferita.»

«Quale ferita?» non poté fare a meno di chiedere Clary.

«I dischi di Hodge sono affilati, anche se le sue braccia non sono più quelle di una volta. Credo che potrebbe avermi rotto una costola.»

«Hodge?» disse Clary. «Ma quando...?»

Lui la guardò senza dire nulla e lei ricordò all'improvviso il lupo nel vicolo, tutto nero, a parte quell'unica striscia grigia sul fianco, e ricordò il disco che lo aveva colpito e capì.

«Tu sei un licantropo?»

Luke allontanò la mano dalla camicia: le sue dita erano sporche di sangue. «Già» disse laconico. Si avvicinò alla parete e le diede qualche leggero colpetto: uno, due, tre. Poi si volto verso di lei: «Sono un licantropo.»

«Hai ucciso Hodge» disse lei.

«No.» Luke scosse il capo. «Gli ho fatto parecchio male, credo, ma quando sono tornato a cercare il suo corpo, non c'era più. Deve essersi trascinato via.»

«Gli hai morso la gola» disse Clary. «L'ho visto.»

«Sì. Anche se varrebbe la pena di menzionare il fatto che in quel momento stava cercando di ucciderti. Ha fatto del male a qualcun altro?»

Clary si morse un labbro. Sentì il sapore del sangue, ma era vecchio

sangue di quando era stata attaccata da Hugo. «Jace» sussurrò. «Hodge lo ha fatto svenire e lo ha consegnato a... Valentine.»

«A Valentine?» disse Luke con un'espressione sbalordita. «Sapevo che Hodge ha dato a Valentine la Coppa Mortale, ma non avevo capito...»

«Come facevi a saperlo?» iniziò a dire Clary, ma poi ricordò. «Mi hai sentita parlare con Hodge nel vicolo prima di saltargli addosso.»

«Gli sono saltato addosso, come dici tu, perché stava per staccarti la testa» disse Luke, poi si voltò a guardare la porta della cella che si apriva di nuovo. Un tizio alto entrò, seguito da una donna tanto minuta e delicata da sembrare una bambina. Indossavano entrambi abiti semplici e informali: jeans e camicie di cotone, e avevano tutti e due gli stessi capelli arruffati, anche se quelli della donna erano biondi e quelli dell'uomo grigi e neri come il manto di un tasso. Entrambi avevano lo stesso aspetto insieme giovane e vecchio, senza nemmeno una ruga ma con gli occhi stanchi. «Clary» disse Luke «ti presento il mio secondo e il mio terzo, Gretel e Alaric.»

Alaric chinò la testa massiccia verso la ragazza. «Ci siamo già incontrati.»

Clary lo guardò allarmata. «Davvero?»

«All'Hotel Dumort» disse lui. «Mi hai piantato un pugnale nelle costole.»

Clary arretrò contro il muro. «Io... ehm... mi dispiace.»

«No, perché?» disse lui. «È stato un ottimo lancio.» Infilò una mano nel taschino e prese il pugnale di Jace, con il suo occhio rosso. Glielo porse. «Credo che questo sia tuo.»

Clary lo fissò. «Ma...»

«Non preoccuparti» la rassicurò lui. «Ho pulito la lama.»

Lei lo prese senza dire nulla. Luke ridacchiava sotto i baffi. «Col senno di poi» disse «forse l'intervento al Dumort non è stato progettato come avrebbe dovuto. Avevo messo un gruppo dei miei lupi a vegliare su di te, con l'ordine di seguirti se sembravi in pericolo. Quando sei entrata al Dumort...»

«Io e Jace avremmo potuto cavarcela da soli.» Clary si infilò il pugnale nella cintura.

Gretel le rivolse un sorriso paziente. «È per questo che ci ha chiamati, signore?»

«No» disse Luke. Si toccò il fianco. «La mia ferita si è aperta e Clary ha alcune ferite che avrebbero bisogno di cure. Se non vi dispiace andare a

prendere quello che serve...»

Gretel annuì. «Torno subito con il kit di pronto soccorso» disse, e uscì dalla cella con Alaric che la seguiva come un'ombra troppo cresciuta.

«Ti ha chiamato "signore"» disse Clary non appena la porta della cella si fu chiusa alle loro spalle. «E cosa vuol dire che sono il tuo secondo e il tuo terzo? Secondo e terzo cosa?»

«Secondo e terzo ufficiale» disse lentamente Luke. «Io sono il comandante di questo branco di lupi. È per questo che Gretel mi ha chiamato "signore". Credimi, c'è voluto parecchio lavoro per farle perdere l'abitudine di chiamarmi "padrone".»

«Potrebbe andarti peggio» disse Clary. «Potrebbe chiamarti Lupo de Lupis.»

«Come quello dei cartoni animati?» Luke le sorrise, ma lei non fece altrettanto. «Immagino che il fatto che tu faccia delle battute non voglia dire che mi hai perdonato.»

«Nemmeno per idea.» Prese il cuscino della branda, se lo mise dietro la schiena e vi si appoggiò contro. «Mia mamma lo sapeva?»

«Cosa?»

«Che sei un lupo mannaro.»

«Sì. Lo sa da quando è successo.»

«E naturalmente nessuno dei due ha mai pensato di dirmelo, vero?»

«Io avrei voluto dirtelo» rispose semplicemente Luke. «Ma tua madre non voleva assolutamente che tu sapessi nulla dei Cacciatori o del Mondo Invisibile. E non avrei potuto spiegarti che sono un licantropo, perché tutto rientra in un grande disegno che tua madre non voleva che tu vedessi. Non so cosa tu abbia scoperto...»

«Parecchio» disse Clary. «So che mia mamma era una Cacciatrice. So che era sposata con Valentine e che gli ha rubato la Coppa Mortale e poi si è nascosta. So che dopo avermi messa al mondo mi portava ogni anno da Magnus Bane per farmi togliere la Vista. So che quando Valentine ha provato a farti dire dove fosse la Coppa in cambio della vita di mia mamma, tu gli hai detto che non te ne importava nulla.»

Luke avevo lo sguardo fisso sulla parete. «Non sapevo dove fosse la Coppa» disse. «Jocelyn non me l'ha mai detto.»

«Avresti potuto provare a trattare...»

«Valentine non tratta. Non lo ha mai fatto. Se non è in una posizione di vantaggio, non inizia nemmeno a giocare. È determinatissimo e del tutto privo di compassione, e anche se un tempo forse amava tua madre, non e-

siterebbe a ucciderla. No, non potevo trattare con Valentine.»

«E allora hai semplicemente deciso di abbandonarla?» chiese Clary furente. «Sei il comandante di un branco di lupi mannari e hai deciso che lei non aveva bisogno del tuo aiuto? Sai, era già brutto quando pensavo che tu fossi un Cacciatore e le avessi voltato le spalle per uno di quegli stupidi voti da Cacciatore o qualcosa del genere, ma adesso so che sei soltanto un viscido Nascosto a cui non importa neppure il fatto che in tutti questi anni lei ti abbia trattato come un amico... come un suo pari... ed è così che la ripaghi!»

«Ma sentiti» disse Luke tranquillamente. «Parli già come una Lightwood.»

Clary socchiuse gli occhi. «Non parlare di Alec e Isabelle come se li conoscessi.»

«Parlavo dei loro genitori» disse Luke. «Che conoscevo molto bene, quando eravamo tutti quanti Shadowhunters.»

Clary sentì che le labbra le si dischiudevano per la sorpresa. «So che eravate tutti nel Circolo... Ma come hai fatto a non fargli scoprire che eri un licantropo? Non lo sapevano?»

«No» disse Luke. «Perché io non sono nato così. Lo sono diventato. E a quanto ho capito, se voglio convincerti ad ascoltare quello che ho da dire, dovrò raccontarti la mia storia sin dall'inizio. È una lunga storia, ma credo che abbiamo abbastanza tempo.»

parte terza
LA DISCESA RECLAMA

La discesa reclama
come reclamò l'ascesa.

(WILLIAM CARLOS WILLIAMS, *La discesa*)

capitolo 21
IL RACCONTO DEL LICANTROPO

La verità è che conosco tua madre dal giorno in cui è nata. Siamo cresciuti a Idris. È un posto magnifico e mi è sempre dispiaciuto tantissimo che tu non l'abbia mai visto: adoreresti i suoi pini lucidi d'inverno, la terra scura e i fiumi cristallini. C'è una piccola rete di paesi e una sola città, Alicante, dove si riunisce il Conclave. La chiamano la Città di Vetro: le sue

torri sono fatte della stessa sostanza antidemoni dei nostri stilo e alla luce del sole scintillano come fossero di vetro.

Quando io e Jocelyn fummo grandi abbastanza, venimmo mandati a scuola ad Alicante. Fu lì che conobbi Valentine.

Aveva un anno più di me ed era decisamente il ragazzo più popolare della scuola. Era bello, intelligente, ricco, coscienzioso, un guerriero eccezionale. Io non ero niente, né ricco né brillante, provenivo da una qualsiasi famiglia di campagna e dovevo darmi da fare per restare a galla con gli studi. Jocelyn era una Cacciatrice nata, io no. Non sopportavo nemmeno il più leggero dei marchi e non riuscivo a imparare neanche le tecniche più semplici. A volte pensavo di scappare via, di tornarmene a casa coperto di vergogna... addirittura di diventare un mondano. Ero distrutto.

Fu Valentine a salvarmi. Venne nella mia stanza... io credevo che non sapesse neppure il mio nome. Si offrì di addestrarmi. Disse che sapeva che facevo fatica, ma che vedeva in me il seme di un grande Cacciatore. E sotto la sua tutela migliorai. Passai gli esami, presi il mio primo marchio, uccisi il mio primo demone.

Lo adoravo. Dio, se lo adoravo! Pensavo che il sole sorgesse e tramontasse solo per Valentine Morgenstern. Lo seguivo come un cagnolino. Lui sembrava gentile... era gentile. Io non ero l'unico sbandato che aveva salvato, naturalmente. Ce n'erano degli altri. Hodge Starkweather, che andava d'accordo più coi libri che con le persone. Maryse Trueblood, il cui fratello aveva sposato una mondana... Robert Lightwood, che aveva il terrore dei marchi. Valentine li aveva presi tutti sotto la sua ala. E loro lo amavano, come me.

Era pieno di passione già allora. Era ossessionato dall'idea che a ogni generazione ci fossero sempre meno Cacciatori, che fossimo una specie in via d'estinzione. Era sicuro che se il Conclave avesse usato di più la Coppa di Raziel si sarebbero potuti creare più Shadowhunters. Per gli insegnanti questa idea era un sacrilegio... Non tutti possono decidere chi può o no diventare un Cacciatore. "Ma allora" chiedeva Valentine "perché non trasformare tutti gli uomini in Cacciatori? Perché non donare a tutti la capacità di vedere il Mondo Invisibile? Perché tenere questo potere egoisticamente solo per noi?"

Gli insegnanti non sapevano cosa rispondere e Valentine era tanto affascinante quando poneva questa domanda - tanto onesto e serio - che raramente si arrabbiavano con lui. Per quanto riguardava gli studenti, molti lo ritenevano un rivoluzionario. Il nostro gruppo fondò il Circolo con l'inten-

to dichiarato di trovare la Coppa dell'Angelo e salvare la razza dei Cacciatori dall'estinzione. Naturalmente, avendo diciassette anni, le nostre attività consistevano soprattutto nell'andarcene in giro di notte per le campagne e ubriacarci. Ma eravamo sicuri che alla fine avremmo fatto qualcosa di significativo, anche se non sapevamo bene cosa né come.

Poi giunse la notte in cui il padre di Valentine fu ucciso in un'incursione di routine in un accampamento di lupi mannari. Quando Valentine tornò a scuola dopo il funerale, portava i marchi rossi del lutto. Ma era diverso anche in altre cose. Ora la sua gentilezza si alternava a lampi di rabbia che rasentavano la crudeltà. Io diedi la colpa di questo nuovo comportamento al dolore per la perdita del padre e cercai di compiacerlo ancora più di prima. Non rispondevo mai alla sua rabbia con altra rabbia. Avevo soltanto l'orribile sensazione di averlo deluso.

L'unica persona che riusciva a sedare i suoi accessi di rabbia era tua madre. Lei si era sempre tenuta un po' in disparte dal nostro gruppo e a volte ci prendeva in giro chiamandoci il "fan club di Valentine". Questa cosa cambiò con la morte di suo padre. Il dolore di Valentine risvegliò l'empatia di tua madre. E si innamorarono.

Anche io lo amavo: era il mio migliore amico ed ero felice di vedere Jocelyn con lui. Quando terminammo la scuola, si sposarono e andarono a vivere nella tenuta della famiglia di lei. Anche io tornai a casa, ma il Circolo non smise di esistere. Era nato come una specie di avventura scolastica, ma era cresciuto sia per dimensioni sia per potere, e Valentine era cresciuto con esso. Il Circolo chiedeva ancora a gran voce l'uso della Coppa Mortale, ma dopo la morte di suo padre, Valentine era diventato un fervido sostenitore della guerra contro i Nascosti, e non solo quelli che infrangevano gli Accordi. Questo mondo era per gli umani, diceva, non per i mezzi demoni. Non ci si poteva fidare dei demoni.

Io non approvavo la nuova direzione presa dal Circolo, ma gli restai fedele, in parte perché non tolleravo il pensiero di deludere Valentine, in parte perché me lo chiese Jocelyn. Lei sperava che io potessi portare un po' di moderazione all'interno del Circolo, ma era impossibile. Non c'era modo di moderare Valentine, e Robert e Maryse - che ora si erano sposati - erano ancora peggio. Solo Michael Wayland era incerto, come me, ma nonostante la nostra riluttanza restavamo fedeli al gruppo. Eravamo instancabili nel dare la caccia ai Nascosti, cercando quelli che avevano commesso anche la più piccola delle infrazioni. Valentine uccise una creatura che non aveva infranto gli Accordi, e fece anche altre cose... Io lo vidi personalmente le-

gare delle monete d'argento sugli occhi di una bambina licantropo e poi farle diventare incandescenti per farsi dire dov'era suo fratello... lo vidi... ma perdonami, non è necessario che tu senta queste cose.

Ciò che accadde in seguito fu che Jocelyn scoprì di essere incinta. Il giorno in cui me lo disse mi confessò anche che ormai aveva paura di suo marito. Il suo comportamento era diventato strano, arbitrario. Spariva nelle loro cantine per notti intere. A volte lei sentiva delle urla attraverso le pareti...

Andai da lui. Valentine scoppiò a ridere, liquidando le paure di Jocelyn come i vaneggiamenti di una donna alla sua prima gravidanza. Mi invitò ad andare a caccia con lui quella notte. Stavamo ancora cercando di ripulire la tana dei licantropi che avevano ucciso suo padre anni prima. Noi due eravamo *parabatai*, una coppia perfetta di Cacciatori, guerrieri pronti a morire l'uno per l'altro. Così, quando quella notte Valentine mi disse che mi avrebbe guardato le spalle, gli credetti. Non vidi il lupo finché non mi fu addosso. Ricordo i suoi denti che affondavano nella mia spalla e poi nient'altro. Quando mi svegliai ero sdraiato in casa di Valentine, la spalla fasciata, e Jocelyn era lì con me.

Non tutti i morsi di lupo mannaro portano alla licantropia. Io guarii dalla ferita e passai le settimane successive nel tormento dell'attesa. Stavo aspettando la luna piena. Il Conclave mi avrebbe chiuso in una cella di osservazione, se l'avesse saputo. Ma Valentine e Jocelyn non dissero nulla. Tre settimane dopo, la luna era piena e io iniziai a cambiare. Il primo Cambiamento è sempre il più difficile. Ricordo lo smarrimento dell'agonia, il buio, il risveglio ore più tardi in un prato a chilometri di distanza dalla città, nudo e coperto di sangue, il corpo a brandelli di qualche piccolo animale selvatico ai miei piedi.

Tornai alla tenuta e loro mi vennero incontro sulla porta. Jocelyn mi abbracciò in lacrime, ma Valentine la allontanò da me. Mi gettò una coperta per coprirmi. Io restai lì immobile, insanguinato e tremante. Riuscivo a malapena a pensare, e sentivo ancora in bocca il sapore della carne cruda. Non so cosa mi aspettassi, ma avrei dovuto immaginarlo.

Valentine mi trascinò giù per le scale e poi tra gli alberi. Mi disse che avrebbe dovuto uccidermi, ma vedendomi in sembianze umane non riuscì a farlo. Mi diede un pugnale che era appartenuto a suo padre... era d'argento, e quando lo toccai mi bruciò. Disse che avrei dovuto fare una cosa pulita e onorevole e mettere fine alla mia vita. Baciò la lama quando me la porse e poi tornò in casa e sbarrò la porta.

Io mi vestii e corsi per tutta la notte, a tratti in forma d'uomo e a tratti di lupo, finché non superai il confine. Corsi in mezzo all'accampamento dei licantropi brandendo il mio pugnale e chiesi di incontrare in duello il lupo che mi aveva morso e mi aveva trasformato in uno di loro. Loro risero e mi indicarono il capobranco, che si alzò ad affrontarmi con le mani e i denti ancora insanguinati per la caccia.

Non sono mai stato un granché nelle mischie. La mia arma era la balestra. Avevo una mira e una vista ottime. Era Valentine quello bravo nel combattimento corpo a corpo. Ma volevo solo morire e portare con me la creatura che mi aveva rovinato. Credo di aver pensato che, se avessi vendicato me stesso e ucciso i lupi che avevano assassinato suo padre, Valentine avrebbe pianto la mia morte. Mano a mano che lottavamo, ora come uomini e ora come lupi, il mio avversario iniziò a stancarsi, ma la mia rabbia non diminuiva. E mentre il sole iniziava a tramontare un'altra volta affondai il pugnale nel collo del licantropo, che morì inondandomi del suo sangue.

Mi aspettavo che il branco mi saltasse addosso e mi facesse a pezzi. Invece si inginocchiarono ai miei piedi e mi mostrarono la gola in segno di sottomissione. I lupi hanno una legge: chiunque uccida il capobranco prende il suo posto. Io ero venuto alla casa dei lupi e anziché trovare la morte e la vendetta avevo trovato una nuova vita.

Mi lasciai alle spalle la mia vecchia identità e quasi dimenticai cosa volesse dire essere un Cacciatore. Ma non dimenticai Jocelyn. Il pensiero di lei non mi abbandonava mai. Avevo paura per lei, in compagnia di Valentine, ma sapevo che se mi fossi avvicinato alla loro tenuta il Circolo mi avrebbe dato la caccia e mi avrebbe ucciso.

Alla fine fu lei a venire da me. Stavo dormendo all'accampamento, quando il mio secondo venne a dirmi che c'era una giovane Cacciatrice che voleva vedermi. Capii immediatamente di chi si trattava. Mentre correvo a incontrarla, vidi la disapprovazione nello sguardo del mio secondo. Sapevano tutti che ero stato un Cacciatore, naturalmente, ma era considerato un segreto di cui vergognarsi e del quale non si faceva mai parola. Valentine l'avrebbe trovato davvero divertente.

Lei mi stava aspettando appena fuori dall'accampamento. Non era più incinta e sembrava provata e pallida. Suo figlio era nato, mi disse. Un maschio. Lo aveva chiamato Jonathan Christopher. Quando mi vide scoppiò a piangere. Era furiosa, perché non le avevo fatto sapere che ero ancora vivo. Valentine aveva detto al Circolo che mi ero tolto la vita, ma lei non gli a-

veva creduto. Sapeva che non avrei mai fatto una cosa del genere. Pensai che la sua fiducia in me era malriposta, ma ero tanto felice di rivederla che non la contraddissi.

Le chiesi come avesse fatto a trovarmi. Lei disse che ad Alicante si parlava di un licantropo che un tempo era stato un Cacciatore. Anche Valentine aveva sentito quelle voci e lei era venuta a mettermi in guardia. E infatti poco dopo arrivò anche lui, ma io mi nascosi come sanno fare i lupi mannari, e lui se ne andò senza spargimenti di sangue.

Dopo quella volta, iniziai a incontrare Jocelyn in segreto. Era l'anno degli Accordi, e tutto il Mondo Invisibile non parlava che di questo e dei probabili progetti di Valentine per mandarli a monte. Mi giunse voce che aveva parlato con veemenza al Conclave contro gli Accordi, ma senza alcun successo. Così il Circolo elaborò un nuovo piano segreto. Noi allora non lo sapevamo, ma l'obiettivo finale era la guerra. Il Circolo si era alleato con i demoni - i peggiori nemici dei Cacciatori - per procurarsi le armi da introdurre di nascosto nella Sala dell'Angelo, dove sarebbero stati firmati gli Accordi. E da un demone Valentine aveva recuperato anche la Coppa Mortale. Al suo posto aveva lasciato una copia: sarebbero passati mesi prima che il Conclave si accorgesse che la Coppa era scomparsa, e a quel punto sarebbe stato troppo tardi.

Jocelyn cercò di scoprire cosa avesse intenzione di fare Valentine con la Coppa, ma non ci riuscì. Scoprì però che il Circolo progettava di attaccare i Nascosti disarmati e massacrarli tutti nella Sala. Dopo un macello tanto brutale, gli Accordi sarebbero saltati.

Incredibilmente, e nonostante il caos, quelli furono dei giorni felici. Io e Jocelyn mandammo di nascosto dei messaggi alle fate, agli stregoni e persino ai più antichi nemici dei licantropi, i vampiri, per avvisarli dei piani di Valentine e chiedere loro di essere pronti a dare battaglia. Lavorammo insieme, licantropo e Nephilim.

Il giorno degli Accordi, io guardai da un punto nascosto Jocelyn e Valentine che lasciavano la loro tenuta. Ricordo come lei si chinò, avvolta in uno scialle dorato e rosso, a baciare la testa biondissima di suo figlio. Ricordo come il sole illuminava i capelli di Jocelyn. Ricordo il suo sorriso.

Andarono ad Alicante in carrozza. Io li seguii a quattro zampe e il mio branco corse con me. La grande Sala dell'Angelo era affollata: c'erano il Conclave al gran completo e numerosissimi Nascosti. Quando vennero presentati gli Accordi per la firma, Valentine si alzò in piedi e il Circolo si alzò con lui, liberandosi dei mantelli per sollevare le armi. Mentre nella

Sala esplodeva il caos, Jocelyn corse verso le grandi porte e le spalancò.

Il mio branco fu il primo a raggiungere la porta. Irrompemmo nella Sala lacerando la notte con i nostri ululati, seguiti dai cavalieri delle fate con armi di vetro e spine ritorte. Dopo di loro entrarono i Figli della Notte con le zanne scoperte e gli stregoni armati di ferro e fuoco. Mentre la folla in preda al panico lasciava la Sala, noi ci lanciammo sui membri del Circolo.

La Sala dell'Angelo non aveva mai visto un tale spargimento di sangue. Cercammo di non fare del male ai Cacciatori che non facevano parte del Circolo: Jocelyn li marchiò uno a uno con un incantesimo da stregoni. Ma molti morirono, e temo che la colpa di alcune di queste morti fu nostra. Sta di fatto che in seguito ci incolparono di molte di esse. Per quanto riguarda il Circolo, i suoi membri erano molto più numerosi di quanto avessimo immaginato e lottarono valorosamente contro i Nascosti. Io fendetti la folla alla ricerca di Valentine. Il mio unico pensiero era lui. Volevo essere io a ucciderlo. Alla fine lo trovai accanto alla grande statua dell'Angelo che uccideva un cavaliere delle fate con un colpo del suo pugnale insanguinato. Quando mi vide, sorrise, feroce e ferino. «Un lupo mannaro che combatte con spada e pugnale» disse «è innaturale come un cane che mangia con forchetta e coltello.»

«Conosci la spada, conosci il pugnale» replicai io «e sai chi sono. Se ti devi rivolgere a me, usa il mio nome.»

«Non conosco il nome dei mezzosangue» disse Valentine. «Una volta avevo un amico, un uomo d'onore che sarebbe morto piuttosto che permettere che il suo sangue venisse inquinato. Ora ho di fronte un mostro senza nome con il suo volto.» Sollevò la sua arma. «Avrei dovuto ucciderti quando era il momento» urlò mentre si lanciava contro di me.

Parai il colpo e combattemmo su e giù per il palco, mentre la battaglia ci infuriava attorno e i membri del Circolo cadevano uno a uno. Vidi i Lightwood gettare le armi e scappare, mentre Hodge se l'era data a gambe già da un pezzo. E vidi Jocelyn che correva su per le scale, verso di me, il volto trasformato in una maschera di terrore. «Valentine, fermati!» urlò. «È Luke, il tuo amico, il tuo fratello di sangue...»

Valentine la afferrò con un ringhio e se la strinse al petto portandole il coltello alla gola. Io arretrai. Se non avessi avuto i riflessi di un animale, più veloci di quelli di un uomo, sarebbe morta in quel momento. Lasciai cadere la spada. Non volevo rischiare che le facesse del male. Lui lo capì. «L'hai sempre voluta» sibilò. «E adesso voi due avete complottato insieme per tradirmi. Vi pentirete di quello che avete fatto finché avrete vita.» Fin-

ché non lo disse Valentine, non avevo capito che cosa provavo per lei. Lui lo aveva capito prima di me.

Valentine strappò il ciondolo dalla gola di Jocelyn e me lo lanciò. La catenella d'argento mi bruciò come una frusta. Urlai e arretrai e in quel momento lui svanì in mezzo alla mischia, trascinando con sé Jocelyn. Lo seguii, ustionato e sanguinante, ma era troppo veloce, si faceva strada a colpi di spada attraverso la folla e passava sopra ai cadaveri.

Uscii barcollando alla luce della luna. La Sala stava bruciando e il cielo era illuminato dalle fiamme. Potevo vedere tutto, dai prati verdi della capitale al fiume scuro, e la strada lungo gli argini dove tutti stavano fuggendo nella notte. Alla fine trovai Jocelyn sulla riva del fiume. Valentine era scomparso e lei era terrorizzata per quello che sarebbe potuto succedere a Jonathan e voleva a tutti i costi tornare a casa. Trovammo un cavallo e lei partì al galoppo. Presi forma di lupo e mi lanciai all'inseguimento.

I lupi sono veloci, ma un cavallo riposato lo è di più. Restai indietro e lei arrivò alla tenuta prima di me.

Mentre mi avvicinavo alla casa, capii che c'era qualcosa di terribilmente sbagliato. Anche qui l'odore del fuoco appesantiva l'aria e c'era qualcos'altro che gli si sovrapponeva, qualcosa di denso e dolce... il fetore della magia demoniaca. Ripresi forma umana, mentre zoppicavo per il lungo viale d'ingresso, bianco alla luce della luna, come un fiume d'argento che portava... a delle rovine. La casa padronale era stata ridotta in cenere, strati su strati di leggerissima polvere bianca dispersa sui prati dalla brezza notturna. Solo le fondamenta erano ancora visibili, come ossa bruciate: qui una finestra, là un comignolo inclinato... ma la sostanza della casa, i mattoni e la malta, i libri inestimabili e gli antichi arazzi tramandati da generazioni di Shadowhunters, erano cenere che volava sotto la luna.

Valentine aveva distrutto la casa con il fuoco demoniaco. Deve essere andata così. Nessun fuoco di questo mondo è tanto caldo e si lascia dietro di sé così poco.

Io avanzai tra le rovine ancora fumanti. Trovai Jocelyn inginocchiata su quelli che forse erano stati i gradini dell'ingresso. Erano anneriti dal fuoco. E... c'erano delle ossa. Ossa carbonizzate, indubbiamente umane, con dei brandelli di stoffa qua e là e pezzi di gioielli che il fuoco non aveva reclamato. Dei fili rossi e dorati erano ancora attaccati alle ossa della madre di Jocelyn, e il calore aveva fuso il pugnale della donna alla sua mano scheletrita. In mezzo a un'altra pila di ossa, scintillava l'amuleto d'argento di Valentine, con lo stemma del Circolo ancora incandescente... E in mezzo ai

suoi resti, sparse come se fossero state troppo fragili per restare attaccate, c'erano le ossa di un bambino, un bambino piccolo...

Vi pentirete di quello che avete fatto, aveva detto Valentine. E mentre mi inginocchiavo accanto a Jocelyn sulle pietre bruciate del pavimento, seppi che aveva ragione. Me ne pentii, e da quel giorno me ne sono sempre pentito.

Tornammo in città quella notte, tra i fuochi ancora accesi e la folla urlante, e poi ci allontanammo nel buio delle campagne. Passò una settimana prima che Jocelyn tornasse a parlare. La portai fuori da Idris. Volammo a Parigi. Non avevamo soldi, ma lei rifiutò di andare all'Istituto di quella città e chiedere aiuto. Non voleva più avere a che fare con i Cacciatori, mi disse, e nemmeno con il Mondo Invisibile.

Ci sedemmo nella minuscola stanza d'albergo che avevamo preso in affitto e cercai di farla ragionare, ma non servì a nulla. Era ostinata. Almeno mi disse il perché: portava dentro di sé un altro bambino e lo sapeva da settimane. Si sarebbe costruita una nuova vita per sé e il suo piccolo e in futuro non voleva più sentir parlare né di Conclave né di Alleanza. Mi mostrò l'amuleto che aveva preso dalle ossa di Valentine: lo vendette al mercato delle pulci di Clignancourt e con quei soldi comprò un biglietto aereo. Non volle dirmi dove era diretta. Più lontano fosse riuscita ad andare da Idris, mi disse, meglio sarebbe stato.

Sapevo che lasciarsi alle spalle la sua vecchia vita per lei voleva dire lasciarsi alle spalle anche me, e cercai di convincerla a non farlo, ma non servì. Sapevo che se non fosse stato per il figlio che portava in grembo si sarebbe tolta la vita, e dato che saperla in mezzo ai mondani era sempre meglio che saperla morta, alla fine accettai controvoglia il suo piano. E fu così che la salutai all'aeroporto di Orly. Eravamo come bambini sbalorditi, circondati da tutto quell'acciaio e quel vetro. Gli aeroplani che sibilavano sopra le nostre teste come demoni alati mi fecero rabbrividire mentre mi chinavo a baciarle una guancia.

Dopo che se ne fu andata, io tornai al mio branco, ma non trovai più pace. C'era già un vuoto doloroso dentro di me, e mi svegliavo sempre con il suo nome sulle labbra: Jocelyn, Jocelyn. Non ero più il capobranco che ero stato, e lo sapevo benissimo. Ero giusto ed equo, ma distante. Tra i lupi non riuscivo a trovare né amici né una compagna. Ero troppo umano... troppo Cacciatore... per trovare pace tra i licantropi. Cacciavo, ma la caccia non mi dava soddisfazione, e quando alla fine giunse il momento di firmare gli Accordi, andai in città per farlo, pensando forse che nella capi-

tale, dove non ero conosciuto, avrei potuto trovare requie.

Nella Sala dell'Angelo, ripulita dal sangue, i Cacciatori e i quattro rami dei semiumani si sedettero di nuovo insieme per firmare i documenti che avrebbero portato tra noi la pace. Mi sbalordì trovare lì i Lightwood, che sembravano altrettanto stupiti di vedermi ancora vivo. Mi dissero che loro, insieme a Hodge Starkweather e Michael Wayland, erano gli unici membri del Circolo a essere sfuggiti alla morte quella notte nella Sala. Michael, distrutto dal dolore per la perdita della moglie, si era rifugiato nella sua tenuta di campagna insieme al figlio. Il Conclave aveva punito gli altri tre con l'esilio: sarebbero partiti per New York, dove avrebbero gestito l'Istituto. I Lightwood, che avevano delle conoscenze tra le famiglie più in vista del Conclave, se la cavarono con una sentenza decisamente più mite di quella di Hodge. Su di lui venne scagliata una maledizione: sarebbe andato con loro ma se mai avesse lasciato la terra consacrata dell'Istituto sarebbe stato immediatamente abbattuto. Si era molto dedicato agli studi, dissero, e sarebbe stato un buon tutore per i loro figli.

«È una fortuna per lui che Valentine sia morto» dissi a Lightwood, ricordando come Hodge era fuggito dalla Sala non appena erano iniziati i combattimenti. «La sua vendetta sarebbe stata molto più severa della giustizia del Conclave.»

Vidi la mano di Robert Lightwood tremare mentre firmava gli Accordi. «Sì» disse senza convinzione. «Forse siamo stati tutti fortunati.»

Poi ricordai le ultime parole che mi aveva detto Jocelyn nella spaventosa sala d'aspetto dell'aeroporto di Parigi: *Valentine non è morto.* Mi alzai dalla sedia, uscii dalla Sala e scesi al fiume, dove l'avevo incontrata la notte della Rivolta. Guardando scorrere le acque scure, capii che non avrei mai potuto trovare pace nella mia patria: dovevo stare con lei o da nessun'altra parte. Decisi che l'avrei cercata.

Il mio viaggio verso New York fu molto lento. Lasciai il mio branco, nominando un altro al mio posto: credo fossero sollevati di vedermi partire, anche se finsero di essere dispiaciuti e mi caricarono di regali d'addio. Viaggiai come viaggiano i lupi senza un branco: da solo, di notte, per strade secondarie e viottoli di campagna. Tornai a Parigi, ma non vi trovai alcun indizio, poi a Londra. Da Londra presi una nave per Boston e passai una settimana a barcollare per i ponti, nauseato e in preda ai deliri. I lupi non si adattano bene ai viaggi per mare.

Restai per un po' nelle città, poi sulle Montagne Bianche del gelido nord. Viaggiai molto, ma mi ritrovai sempre più spesso a pensare a New York e

ai Cacciatori esiliati in quella città. Anche Jocelyn, in un certo senso, era in esilio. Alla fine arrivai a New York con solo una borsa di tela e senza la minima idea di dove cercare tua madre. Per me sarebbe stato facile trovare un branco a cui unirmi, ma resistetti alla tentazione. Come avevo fatto in altre città, diffusi nel Mondo Invisibile la notizia che cercavo qualsiasi segno di Jocelyn, ma non trovai nulla, come se fosse semplicemente scomparsa tra i mondani senza lasciare traccia. Iniziai a disperare.

Alla fine la trovai per caso. Stavo vagando per le strade di SoHo. In Broome Street un dipinto appeso nella vetrina di una galleria d'arte catturò la mia attenzione.

Era lo studio di un paesaggio che riconobbi immediatamente: la vista dalle finestre della magione di Valentine, i prati verdi che scendevano fino alla linea di alberi che nascondeva la strada retrostante. Riconobbi il suo stile, la sua pennellata, tutto quanto. Bussai alla porta della galleria, ma era chiusa. Tornai a guardare il dipinto e questa volta vidi la firma. Era la prima volta che vedevo il suo nuovo nome: Jocelyn Fray.

La trovai quella sera stessa in un appartamento senza ascensore al quinto piano nel quartiere degli artisti, il West Village. Salii quelle scale tetre e semibuie con il cuore in gola e bussai alla sua porta. Mi aprì una bambina con le trecce rosso scuro e uno sguardo indagatore. E poi, dietro di lei, vidi Jocelyn che veniva verso di me, le mani sporche di vernice e il volto identico a come era quando eravamo bambini.

Il resto lo sai.

capitolo 22
LE ROVINE DI RENWICK

Per un lungo momento dopo che Luke ebbe terminato di parlare, nella stanza regnò il silenzio. Gli unici suoni erano il lieve sgocciolio dell'acqua lungo le pareti piastrellate e lo scoppiettio del fuoco nel camino. Alla fine Luke disse: «Di' qualcosa, Clary.»

«E cosa vuoi che dica?»

L'uomo sospirò. «Magari che adesso capisci?»

Clary sentiva il sangue che le pulsava nelle orecchie. Si sentiva come se la sua vita fosse stata costruita su una lastra di ghiaccio sottile come un foglio di carta e ora quel ghiaccio stava iniziando a creparsi, minacciando di gettarla nel buio gelido sotto di lei. Nell'acqua scura, pensò, dove tutti i segreti di sua madre galleggiavano nella corrente, i relitti mai dimenticati di

una vita naufragata.

Sollevò lo sguardo su Luke. Sembrava vacillante, indistinto, come se lo vedesse attraverso uno strato d'acqua. «Mio padre» disse. «La fotografia che la mamma ha sempre tenuto sul camino...»

«Quello non era tuo padre» disse Luke.

«È mai esistito, almeno?» Clary alzò la voce. «È mai esistito un John Clark Fray o mia mamma si è inventata anche lui? Perché io ho visto la foto... le sue medaglie dell'esercito...»

«John Clark Fray è esistito. Ma non era tuo padre. Era il figlio di due vicini di tua madre quando vivevate nel West Village. Morì durante delle manovre militari in Medio Oriente, ma lei non l'ha mai conosciuto. Aveva la sua foto perché i vicini le avevano commissionato un suo ritratto in uniforme. Diede loro il ritratto ma si tenne la foto e finse che quell'uomo fosse tuo padre. Penso che le sembrasse più facile così... in fondo, se ti avesse detto che era scappato o scomparso, avresti voluto cercarlo. Un uomo morto...»

«Non verrà mai a contraddire le tue bugie» terminò la frase Clary, amareggiata. «Non ha pensato che fosse sbagliato farmi credere per tutti quegli anni che mio padre era morto, quando il mio vero padre...»

Luke non disse nulla e lasciò che fosse lei a trovare la fine di quella frase, che fosse lei a pensare da sola quel pensiero impensabile.

«È Valentine.» Le tremò la voce. «È questo che mi stai dicendo, vero? Che Valentine era... è... mio padre?»

Luke annuì, le dita intrecciate l'unico segno della tensione che provava. «Sì.»

«Oh, mio Dio.» Clary balzò in piedi. Non riusciva più a stare ferma. Si avvicinò a grandi passi alle sbarre della cella. «Non è possibile. Non è proprio possibile.»

«Clary, per favore, non agitarti...»

«Non agitarti? Mi stai dicendo che mio padre è un Signore del Male e vuoi che non mi agiti?»

«Non era malvagio, all'inizio» disse Luke come se volesse giustificarlo.

«Oh, scusa se non sono d'accordo, sai? Io penso che fosse chiaramente malvagio. Tutta quella roba che andava in giro a dire sul mantenere pura la razza umana e sull'importanza di un sangue non corrotto... Era come uno di quei nazisti invasati. E voi due ci siete cascati in pieno.»

«Non ero io a parlare di "viscidi Nascosti", pochi minuti fa» disse Luke a bassa voce. «O di come non ci si possa fidare di loro.»

«Non è la stessa cosa!» Clary sentiva di essere sul punto di scoppiare a piangere. «Avevo un fratello» proseguì appena trovò la calma sufficiente per riprendere a parlare. «E dei nonni. Sono morti?»

Luke annuì guardandosi le grandi mani posate in grembo. «Sono morti.»

«Jonathan» disse lei con un filo di voce. «Sarebbe stato più grande di me di un anno, giusto?»

Luke non rispose nulla.

«Ho sempre voluto un fratello.»

«Non torturarti» disse Luke con un'espressione triste. «Lo capisci perché tua madre non ti ha mai detto nulla, vero? A cosa ti sarebbe servito sapere cosa avevi perso ancora prima di nascere?»

«Quella scatola» disse Clary con la mente che funzionava a velocità folle. «Quella con su scritto J.C. Jonathan Christopher. Era su quella scatola che stava piangendo, su quella ciocca di capelli... era di mio fratello, non di mio padre.»

«Sì.»

«E quando hai detto "Clary non è John"... parlavi di mio fratello. Mia mamma era iperprotettiva con me perché le era già morto un figlio.»

Prima che Luke potesse rispondere, la porta della cella si aprì ed entrò Gretel. Il kit del pronto soccorso, che Clary aveva immaginato come una scatola di plastica con sopra una croce rossa, si rivelò essere qualcosa di simile a un vassoio di legno carico di bende piegate, ciotole fumanti di liquidi non identificati ed erbe che diffondevano un profumo aspro e pungente. Gretel appoggiò il vassoio accanto alla branda e fece segno a Clary di sedersi, cosa che la ragazza fece controvoglia.

«Brava ragazza» disse la donna-lupo intingendo un panno in una delle ciotole e portandolo al volto di Clary. Le lavò via delicatamente il sangue secco. «Cosa ti è successo?» chiese con un'aria contrariata, come se pensasse che Clary si era grattugiata la faccia apposta.

«Me lo stavo chiedendo anch'io» disse Luke mentre osservava la scena a braccia conserte.

«Hugo mi ha attaccata.» Clary cercò di non ritrarsi, mentre il liquido aspro le faceva bruciare le ferite.

«Hugo?» Luke sbatté le palpebre.

«Il corvo di Hodge. O almeno credo fosse suo. O forse era di Valentine.»

«Hugin» disse Luke sottovoce. «Hugin e Munin erano gli uccelli da caccia di Valentine. I loro nomi significano Pensiero e Memoria.»

«Be', dovrebbero significare Attacca e Uccidi» disse Clary. «Hugo mi ha quasi strappato gli occhi.»

«È quello che è addestrato a fare.» Luke stava tamburellando con le dita di una mano su un braccio. «Hodge deve averlo preso dopo la Rivolta. Ma è una creatura di Valentine.»

«Proprio come Hodge» disse Clary con una smorfia, mentre Gretel le puliva il lungo taglio sul braccio, incrostato di polvere e sangue secco, e iniziava a fasciarla.

«Clary...»

«Non voglio più parlare del passato» lo aggredì lei. «Voglio sapere cosa faremo adesso. Ora Valentine ha due ostaggi... e la Coppa. E noi non abbiamo niente.»

«Non direi che non abbiamo niente» disse Luke. «Abbiamo un piccolo esercito. L'elemento problematico è che non sappiamo dove sia Valentine.»

Clary scosse il capo, qualche ciuffo le ricadde sugli occhi e lei se lo spinse indietro con un gesto impaziente. Dio, quanto era sporca! La cosa che desiderava più di ogni altra (be', quasi più di ogni altra) era una doccia. «Valentine non ha una specie di nascondiglio? Un covo segreto?»

«Se lo ha» rispose secco Luke «è stato molto bravo a tenerlo segreto.»

Gretel lasciò andare Clary, che mosse il braccio con cautela. Il balsamo verdastro che le aveva spalmato sul taglio aveva ridotto molto il dolore, ma si sentiva ancora il braccio rigido e legnoso. «Aspetta un secondo» mormorò Clary.

«Non ho mai capito perché la gente dica frasi del genere» disse Luke. «Non me ne sto affatto andando.»

«Valentine è da qualche parte a New York. Questo lo dicono tutti.»

Luke annuì. «Così pare.»

«Quando l'ho visto all'Istituto, è uscito da un Portale. Magnus ha detto che ci sono solo due Portali a New York, uno da Dorothea e uno da Renwick. Quello a casa di Dorothea è stato distrutto, e comunque non me lo vedo Valentine a nascondersi lì, per cui...»

«Renwick?» Luke sembrava sconcertato. «Nessun Cacciatore si chiama Renwick.»

«E se Renwick non fosse una persona?» disse Clary. «Se fosse un posto? Tipo un ristorante o un albergo o qualcosa del genere.»

Gli occhi di Luke si allargarono all'improvviso. Si voltò verso Gretel, che si stava avvicinando con il kit del pronto soccorso. «Portami l'elenco

del telefono» disse.

Lei si bloccò, mostrandogli il vassoio con aria accusatoria. «Ma, signore, le sue ferite...»

«Dimenticati delle mie ferite e vai a prendermi l'elenco del telefono» scattò lui. «Siamo in una stazione di polizia, maledizione, ci saranno decine di vecchi elenchi, no?»

Con un'espressione di sdegnata esasperazione, Gretel appoggiò il vassoio sul pavimento e uscì dalla stanza a passo di marcia. Luke guardò Clary da sopra gli occhiali, che gli erano un po' scivolati giù per il naso. «Bella pensata.»

Lei non rispose. Aveva come un nodo al centro dello stomaco e stava cercando di respirare nonostante quell'ingombrante presenza. L'accenno di un pensiero le solleticò i confini della coscienza: voleva trasformarsi in un'idea chiara e definita, ma lei lo cacciò giù. Non poteva permettersi di usare le sue risorse e le sue energie per qualsiasi cosa oltre a ciò che stava facendo.

Gretel tornò con delle Pagine Gialle dall'aria umidiccia e le lanciò a Luke. Lui aprì il volume stando in piedi, mentre la donna-lupo medicava il suo fianco ferito con bende e unguenti. «Sull'elenco ci sono sette Renwick» disse dopo un po'. «Nessun ristorante, albergo o altro.» Si spinse sul naso gli occhiali, che scivolarono giù subito dopo. «Non sono Shadowhunters» aggiunse «e mi sembra improbabile che Valentine stabilisca il proprio quartier generale nella casa di un mondano o di un Nascosto. Anche se forse...»

«Hai un telefono?» lo interruppe Clary.

«Non qui.» Luke, con ancora in mano le Pagine Gialle, rivolse un'occhiata a Gretel. «Puoi andare a prendere il telefono?»

Con uno sbuffo disgustato, la donna gettò sul vassoio il pugno di panni insanguinati che aveva in mano e uscì un'altra volta dalla stanza. Luke appoggiò sul tavolo l'elenco telefonico, raccolse la benda arrotolata e iniziò ad avvolgersela attorno al taglio diagonale che gli attraversava il costato. «Scusa» disse a Clary che lo stava fissando. «Lo so che è disgustoso.»

«Se troviamo Valentine» chiese la ragazza all'improvviso «possiamo ucciderlo?»

Luke lasciò quasi cadere le bende. «Cosa?»

Lei giocherellò con un filo che spuntava dalla tasca dei jeans. «Ha ucciso mio fratello e i miei nonni. Non è così?»

Luke appoggiò sul tavolo le bende e si abbassò la camicia. «E ucciden-

dolo cosa pensi di fare? Di cancellare tutto quanto?»

Gretel tornò prima che Clary potesse dire altro. Aveva un'espressione da martire e portava in mano un vecchio cellulare scassato. Clary si chiese chi pagasse le bollette del telefono. Luke? L'Associazione Americana Licantropi?

«Fammi fare una telefonata» disse allungando una mano.

Luke parve esitante. «Clary...»

«Riguarda Renwick. Ci vorrà un secondo.»

Lui le consegnò il telefono senza molta convinzione. Lei compose un numero dando le spalle a Luke per avere l'illusione di un po' di privacy.

Simon rispose al terzo squillo. «Pronto?»

«Sono io.»

La voce del ragazzo salì di un'ottava. «Stai bene?»

«Abbastanza. Perché? Hai sentito Jace e gli altri?»

«No, è che tu mi chiami solo quando c'è qualcosa che non va. E comunque cosa avrebbe dovuto dirmi Jace? C'è qualcosa che non va? È Alec?»

«No» disse Clary. Non voleva mentire e dire a Simon che Alec stava bene. «Non è Alec. Senti, ho bisogno che cerchi una cosa su Google per me.»

Simon sbuffò. «Stai scherzando? Non ce l'hanno un computer all'Istituto? No, guarda, non rispondere, è meglio.» Clary sentì il rumore di una porta che si apriva e il miagolio del gatto della madre di Simon che veniva sloggiato dalla sua postazione sopra la tastiera del computer nello studio. Si immaginò Simon che si sedeva, le dita che si muovevano veloci sui tasti. «Cosa ti devo cercare?»

Glielo disse. Sentì lo sguardo preoccupato di Luke su di sé mentre parlava. Era lo stesso modo in cui la guardava quando aveva undici anni e le era venuta una febbre da cavallo. Le aveva portato dei cubetti di ghiaccio da succhiare e le aveva letto i suoi libri preferiti, facendo tutte le voci dei personaggi. Clary si chiese perché l'avesse fatto. Non erano parenti. Non erano nulla l'uno per l'altra, soprattutto non nel mondo del Conclave, dove contava solo il sangue.

«Hai ragione» disse Simon distogliendola dai suoi pensieri. «È un posto. O almeno era un posto. Adesso è abbandonato.»

La mano sudata di Clary scivolò sul cellulare e dovette stringere la presa. «Dimmi tutto.»

«*Il più famoso di una lunga serie di manicomi, carceri per debitori e ospedali costruiti su Roosevelt Island nell'Ottocento*» lesse Simon obbediente «*è il Renwick Smallpox Hospital, progettato dall'architetto newyor-*

kese Jacob Renwick per ospitare le vittime in quarantena dell'incontrollabile epidemia di vaiolo che colpì Manhattan. L'eccezionale architettura gotica fu costruita interamente sfruttando il lavoro dei carcerati del vicino penitenziario di Blackwell's Island. Nel corso del Novecento l'ospedale fu abbandonato e cadde in rovina. L'accesso alla struttura, inquietante e priva di tetto, è vietato.»

«Va bene, basta così» disse Clary col cuore che batteva all'impazzata. «Direi che ci siamo. Ma ci vive qualcuno, a Roosevelt Island?»

«Mica tutti abitano nei quartieri alti, principessa» disse Simon con finto sarcasmo. «Hai bisogno di un passaggio?»

«No!» La sua risposta esplosiva sorprese anche lei. «È tutto a posto, non mi serve niente. Volevo solo l'informazione.»

«Va bene.» Simon sembrava un po' ferito, pensò Clary, ma si disse che non aveva importanza. Ciò che importava è che restasse a casa, al sicuro.

Interruppe la chiamata e si voltò verso Luke. «C'è un ospedale abbandonato all'estremità meridionale di Roosevelt Island. Si chiama Renwick. Penso che Valentine sia lì.»

Luke si spinse di nuovo in su gli occhiali. «Blackwell's Island. Ma certo.»

«Cosa c'entra Blackwell's Island? Ti ho detto...»

Lui la interruppe con un gesto. «È il vecchio nome di Roosevelt Island. Era di proprietà di un'antica famiglia di Shadowhunters. Avrei dovuto ricordarmene.» Si voltò verso Gretel. «Vai a chiamare Alaric. Abbiamo bisogno di tutti quanti, qui, il prima possibile.» Le sue labbra erano sollevate in un mezzo sorriso che ricordò a Clary il ghigno freddo di Jace durante i combattimenti. «Di' loro di prepararsi per la battaglia.»

Uscirono dalla cella e risalirono in strada passando per un labirinto di altre celle e corridoi che alla fine si aprì su quello che in passato era stato l'ingresso di una stazione di polizia. La luce obliqua del tardo pomeriggio gettava strane ombre sulle scrivanie vuote, sugli armadietti chiusi a chiave coi buchi neri delle termiti, sul pavimento crepato con le piastrelle che componevano il motto della polizia di New York: *Fidelis ad mortem.*

«Fedeli fino alla morte» tradusse Luke, seguendo lo sguardo di Clary.

«Lasciami indovinare» disse Clary. «All'interno è una stazione di polizia abbandonata, ma dall'esterno i mondani vedono solo un palazzo in attesa di demolizione o un cantiere o...»

«In effetti dall'esterno sembra un ristorante cinese» disse Luke. «Solo

piatti da asporto, niente servizio ai tavoli.»

«Un ristorante cinese?» gli fece eco Clary incredula.

Luke scrollò le spalle. «Be', siamo a Chinatown. Questa una volta era la centrale del secondo distretto.»

«La gente troverà strano che non ci sia un numero di telefono da chiamare per le ordinazioni.»

Luke sorrise. «E invece c'è. Solo che non rispondiamo spesso. A volte, se si annoia, qualche lupacchiotto va a fare le consegne.»

«Mi stai prendendo in giro.»

«Per niente. Le mance tornano utili.» Aprì la porta d'ingresso, lasciando entrare un po' di luce solare.

Ancora incerta se Luke la stesse prendendo in giro o no, Clary lo seguì attraverso Baxter Street fino al punto in cui aveva parcheggiato. L'interno del furgone era piacevolmente familiare. Il vago odore di legno e carta vecchia e sapone, i vecchi dadi di peluche appesi allo specchietto retrovisore che lei gli aveva regalato quando aveva dieci anni perché assomigliavano ai dadi appesi allo specchietto del Millennium Falcon. Le cartine di cicca vuote e i bicchieri del caffè che rotolavano sul pavimento. Clary si issò al posto del passeggero e si accomodò contro il poggiatesta con un sospiro. Era più stanca di quanto fosse disposta ad ammettere.

Luke le chiuse la portiera. «Resta lì.»

Lei lo guardò parlare con Gretel e Alaric, in piedi sui gradini della vecchia stazione di polizia, in paziente attesa. Clary si divertì a lasciare che i suoi occhi vedessero al di là dell'incantesimo, per poi tornare all'immagine iniziale. Ora era una vecchia stazione di polizia, poi una vetrina male in arnese con un'insegna gialla che diceva CUCINA CINESE LUPO DI GIADA.

Luke stava indicando qualcosa lungo la strada ai suoi due ufficiali. Il suo pickup era il primo automezzo di una fila di furgoni, moto, fuoristrada, con anche un vecchio scuolabus mezzo scassato. La coda di veicoli si estendeva lungo tutto l'isolato, per poi svoltare l'angolo. Un convoglio di licantropi. Clary si chiese come avessero fatto a farsi prestare, rubare o requisire tutti quei mezzi in così poco tempo. Il lato positivo era che non avrebbero dovuto prendere i mezzi pubblici.

Luke prese un sacchetto di carta bianca da Gretel e con un cenno del capo indicò il furgone. Mentre incastrava il proprio corpo allampanato dietro il volante, consegnò il sacchetto a Clary. «Tu sei responsabile di questo.»

Clary rivolse un'occhiata sospettosa al sacchetto. «Cosa sono? Armi?»

Le spalle di Luke vibrarono di una risata muta. «Panini cinesi al vapore» disse mentre partivano. «E caffè.»

Clary aprì il sacchetto mentre si dirigevano verso Uptown. Il suo stomaco stava rumoreggiando furiosamente. Divise in due un panino e gustò il ricco sapore salato del maiale e la gommosità dell'impasto bianco. Lo buttò giù con una sorsata di caffè nero dolcissimo e offrì un panino a Luke. «Ne vuoi uno?»

«Certo.» Era quasi come ai vecchi tempi, pensò Clary mentre si infilavano in Canal Street, quando prendevano un sacchetto di ravioli al vapore alla rosticceria Golden Carriage e ne mangiavano la metà mentre tornavano a casa passando per il Manhattan Bridge.

«Allora, raccontami di Jace» disse Luke.

Clary si strozzò quasi con il panino. Prese la tazza di caffè e affogò nel liquido caldo il boccone che le era rimasto in gola. «Cosa vuoi sapere?»

«Hai idea del perché Valentine possa volerlo?»

«So che odiava il padre di Jace» disse lei. «Anche se è morto, magari vuole vendicarsi tramite Jace.»

Luke aggrottò le sopracciglia. «Pensavo che Jace fosse uno dei figli dei Lightwood.»

«No.» Clary morse il terzo panino. «Di cognome fa Wayland. Suo padre era...»

«Michael Wayland?»

Clary annuì. «E quando Jace aveva dieci anni, Valentine lo uccise. Uccise Michael, voglio dire.»

«È il tipo di cosa che può benissimo aver fatto» disse Luke. Il suo tono era neutro, ma c'era qualcosa nella sua voce che spinse Clary a guardarlo di traverso. Non le credeva?

«Jace l'ha visto morire» aggiunse, come per avvalorare quello che affermava.

«Che cosa orribile» disse Luke. «Povero ragazzo.»

Stavano percorrendo il ponte della 59th Street. Clary guardò in basso e vide il fiume tinto d'oro e di sangue dal sole al tramonto. Da lì poteva vedere l'estremità meridionale di Roosevelt Island, anche se era solo una macchia indistinta verso nord. «Poteva andargli peggio» disse. «I Lightwood si sono presi cura di lui.»

«Lo immagino. Sono sempre stati molto vicini a Michael» osservò Luke mentre passava sulla corsia di sinistra. Nello specchietto retrovisore Clary poteva vedere il convoglio di veicoli che li seguivano. «Non mi stupisce

che si siano voluti occupare di suo figlio.»

«Piuttosto, cosa succede quando sorge la luna?» gli chiese lei. «Vi trasformerete tutti in lupi all'improvviso o cosa?»

Luke sorrise. «Non esattamente. Solo i più giovani, quelli che sono appena cambiati, non riescono a controllare le loro trasformazioni. La maggior parte di noi ha imparato a farlo nel corso degli anni. Adesso solo il plenilunio potrebbe costringermi a trasformarmi.»

«Quindi quando la luna è piena solo in parte vi sentite tutti un po'... lupi?» chiese Clary.

«Diciamo così.»

«Be', se vuoi sporgere la testa fuori dal finestrino, fai pure.» Sorridere le faceva male, ma in un modo buono.

Luke scoppiò a ridere. «Guarda che sono un lupo mannaro, non un labrador.»

«Da quanto tempo sei il capo di questo branco?» chiese all'improvviso.

Luke esitò. «Da circa una settimana.»

Clary si voltò di colpo a guardarlo. «Una settimana?»

Lui sospirò. «Sapevo che era stato Valentine a prendere tua madre» disse. «Sapevo che da solo contro di lui non avevo molte chance e che non potevo aspettarmi aiuto da parte del Conclave. Ci ho messo un giorno per rintracciare il branco di licantropi più vicino...»

«E hai ucciso il capobranco per prendere il suo posto?»

«È il modo più veloce che mi sia venuto in mente per mettere insieme un buon numero di alleati in poco tempo» disse Luke senza alcun rimpianto ma anche senza traccia di orgoglio. Clary ripensò a quando lo avevano spiato a casa sua, ai graffi profondi che aveva sulle mani, al suo volto fasciato e al modo in cui sussultava quando muoveva il braccio. «L'ho già fatto una volta. Ero abbastanza sicuro di poterlo rifare.» Scrollò le spalle. «Tua madre era scomparsa. Sapevo di averti spinta a odiarmi. Non avevo niente da perdere.»

Clary appoggiò le scarpe da ginnastica verdi al cruscotto. Attraverso il parabrezza crepato, la luna si stava alzando sopra il ponte.

«Be'» disse. «Adesso sì.»

L'ospedale all'estremità meridionale di Roosevelt Island era illuminato da riflettori e il suo profilo spettrale era perfettamente visibile sullo sfondo buio del fiume e delle luci di Manhattan. Luke e Clary tacquero mentre il furgone costeggiava l'isoletta e la strada lastricata su cui viaggiavano la-

sciava il posto alla ghiaia e infine alla terra battuta. La strada seguiva la curva di un'alta staccionata di rete metallica, agghindata con festoni di filo spinato.

Quando il fondo si fece troppo sconnesso per procedere in auto, Luke fermò il furgone e spense le luci. Guardò Clary. «C'è una qualche possibilità che se ti chiedo di aspettare tu mi obbedirai?»

Clary scosse il capo. «Non è detto che sarò più al sicuro stando in macchina. Chissà chi hanno messo di pattuglia intorno all'ospedale...»

Luke rise piano. «Di pattuglia. Ma sentila.» Saltò giù dal furgone e fece il giro per aiutarla a scendere. Avrebbe potuto farlo da sola, ma era carino che lui la aiutasse come quando era piccola.

I piedi di Clary colpirono la terra battuta sollevando nuvolette di polvere. Il convoglio di auto che li aveva seguiti si stava fermando, creando una sorta di cerchio attorno al furgone di Luke. I fari delle macchine spazzarono il campo visivo della ragazza, dando alla rete metallica una sfumatura bianco-argentata. Dietro la staccionata, l'ospedale era una rovina inondata da luci fredde che ne evidenziavano lo stato di abbandono: le pareti senza tetto che spuntavano dal terreno sconnesso come denti rotti, i parapetti merlati di pietra coperti da un tappeto verde di edera. «È un rudere» sussurrò Clary, con un tremolio di apprensione. «Non vedo come Valentine possa nascondersi qui.»

Luke guardò l'ospedale alle sue spalle. «È un incantesimo forte» disse. «Cerca di guardare al di là delle luci.» Alaric stava camminando verso di loro e la brezza gli apriva il giubbotto di jeans, mostrando il suo petto pieno di cicatrici. I licantropi che camminavano alle sue spalle sembravano persone perfettamente normali, pensò Clary. Se li avesse visti tutti in gruppo da qualche parte, avrebbe potuto pensare che si conoscessero in qualche modo: c'era una certa rassomiglianza non fisica, un disincanto nei loro sguardi, un fatalismo nelle loro espressioni. Avrebbe potuto pensare che fossero agricoltori, dato che sembravano tutti più abbronzati, snelli e ossuti dei classici cittadini, o magari li avrebbe scambiati per una banda di motociclisti. Ma di certo non sembravano dei mostri.

Si radunarono intorno al furgone di Luke per una riunione volante, come una squadra di football. Clary, che si sentì decisamente esclusa, si voltò di nuovo a osservare l'ospedale. Questa volta provò a guardare oltre le luci, o attraverso di esse, come a volte si riesce a fare attraverso un sottile stato di vernice per vedere cosa è stato dipinto sotto. Come al solito, pensare alla pittura la aiutò: le luci parvero dissolversi, e ora vedeva un prato pieno di

querce e, più oltre, un'elaborata struttura in stile neogotico che sembrava incombere sugli alberi come il parapetto di una grande nave. Le finestre dei piani più bassi erano buie e chiuse, ma attraverso le finestre ad arco del terzo piano si riversava all'esterno la luce, come una serie di fuochi accesi lungo il crinale di una catena montuosa in lontananza. Un massiccio portico di pietra sul fronte dell'edificio nascondeva la porta d'ingresso.

«Lo vedi?» Era Luke, che le era arrivato alle spalle con la grazia silenziosa di... be'... un lupo.

Clary stava ancora fissando davanti a sé. «Sembra più un castello che un ospedale.»

Luke la prese per le spalle e la fece girare verso di sé. «Clary, ascoltami.» La sua presa era dolorosamente stretta. «Voglio che tu stia vicino a me. Muoviti quando mi muovo io. Tieniti alla mia manica, se devi farlo. Gli altri ci staranno attorno, ci proteggeranno, ma se esci dal cerchio non potranno difenderti. Ci accompagneranno verso la porta.» Abbassò le mani e le liberò le spalle, e quando si mosse, lei vide qualcosa di metallico all'interno della sua giacca. Non si era accorta che portasse un'arma, ma ricordò quello che le aveva detto Simon sul contenuto della vecchia borsa di stoffa verde di Luke e pensò che aveva un senso. «Mi prometti che farai quello che ti dico?» le chiese lui.

«Lo prometto.»

La rete metallica era vera, non faceva parte dell'incantesimo. Alaric, ancora in prima fila, la scosse un po', poi sollevò pigramente una mano. Da sotto le unghie delle mani gli spuntarono dei lunghi artigli e con essi colpì la recinzione, facendo a fette il metallo. I pezzi di rete caddero a terra in una pila tintinnante, come elementi del meccano.

«Via.» Fece cenno agli altri di passare. Scattarono in avanti come un sol uomo, una grande onda coordinata in movimento. Luke strinse il braccio di Clary e la spinse davanti a sé, chinandosi per seguirla. Una volta superata la rete si raddrizzarono e guardarono verso l'ospedale, dove alcune figure scure, ammassate sotto il portico, stavano iniziando a scendere i gradini...

Alaric sollevò la testa e annusò il vento. «L'aria è appesantita dal fetore della morte.»

Luke emise una specie di sibilo. «I Dimenticati.»

Spinse Clary dietro di sé e lei gli obbedì, inciampando un po' sul terreno sconnesso. Il branco iniziò a muoversi verso lei e Luke. Mentre si avvicinavano, si buttarono carponi, le lingue che si ritraevano dalle fauci a ogni

secondo più lunghe, gli arti che si trasformavano in lunghe estremità pelose, gli abiti che cadevano. Una vocetta istintiva in fondo al cervello di Clary le stava urlando: *Lupi! Scappa!*, ma lei non le obbedì e restò dov'era, anche se sentiva i sussulti e il tremore dei nervi delle sue mani.

Il branco li circondò, un anello di lupi rivolto verso l'ospedale. Altri lupi si accostarono al cerchio su entrambi i lati. Era come se lei e Luke fossero il centro di una stella che si irradiava verso l'esterno. Iniziarono a muoversi verso il portico dell'ospedale. Sempre alle spalle di Luke, Clary nemmeno si accorse quando il primo dei Dimenticati li attaccò. Sentì un lupo ululare, come in preda al dolore... l'ululato si fece sempre più forte, fino a trasformarsi in un ringhio. Vi fu un rumore sordo e poi un urlo gorgogliante, e un suono come di carta strappata...

Clary si ritrovò a chiedersi se i Dimenticati fossero commestibili.

Guardò Luke. Il suo volto era determinato. Ora Clary li poteva vedere, al di là dell'anello dei lupi, illuminati a giorno dai riflettori e dal bagliore di Manhattan: decine di Dimenticati, la pelle pallida come quella di un cadavere al chiaro di luna, ricoperti di rune che sembravano tante ferite. I loro occhi erano vuoti, mentre si scagliavano verso i lupi. I lupi li affrontarono a testa bassa. Gli artigli lacerarono, le zanne scavarono e strapparono. Clary vide uno dei guerrieri Dimenticati, una donna, cadere all'indietro con la gola aperta e le braccia che ancora si contorcevano. Un altro guerriero colpì un lupo con un moncone di braccio, mentre l'altro moncherino giaceva a terra a un metro di distanza, il sangue che schizzava pulsando. Il sangue nero e torbido come acqua di palude scorreva a fiumi, rendendo viscida l'erba e facendo scivolare Clary. Luke la prese prima che cadesse a terra. «Stammi vicina.»

Sono qui, avrebbe voluto dire lei, ma non le uscirono di bocca le parole. Stavano ancora attraversando il prato in direzione dell'ospedale. Procedevano lentissimi. La presa di Luke era rigida come il ferro. Clary non avrebbe saputo dire chi stesse vincendo: i lupi avevano dalla propria parte le dimensioni e la velocità, ma i Dimenticati erano implacabili e sorprendentemente difficili da uccidere. Vide il grande lupo chiazzato, che in forma umana era Alaric, abbattere un avversario strappandogli le gambe di sotto per poi balzargli alla gola. Il Dimenticato continuò a muoversi anche dopo esser stato fatto a pezzi, e la sua ascia aprì un lungo taglio rosso nella pelliccia del lupo.

Clary, distratta dalla battaglia, non notò quasi il Dimenticato che aveva superato il cerchio protettivo finché non se lo trovò di fronte, come se fos-

se spuntato da sottoterra. L'essere con gli occhi bianchi e i lunghi capelli sudici sollevò un coltello sporco di sangue...

Clary urlò. Luke si voltò di scatto, la spostò di lato, afferrò il polso della creatura e lo girò. La ragazza sentì lo schiocco dell'osso e il coltello cadde nell'erba. La mano del Dimenticato gli pendeva inerte dal polso, ma il mostro continuò ad avanzare verso di loro senza mostrare di provare alcun dolore. Luke stava urlando qualcosa ad Alaric. Clary cercò di prendere il pugnale che portava alla cintura, ma la presa di Luke sul suo braccio era troppo forte. Prima che potesse urlargli di lasciarla andare, un lampo di fuoco argentato si precipitò in mezzo a loro. Era Gretel. Atterrò con le zampe anteriori sul petto del Dimenticato e lo buttò a terra. Un uggiolio rabbioso sorse dalla gola di Gretel, ma il Dimenticato era molto forte, la gettò da parte come una bambola di pezza e si alzò in piedi...

Qualcosa sollevò Clary da terra. La ragazza urlò, ma era Alaric, metà umano e metà lupo. Le sue mani artigliate la sorressero delicatamente.

Luke stava gesticolando verso di loro. «Portala via di qui... alla porta» stava urlando.

«Luke!» Clary si dimenò in braccio ad Alaric.

«Non guardare» disse lui con un ringhio.

Ma lei guardò. Guardò abbastanza a lungo per vedere Luke avviarsi verso Gretel ed estrarre la spada dal fodero. Ma era troppo tardi. Il Dimenticato raccolse il suo coltello, caduto sull'erba insanguinata, e lo affondò nel dorso di Gretel più e più volte, mentre lei tirava artigliate e lottava. Alla fine crollò e la luce nei suoi occhi d'argento cedette il passo al buio. Luke con un urlo affondò la lama nella gola del Dimenticato...

«Ti ho detto di non guardare» ringhiò Alaric voltandosi, in modo che la vista di Clary fosse ostacolata dal suo corpo massiccio. Stavano correndo su per le scale e il suono dei suoi piedi artigliati sul granito ricordava quello dei gessi su una lavagna.

«Alaric» disse Clary.

«Sì?»

«Mi dispiace di averti tirato quel coltello.»

Nel petto del licantropo rombò una risata. «Lascia stare. È stato un buon lancio.»

Lei provò a guardare al di là delle sue spalle larghe. «Dov'è Luke?»

«Sono qui» disse Luke. Alaric si voltò. Luke stava salendo i gradini mentre infilava la spada nel fodero. La lama era nera e viscida.

Alaric lasciò che Clary scivolasse giù. Lei, una volta atterrata, si voltò.

Da dove si trovavano non riusciva a vedere Gretel né il Dimenticato che l'aveva uccisa, solo una massa ondeggiante di carne e metallo. Il suo volto era bagnato. Si portò una mano al viso per capire se stesse sanguinando, ma si rese conto che stava piangendo. Luke la guardò incuriosito. «Era solo una Nascosta» disse.

Gli occhi di Clary divennero due tizzoni ardenti. «Non dirlo.»

«Capisco.» Si voltò verso Alaric. «Grazie per esserti occupato di lei. Ora noi andiamo...»

«Io vengo con voi» disse Alaric. Si era quasi completamente trasformato in uomo, ma gli occhi erano ancora quelli di un lupo e le labbra erano sollevate sopra denti lunghi come stuzzicadenti. Strinse le mani dalle lunghe unghie.

Lo sguardo di Luke era preoccupato. «Alaric, no.»

La voce ringhiante di Alaric era piatta. «Tu sei il capobranco. Adesso che Gretel è morta, io sono il tuo secondo. Non sarebbe giusto lasciarti andare da solo.»

«Io...» Luke guardò Clary e poi tornò a guardare il campo di fronte all'ospedale. «Ho bisogno di te qua fuori, Alaric. Mi dispiace. È un ordine.»

Gli occhi di Alaric ebbero un lampo risentito, ma si fece da parte. La porta dell'ospedale era di legno intagliato. Clary conosceva quei disegni: rose di Idris, rune svolazzanti, soli irradianti. Luke tirò un calcio alla porta, che cedette col rumore secco di un chiavistello che saltava. Luke spinse avanti Clary mentre la porta si spalancava. «Entra.»

Lei gli passò davanti incespicando e si voltò sulla soglia. Colse una visione fugace di Alaric che li guardava coi suoi occhi di lupo che scintillavano. Alle sue spalle, il prato di fronte all'ospedale era disseminato di corpi, la terra era macchiata di sangue, nero e rosso. Quando la porta si chiuse dietro di lei, escludendo la vista sull'esterno, Clary ne fu confortata.

Lei e Luke si fermarono nella semioscurità, in un ingresso di pietra illuminato da un'unica torcia. Dopo il frastuono della battaglia, il silenzio all'interno era come una cappa soffocante. Clary si ritrovò a inspirare freneticamente quell'aria che non odorava più di umidità e di sangue.

Luke le strinse la spalla con una mano. «Tutto bene?»

Lei si asciugò le guance. «Non avresti dovuto dirla, quella cosa che Gretel è solo una Nascosta. Io non lo penso.»

«Lo so.» Allungò una mano per prendere la torcia dall'anello di metallo cui era fissata. «E mi dispiace. Detestavo l'idea che i Lightwood ti avessero potuto trasformare in una loro copia.»

«Be', non l'hanno fatto.»

«Sono felice di sentirtelo dire.» La torcia non voleva saperne di staccarsi dalla parete. Clary affondò le mani in tasca, prese la pietra runica che Jace le aveva regalato per il suo compleanno e la sollevò in alto. La luce le esplose tra le sue dita come se avesse rotto un seme di oscurità liberando un raggio che vi era prigioniero. Luke lasciò andare la torcia.

«Stregaluce?» chiese.

«Me l'ha regalata Jace.» La sentiva pulsare nella sua mano, come il cuore di un uccellino. Si chiese dove fosse Jace, in questo ammasso pietroso di stanze, se avesse paura, se si stesse chiedendo se l'avrebbe rivista ancora.

«Sono passati anni da quando combattevo al chiaro di stregaluce» disse Luke avviandosi su per le scale. I gradini scricchiolarono sotto i suoi scarponi. «Seguimi.»

Il bagliore della stregaluce disegnava le loro ombre, bizzarramente allungate, sulle pareti di granito liscio. Si fermarono su un pianerottolo di pietra che formava un arco. Sopra di loro Clary vide della luce. «Questo è l'aspetto che aveva l'ospedale centinaia di anni fa?» chiese sottovoce.

«Oh, le ossa di ciò che Renwick costruì sono ancora qui» disse Luke. «Ma immagino che Valentine, Blackwell e gli altri abbiano ristrutturato questo posto per renderlo più rispondente ai loro gusti. Guarda qui.» Strofinò il pavimento con uno scarpone: Clary guardò in basso e vide una runa incisa nel granito sotto i loro piedi: un cerchio, al centro del quale si trovava un motto latino: *In hoc signo vinces.*

«Cosa vuol dire?»

«"Sotto questo segno, vincerai". Era il motto del Circolo.»

Clary sollevò lo sguardo verso la luce. «Quindi sono qui.»

«Sono qui» disse Luke, e nel nervosismo del suo tono c'era anche una sorta di impazienza. «Andiamo.»

Risalirono la scala a chiocciola, girando in cerchio sotto la luce finché non fu tutta attorno a loro, e si trovarono all'ingresso di un corridoio lungo e stretto. Il passaggio era illuminato da numerose torce. Clary chiuse la mano sopra la stregaluce, che si spense come una scintilla bagnata.

Lungo il corridoio, a intervalli regolari, si trovavano delle porte, tutte chiuse. Clary si chiese se quando l'edificio era un ospedale, quello fosse un reparto, o magari delle camere private. Mentre percorrevano il corridoio, Clary vide delle impronte di scarpe infangate. Qualcuno era stato lì di recente.

La prima porta che provarono si aprì facilmente, ma la prima stanza era vuota: c'erano solo il parquet lucido e le pareti di pietra illuminate in modo un po' inquietante dalla luce lunare che entrava dalla finestra. Il ruggito smorzato della battaglia penetrava da fuori, ritmico come il rumore dell'oceano. La seconda stanza era piena di armi, come l'armeria dell'Istituto. Il chiaro di luna scorreva come acqua argentata su file e file di acciaio freddo e sguainato. Luke fischiò piano. «Una bella collezione.»

«Pensi che Valentine le usi tutte?»

«È improbabile. Credo che siano per il suo esercito.» Luke si voltò.

La terza stanza era una camera da letto, anche se evidentemente non ci aveva mai dormito nessuno. Le tende del letto a baldacchino erano blu, il tappeto persiano aveva un disegno blu, nero e grigio, e i mobili erano bianchi, come quelli della cameretta di un bambino. Un sottile strato di polvere copriva tutto quanto, e le pesanti tende blu nascondevano il cielo notturno.

E sul letto dormiva Jocelyn.

Era sdraiata sulla schiena, una mano appoggiata con noncuranza al petto, i capelli aperti a ventaglio sul cuscino. Indossava una specie di camicia da notte bianca che Clary non aveva mai visto e il suo respiro era regolare e tranquillo... alla luce penetrante della luna, Clary vide muoversi le ciglia di sua madre: stava sognando.

Clary lanciò un urletto e schizzò in avanti, ma il braccio di Luke le si strinse attorno al petto come una sbarra di ferro, trattenendola. «Aspetta» disse, la voce tesa per lo sforzo. «Dobbiamo stare attenti.»

Clary gli lanciò un'occhiataccia, ma lui stava guardando al di là della ragazza con un'espressione rabbiosa e addolorata. Clary seguì la linea del suo sguardo e vide ciò che non aveva voluto vedere prima. I ceppi stretti attorno ai polsi e alle caviglie di Jocelyn, le estremità delle loro catene affondate in profondità nel pavimento di pietra ai due lati del letto. Il tavolo accanto al letto era coperto da un bizzarro campionario di tubetti e bottiglie, vasetti di vetro e strumenti a punta di acciaio chirurgico. Un tubetto di gomma usciva da uno dei vasetti di vetro per finire in una vena del polso di Jocelyn...

Clary si liberò dalla stretta di Luke, si lanciò verso il letto e gettò le braccia attorno al corpo inerte di Jocelyn... ma fu come abbracciare un manichino, una bambola costruita male. Jocelyn restò immobile e rigida, il respiro regolare.

Una settimana prima Clary avrebbe pianto, come aveva fatto in quella

prima, terribile notte in cui scoprì che sua madre era scomparsa. Avrebbe pianto e urlato. Ma ora non le uscì nemmeno una lacrima, mentre si staccava da sua madre e si raddrizzava stringendosi le braccia al petto. In lei ora non c'erano né terrore né autocommiserazione, solo una rabbia amara e il bisogno di trovare l'uomo che aveva fatto questo, il responsabile di tutto.

«Valentine» disse.

«Certo.» Luke era accanto a lei e stava toccando delicatamente il volto di Jocelyn, sollevandole le palpebre. Gli occhi di sua madre erano azzurri e inespressivi come biglie. «Non è drogata» disse Luke. «Un incantesimo, credo.»

Clary emise un mezzo sospiro. «Come facciamo a portarla fuori di qui?»

«Io non posso toccare i ceppi» disse Luke. «Argento. Tu hai...?»

«La stanza delle armi» si ricordò Clary rimettendosi in piedi. «Ho visto un'ascia là dentro. Anzi, più di una. Potremmo tagliare le catene...»

«Queste catene non si possono rompere.» La voce che aveva parlato dalla soglia era bassa, pietrosa e familiare. Clary si voltò e vide Blackwell. Stava sogghignando e indossava lo stesso mantello color sangue coagulato dell'altra volta, il cappuccio abbassato sulle spalle, gli stivali infangati visibili sotto l'orlo. «Graymark» lo salutò. «Che bella sorpresa!»

Luke si alzò. «Se sei sorpreso, sei un idiota» disse. «Non sono esattamente arrivato di soppiatto.»

Le guance di Blackwell divennero violacee, ma non si avvicinò a Luke. «Di nuovo capobranco, vero?» disse con una risata sgradevole. «Non riesci a liberarti dell'abitudine di far fare il lavoro sporco ai Nascosti, eh? Le guardie di Valentine sono occupate a spargere i loro pezzi per tutto il prato e tu sei quassù al sicuro con la tua amichetta.» Rivolse un'occhiata a Clary. «Mi sembra un po' giovane per te, Lucian.»

Clary arrossì, furente, e le sue mani si chiusero a pugno, ma la voce di Luke, quando rispose, era educata. «Non le chiamerei esattamente guardie, Blackwell» disse. «Sono Dimenticati. Tormentati esseri ex umani. Se ricordo bene, il Conclave non vede di buon occhio tutta quella faccenda di torturare le persone e usare la magia nera. Non credo che saranno contenti...»

«Al diavolo il Conclave!» ringhiò Blackwell. «Non abbiamo bisogno di loro e dei loro atteggiamenti da amichetti dei mezzosangue. E poi i Dimenticati non resteranno Dimenticati ancora per molto. Quando Valentine userà la Coppa su di loro, saranno Cacciatori come noi... meglio di quelli che il Conclave fa passare per guerrieri al giorno d'oggi. Mammolette amiche

dei Nascosti.» Scoprì i denti smussati.

«Se il suo piano con la Coppa era questo» disse Luke «perché non lo ha già fatto? Cosa sta aspettando?»

Le sopracciglia di Blackwell si alzarono. «Non lo sapevi? Ha trovato suo...»

Una risata di seta li interruppe. Pangborn era comparso accanto a lui, tutto in nero, con una cinghia di cuoio attorno alle spalle. «Basta così, Blackwell» disse. «Parli troppo, come sempre.» Mostrò i denti appuntiti a Luke. «Mossa interessante, Graymark. Non pensavo che avessi il fegato per guidare il tuo nuovo branco in una seconda missione suicida.»

Un muscolo guizzò nella guancia di Luke. «Jocelyn» disse. «Cosa le ha fatto?»

Pangborn ridacchiò allegramente. «Credevo che non te ne importasse nulla.»

«Non capisco cosa voglia ancora da lei, a questo punto» proseguì Luke ignorando la frase di Pangborn. «Ha la Coppa. Lei non gli serve più. Valentine non è mai stato un uomo dedito a omicidi inutili. Gli omicidi *utili*, be', quelli sono tutta un'altra storia, per lui.»

Pangborn scrollò le spalle con indifferenza. «Non mi importa nulla di cosa vuole fare con lei» disse. «Era sua moglie. Forse la odia. Un buon movente, no?»

«Non credo» rispose Luke. «Lasciatela andare e noi ce ne andremo con lei. Richiamerò il branco e vi sarò debitore.»

«No!» L'esclamazione rabbiosa di Clary fece spostare gli sguardi di Pangborn e Blackwell su di lei. Entrambi sembravano vagamente increduli, come se la ragazza fosse uno scarafaggio parlante. Clary si voltò verso Luke: «C'è anche Jace... è qui, da qualche parte...»

Blackwell ridacchiò. «Jace? Mai sentito nessun Jace» disse. «Bene, potrei chiedere a Pangborn di lasciarla andare, ma preferisco di no. Con me Jocelyn ha sempre fatto la bastarda. Pensava di essere migliore di noi, con la sua bellezza e la sua discendenza. Una bastarda con il pedigree, ecco cos'è. Lo ha sposato solo per mettercelo contro e...»

«Ci sei rimasto male perché Valentine non ha sposato te, Blackwell?» fu ciò che rispose Luke, anche se Clary sentì la rabbia gelida nella sua voce.

Blackwell, rosso in viso, fece un passo rabbioso verso il centro della stanza.

E Luke, spostandosi con tanta agilità che Clary quasi non lo vide muoversi, afferrò un bisturi appoggiato sul comodino e lo lanciò. Il bisturi ruo-

tò due volte su se stesso a mezz'aria e affondò nella gola di Blackwell, interrompendo sul nascere la sua ringhiante risposta. Blackwell tossì, gli occhi ribaltati, e cadde in ginocchio portandosi le mani alla gola. Aprì la bocca come per parlare, ma ne uscì solo un sottile rivolo di sangue. Le sue mani scivolarono via dalla gola e lui precipitò a terra come un albero abbattuto. L'impatto fece tremare il pavimento.

«Accidenti» disse Pangborn guardando il corpo caduto del compagno con infastidito disgusto. «Che cosa sgradevole.»

Il sangue che usciva dalla gola di Blackwell si stava allargando sul pavimento in una viscosa pozzanghera rossa. Luke prese Clary per le spalle e le sussurrò qualcosa all'orecchio. Clary non capì nulla, sentì soltanto un ronzio insensato dentro la testa. Era l'ennesima morte a cui assisteva in meno di un'ora. Le venne in mente una poesia che aveva letto durante l'ora di inglese, qualcosa in cui si parlava di come dopo la prima morte che vedi nessun'altra conta più. Il poeta non sapeva di cosa stava parlando.

Luke la lasciò andare. «Le chiavi, Pangborn» disse.

Pangborn diede un colpetto a Blackwell con un piede e poi sollevò lo sguardo. Sembrava infastidito. «Sennò cosa fai? Mi tiri una siringa? C'era solo una lama, su quel tavolino. No» aggiunse, allungando una mano dietro le spalle ed estraendo una lunga spada dall'aria molto pericolosa. «Temo che, se vuoi le chiavi, dovrai venire a prendertele. Non che mi importi qualcosa di Jocelyn Morgenstern, sai, ma il fatto è che sono anni che ho una gran voglia di ucciderti...»

Pronunciò l'ultima parola assaporandola con deliziata esultanza mentre si faceva avanti. La sua lama lampeggiò, un lancia di luce nella semioscurità. Clary vide Luke allungare una mano verso di lei... una mano stranamente lunga che terminava con unghie appuntite simili a piccoli pugnali... e si rese conto di due cose: che Luke stava per trasformarsi, e che quella che le aveva sussurrato all'orecchio era una sola parola.

Corri.

Clary corse. Zigzagò attorno a Pangborn, che la degnò a malapena di un'occhiata, circumnavigò il corpo di Blackwell e fu fuori dalla porta col cuore che martellava prima ancora che la trasformazione di Luke fosse completa. Non si guardò alle spalle, ma sentì un ululato lungo e penetrante, il suono di metallo contro metallo e un rumore di vetri rotti. Forse avevano ribaltato il tavolino, pensò.

Sfrecciò verso la camera delle armi. All'interno afferrò una vecchia ascia con il manico d'acciaio. L'arma rimase attaccata alla parete, per quanto la

tirasse. Provò con una spada e poi con una picca e infine con un piccolo pugnale, ma non riuscì a liberare nemmeno quelli. Alla fine, con le unghie rotte e le dita insanguinate per gli sforzi fatti, dovette cedere. In quella stanza era all'opera un incantesimo, e non si trattava di magia runica, ma di qualcosa di selvaggio e bizzarro, qualcosa di nero.

Uscì dalla stanza camminando all'indietro. Su quel piano non c'era nient'altro che potesse aiutarla. E nemmeno al piano di sotto: le porte erano state sprangate. Zoppicò lungo il corridoio - iniziava a sentire il dolore della vera stanchezza nelle gambe e nelle braccia - e si ritrovò sul pianerottolo di una scala. Su o giù? Di sotto, si disse, era tutto senza luce, vuoto. Naturalmente aveva in tasca la stregaluce, ma qualcosa dentro di lei tremava al pensiero di entrare da sola in quegli spazi bui. Al piano di sopra vide il bagliore di altre luci e colse lo sfarfallio di quello che avrebbe potuto essere un movimento.

Andò di sopra. Le gambe le facevano male, e anche i piedi e tutto il resto. Le sue ferite erano state medicate, ma questo non impediva ai tagli di bruciare. Il suo volto era dolorante, dove Hugo le aveva colpito la guancia, e in bocca aveva un sapore metallico e amaro.

Raggiunse l'ultimo pianerottolo. Faceva una curva dolce, come la prua di una nave. Il silenzio era lo stesso che regnava di sotto, e le sue orecchie non coglievano alcun rumore del combattimento che si svolgeva all'esterno. Un altro lungo corridoio si estendeva di fronte a lei, con le stesse porte allineate, ma alcune erano aperte e riversavano altra luce nel corridoio. Clary avanzò: una sorta di istinto la attirava verso l'ultima porta sulla sinistra. Guardò all'interno, con cautela.

All'inizio la stanza le ricordò uno dei diorami storici del Metropolitan Museum of Art. Era come se fosse entrata nel passato: i pannelli di legno sui muri erano lucidissimi, come anche il lunghissimo tavolo da pranzo apparecchiato con delicate stoviglie di porcellana. Elaborati specchi dorati ornavano le pareti, insieme a ritratti a olio dalle cornici massicce. Tutto scintillava alla luce delle torce: i vassoi in tavola, carichi di cibo, i calici a forma di giglio, la tovaglia e i tovaglioli tanto bianchi da accecare. All'estremità opposta della stanza c'erano due grandi finestre drappeggiate di tende di velluto. Jace era in piedi davanti a una delle finestre, tanto immobile che per un istante Clary pensò che fosse una statua, finché non vide la luce che scintillava sui suoi capelli... la mano sinistra di Jace teneva aperta la tenda e nella finestra scura Clary vide i riflessi delle decine di candele che illuminavano la stanza, intrappolati nel vetro come lucciole.

«Jace» disse. Sentì la propria voce come in lontananza e vi percepì lo stupore, la gratitudine, il desiderio, tanto acuto da fare male. Lui si voltò, lasciò andare la tenda e Clary vide lo sguardo interrogativo sul suo volto.

«Jace!» disse lei di nuovo correndo verso di lui. Jace la prese al volo e la abbracciò forte.

«Clary.» La sua voce era quasi irriconoscibile. «Clary, cosa ci fai qui?»

La voce di Clary era attutita dalla maglietta di lui. «Sono venuta a cercarti...»

«Non avresti dovuto...» La sua stretta si allentò all'improvviso e fece un passo indietro, tenendola a distanza. «Mio Dio» disse toccandole il volto. «Sei una pazza! Che cosa sciocca da fare...» La sua voce era arrabbiata, ma il suo sguardo e le sue dita, che le spostarono delicatamente i capelli, erano teneri. Non lo aveva mai visto così: c'era in lui una sorta di fragilità, come se toccandolo si sarebbe potuto rompere. «Ma perché non ti fermi *mai* a pensare?» sussurrò.

«Ho pensato» disse lei. «Ho pensato a te.»

Jace chiuse gli occhi per un istante. «Se ti fosse successo qualcosa...» Le sue mani percorsero delicatamente il profilo delle braccia di Clary fino ai polsi, come per assicurarsi che fosse davvero lì. «Come hai fatto a trovarmi?»

«Luke» rispose lei con una certa incoerenza. «Sono venuta con Luke. Per salvarti.»

Jace, senza staccare le mani da lei, spostò lo sguardo da Clary alla finestra, con una piccola smorfia che gli piegava l'angolo della bocca. «Quindi quelli sono... sei venuta con il branco dei lupi?» chiese con uno strano tono di voce.

«È il branco di Luke» rispose lei. «È un licantropo e...»

«Lo so» la interruppe Jace. «Avrei dovuto arrivarci... i ceppi nella sua cantina...» Guardò verso la porta. «Dov'è?»

«Al piano di sotto» disse Clary lentamente. «Ha ucciso Pangborn. Io sono salita a cercarti...»

«Li deve richiamare» disse Jace.

Clary lo guardò senza capire. «Cosa?»

«Luke. Deve richiamare il suo branco C'è stato un malinteso.»

«Cioè? Ti sei rapito da solo?» Avrebbe voluto suonare scherzosa, ma la sua voce era troppo incerta. «Dai, Jace.»

Lo tirò per un polso, ma lui resistette. La stava guardando con un'espressione attenta e Clary notò sbalordita una cosa che prima, in preda all'onda-

ta iniziale di sollievo, non aveva notato.

L'ultima volta che l'aveva visto era stato ferito e picchiato, i suoi abiti erano sporchi di sangue e polvere, i suoi capelli luridi di sangue di demoni e terra. Ora portava una camicia bianca larga e dei pantaloni scuri, i capelli spazzolati gli ricadevano attorno al viso, dorati e leggeri. Jace si spostò qualche ciocca dagli occhi con una mano affusolata e Clary vide che aveva di nuovo al dito il suo grosso anello d'argento.

«Sono tuoi quei vestiti?» chiese un po' confusa. «E poi... sei tutto bendato...» La sua voce si fece più debole. «Sembra che Valentine si sia preso molta cura di te.»

Lui le sorrise con cauto affetto. «Se ti dicessi la verità, diresti che sono pazzo.»

Lei sentì il cuore che le batteva rapidissimo nel petto, come il frullo delle ali di un colibrì. «No, non lo farei.»

«È stato mio padre a darmi questi vestiti» disse lui.

Il frullo divenne un rapido martellare. «Jace» gli disse. «Tuo padre è morto.»

«No.» Il ragazzo scosse il capo. Clary ebbe la sensazione che stesse trattenendo una grande ondata di emozioni: orrore o gioia o entrambe le cose insieme. «Lo credevo, ma non è così. È stato tutto un errore...»

A quel punto Clary ricordò quello che aveva detto Luke sulla capacità di Valentine di raccontare bugie affascinanti e coinvolgenti. «È una cosa che ti ha detto Valentine? Perché lui è un bugiardo, Jace, ricorda quello che ha detto Hodge, e se ti ha detto che tuo padre è vivo, è una bugia per farti fare quello che vuole...»

«Ho visto mio padre» la interruppe Jace. «Gli ho parlato... e lui mi ha dato questa...» Si tirò la camicia nuova e pulita come se fosse una prova schiacciante. «Mio padre non è morto. Valentine non lo ha ucciso. Hodge mi ha mentito. Per tutti questi anni ho creduto che fosse morto, ma non era così.»

Clary si guardò attorno. «Be', se tuo padre è in questo posto, dove si trova? Valentine ha rapito anche lui?»

Gli occhi di Jace scintillavano. Il colletto della sua camicia era aperto e Clary vide le piccole cicatrici sottili che gli coprivano le clavicole, come crepe sulla sua pelle liscia e dorata. «Mio padre...»

La porta, che Clary si era chiusa alle spalle, si aprì con un cigolio e un uomo entrò nella stanza.

Era Valentine. Ora Clary poteva vederlo meglio, senza alcuna parete a

dividerli. I suoi corti capelli argentati brillavano come un elmetto d'acciaio cromato e la sua bocca era dura. Portava un lungo fodero alla cintura, dal quale spuntava l'elsa di una spada. «Allora» disse appoggiando una mano sull'elsa mentre parlava. «Hai raccolto le tue cose? I nostri Dimenticati non possono trattenere troppo a lungo i licantropi...»

Vedendo Clary, si interruppe a metà frase. Lui non era il genere di uomo che si facesse cogliere di sorpresa, ma Clary vide un'ombra di stupore nei suoi occhi. «Cosa succede qui?» chiese guardando Jace.

Ma Clary stava già cercando il pugnale infilato nella cintura. Lo afferrò, lo strappò fuori dal fodero e tirò indietro la mano. La rabbia le martellava gli occhi come tamburi di guerra. Avrebbe potuto uccidere quell'uomo. Lo avrebbe ucciso.

Jace le prese il polso. «No.»

Clary non riuscì a trattenere la propria incredulità. «Ma Jace...»

«Clary» disse lui con voce ferma. «Questo è mio padre.»

capitolo 23
VALENTINE

«Ho interrotto qualcosa, vedo» disse Valentine con una voce arida come un pomeriggio nel deserto. «Figliolo, ti dispiacerebbe dirmi chi è questa ragazza? Forse una figlia dei Lightwood?»

«No» disse Jace. Sembrava stanco e infelice, ma la mano sul polso di Clary non cedette di un millimetro. «È Clary. Clarissa Fray... è una mia amica. È...»

Lo sguardo grigio di Valentine fu come acqua ghiacciata su di lei. Le si avvicinò. Clary provò a ritrarsi, ma Jace la trattenne, mentre gli occhi di Valentine la passavano al setaccio dalla cima della testa spettinata alle punte delle scarpe scalcagnate. Si fermarono sul pugnale che stringeva ancora in mano.

Un'espressione indefinibile gli attraversò il volto... in parte divertimento, in parte fastidio. «Dove hai trovato quella lama, signorina?»

Clary rispose gelida: «Me l'ha data Jace.»

«Ma certo» disse Valentine inespressivo. «Posso vederla?»

«No!» Clary fece un passo indietro, come se Valentine potesse lanciarsi su di lei, e sentì che il pugnale le veniva sfilato agilmente dalle dita. Ritrasse di colpo la mano e guardò. Jace stringeva il pugnale guardandola come per scusarsi. «Jace» sibilò lei, mettendo nel suo nome tutta l'indigna-

zione che provava per quel tradimento.

Per un istante Jace parve vergognarsi di ciò che aveva fatto, ma tutto ciò che disse fu: «Continui a non capire, Clary.» Con una sorta di attenzione riverente che le fece venire la nausea, andò da Valentine e gli consegnò il pugnale. «Eccolo, padre.»

Valentine prese il pugnale con la sua grande mano e lo esaminò. «Questo è un *kindjal*, un pugnale circasso. Questo esemplare faceva parte di una coppia. Ecco, guarda la stella dei Morgenstern incisa nella lama.» Voltò il pugnale per mostrarlo a Jace. «Mi stupisce che i Lightwood non l'abbiano mai notato.»

«A loro non l'ho mai fatto vedere» disse Jace. «Mi hanno sempre permesso di avere le mie cose private e non mi hanno mai spiato.»

«Certo che no» disse Valentine. Restituì il kindjal a Jace. «Credevano che tu fossi il figlio di Michael Wayland.»

Jace si infilò nella cintura il pugnale dall'elsa rossa e sollevò lo sguardo. «Lo credevo anch'io» disse sottovoce, e in quel momento Clary capì che non era uno scherzo, che Jace non stava interpretando una parte in attesa di vedere cosa sarebbe successo, ma era veramente convinto che Valentine fosse suo padre.

Il padre che ti picchiava, pensò, *il padre che ha spezzato il collo al tuo primo e unico animale domestico, il padre che ti ha insegnato che l'amore è un veleno che uccide lentamente.*

Ma non disse nulla. Una fredda disperazione si stava diffondendo nelle sue vene. Avrebbe potuto affrontare un Jace arrabbiato, un Jace ostile, un Jace furioso, ma questo nuovo Jace, fragile e illuminato dalla luce del suo miracolo personale, per lei era uno sconosciuto.

Valentine la guardò da sopra la testa dorata di Jace: i suoi occhi erano freddi e divertiti. «Forse» disse «sarebbe una buona idea che tu ora ti sedessi, Clary.»

La ragazza incrociò le braccia sul petto con un'espressione testarda. «No.»

«Come preferisci.» Valentine prese una sedia e si accomodò a capotavola. Dopo un istante anche Jace si sedette accanto a una bottiglia piena per metà di vino. «Ti avverto che stai per ascoltare delle cose che potrebbero farti pentire di non esserti seduta.»

«Se succederà» gli disse Clary «te lo farò sapere.»

«Molto bene.» Valentine si rilassò sulla sedia, le mani dietro la nuca. Il collo della sua camicia si aprì leggermente, mostrando le sue clavicole

piene di cicatrici. Cicatrici come quelle di suo figlio, come quelle di ogni Figlio dei Nephilim. *Una vita di cicatrici e morte*, aveva detto Hodge. «Clary» disse, come assaporando il suono del suo nome. «È un diminutivo di Clarissa? Non è il nome che avrei scelto io.»

Le sue labbra si tesero in un sorriso privo di allegria. *Sa che sono sua figlia*, pensò Clary. *Ma non lo dice. Perché non lo dice?*

Per Jace, si rispose. Jace avrebbe pensato... non riusciva a immaginare cosa avrebbe pensato. Valentine li aveva visti abbracciarsi quando era entrato, probabilmente sapeva di avere in mano un'informazione devastante. Da qualche parte, dietro quei gelidi occhi grigi, la sua mente acuta stava funzionando a tutta velocità per decidere quale fosse il modo migliore di usarla.

Clary lanciò un altro sguardo supplicante a Jace, ma il ragazzo stava guardando il bicchiere che aveva nella mano sinistra, pieno per metà di vino. Clary notò che il suo petto si alzava e abbassava velocemente al ritmo del suo respiro: era più agitato di quanto volesse dare a vedere.

«Non mi interessa cosa avresti scelto tu» disse Clary.

«Non ne dubito» ribatté Valentine chinandosi in avanti.

«Tu non sei il padre di Jace» disse. «Stai cercando di ingannarci. Il padre di Jace era Michael Wayland. I Lightwood lo sanno. Lo sanno tutti.»

«I Lightwood sono stati male informati» disse Valentine. «Tutti credevano... credono... che Jace sia figlio del loro amico Michael. E così anche il Conclave. Nemmeno i Fratelli Silenti sanno chi è in realtà. Anche se presto lo sapranno.»

«Ma l'anello dei Wayland...»

«Ah, già» disse Valentine guardando la mano di Jace su cui l'anello brillava come le scaglie di un serpente. «L'anello. Curioso, vero, come una M guardata al contrario assomigli a una W? Naturalmente, se ti fossi data la pena di pensarci, probabilmente avresti trovato un po' strano che il simbolo della famiglia Wayland fosse una stella cadente, mentre non è affatto strano che sia il simbolo dei Morgenstern.»

Clary lo guardò. «Non so di cosa stai parlando.»

«Dimentico sempre quanto sia insulsa l'istruzione dei mondani» disse Valentine. «Morgenstern significa stella del mattino. Conosci i versetti *Come mai sei caduto dal cielo, / astro mattutino, figlio dell'aurora? / Come mai sei atterrato, / tu che calpestavi le nazioni?*»

Clary fu colta da un brivido. «Stai parlando di Satana.»

«O di qualsiasi grande potere perduto» disse Valentine «per il rifiuto di

diventare servi. Come è successo nel mio caso. Non ero disposto a servire un governo corrotto. Per questo ho perso la mia famiglia, le mie terre, ho quasi perso la vita...»

«La Rivolta è stata colpa *tua*!» scattò Clary. «Sono morte delle persone! Cacciatori come te!»

«Clary» disse Jace chinandosi in avanti e facendo quasi cadere il bicchiere con il gomito. «Ascoltalo, ti dispiace? Non è come pensavi. Hodge ci ha mentito.»

«Lo so» disse Clary. «Ci ha tradito. Era una pedina di Valentine.»

«No» disse Jace. «È sempre stato lui a volere la Coppa Mortale... È stato lui a mandare i Divoratori da tua madre. Mio padre... Valentine lo ha scoperto solo in seguito ed è venuto a fermarlo... Ha portato qui tua madre per curarla, non per farle del male.»

«E tu credi a queste balle?» chiese Clary disgustata. «Non è vero. Hodge lavorava per Valentine. C'erano dentro insieme. Volevano la Coppa. Ci ha ingannati, è vero, ma lui era solo un burattino.»

«Ma era lui ad avere bisogno della Coppa Mortale» disse Jace «per poter dissolvere la sua maledizione e fuggire, prima che mio padre dicesse al Conclave tutto quello che aveva fatto.»

«Non è vero!» si accalorò Clary. «Io c'ero!» Si voltò verso Valentine. «Ero nella stanza quando sei venuto a prendere la Coppa. Hodge mi aveva nascosta... ma ero lì. Ti ho visto. Hai preso la Coppa e hai dissolto la maledizione di Hodge. Non avrebbe potuto farlo da solo. Lo ha detto lui.»

«L'ho fatto, è vero» disse Valentine senza scomporsi «ma solo per pietà nei suoi confronti. Mi sembrava così patetico.»

«Tu non provi pietà. Tu non provi niente.»

«Basta così, Clary!» Era Jace. Lei lo guardò. Le sue guance erano diventate rosse, come se fosse ubriaco, e i suoi occhi troppo lucidi. «Non parlare così a mio padre.»

«*Ma non è tuo padre!*»

Jace la guardò come se gli avesse tirato uno schiaffo. «Perché sei così decisa a non crederci?»

«Perché ti ama» disse Valentine.

Clary si sentì il sangue defluire dal volto. Guardò Jace senza sapere cosa lui avrebbe potuto dire, ma avendone comunque paura. Si sentiva come sull'orlo di un precipizio, orrido, spaventoso e senza fondo. Le vertigini le stringevano lo stomaco.

«Cosa?» Jace sembrava sorpreso.

Valentine guardava Clary con un'espressione divertita, come se avesse capito di averla inchiodata come una farfalla in una bacheca. «Ho paura di essermi approfittato di te» disse. «Di averti fatto il lavaggio del cervello. Ma naturalmente non è così. Se guardassi nei tuoi ricordi, Clary, lo sapresti anche tu.»

«Clary» disse Jace mentre si alzava in piedi, gli occhi su di lei. Clary vide le sue occhiaie nere, la tensione a cui era sottoposto. «Io...»

«Siediti» disse Valentine. «Lascia che ci arrivi da sola, Jonathan.»

Jace obbedì immediatamente e si rimise a sedere. Attraverso la foschia delle sue vertigini, Clary stava cercando di capire. *Jonathan?* «Credevo che ti chiamassi Jace» disse. «Hai mentito anche su questo?»

«No. Jace è un diminutivo.»

Clary si sentì avanzare verso il precipizio, così vicina da poter quasi guardare di sotto. «Un diminutivo di cosa?»

Lui la guardò come se non capisse perché la facesse tanto lunga su una cosa così insignificante. «Sono le mie iniziali» disse. «J.C.»

Il precipizio si aprì di fronte a lei. Vide la lunga caduta nelle tenebre. «Jonathan» disse con un filo di voce. «Jonathan Christopher.»

Jace sollevò le sopracciglia. «Come...?»

«J.C. Le iniziali sulla scatola. Eri tu, non mio padre, la ciocca di capelli... era tua. Sei sempre stato tu.»

Jace la guardò incerto, picchiettando con le unghie sullo stelo del bicchiere. «Non so di cosa tu stia parlando.»

«Io sì» intervenne Valentine. La sua voce era rasserenante. «Jace, avevo pensato di risparmiartelo. Pensavo che la storia di una madre morta ti avrebbe fatto meno male della storia di una madre che ti ha abbandonato prima che compissi un anno.»

Le dita snelle di Jace si strinsero attorno al bicchiere. Clary pensò per un istante che si sarebbe rotto. «Mia mamma è viva?»

«Sì» disse Valentine. «È viva e in questo momento sta dormendo in una delle stanze del piano inferiore. Sì» ripeté interrompendo Jace prima che potesse parlare «Jocelyn Fairchild è tua madre, Jonathan. E Clary... Clary è tua sorella.»

Jace ritrasse la mano di colpo. Il bicchiere si rovesciò, versando il suo rosso contenuto sulla tovaglia bianca. Il vino gorgogliò come se fosse stato acido.

«Jonathan» protestò Valentine.

Jace era diventato di un colore orribile, una specie di bianco verdastro. «Non è vero» disse. «C'è stato un errore. Non può essere vero.»

Valentine guardò suo figlio negli occhi. «Pensavo che sarebbe stato un motivo per festeggiare» disse con una voce bassa e meditabonda. «Ieri eri un orfano, Jonathan. E ora hai una padre, una madre e una sorella che non avevi mai saputo di avere...»

«Non è possibile» ripeté Jace. «Clary non è mia sorella. Se lo fosse...»

«Cosa succederebbe?» chiese Valentine.

Jace non rispose, ma la sua espressione di orrore nauseato fu sufficiente per Clary. Lei fece il giro del tavolo barcollando un po', si inginocchiò accanto alla sedia di Jace e gli prese la mano. «Jace...»

Lui si ritrasse di scatto e affondò le dita nel tovagliolo fradicio. «No.»

L'odio per Valentine bruciava nella gola di Clary come un pianto trattenuto. Lui aveva taciuto, non aveva detto quello che sapeva, l'aveva resa complice del proprio silenzio, e adesso, dopo avere sganciato loro addosso la verità come un macigno, se ne stava seduto a osservare i risultati con gelido interesse. Come faceva Jace a non vedere quanto fosse odioso?

«Dimmi che non è vero» disse Jace fissando il tovagliolo.

Clary deglutì a fatica. «Non posso.»

«Così ora ammetti che ho detto la verità?» disse Valentine sorridente.

«No» rispose lei senza guardarlo. «Tu stai raccontando delle menzogne con solo qualche brandello di verità, ecco tutto.»

«Sto iniziando a stancarmi» disse Valentine. «Se vuoi ascoltare la verità, Clarissa, questa è la verità. Tu hai sentito raccontare la Rivolta da Hodge, per cui pensi che io sia malvagio. È così?»

Clary non disse nulla. Stava guardando Jace, che sembrava sul punto di vomitare. Valentine proseguì implacabile. «In realtà è molto semplice. La storia che ti ha raccontato era vera in alcune parti e non in altre... "menzogne con solo qualche brandello di verità", come hai detto tu. Il fatto è che Michael Wayland non è mai stato il padre di Jace. Wayland fu ucciso durante la Rivolta. Io assunsi il suo nome e il suo posto quando fuggii da Idris con mio figlio. Fu abbastanza facile: Wayland non aveva veri rapporti con nessuno, e i suoi amici più intimi, i Lightwood, erano in esilio. Anche lui era in disgrazia per la parte che aveva avuto nella Rivolta, così io mi presi la sua vita e vissi abbastanza tranquillamente con Jace nella tenuta dei Wayland. Leggevo i miei libri, crescevo mio figlio, passavo il tempo.» Fece scorrere un dito sul bordo filigranato di un bicchiere. Era mancino, notò Clary. Come Jace.

«Dopo dieci anni, ricevetti una lettera. Il mittente diceva che conosceva la mia vera identità e che se non fossi stato disposto a fare alcune cose l'avrebbe rivelata. Io non sapevo chi avesse scritto quella lettera, ma non aveva importanza. Non ero disposto a dare al suo autore quello che chiedeva. E poi sapevo che la mia sicurezza era compromessa e sarebbe rimasta tale, a meno che costui non mi credesse morto, immune alle sue minacce. Misi in scena la mia morte per la seconda volta con l'aiuto di Blackwell e Pangborn, e per il bene di Jace feci in modo che lui venisse mandato qui, sotto la protezione dei Lightwood.»

«Così per tutti questi anni hai lasciato che Jace pensasse che eri morto? Che cosa meschina!»

«No» disse ancora Jace. Aveva sollevato una mano per coprirsi il volto. Parlò attraverso le dita, con una voce soffocata. «No, Clary.»

Valentine guardò suo figlio con un sorriso che Jace non poté vedere. «Jonathan doveva credere che io fossi morto. Doveva credere di essere figlio di Michael Wayland, o i Lightwood non l'avrebbero protetto come hanno fatto. Era con Michael che avevano un debito, non con me. È per Michael che gli hanno voluto bene, non per me.»

«Forse gliene hanno voluto *per lui*» disse Clary algida.

«Un'ammirevole interpretazione sentimentale» commentò Valentine «per quanto improbabile. Tu non conosci i Lightwood come li conoscevo io.» Sembrò non vedere come Jace sobbalzò o, se lo vide, lo ignorò. «Ma alla fine ha poca importanza» aggiunse. «I Lightwood dovevano essere una protezione per Jace, non una famiglia sostitutiva. Lui ha una famiglia. E ha un padre. Io.»

Jace si schiarì la gola e si scostò le mani dal viso. «Mia madre...»

«Fuggì dopo la Rivolta» disse Valentine. «Io ero caduto in disgrazia, il Conclave mi avrebbe dato la caccia se avesse pensato che ero ancora vivo. Lei non sopportava di essere associata a me e scappò.» *Il dolore nella sua voce era palpabile e... falso,* pensò amareggiata Clary. *Che schifoso manipolatore!* «Io all'epoca non sapevo che fosse incinta. Di Clary.» Fece un piccolo sorriso mentre sfiorava con un dito il bicchiere. «Ma il sangue non è acqua» disse. «Il fato ci ha riuniti tutti qui. La nostra famiglia, ancora insieme. Possiamo usare il Portale» disse guardando Jace. «Andare a Idris. Tornare alla nostra tenuta...»

Jace ebbe un piccolo brivido, ma annuì, senza staccare gli occhi dalle sue mani.

«Staremo insieme» disse Valentine. «Come dovrebbe essere.»

Ma che bella idea!, pensò Clary. *Soltanto tu, tua moglie in coma, tuo figlio in preda a shock post-traumatico e tua figlia che ti odia con tutta se stessa. Per non parlare del fatto che i tuoi due bambini potrebbero essere innamorati. Sì, mi sembra proprio la riunione di famiglia migliore che si possa immaginare.* Ma ad alta voce disse soltanto: «Io non vado da nessuna parte con te, e nemmeno mia madre.»

«Ha ragione lui, Clary» disse Jace con la voce roca. Piegò le mani: le punte delle dita erano macchiate di rosso. «È l'unico posto in cui possiamo andare. Lì risolveremo tutto.»

«Non puoi parlare seriamente...»

Dal piano di sotto arrivò un colpo fortissimo, come se fosse crollata una parete dell'ospedale. *Luke*, pensò Clary balzando in piedi.

Jace, nonostante la sua espressione di orrore nauseato, reagì istintivamente, e stava per alzarsi dalla sedia, la mano che correva alla cintura. «Padre, hanno...»

«Hanno sfondato le porte.» Valentine si alzò. Si sentì un rumore di passi. Un momento dopo, la porta della stanza si spalancò e Luke comparve sulla soglia.

Clary riuscì a fatica a non urlare. Era coperto di sangue, i jeans e la camicia scuri e fradici, la metà inferiore del volto come dipinta di rosso. Le sue mani erano coperte fino ai polsi di sangue ancora caldo e fluido. Clary non sapeva se parte di quel sangue fosse suo. Sentì urlare il suo nome, poi attraversò di corsa la stanza, quasi inciampando per la fretta di afferrare la camicia di Luke e restarvi attaccata come non faceva più da quando aveva otto anni.

Per un istante la grande mano di Luke salì ad accarezzarle la nuca, stringendola a sé con un abbraccio da orso. Poi la scostò delicatamente. «Sono coperto di sangue» disse. «Non preoccuparti... non è mio.»

«E allora di chi è?» Era la voce di Valentine, e Clary si voltò mentre Luke le appoggiava un braccio protettivo dietro la schiena. Valentine li stava osservando, gli occhi socchiusi e calcolatori. Jace si era alzato in piedi, aveva fatto il giro del tavolo e si era messo dietro il padre con un'espressione esitante. Clary non ricordava di avergli mai visto fare prima di allora nulla di esitante.

«Di Pangborn» disse Luke. La sua mano strinse la spalla di Clary tanto forte da farle male.

Valentine si passò una mano sul volto, come se quella notizia lo addolorasse. «Capisco. Lo hai sgozzato con i denti?»

«A dire la verità» disse Luke «l'ho ucciso con questo.» Con la mano libera sollevò il lungo pugnale sottile che Clary gli aveva visto addosso, quello con le pietre blu sull'elsa. «Te lo ricordi?»

Valentine lo guardò e Clary lo vide irrigidire la mascella. «Sì» disse, e Clary si chiese se anche lui stesse ripensando alla conversazione che avevano avuto poco prima.

Questo è un kindjal*, un pugnale circasso. Questo esemplare in particolare faceva parte di una coppia.*

«Me lo desti diciassette anni fa e mi dicesti di usarlo per togliermi la vita» disse Luke stringendo in mano quell'arma. Clary notò che la lama era più lunga del *kindjal* dall'elsa rossa alla cintura di Jace. Era una via di mezzo tra un pugnale e una spada, e la sua lama era appuntita come uno spillo. «E io fui sul punto di farlo.»

«Ti aspetti che lo neghi?» C'era dolore nella voce di Valentine, il ricordo di un antico lutto. «Ho cercato di salvarti da te stesso, Lucian. Ho fatto un grave errore. Se solo avessi avuto la forza di ucciderti, avresti potuto morire da uomo.»

«Come te?» chiese Luke, e in quel momento Clary vide in lui qualcosa del Luke che aveva sempre conosciuto, il Luke che riusciva a capire se lei stava mentendo o fingendo, che quando si comportava in modo arrogante o falso glielo faceva sempre notare. Nell'amarezza della sua voce, sentì l'amore che aveva provato un tempo per Valentine e che si era trasformato in un odio esausto. «Un uomo che incatena la moglie priva di conoscenza a un letto nella speranza di estorcerle delle informazioni con la tortura quando si sarà svegliata? È questo il tuo *coraggio*?»

Jace stava fissando suo padre. Clary vide lo spasmo di rabbia che attraversò brevemente i tratti contorti di Valentine, e poi svanì, e il suo volto tornò quello di prima. «Non l'ho torturata» disse. «Ed è incatenata per la sua stessa sicurezza.»

«Da cosa?» chiese Luke avanzando nella stanza. «L'unica cosa che la mette in pericolo sei tu. L'unica cosa che l'abbia mai messa in pericolo. Ha passato la sua vita a fuggire da te.»

«Io la amavo» disse Valentine. «Non le avrei mai fatto del male. Sei stato tu a metterla contro di me.»

Luke scoppiò a ridere. «Non aveva bisogno di me per mettersi contro di te. Ha imparato da sola a odiarti.»

«Questa è una menzogna!» ruggì Valentine con uno scoppio di rabbia improvviso mentre estraeva la spada che portava in vita. La lama era piatta

e nera, con un disegno di stelle argentate. Puntò la spada al cuore di Luke.

Jace fece un passo verso Valentine. «Padre...»

«Jonathan, stai zitto!» urlò Valentine, ma era troppo tardi. Clary vide lo shock sul volto di Luke mentre fissava Jace.

«Jonathan?» sussurrò.

La bocca di Jace si contrasse. «Non chiamarmi così» disse con un'espressione feroce e gli occhi dorati in fiamme. «Se mi chiami così ti uccido.»

Luke, ignorando la lama puntata al suo cuore, non staccò gli occhi da Jace. «Tua madre sarebbe fiera di te» disse così piano che anche Clary che gli stava accanto fece fatica a sentirlo.

«Io non ho una madre» gli rispose Jace. Le sue mani stavano tremando. «La donna che mi ha partorito mi ha abbandonato prima che imparassi a ricordare il suo volto. Non ero niente per lei e lei non è niente per me.»

«Non è stata tua madre ad abbandonarti» disse Luke spostando lentamente lo sguardo su Valentine. «Credevo che neppure uno come te potesse abbassarsi a usare come esca la tua carne e il tuo sangue. Ma immagino di essermi sbagliato.»

«Basta così.» Il tono di Valentine era quasi languido, ma c'era in lui della ferocia, una minaccia affamata di violenza. «Lascia mia figlia o ti ucciderò immediatamente.»

«Io non sono tua figlia» rispose Clary, ma Luke la allontanò da sé con tanta forza che la ragazza quasi cadde.

«Esci di qui. Mettiti al sicuro.»

«Io non ti lascio!»

«Clary, non sto scherzando. Esci di qui!» Luke stava già sollevando il suo pugnale. «Questa non è la tua battaglia.»

Clary si allontanò barcollando e si diresse verso la porta che dava sul pianerottolo. Forse avrebbe potuto chiedere aiuto, cercare Alaric...

E poi Jace fu di fronte a lei, bloccandole la via d'uscita. Aveva dimenticato quanto si muoveva in fretta, morbido come un gatto e veloce come il lampo. «Sei impazzita?» sibilò. «Hanno sfondato la porta d'ingresso. Questo posto è pieno di Dimenticati.»

Lei lo spinse via. «Lasciami andare...»

Jace la afferrò con una presa d'acciaio. «Perché possano farti a pezzi? Non ci penso neppure.»

Un forte rumore metallico risuonò alle spalle di Clary, che si scostò da Jace e vide che Valentine aveva attaccato Luke, che aveva risposto al suo

colpo con una parata spaccatimpani. Le lame si separarono e i due iniziarono a girare in un vortice di finte e affondi. «Oh, mio Dio» sussurrò Clary. «Si uccideranno.»

Gli occhi di Jace divennero quasi neri. «Tu non capisci» disse. «È così che si fa...» Si interruppe ed emise un piccolo risucchio quando Luke superò la guardia di Valentine e lo colpì sopra la spalla. Il sangue iniziò a scorrere copioso, macchiandogli la camicia bianca.

Valentine gettò la testa all'indietro e scoppiò a ridere. «Bel colpo» disse. «Non credevo ne fossi ancora capace, Lucian.»

Il coltello di Luke impediva a Clary di vedere il suo volto. «Me l'hai insegnata tu, questa mossa.»

«Ma è successo anni fa» disse Valentine con una voce che ricordava la seta grezza «e da allora non hai avuto molto bisogno di usare un'arma, giusto? Avevi artigli e zanne a disposizione.»

«Li userò per strapparti il cuore.»

Valentine scosse il capo. «Lo hai già fatto anni fa» disse, e nemmeno Clary avrebbe saputo dire se la tristezza nella sua voce fosse vera o finta. «Quando mi hai tradito e abbandonato.» Luke fece un altro affondo, ma Valentine si spostò agilmente. Per essere un uomo tanto grosso, si muoveva con sorprendente leggerezza. «Sei stato tu a mettere mia moglie contro la sua stessa gente. L'hai cercata quando era più debole. Io ero lontano, e lei ha pensato che tu la amassi. È stata una stupida.»

Jace era teso come una corda di violino accanto a Clary. Lei lo sentiva come si sentono le scintille rilasciate da un cavo elettrico abbattuto. «È di tua madre che Valentine sta parlando» gli disse.

«Mi ha abbandonato» disse Jace. «Bella madre.»

«Pensava che fossi morto. E sai come faccio a saperlo? Perché teneva una scatola in camera sua. Sopra c'erano le tue iniziali, J.C.»

«Dunque aveva una scatola. Un sacco di persone hanno delle scatole. Ci tengono dentro le cose. Mi dicono che va molto di moda.»

«Dentro c'era una ciocca dei tuoi capelli. Capelli di bambino. E una fotografia, forse due. Le tirava fuori una volta all'anno e piangeva. Piangeva a dirotto, come se avesse il cuore spezzato...»

La mano di Jace si strinse a pugno lungo il suo fianco. «Smettila» mormorò tra i denti.

«Di fare cosa? Di dirti la verità? Pensava che fossi morto... Non ti avrebbe mai lasciato se avesse saputo che eri vivo. Tu pensavi che tuo padre fosse morto...»

«Io l'ho visto morire! Non l'ho solo... sentito dire, come lei!»

«Ha trovato le tue ossa carbonizzate» disse sottovoce Clary. «Tra le rovine di casa sua. Insieme a quelle di suo padre e sua madre.»

Finalmente Jace la guardò. Lei vide l'incredulità nei suoi occhi, e attorno a essi la fatica di conservare intatta quell'incredulità. Vide, come attraverso un incantesimo, la fragile struttura della sua fiducia in suo padre che indossava come un'armatura trasparente per proteggersi dalla verità. Da qualche parte, pensò Clary, c'era una crepa in quell'armatura. Da qualche parte, se fosse riuscita a trovare le parole giuste, avrebbe potuto penetrarla. «È ridicolo» disse lui. «Io non sono morto... non potevano esserci delle ossa.»

«C'erano.»

«E allora era un incantesimo.»

«Chiedi a tuo padre cosa è successo ai suoi suoceri» disse Clary. Allungò una mano per toccarlo. «Chiedigli se era un incantesimo anche quello...»

«Stai zitta!» Jace perse il controllo e si voltò verso di lei, livido. Clary vide Luke spostare lo sguardo su di loro, preoccupato da quel rumore, e in quell'istante di distrazione Valentine si infilò sotto la sua guardia e, con un'unica stoccata, infilò la lama della sua spada nel petto di Luke, appena sotto la clavicola.

Gli occhi di Luke si spalancarono più per lo stupore che per il dolore. Valentine ritrasse la mano e la lama scivolò fuori, macchiata di rosso fino all'elsa. Con una risata secca Valentine affondò di nuovo. Il pugnale di Luke cadde sul pavimento con un rumore sordo e Valentine gli tirò un calcio e lo spedì sotto il tavolo, mentre le ginocchia di Luke cedevano e lui crollava a terra.

Valentine sollevò la spada nera sopra il corpo prono di Luke, pronto a mettere a segno il colpo fatale. Le stelle argentate brillavano lungo la lama, e Clary pensò, come congelata in un momento di orrore, *Come può una cosa così letale essere così bella?*

Jace, come se sapesse cosa avrebbe fatto Clary prima ancora di lei, si voltò verso la ragazza. «Clary...»

Il momento di stasi era terminato. Clary si allontanò da Jace, evitò le sue mani tese verso di lei e corse da Luke. Era a terra e si reggeva su un braccio, Clary gli si gettò addosso, proprio mentre la spada di Valentine iniziava la sua discesa.

Vide gli occhi di Valentine mentre la lama scendeva verso di lei. Sem-

brarono passare dei secoli, anche se fu solo una frazione di secondo. Vide che, se avesse voluto, lui avrebbe potuto fermare il colpo. Vide che, se non l'avesse fatto, avrebbe potuto colpirla. Vide che l'avrebbe fatto comunque.

Alzò le mani e chiuse gli occhi...

E ci fu un rumore secco seguito da un sibilo, mentre qualcosa le sfrecciava davanti al volto. Sentì Valentine urlare, e quando sollevò lo sguardo vide la sua mano disarmata e sanguinante. Il *kindjal* dall'elsa rossa era a qualche metro di distanza, sul pavimento di pietra, accanto alla spada nera. Clary si voltò sbalordita e vide Jace accanto alla porta, il braccio ancora sollevato, e si rese conto che doveva avere lanciato il pugnale con abbastanza forza da sbalzare la spada nera dalla mano del padre.

Abbassò lentamente il braccio. Era pallidissimo. I suoi occhi, spalancati e imploranti, incontrarono quelli di Valentine. «Padre, io...»

Valentine si guardò la mano insanguinata e per un istante Clary vide uno spasmo di rabbia attraversargli il volto, come una luce che si spegne tremolando. Ma la sua voce, quando parlò, era calma. «Ottimo lancio, Jace.»

Jace esitò. «La tua mano... io volevo solo...»

«Non avrei fatto del male a tua sorella» disse Valentine, muovendosi velocemente per recuperare la spada e il *kindjal* dall'elsa rossa, che si infilò nella cintura. «Avrei fermato il colpo. Comunque il tuo attaccamento alla famiglia è encomiabile.»

Bugiardo. Ma Clary non aveva tempo per le mistificazioni di Valentine. Si voltò a guardare Luke ed ebbe un attacco di nausea. Era steso sulla schiena, gli occhi semichiusi, il respiro irregolare. Dal buco nella camicia strappata usciva del sangue. «Mi servono delle bende» disse Clary con voce strozzata. «Dei tovaglioli, qualsiasi cosa... Jace, il tuo stilo...»

«Fermo, Jonathan» disse Valentine con una voce d'acciaio, e Jace si bloccò dov'era, con la mano a metà strada verso la tasca dove teneva lo stilo. «Clarissa» proseguì Valentine con una voce untuosa come acciaio imburrato «quest'uomo è un nemico della nostra famiglia, un nemico del Conclave. Noi siamo Shadowhunters, e questo vuol dire che a volte dobbiamo uccidere. Certamente questo lo capisci.»

«Cacciatori di demoni» disse Clary. «Uccisori di demoni. Non assassini. È diverso.»

«Lui è un demone, Clarissa» replicò Valentine nello stesso tono morbido. «Un demone con un volto da uomo. Io so quanto possono essere ingannevoli questi mostri. Ricordi? Io stesso l'ho risparmiato una volta.»

«Mostri?» gli fece eco Clary. Pensò a Luke, a Luke che la spingeva in

altalena quando aveva cinque anni, in alto, sempre più in alto; a Luke alla cerimonia per il diploma delle medie, con la macchina fotografica che scattava a mitraglia come quella di un padre orgoglioso; a Luke che passava in rassegna tutti gli scatoloni di libri appena arrivavano in negozio per cercare qualcosa che potesse piacerle e tenerglielo da parte; a Luke che la sollevava per cogliere le mele dall'albero accanto alla sua fattoria. A Luke di cui questo uomo sadico, bugiardo e omicida voleva prendere il posto di padre. «Luke non è un mostro» disse con una voce tanto dura da reggere il confronto con quella di Valentine. «E nemmeno un assassino. Tu sì.»

«Clary!» Era Jace.

Clary lo ignorò. I suoi occhi erano fissi in quelli grigi e freddi di suo padre. «Tu hai ucciso i genitori di tua moglie, non in battaglia ma a sangue freddo» disse. «E scommetto che hai ucciso anche Michael Wayland e suo figlio e hai gettato i loro corpi insieme a quelli dei miei nonni, in modo che mia madre pensasse che tu e Jace eravate morti. Hai messo il tuo ciondolo al collo di Michael Wayland prima di bruciarlo, in modo che tutti pensassero che quelle ossa erano le tue. Dopo tutto il tuo parlare della purezza del sangue del Conclave, non hai pensato per un attimo al loro sangue e alla loro innocenza quando li hai uccisi, vero? Massacrare vecchi e bambini a sangue freddo, questo è mostruoso.»

Un altro spasmo di rabbia contorse i lineamenti di Valentine. «Basta così!» ruggì sollevando di nuovo la spada nera, e Clary sentì nella sua voce la verità su chi era suo padre, la rabbia che lo aveva sorretto per tutta la vita. L'odio implacabile. «Jonathan! Porta via tua sorella o per l'Angelo giuro che la ucciderò insieme al mostro che sta proteggendo!»

Per un brevissimo istante Jace esitò, poi sollevò il capo. «Certo, padre» disse avvicinandosi a Clary. Prima che lei potesse sollevare le mani per allontanarlo, lui l'aveva afferrata brutalmente per un braccio. La rimise in piedi di peso, allontanandola da Luke.

«Jace» sussurrò lei sgomenta.

«No» disse lui. Le sue dita affondarono dolorosamente nel braccio di lei. Odorava di vino e metallo e sudore. «Non parlarmi.»

«Ma...»

«Ho detto di non parlare.» La scosse, forte. Lei inciampò, ritrovò l'equilibrio e quando sollevò lo sguardo, vide Valentine che torreggiava trionfante sopra il corpo contorto di Luke. Allungò un piede e fece rotolare Luke sulla schiena con una spinta. Luke emise un suono strozzato.

«Lascialo stare!» urlò Clary cercando di liberarsi dalla presa di Jace. Fu

inutile... era troppo forte.

«Smettila» le sibilò il ragazzo all'orecchio. «Stai solo rendendo le cose più difficili. È meglio che non guardi.»

«Come fai tu?» gli rispose. «Chiudere gli occhi e far finta che qualcosa non stia succedendo non serve a niente, Jace, dovresti saperlo bene...»

«Clary, basta.» Il suo tono di voce riuscì quasi a zittirla. Sembrava disperato. Valentine stava ridendo. «Se solo mi fosse venuto in mente» disse «di portare con me una spada d'argento, avrei potuto finirti come si fa con quelli della tua specie, Lucian.»

Luke ringhiò qualcosa che Clary non riuscì a sentire. Sperò fosse un insulto. Provò a divincolarsi. Le scivolò un piede e lui la prese al volo, tirandola su con una forza incredibile. Aveva le braccia attorno a lei, pensò, ma non come aveva sperato una volta, non come aveva sempre immaginato.

«Almeno lasciami alzare» disse Luke. «Concedimi di morire in piedi.»

Valentine lo guardò da dietro la lama della spada e scrollò le spalle. «Puoi morire sulla schiena o in ginocchio» disse. «Solo un uomo merita di morire in piedi, e tu non sei un uomo.»

«NO!» urlò Clary, mentre Luke, senza guardarla, iniziò a sollevarsi dolorosamente in ginocchio.

«Perché devi rendere le cose così difficili?» chiese Jace con un sussurro basso e teso. «Ti ho detto di non guardare.»

Clary stava ansimando per la fatica e il dolore. «E tu perché devi mentire a te stesso?»

«Non sto mentendo!» La sua presa si strinse anche se lei non aveva provato a liberarsi. «Voglio solo quel poco che c'è di buono nella mia vita... mio padre... la mia famiglia... non posso perdere tutto un'altra volta...»

Luke era ormai in ginocchio. Valentine aveva sollevato la spada macchiata di sangue. Gli occhi di Luke erano chiusi e stava mormorando qualcosa: le sue ultime parole, una preghiera, Clary non lo sapeva. Si divincolò tra le braccia di Jace per poterlo guardare in faccia. Le labbra di Jace erano una linea sottile, la sua mascella era tesa, ma i suoi occhi...

La sua fragile armatura si stava spezzando. Serviva solo un'ultima spinta. Clary cercò le parole giuste.

«Tu hai già una famiglia» disse. «La tua famiglia sono le persone che ti vogliono bene. Come i Lightwood... Alec, Isabelle...» La sua voce si incrinò. «La mia famiglia è Luke, e tu stai per farmi assistere alla sua morte come tu hai assistito a quella di tuo padre quando avevi dieci anni? È questo che vuoi, Jace? È questo il tipo di uomo che vuoi essere? Come...»

Si interruppe, improvvisamente terrorizzata all'idea di essere andata troppo oltre, di averlo perso.

«Come mio padre» disse lui.

La sua voce era gelida, distante, piatta come la lama di un coltello.

L'ho perso, pensò Clary disperata.

«Giù» disse lui spingendola con forza. Lei inciampò, cadde a terra, si mise in ginocchio. Da quella posizione vide Valentine sollevare la spada sopra la testa. La luce del candeliere appeso al soffitto esplose sulla lama, scoccandole negli occhi scintillanti punte di freccia. «Luke!» urlò.

La lama calò... sul pavimento. Luke non era più lì. Jace, muovendosi più velocemente di quanto Clary credesse possibile anche per un Cacciatore, lo aveva spinto via. E ora stava dritto di fronte a suo padre, sopra l'elsa vibrante della spada, il volto bianco ma lo sguardo fermo.

«Penso che dovresti andartene» disse.

Valentine guardò incredulo suo figlio. «Cosa hai detto?»

Luke si era messo a sedere. La sua camicia era macchiata da altro sangue. Guardò Jace allungare una mano e accarezzare in modo delicato, quasi disinteressato, l'elsa della spada che si era conficcata nel pavimento. «Penso che tu mi abbia sentito, padre.»

La voce di Valentine era come una frusta. «Jonathan Morgenstern...»

Veloce come un fulmine, Jace afferrò l'elsa della spada, la strappò dal pavimento e la sollevò. La tenne dritta, con tocco leggero, la punta pochi centimetri sotto il mento del padre. «Non è quello il mio nome» disse. «Io mi chiamo Jace Wayland.»

Gli occhi di Valentine erano ancora fissi in quelli di Jace. Sembrò accorgersi a stento della spada puntata alla sua gola. «Wayland?» ruggì. «In te non scorre il sangue dei Wayland! Michael Wayland non è nessuno per te...»

«E neanche tu» disse tranquillamente Jace. Mosse leggermente la spada verso sinistra. «Allontanati da Luke.»

Valentine scosse il capo. «Mai. Non prenderò ordini da un ragazzino.»

La punta della spada toccò la gola di Valentine. Clary li fissava immobile, in preda a una sorta di orrore affascinato. «Sono un ragazzino molto ben addestrato» disse Jace. «Mi hai insegnato tu stesso la sottile arte di uccidere. Devo muovere solo due dita per tagliarti la gola, lo sai, vero?» I suoi occhi erano d'acciaio. «Immagino di sì.»

«Sei abbastanza abile» disse Valentine. Aveva ancora un tono di superiorità, ma Clary notò che restava perfettamente immobile. «Ma non riusci-

resti a uccidermi. Sei sempre stato un debole.»

«Forse lui non ci riuscirebbe.» Era stato Luke a parlare. Era di nuovo in piedi, per quanto pallido e insanguinato. «Ma io sì. E non sono del tutto sicuro che lui potrebbe fermarmi.»

Gli occhi febbrili di Valentine si posarono su Luke e poi di nuovo sul figlio. Jace non si era voltato quando Luke aveva parlato, era rimasto immobile come una statua, la spada perfettamente ferma nella sua mano. «Hai sentito il mostro minacciarmi, Jonathan» disse Valentine. «E tu ti schieri con questo animale?»

«Non ha torto» rispose Jace in tono tranquillo. «Non sono sicuro che potrei fermarlo se volesse farti del male. I licantropi guariscono così in fretta...»

Valentine fece una smorfia. «Così» sputò «sei come tua madre, preferisci questa creatura, questo demone bastardo, al tuo sangue, alla tua famiglia?»

Per la prima volta la spada di Jace ebbe un tremito. «Tu mi hai lasciato quando avevo dieci anni» disse con una voce misurata. «Mi hai fatto credere che tu fossi morto e mi hai mandato a vivere con degli estranei. Non mi hai mai detto che avevo una madre e una sorella. Mi hai lasciato solo.» L'ultima parola fu come un urlo.

«L'ho fatto per te... perché fossi al sicuro...» protestò Valentine.

«Se ti fosse importato qualcosa di Jace, se ti fosse importato della tua famiglia, non avresti ucciso i suoi nonni. Tu hai assassinato degli innocenti...» intervenne Clary furiosa.

«Innocenti?» rispose Valentine. «In guerra non esistono innocenti! Si erano schierati con Jocelyn, contro di me! Avrebbero lasciato che lei mi portasse via mio figlio!»

Luke sospirò. «Sapevi che ti avrebbe lasciato» disse. «Lo sapevi ancora prima della Rivolta?»

«Ma certo che lo sapevo!» ruggì Valentine. Il suo autocontrollo era crollato e Clary vide la rabbia fusa che ribolliva in lui stirare i tendini del suo collo e stringere le sue mani a formare dei pugni. «Ho fatto quello che dovevo per proteggere ciò che era mio e alla fine ho dato loro più di quanto meritassero... la pira funebre riservata solo ai più grandi guerrieri del Conclave!»

«Li hai bruciati» disse Clary.

«Sì» urlò Valentine. «Li ho bruciati.»

Jace emise un suono strozzato. «I miei nonni...»

«Non li hai mai conosciuti» disse Valentine. «Non simulare un dolore che non provi.»

La punta della spada ora tremava più velocemente. Luke appoggiò una mano sulla spalla di Jace. «Calmati» gli disse.

Jace non lo guardò. Ansimava come se avesse appena corso. Clary vide il sudore scintillare lungo la linea marcata delle sue clavicole e incollargli i capelli alle tempie. Sul dorso delle sue mani erano ben visibili le vene. *Lo ucciderà*, pensò. *Ucciderà Valentine.*

Avanzò velocemente. «Jace... abbiamo bisogno della Coppa. Oppure sai che cosa ne farà.»

Jace si leccò le labbra. «La Coppa, padre. Dov'è?»

«A Idris» disse Valentine senza scomporsi. «Dove non la troverete mai.»

La mano di Jace stava tremando. «Dimmi...»

«Dammi la spada, Jonathan.» Era Luke, e la sua voce era calma, addirittura gentile.

Jace, invece, sembrava che parlasse dal fondo di un pozzo. «Cosa?»

Clary fece un passo avanti. «Dai la spada a Luke. Dagliela, Jace.»

Il ragazzo scosse il capo. «Non posso.»

Lei avanzò. Un altro passo ancora e sarebbe stata abbastanza vicina da toccarlo. «Sì, puoi» gli disse dolcemente. «Ti prego.»

Lui non la guardò. I suoi occhi erano fissi in quelli di suo padre. Il momento si dilatò e parve interminabile. Alla fine il ragazzo annuì velocemente, senza abbassare la mano. Però permise a Luke di affiancarsi a lui e di mettere la mano sopra la sua, sull'elsa della spada. «Adesso puoi lasciarla, Jonathan» disse Luke. Poi vide il volto di Clary e si corresse. «Jace.»

Jace parve non averlo sentito. Lasciò l'elsa e si allontanò da suo padre. Gli era tornato un po' di colore in viso e ora era leggermente meno pallido. Clary avrebbe voluto toccarlo, gettargli le braccia al collo, ma sapeva che lui non glielo avrebbe consentito.

«Avrei un suggerimento» disse Valentine a Luke con un tono sorprendentemente leggero.

«Fammi indovinare» disse Luke. «È "non uccidetemi", giusto?»

Valentine scoppiò a ridere, una risata che non aveva nulla di allegro. «Non mi abbasserei certamente a pregarti.»

«Bene» Luke gli sfiorò il mento con la spada. «Non ti ucciderò, a meno che tu non mi costringa, Valentine. Non voglio ucciderti davanti a tuo figlio. Quello che voglio è la Coppa.»

I ruggiti al piano di sotto si erano fatti più forti. Clary sentì quelli che le

parvero dei passi nel corridoio che portava alla stanza in cui si trovavano. «Luke...»

«Ho sentito» la rassicurò lui.

«La Coppa è a Idris, ve l'ho già detto» disse Valentine guardando al di là di Luke.

Luke stava sudando. «Se è a Idris, hai usato il Portale per arrivarci. Andremo insieme a riprenderla.» Gli occhi di Luke si mossero velocemente. C'era del trambusto in corridoio, urla, oggetti che andavano in pezzi. «Clary resta con tuo fratello. Dopo che saremo andati via, usate il Portale per andare in un posto sicuro.»

«Non ti lascio qui» disse Jace.

«E invece sì.» Qualcosa picchiò contro la porta. Luke alzò la voce. «Valentine, il Portale. Subito.»

Valentine allargò le braccia. «Come desideri.»

Fece un passo indietro proprio mentre la porta esplodeva verso l'interno e i suoi cardini cadevano a terra. Luke si chinò per evitare di essere schiacciato dalla porta e mentre lo faceva si voltò, la spada ancora in mano.

Sulla porta c'era un lupo, una montagna di pelliccia chiazzata e ringhiante, le spalle ingobbite, le labbra sollevate sopra i denti. Il sangue sgorgava da innumerevoli ferite sparse per il suo corpo.

Jace imprecò sottovoce, una spada angelica già in mano. Clary gli prese il polso. «No... è un amico.»

Il ragazzo le lanciò uno sguardo incredulo, ma abbassò l'arma.

«Alaric...» Luke poi urlò qualcosa in una lingua che Clary non capiva: sembrava una candela che si stesse spegnendo nel vento. Alaric ringhiò di nuovo, si acquattò sul pavimento, e per un istante Clary pensò che si sarebbe lanciato addosso a Luke. Poi vide la mano di Valentine che correva alla cintura, il lampo di gioielli rossi, e si rese conto di essersi dimenticata che suo padre aveva ancora il pugnale di Jace.

Sentì una voce urlare il nome di Luke e per un momento pensò che fosse la sua. Poi si accorse che la sua gola era come sigillata ed era stato Jace a urlare.

Luke si voltò con quella che sembrò loro una spaventosa lentezza mentre il coltello lasciava la mano di Valentine e volava verso di lui come una farfalla d'argento, roteando nell'aria. Luke sollevò la spada e qualcosa di enorme e grigio si frappose tra lui e Valentine. Clary sentì l'ululato di Alaric spegnersi all'improvviso, sentì la lama che affondava. Sussultò, e fece per correre in avanti, ma Jace la fermò.

Il lupo cadde ai piedi di Luke, il sangue che gli macchiava tutta la pelliccia. Alaric sfiorò piano con le zampe l'elsa del pugnale che gli spuntava dal petto.

Valentine scoppiò a ridere. Quel suono fu come una luce che si spegneva. «Ed è così che ripaghi la lealtà assoluta che hai comprato tanto a buon mercato, Lucian» disse. «Lasciandoli morire per te.» Stava arretrando, senza staccare gli occhi da Luke.

Luke, bianco in volto, lo guardò e poi guardò Alaric: scosse una volta il capo, e cadde in ginocchio, chinandosi sopra il licantropo caduto. Jace, senza lasciare le spalle di Clary, sussurrò: «Resta qui, hai capito? Resta qui!» e si mise a inseguire Valentine, che stava inspiegabilmente correndo verso il muro. Pensava di lanciarsi dalla finestra? Clary vide il suo riflesso nel grande specchio dalla cornice dorata, e l'espressione sul suo volto, una specie di sollievo beffardo, la riempì di rabbia omicida.

«Col cavolo che resto qui» mormorò mentre si muoveva per seguire Jace. Si fermò solo per raccogliere il *kindjal* dall'elsa blu da sotto il tavolo, dove Valentine l'aveva scalciato. L'arma nella sua mano le dava una sensazione confortante, rassicurante. Clary spinse via una sedia caduta e si avvicinò allo specchio.

Jace aveva estratto la spada angelica e la sua luce si sprigionava verso l'alto, accentuando le sue occhiaie e le sue guance scavate. Valentine si era voltato ed era fermo con le spalle allo specchio. Clary guardò Luke: aveva messo giù la spada e stava estraendo con grande delicatezza il *kindjal* rosso dal petto di Alaric. Clary fu colta dalla nausea e strinse più forte il suo pugnale. «Jace...» disse.

Il ragazzo non si voltò a guardarla, ma la vedeva riflessa nello specchio. «Clary. Ti avevo detto di aspettare.»

«È come sua madre» disse Valentine. Aveva una mano dietro la schiena, a tastare il bordo della cornice dorata. «Non le piace obbedire.»

Jace non tremava più come prima, ma Clary capiva quanto il suo autocontrollo fosse stato messo alla prova. «Andrò con lui a Idris, Clary, e riporterò indietro la Coppa.»

«No, non puoi...» stava per dire Clary, e vide nello specchio la smorfia che comparve sul suo viso.

«Hai un'idea migliore?» le chiese Jace.

«E Luke...»

«Lucian» disse Valentine con una voce di seta «sta badando al suo commilitone caduto. Per quanto riguarda la Coppa, e Idris, non sono lonta-

ne. Oltre lo specchio, per così dire.»

Jace socchiuse gli occhi. «Lo specchio è il Portale?»

Le labbra di Valentine si assottigliarono, lasciò cadere la mano e si spostò dallo specchio, mentre l'immagine che esso conteneva vorticava e cambiava come degli acquarelli che scorrono su una tela. Al posto della stanza con il suo legno scuro e le sue candele, Clary vide dei campi verdi, le foglie color smeraldo degli alberi e un grande prato che digradava verso una grande casa di pietra, in lontananza. Sentì il ronzio delle api, il fruscio delle foglie e l'odore dei caprifogli portati dal vento.

«Ve lo dicevo che non era lontana.» Valentine era in piedi, al centro di un arco dorato, i capelli mossi dallo stesso vento che agitava le foglie sugli alberi. «È come la ricordavi, Jonathan? È cambiato qualcosa?»

Il cuore di Clary le si strinse in petto. Quella era certamente la casa dell'infanzia di Jace, presentata per tentarlo come si potrebbe tentare un bambino con caramelle o giocattoli. Guardò Jace, ma lui non parve nemmeno notarla. Stava fissando il Portale, e quel panorama di campi verdi e la tenuta di campagna. Clary vide il suo volto addolcirsi e la sua bocca aprirsi in un sorriso, come se avesse visto una persona amata.

«Puoi ancora tornare a casa» disse suo padre. La luce della spada angelica proiettava la sua ombra all'indietro, cosicché sembrava muoversi verso il Portale, oscurare i campi luminosi e il prato dietro di essi.

Il sorriso scomparve dal volto di Jace. «Quella non è casa mia» disse. «Adesso è questa la mia casa.»

Uno spasmo di rabbia deformò il volto di Valentine, che guardò il figlio. Clary non avrebbe mai dimenticato quello sguardo... le fece provare un desiderio improvviso e struggente di sua madre. Perché, per quanto fosse stata arrabbiata con lei, Jocelyn non l'aveva mai guardata a quel modo. L'aveva sempre guardata con amore.

Se fosse stata in grado di provare per Jace più pena di quella che provava in quel momento, l'avrebbe fatto.

«Molto bene» disse Valentine. Fece un passo veloce dentro il Portale e toccò con un piede il suolo di Idris. Le sue labbra si curvarono in un sorriso. «Ah» disse. «Casa.»

Jace barcollò fino al Portale prima di fermarsi, una mano sulla cornice dorata. Una strana esitazione sembrava essersi impadronita di lui, mentre Idris luccicava di fronte ai suoi occhi come un miraggio nel deserto. Gli sarebbe bastato un passo...

«No, Jace» disse velocemente Clary. «Non seguirlo.»

«Ma la Coppa...» disse Jace. Clary non sapeva dire cosa stesse pensando, ma la lama che lui aveva in mano tremava violentemente. «Ci serve.»

«Lascia che la prenda il Conclave! Jace, ti prego.» Se attraversi quel Portale potresti non tornare più indietro. Valentine ti ucciderà. Tu non vuoi crederci, ma lo farà.

«Tua sorella ha ragione.» Valentine era fermo in mezzo all'erba verde e ai fiori di campo mossi dal vento, e Clary si rese conto che anche se erano a pochi centimetri di distanza, in realtà si trovavano in due continenti diversi. «Credi davvero di poter vincere questa battaglia? Anche se tu hai una spada angelica e io sono disarmato? Non sono solo più forte di te, ma credo anche che tu non abbia il fegato per uccidermi. E dovrai uccidermi, Jonathan, prima che io ti dia la Coppa.»

Jace strinse più forte la spada angelica. «Io posso...»

«No, non puoi.» Valentine allungò una mano attraverso il Portale, afferrò il polso di Jace e lo tirò verso di sé, finché la punta della spada angelica non gli toccò il petto. Nel punto in cui erano passati attraverso il Portale, la mano e il polso di Jace scintillarono come se fossero coperti d'acqua. «Fallo, allora» disse Valentine. «Infilami dentro quella lama. Dieci centimetri, o anche di più...» Strattonò la lama in avanti e la punta tagliò il tessuto della sua camicia. Un cerchio rosso come un papavero sbocciò appena sopra il suo cuore. Jace sussultò, si liberò il braccio e barcollò indietro.

«Come pensavo» disse Valentine. «Troppo debole.» E con una velocità sconvolgente tirò un pugno in direzione di Jace. Clary urlò, ma il colpo non prese il ragazzo: colpì la superficie del Portale tra di loro e produsse un suono come di mille oggetti fragili che vanno in pezzi. Minuscole crepe ricoprirono quel vetro-che-non-era-vetro; l'ultima cosa che Clary sentì prima che il Portale si dissolvesse in un diluvio di schegge fu la risata sarcastica di Valentine.

Il vetro si sparse su tutto il pavimento come una pioggia di ghiaccio, una bizzarra e magnifica cascata di schegge d'argento. Clary fece un passo indietro, ma Jace, mentre i vetri gli piovevano tutt'intorno, rimase immobile a fissare la cornice vuota dello specchio.

Clary si era aspettata che imprecasse, che urlasse una maledizione a suo padre, mentre invece aspettò solo che le schegge smettessero di cadere. Quando la pioggia di vetro cessò, si inginocchiò in silenzio e con grande attenzione, fra quel tumulto di cocci, raccolse uno dei pezzi più grossi e se lo rigirò tra le mani.

«No.» Clary gli si inginocchiò accanto e appoggiò sul pavimento il pugnale che stringeva in mano. La presenza dell'arma non le dava più alcun conforto. «Non c'era nient'altro che tu potessi fare.»

«Sì, c'era.» Jace stava ancora guardando i pezzi di vetro. Tra i capelli aveva dei minuscoli frammenti di specchio. «Avrei potuto ucciderlo.» Voltò la scheggia verso di lei. «Guarda» disse.

Clary guardò. Nella scheggia di vetro si vedeva ancora un pezzo di Idris... uno scampolo di cielo azzurro, l'ombra delle foglie verdi. Sospirò. «Jace...»

«State bene?»

Clary sollevò lo sguardo. Era Luke, in piedi sopra di loro. Era disarmato, gli occhi cerchiati da occhiaie di stanchezza. «Abbastanza» disse lei. Alle spalle di Luke vide una figura stesa per terra, in parte coperta dal mantello di Valentine. Una mano artigliata usciva da sotto la stoffa. «Alaric...?»

«È morto» disse Luke. Nella sua voce c'era un'enorme dolore controllato: anche se conosceva appena Alaric, Clary sapeva che il peso del senso di colpa non lo avrebbe mai più abbandonato. *Ed è così che ripaghi la lealtà assoluta che hai comprato tanto a buon mercato, Lucian. Lasciandoli morire per te.*

«Mio padre è scappato» disse Jace. «Con la Coppa.» La sua voce era spenta. «Gliela abbiamo praticamente consegnata noi. Abbiamo perso.»

Luke appoggiò una mano sulla testa di Jace e gli spazzolò via il vetro dai capelli. Aveva ancora gli artigli e le sue dita erano macchiate di sangue, ma a Jace non parve dare fastidio il contatto con lui, e non si lamentò. «Non abbiamo perso» disse Luke guardando Clary. I suoi occhi azzurri erano fermi. Dicevano: *Tuo fratello ha bisogno di te; stai con lui.*

Clary annuì e Luke li lasciò e andò alla finestra. La aprì e fece entrare nella stanza una brezza che fece oscillare la fiamma delle candele. Clary lo sentì urlare e richiamare i lupi.

Lei si inginocchiò accanto a Jace. «Va tutto bene» gli disse, anche se era evidente che non era così e forse non lo sarebbe mai stato. Poi gli appoggiò una mano sulla spalla. La stoffa della sua camicia era ruvida sotto le sue dita, fradicia di sudore, stranamente confortante. «Abbiamo ritrovato la mamma, abbiamo ritrovato te... abbiamo tutto ciò che conta. Non abbiamo perso. Non abbiamo affatto perso.»

«Aveva ragione lui. È per questo che non sono riuscito ad attraversare il Portale» sussurrò Jace. «Non potevo farlo. Non potevo ucciderlo.»

«Solo se tu l'avessi fatto» disse Clary «avremmo perso.»

Jace non rispose nulla, si limitò a sussurrare qualcosa sottovoce. Lei non distinse bene le parole, ma allungò una mano e gli prese il pezzo di vetro. Nel punto in cui l'aveva tenuto, Jace sanguinava da due taglietti sottili. Lei mise giù la scheggia, gli prese la mano e gli chiuse le dita sopra il palmo ferito. «Senti, Jace» disse con la stessa delicatezza con cui lo stava toccando. «Non lo sai che non bisogna giocare con i vetri rotti?»

Lui produsse un suono che assomigliava a una risata soffocata e poi strinse Clary tra le braccia. Lei sentì che Luke li stava guardando dalla finestra, ma chiuse gli occhi e affondò il viso nella spalla di Jace. Odorava di sale e sangue, e solo quando la sua bocca si avvicinò all'orecchio di lei, Clary capì cosa stesse dicendo, cosa aveva sussurrato prima, ed era la litania più semplice di tutte: il suo nome, solamente il suo nome.

epilogo
COME RECLAMÒ L'ASCESA

Il corridoio dell'ospedale era di un bianco accecante. Dopo tanti giorni passati al lume delle torce, delle lampade a gas e della stregaluce, il neon sembrava livido e innaturale. Quando Clary si presentò al bancone, si accorse che l'infermiera che le porgeva il modulo aveva una pelle stranamente giallastra sotto quelle luci potenti. *Forse è un demone,* pensò Clary restituendole il modulo. «Ultima porta in fondo al corridoio» disse l'infermiera con un sorriso cordiale. *O forse io sto impazzendo.*

«Lo so» disse Clary. «Sono stata qui anche ieri.» E il giorno prima e quello prima ancora. Era metà pomeriggio e il corridoio non era affollato. Un uomo anziano se ne andava in giro in pantofole e vestaglia, trascinandosi dietro una bombola di ossigeno. Due dottori in tenuta chirurgica verde tenevano in mano dei bicchierini di plastica pieni di caffè, il vapore che si staccava dalla superficie del liquido per salire nell'aria fredda. All'interno dell'ospedale l'aria condizionata andava al massimo, anche se fuori il tempo aveva finalmente iniziato ad assumere un carattere più autunnale.

Clary raggiunse la porta alla fine del corridoio. Era aperta. Sbirciò dentro. Non voleva svegliare Luke nel caso stesse dormendo sulla poltrona accanto al letto, come le ultime due volte che era venuta. Invece era alzato e stava parlando con un uomo alto vestito con la tunica color pergamena dei Fratelli Silenti. L'archivista si voltò, come se avesse percepito l'arrivo di Clary, e la ragazza vide che si trattava di Fratello Geremia.

Clary incrociò le braccia davanti al petto. «Cosa succede?»

Luke sembrava esausto, con la barba di tre giorni e gli occhiali spinti sopra la testa. Clary vide la massa di bende che gli avvolgevano ancora il petto sotto la camicia di flanella larga. «Fratello Geremia sta per andare» disse.

Geremia si sollevò il cappuccio e si avvicinò alla porta, ma Clary gli bloccò la strada. «Allora?» lo sfidò. «Avete intenzione di aiutare mia madre?»

Geremia le si avvicinò. Clary sentì il freddo che emanava dal suo corpo, come il vapore gelido che si alza da un iceberg. «*Non puoi salvare gli altri finché non salvi te stesso*» disse la voce dentro la sua testa.

«Queste frasette da biscotti della fortuna mi stanno un po' stufando» disse Clary. «Cosa c'è che non va in mia madre? Lo sapete? I Fratelli Silenti possono aiutarla come hanno aiutato Alec?»

«*Noi non abbiamo aiutato nessuno*» disse Geremia. «*E non è nostro compito assistere coloro che si sono separati di propria volontà dal Conclave.*»

Clary si ritrasse, mentre Geremia le passava davanti e usciva in corridoio. Lo guardò allontanarsi e mescolarsi alla folla senza che nessuno gli rivolgesse una seconda occhiata. Socchiuse gli occhi e vide l'aura luccicante di magia che lo circondava e si chiese cosa vedessero gli altri. Un paziente? Un dottore che camminava veloce verso le sale operatorie? Un visitatore in lutto?

«Ti ha detto la verità» disse Luke alle sue spalle. «Non è stato lui a curare Alec. È stato Magnus Bane. E nemmeno lui sa cosa ci sia che non va in tua madre.»

«Lo so» disse Clary tornando nella stanza. Si avvicinò piano al letto. Era difficile associare quella figura minuta e bianca attorniata da una selva di tubicini alla donna energica e coi capelli fiammeggianti che era stata sua madre. Naturalmente i suoi capelli erano ancora rossi, ed erano aperti sul cuscino come uno scialle di fili di rame, ma la sua pelle era così pallida che le ricordava la bella addormentata di cera del museo Madame Tussauds il cui petto si alzava e abbassava solo grazie a un meccanismo.

Prese la mano sottile di sua madre e la tenne tra le proprie, come aveva fatto il giorno prima e quello prima ancora. Sentiva le pulsazioni nel polso di sua mamma, regolari e insistenti. *Lei si vuole svegliare,* pensò Clary. *Lo so che lo vuole.*

«Certo che lo vuole» disse Luke, e Clary si rese conto di avere parlato ad alta voce. «Ha un sacco di motivi per guarire, più ancora di quanti ne possa

immaginare.»

Clary appoggiò delicatamente la mano di sua madre sul letto. «Vuoi dire Jace.»

«Certo che voglio dire Jace» disse Luke. «Sono diciassette anni che piange la sua morte. Se potessi dirle che non è più necessario che lo faccia...» si interruppe.

«Dicono che a volte le persone in coma sentano quello che gli si dice.» Naturalmente i medici avevano detto anche che quello non era un coma normale: non era stato causato da nessuna ferita, nessuna mancanza di ossigeno, nessuna insufficienza cardiaca o cerebrale. Era come se stesse semplicemente dormendo e non potesse essere svegliata.

«Lo so» disse Luke. «Le ho parlato spesso. Quasi ininterrottamente.» Si esibì in un sorriso stanco. «Le ho raccontato di quanto sei stata coraggiosa. Di come sarebbe fiera di te. La sua bambina guerriera.»

Clary distolse lo sguardo dalla figura minuta sul letto. Qualcosa di affilato e doloroso le risalì in gola. Lo respinse giù e spostò lo sguardo da Luke alla finestra. Guardando fuori, vedeva il muro di mattoni dell'edificio di fronte. Niente bei panorami di alberi e fiumi, qui. «Ho comprato le cose che mi avevi chiesto» disse. «Ho preso il burro di arachidi, il latte, i cereali e il pane al negozio dei fratelli Fortunato.» Infilò una mano nella tasca dei jeans. «Ho qui il resto...»

«Tienilo» disse Luke. «Puoi usarlo per pagare il taxi per tornare a casa.»

«Mi dà un passaggio Simon» disse Clary. Diede un'occhiata all'orologino appeso al suo portachiavi. «Anzi, probabilmente è già qua sotto.»

«Bene. Sono contento che passi un po' di tempo con lui.» Luke sembrava sollevato. «I soldi tienili lo stesso e stasera datti alla pazza gioia.»

Lei aprì la bocca per dire qualcosa, ma poi la richiuse. Luke, come diceva sua madre, era una roccia sicura nei momenti di tempesta: solido, affidabile e del tutto irremovibile. «Però a un certo punto torna a casa, va bene? Hai bisogno di dormire.»

«Dormire? Chi ha bisogno di dormire?» sbuffò Luke, ma Clary vide la stanchezza sul suo volto mentre tornava a sedersi accanto al letto di Jocelyn. Allungò dolcemente una mano per levarle una ciocca di capelli dalla faccia. Clary si voltò con gli occhi gonfi di lacrime.

Il furgone di Eric era parcheggiato accanto al marciapiede quando Clary uscì dall'ospedale. Il cielo sopra di lei era dell'azzurro di una ciotola di porcellana e si scuriva fino a diventare color zaffiro sopra il fiume Hudson, dove il sole stava tramontando. Simon si sporse per aprirle la portiera e lei

si arrampicò sul sedile accanto a lui. «Grazie.»

«Dove andiamo? A casa?» chiese lui mentre si infilava nel traffico della 1st Avenue.

Clary sospirò. «Non so neanche più dove sia.»

Simon la guardò di traverso. «Giornataccia, Fray?» Il suo tono era scherzoso ma gentile. Guardando dietro di lui, Clary poteva vedere ancora le macchie scure sul sedile posteriore, dove Alec, sanguinante, si era steso con la testa appoggiata alle gambe di Isabelle.

«Sì. No. Non lo so.» Sospirò ancora, tirandosi un ricciolo di capelli color rame. «È cambiato tutto. È tutto diverso. A volte vorrei poter tornare a com'era prima.»

«Io no» disse Simon stupendola. «Non mi hai detto dove vuoi andare. Dimmi almeno se verso Uptown o Downtown.»

«All'Istituto» rispose Clary. «Scusa» aggiunse mentre Simon eseguiva un'inversione a U spaventosamente illegale. Il furgone per protesta sgommò e si inclinò su due ruote. «Dovevo dirtelo prima.»

«Uh» disse Simon. «Non ci sei ancora tornata, vero? Dopo...»

«No» replicò Clary. «Jace mi ha telefonato e mi ha detto che Alec e Isabelle stanno bene. A quanto pare i loro genitori stanno tornando di corsa da Idris, adesso che finalmente qualcuno ha veramente detto loro cosa è successo. Saranno qui tra un paio di giorni.»

«È stato strano, sentire Jace?» chiese Simon facendo attenzione a mantenere un tono di voce neutro. «Voglio dire... dopo che hai scoperto...»

La sua voce sfumò.

«Sì?» lo aggredì Clary. «Dopo che ho scoperto cosa? Che è un travestito assassino che molesta i gatti?»

«Non c'è da stupirsi se il suo gatto odia tutti quanti.»

«Oh, piantala, Simon» disse Clary scocciata. «Lo so cosa vuoi dire, no, non è stato strano. E comunque tra noi non è mai successo niente.»

«Niente?» ripeté Simon poco convinto.

«Niente» gli fece eco Clary decisa, guardando fuori dal finestrino in modo che lui non vedesse che era arrossita. Stavano passando davanti a una fila di ristoranti e Clary vide le finestre del Taki's illuminate in attesa del crepuscolo. E da una finestra le sembrò di intravedere la cameriera bionda con cui Jace aveva flirtato, quella con gli occhi tutti blu.

Svoltarono l'angolo proprio mentre il sole spariva dietro il rosone dell'Istituto, inondando la strada di conchiglie di luce che solo loro potevano vedere. Simon parcheggiò di fronte alla porta, spense il motore e si mise a

giocherellare con le chiavi. «Vuoi che venga con te?»

Lei esitò. «No. Questa cosa devo farla da sola.»

Clary vide un'espressione delusa attraversare il volto di Simon, ma scomparve velocemente. Simon era cresciuto molto in quelle ultime due settimane, pensò Clary, proprio come lei. Il che era un bene, perché non avrebbe voluto dimenticarle. Simon faceva parte di lei, come il suo talento per il disegno, l'aria polverosa di Brooklyn, la risata di sua madre e il suo sangue di Cacciatrice. «Va bene» disse lui. «Avrai bisogno di un passaggio, più tardi?»

Clary scosse il capo. «Luke mi ha dato i soldi per il taxi. Ma domani ti andrebbe di venire da me?» aggiunse. «Potremmo scaricarci qualche film e fare un po' di popcorn. Ho voglia di starmene un po' spaparanzata sul divano.»

Simon annuì. «Non mi sembra male come idea.» Si chinò in avanti e le diede un bacio sullo zigomo. Fu un bacio leggero come una foglia al vento, ma lei sentì un brivido attraversarle le ossa. Lo guardò.

«Sulla tua maglietta c'è scritto THE RAT BASTARDS?» chiese.

Lui annuì abbassando lo sguardo. «È il nuovo nome della band.»

«Non preferiresti non pensare più ai... sai... ai roditori?»

Simon scoppiò a ridere. «A New York? È impossibile.»

«Come nome» ammise lei «è meglio degli altri.»

«Grande successo di critica.»

«Ci puoi scommettere.» Saltò giù dal furgone e si sbatté la portiera alle spalle. Sentì Simon suonare il clacson mentre si avvicinava alla porta in mezzo all'erba troppo alta e lo salutò con una mano senza voltarsi.

L'interno della cattedrale era fresco e buio e odorava di pioggia e carta umida. I suoi passi echeggiavano sul pavimento di pietra e ripensò a Jace nella chiesa di Brooklyn. *Dio forse esiste o forse no, ma in ogni caso ce la dobbiamo cavare da soli.*

In ascensore si diede un'occhiata allo specchio mentre la porta le si chiudeva alle spalle. La maggior parte dei lividi e delle abrasioni era ormai invisibile. Si chiese se Jace l'avesse mai vista tutta linda come quel giorno. Per andare in ospedale si era messa una gonna nera a pieghe, il lucidalabbra rosa e una camicia vintage con il colletto alla marinara. Pensò che dimostrava più o meno otto anni.

Non che avesse molta importanza ciò che Jace pensava del suo aspetto, si disse, né ora né mai. Si chiese se sarebbero mai diventati come Simon e sua sorella: un misto di noia e amorevole fastidio. Non riusciva proprio a

immaginarselo.

Sentì i miagolii prima ancora che le porte dell'ascensore si aprissero. «Ehi, Church» disse inginocchiandosi accanto alla palla di pelo grigia che si contorceva per terra. «Dove sono tutti quanti?»

Church, che evidentemente voleva che gli accarezzasse la pancia, emise un borbottio inquietante. Clary cedette con un sospiro. «Stupido di un gatto» disse strofinandolo con decisione. «Dove...»

«Clary!» Era Isabelle, che arrivò in picchiata nell'ingresso con addosso una lunga gonna rossa e i capelli raccolti in cima alla testa con delle mollette ingioiellate. «Che bello vederti!»

Le atterrò addosso con un abbraccio che la fece quasi cadere.

«Isabelle» sussultò Clary «Anch'io sono contenta di rivederti» aggiunse mentre Isabelle la rimetteva dritta.

«Ero così preoccupata per te» disse Isabelle tutta allegra. «Dopo che siete andati in biblioteca con Hodge e io sono rimasta con Alec, ho sentito un'esplosione spaventosa, e quando sono arrivata eravate scomparsi e c'era un caos pazzesco e sangue e robaccia nera dappertutto...» Ebbe un brivido. «Che cos'era quello schifo?»

«Una maledizione» rispose Clary sottovoce. «La maledizione di Hodge.»

«Tranquilla» disse Isabelle. «Jace mi ha detto tutto di Hodge.»

«Ah, sì?» Clary era sorpresa.

«Che si è fatto togliere la maledizione e se n'è andato? Sì, me lo ha detto. È strano che non sia rimasto nemmeno per salutarci» aggiunse Isabelle. «Sono un po' delusa. Credo che avesse paura del Conclave. Prima o poi scommetto che si farà sentire.»

Così Jace non aveva detto loro che Hodge li aveva traditi e che aveva cercato di ucciderla. Clary non sapeva cosa pensare al riguardo. Comunque, se Jace stava cercando di risparmiare a Isabelle un po' di confusione e di dolore, forse non avrebbe dovuto interferire.

«Comunque» proseguì Isabelle «è stato orribile. Non so cosa avremmo fatto se non si fosse presentato Magnus e non avesse guarito Alec a colpi di magia, se così si può dire. Jace ci ha raccontato quello che è successo poi sull'isola. In effetti lo sapevamo anche prima, perché Magnus è stato tutta la notte al telefono. Nel Mondo Invisibile non si parlava d'altro. Sei famosa, sai?»

«Io?»

«Certo. La figlia di Valentine.»

Clary ebbe un brivido. «Quindi immagino sia famoso anche Jace.»

«Siete famosi tutti e due» disse Isabelle con lo stesso tono superallegro. «I fratelli famosi.»

Clary guardò Isabelle incuriosita. «Non mi aspettavo che saresti stata contenta di vedermi, lo devo ammettere.»

L'altra ragazza si portò le mani sui fianchi, offesa. «Perché no?»

«Non pensavo di piacerti molto.»

Isabelle la guardò per un momento, poi fu come se si sgonfiasse. La sua allegria svanì e abbassò lo sguardo sulle punte argentate dei piedi. «Anche io credevo che tu non mi piacessi» ammise. «Ma quando sono andata a cercare te e Jace, ed eravate scomparsi...» La sua voce si ridusse a un sussurro. «Non ero preoccupata solo per lui, lo ero anche per te. C'è qualcosa di così... rassicurante in te. E Jace è molto meglio, quando ci sei tu nei paraggi.»

Clary spalancò gli occhi. «Davvero?»

«Davvero. È meno intrattabile. Non che diventi più gentile, è solo che ti permette di vedere la sua gentilezza.»

«Isabelle... hai detto una cosa bellissima.»

Isabelle scrollò le spalle. «È la verità. Insomma, all'inizio credo che ce l'avessi un po' con te, ma adesso mi rendo conto che era una cosa stupida. Solo perché non ho mai avuto un'amica non vuol dire che non possa imparare ad averne una.»

«Anche per me è lo stesso, a dire la verità» disse Clary. «E... Isabelle...»

«Sì?»

«Non devi sforzarti di essere carina. Mi piaci di più quando sei te stessa.»

«Insopportabile, vuoi dire?» disse Isabelle scoppiando a ridere.

Clary stava per dire qualcosa, quando Alec arrivò nell'ingresso dondolandosi su un paio di stampelle. Aveva una gamba fasciata, i jeans arrotolati fino al ginocchio, e un'altra fasciatura alla tempia, sotto i capelli scuri. A parte questo, sembrava in ottima salute per essere una persona che quattro giorni prima era quasi morta. Agitò una stampella in segno di saluto.

«Ciao» lo salutò Clary, stupita di vederlo in piedi. «Come...»

«Come sto? Abbastanza bene» disse Alec. «Ancora qualche giorno e non mi serviranno più nemmeno queste» aggiunse indicando una stampella.

Clary era devastata dal senso di colpa. Se non fosse stato per lei, Alec non sarebbe stato ferito a quel modo. «Sono davvero contenta che tu stia

bene» disse con assoluta sincerità.

Alec sbatté le palpebre. «Grazie.»

«Quindi ti ha rimesso a posto Magnus?» disse Clary. «Ha detto Luke...»

«Cavoli se lo ha rimesso a posto!» intervenne Isabelle. «È stato fantastico. È arrivato e ha detto a tutti di uscire dalla stanza e ha chiuso la porta. In corridoio continuavano a esplodere scintille blu e rosse e il pavimento tremava.»

«Io non ricordo niente» disse Alec.

«Poi è stato seduto al capezzale di Alec fino al mattino per assicurarsi che al suo risveglio stesse bene» aggiunse Isabelle.

«Non ricordo neanche questo» si affrettò a dire Alec.

Le labbra rosse di Isabelle si curvarono in un sorriso. «Chissà come ha fatto a venirlo a sapere Magnus? Gliel'ho chiesto, ma non me lo ha detto.»

Clary pensò al foglietto ripiegato che Hodge aveva gettato nel caminetto dopo che Valentine se n'era andato. Era uno strano uomo, pensò: si era preoccupato di salvare lei e Alec anche mentre stava tradendo tutti e tutto ciò a cui teneva. «Non lo so» disse.

Isabelle scrollò le spalle. «L'avrà sentito da qualche parte. A quanto pare ha degli agganci in un'enorme rete di pettegolezzi. È una tale *ragazzaccia...*»

«È il Sommo Stregone di Brooklyn, Isabelle» le ricordò Alec, non senza una nota di divertimento nella voce. Poi si rivolse a Clary. «Jace è nella serra, se vuoi vederlo» disse. «Ti accompagno.»

«Davvero?» Clary non ci poteva credere.

«Ma certo.» Alec scrollò le spalle. Sembrava solo vagamente a disagio. «Perché no?»

Clary guardò Isabelle, che fece spallucce. Qualsiasi cosa stesse tramando Alec, non ne aveva parlato con sua sorella. «Andate» disse Isabelle. «Io in ogni caso ho delle cose da fare.» Li liquidò con un cenno della mano. «Sciò.»

Si incamminarono insieme lungo il corridoio. Il passo di Alec era veloce, anche con le stampelle. Clary faticava a stargli dietro. «Ho le gambe corte» gli ricordò ansimando.

«Scusa.» Alec rallentò, contrito. «Senti» le disse. «Quelle cose che mi hai detto, quando ti ho urlato addosso, a proposito di Jace...»

«Lo so» disse lei con un filo di voce.

«Quando mi hai detto che tu... sai... che io ero... che era perché...» Sembrava avere difficoltà a formare una frase completa. Ci riprovò. «Quando

hai detto che ero...»

«Alec, lascia stare.»

«Certo, va bene.» Serrò le labbra. «Non ti va di parlarne.»

Lei si rese conto di averlo turbato. «Non è quello. È che mi sento così in colpa per quello che ho detto, è stato orribile, non era affatto vero...»

«Invece era tutto vero» disse Alec. «Fino all'ultima parola.»

«Questo non mi giustifica, comunque» disse lei. «Non è obbligatorio dire qualsiasi cosa solo perché è vera. Sono stata cattiva. E quando ho raccontato che Jace mi aveva rivelato che tu non avevi mai ucciso un demone, mi aveva detto che era così perché tu proteggevi sempre lui e Isabelle. Era una cosa bella su di te, quella che mi aveva detto. Jace può essere uno stronzo, ma lui...» *Ti vuole bene*, stava per dire, ma si fermò. Forse era troppo complicato. «... non mi ha mai detto una parola cattiva su di te, mai, lo giuro» concluse, un po' a corto di fiato.

«Non c'è bisogno che giuri» disse lui. «Lo so già.» Sembrava tranquillo e sicuro di sé come non lo aveva mai sentito prima. Lo guardò, sorpresa. «So anche di non essere stato io a uccidere Abbadon. Ma ho apprezzato il fatto che tu me l'abbia fato credere.»

Clary scoppiò in una risata incerta. «Hai apprezzato il fatto che ti abbia mentito?»

«Lo hai fatto per essere gentile» disse. «Significa molto, che tu abbia voluto essere gentile con me, anche dopo il modo in cui ti avevo trattata.»

«Credo che Jace si sarebbe arrabbiato parecchio con me, perché avevo mentito, se in quel momento non fosse stato tanto sconvolto» disse Clary. «Anche se meno di quanto si arrabbierebbe se sapesse quel che ti avevo detto prima.»

«Ho un'idea» fece Alec con un sorriso. «Non diciamoglielo. Voglio dire, Jace potrà anche decapitare un demone Du'sien a venti metri di distanza con un cavatappi e un elastico, ma a volte penso che non ci capisca molto delle persone.»

«Direi di no» sogghignò Clary.

Raggiunsero la base della scala a chiocciola che portava sul tetto. «Io non posso salire.» Alec picchiettò una stampella contro un gradino di metallo.

«Non c'è problema. Conosco la strada.»

Lui fece per andarsene, ma poi la guardò un'ultima volta. «Avrei dovuto immaginare che eri la sorella di Jace» disse. «Avete tutti e due lo stesso talento artistico.»

Clary si fermò sul primo gradino. Era stupita. «Jace sa disegnare?»

«No.» Quando Alec sorrise i suoi occhi si accesero come due lampadari blu e Clary capì cosa Magnus trovava di così affascinante in lui. «Scherzavo. Non saprebbe disegnare una linea retta.» Se ne andò ridacchiando e dondolandosi sulle sue stampelle. Clary lo guardò divertita. Un Alec che faceva battute e prendeva in giro Jace era una cosa a cui poteva decisamente abituarsi, anche se il suo umorismo era un po' surreale.

La serra era esattamente come la ricordava, anche se adesso il cielo sopra il tetto di vetro era color zaffiro. Il profumo pulito e intenso dei fiori le schiarì le idee. Respirando profondamente si fece strada attraverso le foglie e i rami.

Trovò Jace seduto sulla panchina di marmo al centro della serra. Aveva la testa abbassata e sembrava si stesse rigirando qualcosa tra le mani. Sollevò lo sguardo, mentre Clary si abbassava per passare sotto un ramo. Jace nascose subito l'oggetto misterioso tra le mani. «Clary.» Sembrava sorpreso. «Cosa ci fai qui?»

«Sono venuta a trovarti» disse lei. «Volevo vedere come stavi.»

«Bene.» Portava dei jeans e una maglietta bianca. Clary vide i lividi non ancora scomparsi del tutto, come ammaccature sulla polpa bianca di una mela. Naturalmente, pensò, le vere ferite erano interne, visibili solo dai suoi occhi.

«Cos'hai in mano?» chiese la ragazza.

Jace aprì le dita. Nel palmo aveva una scheggia d'argento dalla forma irregolare, coi bordi che scintillavano di blu e verde. «Un pezzo del Portale.»

Clary si sedette accanto a lui sulla panchina. «Ci si vede qualcosa?»

Lui la voltò un poco per lasciare che la luce vi scorresse sopra come acqua. «Pezzi di cielo. Alberi. Un sentiero... Continuo a girarlo per cercare di vedere la casa. Mio padre...»

«Nostro padre» lo corresse lei. «Perché vorresti vederlo?»

«Ho pensato che magari sarei riuscito a vedere cosa stava facendo con la Coppa Mortale» disse lui riluttante. «Dove si trovava.»

«Jace... non è più una nostra responsabilità. Non è un nostro problema. Adesso finalmente il Conclave sa cos'è successo, i Lightwood stanno tornando a casa di corsa. Lascia che se ne occupino loro.»

Jace la guardò. Clary si chiese come potessero essere fratello e sorella e assomigliarsi così poco. Non avrebbe potuto avere almeno le sue ciglia lunghe e scure o i suoi zigomi scolpiti? Non era affatto giusto. Jace disse:

«Quando ho guardato attraverso il Portale e ho visto Idris, ho saputo esattamente cosa stava cercando di fare Valentine. Ho capito che voleva vedere se avrei ceduto. E non ha avuto importanza... desideravo tornare a casa più di quanto avrei potuto immaginare.»

Clary scosse il capo. «Non capisco cosa ci sia di così eccezionale, a Idris. È solo un posto. Dal modo in cui ne parlate tu e Hodge...» Si interruppe. «Dal modo in cui lui ne parlava, volevo dire.»

Jace chiuse di nuovo la mano attorno alla scheggia. «Lì sono stato felice. È stato l'unico posto in cui sia mai stato veramente felice.»

Clary strappò un rametto da un cespuglio e iniziò a staccargli le foglie. «Hai avuto pena di Hodge. È per questo che non hai raccontato ad Alec e Isabelle quello che ha fatto veramente.»

Jace scrollò le spalle.

«Alla fine lo scopriranno, lo sai, vero?» disse Clary.

«Lo so. Ma non sarò stato io a dirglielo.»

«Jace...» La superficie dello stagno era verde di foglie cadute. «Come potevi essere felice lì? So cosa pensavi, ma Valentine è stato un padre terribile. Ha ucciso il tuo falco, ti ha mentito e so che ti picchiava... non provare nemmeno a fingere che non lo facesse.»

Un vago sorriso comparve sul volto di Jace. «Solo un giovedì sì e uno no.»

«E allora...»

«È stato l'unico periodo in cui io mi sia sentito sicuro di chi fossi. Di quale fosse il mio posto. Sembra stupido, ma...» Sospirò. «Io uccido i demoni perché è la cosa che mi riesce meglio ed è quello che mi è stato insegnato, ma non è quello che sono. E in parte mi riesce bene perché dopo la morte di mio padre io sono stato... libero. Nessuna conseguenza. Nessuno da rimpiangere. Nessuno che contasse nella mia vita per il fatto che aveva contribuito a donarmela.» Il suo volto sembrava scavato nella pietra. «Adesso non mi sento più così.»

Il rametto era ormai completamente spoglio e Clary lo gettò per terra. «Perché no?»

«Per te» disse lui. «Se non fosse stato per te, avrei seguito mio padre attraverso il Portale. Se non fosse per te, andrei da lui anche adesso.»

Clary abbassò lo sguardo sullo stagno. Le bruciava la gola. «Credevo di farti sentire spaesato.»

«È passato tanto tempo» disse lui. «Ero spaesato all'idea di sentirmi come se appartenessi a qualsiasi posto. Ma tu mi fai sentire come se ci fosse

un posto per me.»

Clary sollevò lo sguardo. «Voglio che tu venga con me.»

Lui inclinò la testa incuriosito. C'era qualcosa nel modo in cui i capelli dorati gli si arricciavano sopra le orecchie che faceva sentire Clary stranamente e terribilmente triste. «Dove?»

«Speravo che volessi venire con me all'ospedale.»

«Lo sapevo.» I suoi occhi si strinsero finché non sembrarono i bordi di due monete. «Clary, quella donna...»

«È tua madre, Jace.»

«Lo so» disse lui. «Ma per me è un'estranea. Ho sempre avuto un solo genitore, e se n'è andato. Peggio che se fosse morto.»

«Lo so. E so che non serve a niente dirti quanto è fantastica mia mamma, e che persona affascinante, pazzesca e magnifica è, e quanto saresti fortunato a conoscerla. Non lo sto dicendo per te, lo dico per me. Penso che se sentisse la tua voce...»

«Se sentisse la mia voce...?»

«Potrebbe svegliarsi.» Lo guardò dritto negli occhi.

Jace resse il suo sguardo, poi sorrise. Fu un sorriso un po' storto e malconcio, ma comunque un vero sorriso. «Ricattatrice. Va bene. Verrò con te.» Si alzò in piedi. «Non serve che mi parli bene di tua madre» aggiunse. «Le so già tutte, le cose belle che la riguardano.»

«Davvero?»

Jace scrollò le spalle. «Ha cresciuto te, no?» Sollevò lo sguardo verso il soffitto di vetro. «Il sole è quasi tramontato.»

Clary si alzò in piedi. «Andiamo all'ospedale. Il taxi lo pago io» aggiunse poi. «Luke mi ha dato un po' di soldi.»

«Non sarà necessario.» Il sorriso di Jace si allargò. «Vieni. Ho una cosa da farti vedere.»

«Ma dove l'hai presa?» chiese Clary guardando la moto appollaiata sul bordo del tetto della cattedrale. Era di un verde acido luccicante, coi raggi cromati e delle fiamme sgargianti dipinte sul serbatoio.

«Magnus si stava lamentando che qualcuno l'ha lasciata davanti a casa sua, dopo l'ultima festa» disse Jace. «E io l'ho convinto a darla a me.»

«E sei volato fino a quassù?»

«Uh uh. Sto diventando abbastanza bravo.» Saltò in sella e le fece cenno di salire dietro di lui. «Vieni, ti faccio vedere.»

«Be', almeno questa volta sai già che funziona» disse lei montando in

sella. «Se precipitiamo nel parcheggio di un supermercato ti uccido, lo sai, vero?»

«Non essere ridicola» disse Jace. «Non ci sono supermercati nell'Upper East Side.» La moto si avviò con un rombo che sovrastò la sua risata. Clary strillò e si aggrappò alla sua cintura, mentre la moto schizzava giù dal tetto dell'Istituto e si lanciava in cielo.

Il vento le agitava i capelli mentre salivano, salivano sopra la cattedrale, salivano sopra i tetti dei palazzi e dei grattacieli vicini. E lì la vide, distesa sotto di lei come un portagioie dimenticato aperto, questa città più affollata e affascinante di quanto avesse mai immaginato: c'era il rettangolo di smeraldo di Central Park, dove le corti delle fate si incontrano nelle notti di mezza estate, c'erano le luci dei locali e dei bar di Downtown, dove i vampiri passano la notte a ballare al Pandemonium, c'erano i vicoli di Chinatown, dove di notte si aggirano i licantropi sulle cui pellicce si riflettono le luci della città, e gli stregoni, magnifici con le loro ali da pipistrello e i loro occhi di gatto. E mentre loro due sfrecciavano sopra il fiume, Clary vide sotto la superficie argentata dell'acqua lampi frenetici di code multicolori e il baluginare di lunghi capelli ornati di perle, e sentì la risata acuta e gorgogliante delle sirene.

Jace si voltò per guardarla, col vento che gli scompigliava i capelli. «A cosa stai pensando?» le urlò.

«A quanto è tutto diverso laggiù, adesso che posso *vedere.*»

«Laggiù è tutto esattamente come prima» disse lui virando verso l'East River. Si stavano di nuovo dirigendo verso il ponte di Brooklyn. «Sei tu che sei diversa.»

Le mani di Clary si avvinghiarono alla cintura di Jace mentre scendevano in picchiata verso il fiume. «Jace!»

«Tranquilla.» Jace si stava divertendo come un pazzo. «So quello che faccio. Non ti farò annegare.»

Lei strinse gli occhi per ripararsi dal vento. «Vuoi mettere alla prova quel che diceva Alec sul fatto che alcune di queste moto possono andare sott'acqua?»

«No.» Riportò verso l'alto il muso della moto, e si allontanarono dalla superficie del fiume. «Credo che sia solo una storia.»

«Jace» disse lei. «Tutte le storie sono vere.»

Non lo sentì ridere, ma la risata di Jace fece vibrare il suo petto per poi trasmettersi alle dita di lei. Clary si tenne forte, mentre lui virava, puntando il muso in avanti e sfrecciando di fianco al ponte di Brooklyn come un

uccello liberato dalla gabbia. Lo stomaco di Clary ebbe un sobbalzo, quando il fiume d'argento sparì di colpo e le guglie del ponte le scivolarono via sotto di loro. Ma questa volta Clary tenne gli occhi aperti, per vedere tutto.

FINE